Mario Giordano

SENTI CHI PARLA

Viaggio nell'Italia che predica bene e razzola male

MONDADORI
Dello stesso autore in edizione Mondadori
www.librimondadori.it
ISBN 978-88-04-56775-2
2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano I edizione aprile 2007

VISIT…

A mio papà, a mia mamma
Alla mia maestra
A tutte le (poche) persone cui non ho mai dovuto dire: "Senti chi parla".

Indice

Premessa Attenti ai tromboni ***5***

I I nuovi predicatori ***7***

Tanti santoni. Ma nessuno è santo **7**
Il principe chiede rigore morale (e prostitute) 8
Ma guarda com'è Bono (a parole) 9
Restate in Italia. Ve lo chiede Mina (dalla Svizzera) 11
Oh my Gad (agente Zero Zero La Sette) 13
Anche le Iene fanno spot 14
Sant'Oro, prega per noi 16
Che supermercato la Rai (ospita persino Michele Serra) 18
Abbasso la Tv (ma datemi una telecamera) 19
Il "Senso della vita". E il senso della misura 20
Sgarbi sì, ma molto Urbani 21

II I predicatori della politica ***23***

Hanno la faccia come il cuneo **23**
"Fate sacrifici." E assumono altri corazzieri 24
"Fate sacrifici." E loro fanno i baby pensionati 25
"Fate sacrifici." E spendono 2 milioni di euro per le toilette 27
"Fate sacrifici." E il burocrate guadagna 1553 euro al giorno 28
"Fate sacrifici." E noi andiamo alle Seychelles 31
Che cos'è il Darfur? Una cosa fatta in fretta 33
Mi dicono che è la casa di Soru 35
La superiorità morale: abbiamo una banca? 35
La superiorità morale? 102 poltrone da distribuire 37
Il paladino delle regole? È condannato per abuso edilizio 39
Il partito della trasparenza? Affonda nelle tessere false 40
I valori della destra: Dio, patria e soubrette 42
La prima lezione di stile? Una spintarella in Rai 45
In piazza per la legalità. Poi si fanno arrestare 47

III I predicatori del salotto buono ***49***

Hanno molti valori. Soprattutto in banca **49**
L'etica di Montezemolo. E quel libro pieno di soldi 50
Fiat liberismo (ma con 10 mila miliardi dallo Stato) 52
Ha distrutto l'Olivetti. E da lezioni sulla disoccupazione 53
Credono nei valori. Come dimostrano i loro stipendi 55
Quando Tanzi insegnava l'economia a somiglianza divina 57
Fazio, dai fioretti a Fiorani 59
Bankitalia vive nel lusso. E a noi chiede austerità 60

IV I predicatori dell'ambiente ***62***

Mondo pulito. E coscienza sporca **62**
Sono verdi. Ma non restano al verde 63
L'ecologista inflessibile? Arrestato per corruzione 65
Siate ambientalisti: non tirate lo sciacquone 66
"Nel 2050 il mondo sparirà" 68
Eppure parlavano di nuova era glaciale 69
Venezia inondata? Sì, dalle parole 70

Lo sport? Uccide il pianeta 71
Ambientalisti senza umanità (e senza moralità) 73
I furbetti del quartierino ecologista 75

V I giornalisti predicatori *77*

É ora di rimproverarci a vicenza **77**
"Si è spento il giovane ustionato" 78
E poi danno (anzi: d'hanno) pure i voti 79
Da che pulpito viene la crìtica 80
Se la verità è un Travaglio 82
Come siamo intelligenti: sbagliamo la data di Hiroshima 83
"A me mi pare" che Scalfari sia stato pure fascista 84
Altro che Bocca della verità 85
Il razzismo del bollito 87
Paganini non ripete, Enzo Biagi, invece, sì 88
Citazioni col Merlo. E inviati giù di Toni 90
Se "L'espresso" da lezioni di terrorismo (e tarocca le foto) 91
Quanto fumo su Beirut 92
Il "Corriere" e la libertà di stampa, un'Unione fortissima 93
Consigli per gli acquisti 95
La morale della marchetta 97
Finanziamo anche "Cavalli e corse", "Fare vela" e "Motocross" 98
L'"Economist"? Non sa dov'è il Po 99
Informazione Usa e getta 101
Che grande giornalista, faceva la miss 102
Bisognerebbe rimandarli a squola 102

VI I predicatori della cultura *104*

Mostri sacri. Nemmeno troppo sacri **104**
E poi parla di "lotta di classe"... 105
Da nazista a moralista: tutto Grass che cola 106
Chi ci da la luce? Gli antifascisti del duce 107
Il premio Nobel? Sbaglia l'ortografia 108
Se i gulag sono un errore di valutazione 109
Che bravi maestri i terroristi 110
E Paolo Mieli diceva: armiamo le masse 111
Camera con vista. Sulla violenza 112
Adriano Sofri e la morale sott'odio 114
Venerati maestri e soliti stronzi 115
Che intellettuali. Vanno all'"asilo Mariuccia" 117
Terzani, il guru d'Oriente (che si fermò all'Oriental) 118

VII I predicatori moralisti *120*

Persone e istituzioni al di sotto di ogni sospetto **120**
Il pacifista? Lavora per la guerra 121
Ma che state a Fao? 122
Per i diritti umani. E stuprano i bambini 123
E l'Unione fa la truffa. Sempre di più 125
Il sindacato offre lavoro (nero) 127
I maestri del diritto (che fanno tutto storto) 128

VIII I predicatori con la tonaca *131*

Da che pulpito viene la predica **131**
"A padre Fedele la coscia gli interessa" 132
Il catechismo dei preti pedofili 134
Se questa è Caritas 135
Il reverendo evangelico? Pagava l'amante gay 137
Quando l'Islam è porcellone 138
Gli abusi sessuali nelle madrasse 140

IX I predicatori dello sport ___ *141*

Palloni gonfiati. E altre palle ___ **141**
Se l'esperto ha il pàté d'animo ___ 141
Promesse da calciatore ___ 143
L'Inter dei santi. Anzi De Santis ___ 144
Onesti sì, ma col passaporto falso ___ 146
Tod's, che moralizzatore ___ 147
Vuoi il calcio pulito? Chiama Claudio Lotito ___ 148
E il codice etico va al Massimo ___ 150
Biscardi diceva: è ora di finirla. Ma che orologio guardava? ___ 152
"Cannavaro non può essere capitano" ___ 153

X I predicatori esperti ___ *155*

Non chiedere il loro parere. Sai sbagliare benissimo da solo ___ **155**
Il telefono? Ma a che serve? ___ 156
Sa tutto di economia. Infatti è morto povero... ___ 157
Gli statistici? Danno i numeri ___ 159
Gli statistici danno i numeri (continua) ___ 161
E i sondaggisti non sono da meno ___ 162
Parola d'esperto: "Hitler? Una brava persona" ___ 164
Parola d'esperto: "Beethoven? Fa ridere" ___ 165
L'educatore Rousseau? Un esibizionista. E Marx... ___ 166
È scientifico: se tagli i baffi, ti cala la vista ___ 167
E il re delle diete è morto per obesità ___ 170
La ricerca è andata... a fondi ___ 171

Conclusioni ___ *173*

Non mettersi in auto senza le catene a bordo ___ **173**

Grazie ___ **174**

Bibliografia ___ **175**
I. i nuovi predicatori ___ 175
II. I predicatori della politica ___ 176
III. I predicatori del salotto buono ___ 179
IV. I predicatori dell'ambiente ___ 180
V. I giornalisti predicatori ___ 181
VI. I predicatori della cultura ___ 183
VII. I predicatori moralisti ___ 185
VIII. I predicatori con la tonaca ___ 186
IX. I predicatori dello sport ___ 187
X. I predicatori esperti ___ 188

Premessa
Attenti ai tromboni

Ci sono momenti nella vita di una persona in cui uno si chiede se valga davvero la pena. Ci sono persino dei momenti in cui uno si risponde: forse no. Per esempio: vale la pena scrivere un libro? Passare le sere attaccato al computer anziché giocare con i figli? Abdicare al cinema per rileggere le bozze? Rinunciare al saggio di danza di fine anno o alla recita di Natale per controllare l'ultima scartoffia d'archivio? Be', adesso che ci penso, al saggio di danza forse si può anche rinunciare: è sempre una palla mostruosa. Ma è possibile arrivare al punto di preferire le sentenze dei tribunali perfino a una cenetta romantica con mia moglie al ristorante Da Pierino?

Sono domande retoriche, si capisce. È un po' come chiedere a un camionista se preferisce il calendario della Ferilli o quello degli orangutan. Ecco: se risponde orangutan, vedete di non offrirgli mai le spalle. Ma non divaghiamo. Restiamo al punto. Il punto è che ci sono sempre tanti buoni motivi per non leggere un libro. Figurarsi quanti ce ne sono per non scriverlo. Per altro, se non mi hanno aumentato nel frattempo le percentuali sulle vendite, rende anche assai poco rispetto alla fatica (ehi, Mondadori, si può fare qualcosa al riguardo?).

E allora vi domanderete: perché l'hai scritto? Potrei rispondervi che avevo un sacco di cose importanti da dire. Potrei rispondervi che non potevo farne a meno. Ma sarei anch'io un trombone. Invece vi dico: perché ne avevo voglia. Perché mi divertiva. E anche, un po', perché me l'hanno chiesto.

Io lo so com'è andata. Quelli della Mondadori hanno cominciato a guardare i grafici delle vendite degli altri miei volumetti. "Non male" dice uno. "In effetti..." risponde l'altro. "Ma quest'autore quanto lo paghiamo?" riprende il primo. "Sempre meno di Bruno Vespa..." taglia corto il secondo. Lì dev'essere nata l'idea. E così mi hanno telefonato. La prima volta ho fatto finta di niente. Loro mi hanno ritelefonato. "Il contratto è pronto." Mi hanno adescato, quindi hanno cominciato a incalzarmi: "A che punto sei?". Non ho avuto cuore di rispondere che ero sul punto di andare al ristorante Da Pierino. Per cui, eccomi qui.

Mi rendo conto che non vi ho ancora detto di cosa si occupa questo libro. Del resto, immagino, se l'avete comprato già lo sapete. Magari ve l'ha consigliato qualcuno. Oppure l'avete sbirciato in copertina. Comunque, quando mai uno legge la premessa per sapere di che cosa tratta un libro?

Quando ho firmato il primo contratto, per la verità, pensavo che le premesse le scrivessero solo personaggi importanti per dare lustro all'opera. Cioè, come dire: chi scrive è un pirla, ma siccome c'è la presentazione di Montanelli forse vale la pena leggere. Alla Mondadori sono sempre stati contrari a fare scrivere le presentazioni dei miei libri a personaggi importanti. Forse pensano che non sia poi così pirla. O forse pensano che sono così pirla che nessun personaggio importante scriverebbe per me. Chissà.

Una volta mi piacerebbe stupirli. Per esempio, vorrei esibire una bella prefazione di Giulio Andreotti intitolata: *Largo ai giovani*. Oppure una bella prefazione di Vittorio Sgarbi intitolata: *Manteniamo la calma*. O anche una bella prefazione di Varenne: *A briglia sciolta*. O di Gigi Marzullo: *Alzare la voce*. Perfetto, no? Ci metterei sopra il distico: "Senti chi parla", e risparmierei la fatica. Invece temo che vi dovrete accontentare di me.

Che dite? Ah sì, mi state chiedendo di tagliare corto. Avete ragione. Vi garantisco che le pagine che seguono sono molto più interessanti di queste. Non ci credete? Ve ne do un piccolo, piccolissimo assaggio. Lo sapete chi portava i pizzini a Provenzano? Il dirigente di una cooperativa antimafia. E la suora che denuncia le falsità del Codice da Vinci? È una falsa suora. E il severo educatore dei ragazzi? È un pedofilo. E il simbolo degli ecologisti? Inquina. E il moralizzatore del calcio? Telefona a Moggi. E il ministro che lotta contro l'evasione fiscale? È stato condannato per abuso edilizio. Roba da non credere. Da record mondiale della faccia tosta.

Prendete padre Fedele, finito in carcere per violenza sessuale su una suora. Hanno intercettato sue telefonate in cui parlava di sesso e delle natiche delle donne, indugiava sulla coscia ("A padre Fedele la coscia gli piace"), immaginava di ricoprirle di cioccolata e poi chiedeva: "Ti sto toccando tutta: sono un diavolo?". Può darsi, come dice qualcuno, che siano esclusivamente fatti suoi. Non mettiamo in dubbio. L'unica cosa che chiediamo è: perché padre Fedele andava in Tv a dare all'universo mondo lezioni di castità?

Ecco, il fatto è questo: ci sono troppi maestri in giro. Ma avranno licenza di insegnare? Siamo stati travolti negli ultimi tempi da un'ondata di neomoralismo, mani e piedi puliti, sfilate di volti noti davanti ai magistrati e *tricoteuses* assetate di sangue accanto ai nuovi patiboli: ma molti di quelli che salgono sul pulpito per condannare le pagliuzze negli occhi altrui nascondono delle travi sotto le palpebre. Nulla da eccepire sulle travi, per carità. Ma, per lo meno, evitateci la noia della predica.

Tutto qui. Molti di voi (i miei bambini ringraziano) acquistarono Attenti ai buoni, che smascherava l'ipocrisia di chi si mostra sempre buono. Ora facciamo un passo avanti: questo libro è una specie di "attenti ai tromboni", dove si smaschera l'ipocrisia di chi ha sempre una lezione da darci. Non risparmieremo nessuno. Da Vittorio Sgarbi a Michele Serra, da Umberto Eco a Giuliano Ferrara, dai ministri ai predicatori televisivi, dai sindacalisti ai salotti buoni dell'economia, dagli sportivi ai prelati, dagli ecologisti ai mostri sacri della cultura. Il risultato? Pochi inviti a cena e molti nemici, rare recensioni sui giornali e tante frecce avvelenate.

Adesso che ci penso, non so mica se ho fatto bene a scrivere questo libro. Forse era meglio andare a cena Da Pierino. Però, ora che c'è, voi avete almeno un buon motivo per leggerlo. E magari anche per regalarne qualche copia. Il motivo è questo: molte delle cose che trovate scritte qui non le troverete mai da nessun'altra parte. Perché il mondo, si sa, è pieno di tromboni. Eppure tutti hanno paura di suonarli...

I
I nuovi predicatori

TANTI SANTONI. MA NESSUNO È SANTO

Adriano Celentano, per esempio, è diventato un santone. Va in Tv e distribuisce belle prediche. Dice: basta con quelli che pensano solo ai soldi, basta con quelli che pensano solo a guadagnare. "Se la destra rincorre il business e la sinistra anche," si chiede "allora per chi bisogna votare?" In effetti, ha ragione. Basta pensare solo ai soldi, basta pensare solo a guadagnare. Forse è per questo che ha firmato un contratto da un milione e 400 mila euro per quattro puntate di "Rockpolitik". Paga la Rai, cioè noi.

Un milione e 400 mila euro, niente di meno: per ogni puntata fanno 350 mila euro, cioè circa 700 milioni delle vecchie lire. La cifra giusta, non vi pare?, per andare in Tv a dire che bisogna smettere di pensare ai soldi. Ma Celentano è fatto così. Molleggiato su tutto, molto rigido sulla morale. E sul portafoglio. Lui fa l'elogio della casa di ringhiera, però abita in una megavilla (in Brianza). Ci insegna il valore dell'amicizia e da trent'anni litiga ferocemente con un ex amico (Don Backy). Diventa il simbolo della libertà di satira, poi però querela chi fa satira su di lui (Chiambretti). Tutto questo è rock o lento? Chi lo sa. Però disturba un po' la digestione.

La nostra, sia chiaro. Celentano, no: lui digerisce benissimo. Digerisce tutto. Quando predica negli studi Tv, per esempio, sembra che non riesca a mandare giù i provvedimenti del governo Berlusconi e le agevolazioni fiscali che consentono di pagare meno tasse. Ma basta farlo entrare nello studio di un commercialista e zac, gli stessi provvedimenti e le stesse agevolazioni se li beve manco fossero Lemonsoda. Secondo il quotidiano "Il Tempo", in questo modo, riesce a versare al fisco solo il 14,92 per cento dei suoi guadagni. Beato lui: un lavoratore dipendente ne versa quasi il 50 per cento. E non può fare la morale nemmeno al suo condominio.

Celentano, invece, la morale la fa, eccome. A tutta l'Italia. E ci costa pure 350 mila euro a serata. Lui incassa e sorride: record di ascolti e di faccia tosta. Tutto lecito, sia chiaro, tutto regolare. Basta capirsi: ci sono molte persone che sono attaccate al denaro. Altri, invece, pure: però loro la chiamano satira. O Tv libera. Fa più chic, si capisce. L'amicizia è rock, l'amore è rock, la droga è lenta. E la predica? Chi lo sa. Magari è pure country o hip-hop. Però rende bene. Perché diventare paladini dei poveri è possibile. Ma, naturalmente, bisogna farsi pagare a peso d'oro.

Benvenuti nel mondo dei nuovi tromboni. Sono i guru, i saggi, quelli che ci danno lezioni su tutto, e non perdono occasione per impartirci la morale. Predicano molto, insomma. E predicano bene, cercando di farci dimenticare che anche loro, come tutti, razzolano piuttosto male.

Del resto, si sa: fare i santoni è facile, è essere santi che è più difficile. Roberto Benigni, per esempio, imita Adriano Celentano: appena può se la prende con chi vara i condoni fiscali, poi però vi aderisce con la sua società. Sempre secondo "Il Tempo" in questo modo riesce a pagare appena il 4,49 per cento di tasse su oltre 10 milioni di utile.

Beppe Grillo non è da meno: nel giugno 2004 scrive un duro articolo contro il governo di centrodestra che ruba, evade le tasse, corrompe, maneggia fondi neri, tangenti e condoni. Si badi bene: il condono viene considerato da Grillo più o meno alla stregua di una tangente. Il male assoluto. Strano: perché deve trattarsi dello stesso Grillo che, attraverso la Gestimar, società di famiglia che amministra una decina di immobili fra Liguria e Sardegna, chiede di poter usufruire proprio del condono. Anche il male assoluto, a volte, può essere conveniente.

Poi dicono che il comico genovese non fa più ridere. Non è vero. Per esempio: attacca Berlusconi perché, accusa, il padrone della Mondadori uccide la libertà di stampa. E dove pubblica l'articolo? Su una rivista edita dalla Mondadori. Poi attacca multinazionali e telemodernità. E dove lo trovi a predicare? Alla convention Samsung: guest star della multinazionale e delle telemodernità, fra maxischermi e maxigettoni d'ingaggio (a porte chiuse, naturalmente, non si sa mai). Infine, attacca D'Alema perché, sostiene, possiede una barca e scarpe di lusso. E che cosa dimentica? Che di barca ne ha una anche lui. Anzi, ce l'aveva. "L'ho venduta sei mesi fa" annuncia provando a giustificarsi. Ma i lettori del suo blog s'infuriano: "Cazzo c'entra se ce l'hai ancora 'sta barca? È che sei l'esempio vivente del milionario che predica ai poveri". Qualcuno lo chiama Savonarola. Savonarola sì, ma senza saio. E con la cassaforte piena.

IL PRINCIPE CHIEDE RIGORE MORALE (E PROSTITUTE)

Quando è stato arrestato, nel giugno 2006, il principe Vittorio Emanuele aveva appena concluso un incontro di beneficenza. Di beneficenza dice di occuparsi spesso anche suo figlio, Emanuele Filiberto, pure lui sotto accusa per frode. E alla beneficenza, o meglio all'assistenza umanitaria, dovrebbe dedicarsi anche l'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, che dal 1500 è guidato da conti, duchi e re discendenti dalla famiglia Savoia: l'ultimo presidente era proprio Vittorio Emanuele. Cosicché pure la secolare storia dell'assistenza umanitaria ha dovuto subire l'affronto, ai nostri giorni, di finire in una cella del carcere di Potenza.

La vicenda conferma una nostra vecchia e cara tesi: attenti ai buoni. Perché, come diceva Ennio Flaiano: "Tutti quelli che rubano devono far mostra di amare i bambini e temere Iddio". Attenti ai buoni, dunque. Ma, ancora di più, attenti ai tromboni. Infatti, fra tanti elementi della vicenda Savoia che colpiscono (il lessico assai poco regale, lo scempio della tradizione, le offese alla dinastia, l'avidità senza pari, la grettezza con cui gli aspiranti sovrani parlano di donne e sesso), in tutto questo Real Bordello permettetemi di concentrare l'attenzione su un dettaglio marginale, che poi tanto marginale non è: il re è stato arrestato mentre parlava di valori, bontà e virtù.

E chissà quante altre belle lezioni di morale avrebbe tenuto se non fossero scattate

le manette. Ma sì: avrebbe ancora fatto scendere sugli uditori la solita melassa di retorica buonista. Avrebbe elogiato se stesso e il suo impegno a favore degli altri. Poi, appena finita la riunione, sarebbe rientrato in auto a registrare alcune delle sue telefonate preferite: "Ho tre quarti d'ora e voglio andare a prostitute". Oppure: "Hai roba fresca?", magari lamentandosi perché le ragazze, per quanto compiacenti, pretendevano (real offesa) l'uso del preservativo.
Ribadisco il concetto: quello che scandalizza qui non è tanto il contenuto delle telefonate e nemmeno il tono. Quello che scandalizza è la gran croce del supremo Ordine della Santissima Annunziata che adorna il collo di chi le fa. È, in altre parole, la spaventosa faccia di bronzo di cui riescono ad armarsi certe persone. Allora non resta che citare uno straordinario libello del filosofo Vittorio Mathieu: *Per amor del cielo, non parlateci di virtù!*

Non parlateci più di virtù, non parlateci più di valori. In fondo, non si ispira ai "valori" anche il movimento politico fondato da Emanuele Filiberto? Ma sicuro: Valori e Futuro, 50 euro per iscriversi, il nodo sabaudo nel simbolo e gli slogan tutti improntati a patria, famiglia e onestà. "Le nuove generazioni potranno attingere a questi valori per costruire un futuro più solidale" dice il programma. Fra i colori dominanti della nuova formazione spicca il blu perché rappresenta "trasparenza e rigore morale". Come no. Il blu come il rigore morale. Poi anche il verde come il tavolo della roulette. E magari il rosso. Come la vergogna.

Lungi da noi, naturalmente, ogni giustizialismo. I magistrati accerteranno se le accuse sono fondate, se le gesta dei Savoia hanno rilievo penale, se davvero esistono l'associazione a delinquere, la frode e lo sfruttamento della prostituzione come ritengono i pm di Potenza. Ma fin d'ora appare chiaro che chi parlava al telefono di "sardi che puzzano" e di ragazze come "roba fresca", chi si mostrava assetato di denaro oltre ogni misura, chi in pubblico discettava di generosità e in privato praticava la massima avidità, ebbene costui ha perso il diritto passato, presente e futuro di darci lezioni di morale. Se poi vuole fare beneficenza, prego s'accomodi, ma la faccia in silenzio, senza che nessuno se ne accorga, quasi chiedendo scusa. E sapendo che, comunque, le sue gesta solidali lasceranno un alone di sospetto. Perché, come diceva George Bernard Shaw, è vero che a volte i ricchi fanno la beneficenza. Ma è molto più frequente il caso in cui la beneficenza fa ricchi.

MA GUARDA COM'È BONO (A PAROLE)

Del resto, predicare è facile. Basta poco. Basta un po' di faccia tosta: non è neppure una specialità italiana. Bill Clinton, per esempio, adesso va in giro per il mondo a fare sermoni sull'astinenza sessuale. Ma sì, proprio lui: l'uomo del sexgate, quello delle stagiste nella Stanza ovale (anzi: Stanza orale), quello che ha messo le luci rosse persino alla Casa Bianca. Ebbene: è diventato un sacerdote della castità. Che è un po' come se Riccardo Schicchi, l'inventore di Cicciolina e Moana Pozzi, scrivesse un'ode alle monache di clausura. La prima cosa che viene in mente è: la castità, ottimo suggerimento. Ma, caro Bill, non potresti cominciare tu?

Poi salta fuori che il suo principale accusatore, l'intransigente repubblicano Newt

Gingrich, proprio mentre organizzava la crociata morale contro Clinton, che faceva? Tradiva la moglie. E pure lui con una delle sue assistenti. “Quando si candiderà, il suo slogan potrebbe essere: “Riporterò il sollazzo nella Stanza ovale”“, scherzano i commentatori Usa. E inseriscono il suo caso in cima alla lista del “parlano bene e razzolano male”. Una lista piuttosto lunga, a quanto pare.

Secondo il “Los Angeles Times”, per esempio, la fondazione benefica di Bill Gates distribuisce morte e inquinamento. L’ente filantropico, nato come tutti quelli simili per alleggerire il magnate dal peso del fisco, investe in compagnie petrolifere del Niger che contribuiscono alla distruzione del pianeta, in aziende farmaceutiche che tengono volutamente alti i prezzi dei farmaci anti-Aids (e facilitano, dunque, la diffusione della malattia) e in società che si distinguono per l’applicazione di criteri razzisti. Sia chiaro: quel genio miliardario può continuare a far fruttare i soldi come meglio crede. Ma per lo meno eviti di sbandierare la sua bontà: se tutto va bene, è risparmio fiscale. E, per cortesia, eviti di dire che nel 2008 smetterà di occuparsi di computer per dedicarsi soltanto alla beneficenza: nonostante i disastri che ha fatto con il suo monopolio del mouse, per noi quella non è una promessa. È una minaccia.

E Bono? Avete presente il leader degli U2, militante della sinistra impegnata, guru indiscusso di tutte le battaglie a favore dei poveri del pianeta, inventore e sostenitore della campagna per la cancellazione del debito del Terzo Mondo? Ebbene, sapete che fa? Mette fuori la testa dalla sua maxivilla di Dublino, corre nel suo appartamento a Manhattan e, zac, si compra per 300 milioni di euro il 40 per cento di “Forbes”, rivista simbolo del capitalismo americano. Ma sì, proprio così: la Bibbia dei Paperoni nelle mani del santone del pauperismo equo e solidale. “Roba da far sollevare il sopracciglio” commenta il “New York Times”. Anche qualcosa di più, verrebbe da aggiungere.

Se poi il sopracciglio non si è levato abbastanza, ecco che Bono ci da un altro motivo di soddisfazione. Si fa beccare, infatti, mentre trasferisce una parte consistente dell’impero economico degli U2 dall’Irlanda all’Olanda. Motivo? In Olanda non vengono applicate imposte sui diritti d’autore. Per pagare meno tasse, insomma. Ma come? Questi ci fanno la predica giorno e notte, ci ripetono che dobbiamo pensare agli altri, che dobbiamo aiutare chi è più sfortunato, e poi cercano di eludere il fisco? E la solidarietà, dove la mettiamo? E i poveri da aiutare? Allora, commenta Diego Minonzio su “Libero”, molto meglio la tennista Maria Sharapova che dichiara di giocare solo per i soldi, perché i soldi non le bastano mai, e di vivere solo per farne sempre di più. Evviva la cinica sincerità, unico antidoto per sopravvivere all’ipocrisia di chi vuol apparire sempre troppo Bono.

Tra questi ultimi c’è pure Paul McCartney. Anche lui, scrive Massimo Gramellini sulla “Stampa”, è “entrato a far parte della tribù dei Bono e spende la propria influenza per ergersi a paladino del bene universale nelle manifestazioni umanitarie”, tanto da aver acquistato “un’aureola di santità laica”. Ma l’aureola di santità laica non gli impedisce, nel settembre 2006, di scendere in campo prepotentemente per un bene assai poco universale: cerca, con proteste e raccolte di firme, di bloccare un treno. Motivo? Il treno dovrebbe passare sotto il suo studio, provocando un’interferenza nelle sue attività musicali. “Ascoltate le canzoni degli ultimi anni, il cambiamento potrebbe persino giovargli” scherza Gramellini. “Ma l’aureola di

santità laica impone a Paul McCartney un piccolo prezzo da pagare. Come quello di cambiare studio di registrazione - lui che può - per far vivere meglio migliaia di pendolari che il binario non possono cambiarlo."

La coerenza, eh, bella parola. Ma si tratta di una virtù rara, soprattutto fra i santoni. In ogni parte del mondo. Michael Moore, per esempio, proprio lui, il regista antagonista, quello che spara a zero contro l'America, il capitalismo, il McDonald's, ebbene: Moore, in pubblico attacca tutta l'amministrazione Bush, ma in privato compra azioni della società petrolifera del vice di Bush; in pubblico critica la guerra in Iraq, ma in privato compra azioni delle società belliche che sostengono la guerra in Iraq; in pubblico denuncia i mali della sanità privata, ma in privato investe nelle assicurazioni che di sanità privata campano. Ma sì, Moore è così: combatte il razzismo a suon di solenni discorsi, poi si scopre che, su 134 persone che lavorano con lui, solo 3 sono nere. E la sua casa sta in una piccola cittadina del Michigan, 2500 abitanti, tutti rigorosamente bianchi.

Lobster liberals, liberali all'aragosta, li ha chiamati uno scrittore americano, Peter Schweizer, che li ha descritti in un libro, *Do As I Say (Not As I Do)* (Fate come dico, non come faccio). Insieme a Michael Moore, fra i *lobster liberals* militano anche altri pezzi da novanta. Che dire, per esempio, di Barbra Streisand? Ecologista convinta, salta da un dibattito all'altro per chiedere agli americani di cambiare il loro stile di vita, poi paga 22 mila dollari l'anno di bolletta idrica solo per tenere verde il praticello della sua faraonica villa. E Leonardo Di Caprio e Brad Pitt? Si fanno fotografare sull'auto a idrogeno: "Bisogna consumare meno", "Bisogna usare mezzi ecologicamente compatibili" dicono, e poi s'imbarcano in voli transoceanici, naturalmente su potenti e inquinanti jet privati. E Noam Chomsky? Proprio lui, il guru anticapitalista e antimilitarista, uno dei più influenti pensatori del secolo, pacifista radicale: ebbene, vi parrà strano, ma ha fatto i soldi con i contratti del Pentagono. E il leader dei consumatori Ralph Nader? Da sempre è il paladino contro tutti i soprusi. Eppure, racconta Schweizer, è "un boss tirannico verso i suoi sottoposti". Pare li maltratti. Difendere i diritti, evidentemente, non basta: bisogna stare attenti anche ai rovesci. E, qualche volta, ai manrovesci.

RESTATE IN ITALIA. VE LO CHIEDE MINA (DALLA SVIZZERA)

Sulla prima pagina della "Stampa" Mina scrive un commovente articolo sull'"Italia che sparisce", ricordando i "piccoli comuni da cui la gente fugge". È "un'Italia minore, a rischio di sopravvivenza, di cui ci si accorge solamente quando viene devastata dagli incendi estivi". Quest'Italia si sta svuotando, lamenta la cantante. E ammonisce: non bisogna scappare, non bisogna andare via. Che dire? Brava Mina: sei grande, grande, grande, come sempre. Però ci viene un dubbio: da dove scrivi quest'articolo? Forse da Lugano? E se non bisogna andare via dall'Italia, scusami, ma che ci fai in Svizzera?

Musica maestro. Avete presente Antonello Venditti? Ma sì, Grazie Roma, Ci vorrebbe un amico, In questo mondo di ladri. Lui si dice anarchico e scomodo: poi, però, suona per qualsiasi tipo di partito, dalla Dc al Psi, dal Pci all'Unione, dopo aver

dichiarato la sua amicizia con Fini e aver cercato una candidatura nel Pri. Anarchia? Scomodità? In questo mondo di ladri? Riccardo Cocciante smette di cantare l'amore per *Margherita* e *i cervi a primavera*, va in Francia e si becca una condanna a tre anni dalla corte d'appello di Parigi: *celeste nostalgia*? No, frode fiscale. Proprio così: frode. Ma non era lui che intitolava i suoi album alla sincerità? I nuovi cantanti, del resto, non sono più coerenti: il rapper Fabrizio Fibra, per esempio, si fa strada pigliandosela con il sistema e le multinazionali. Ma poi chiede il loro aiuto per lanciare il suo nuovo disco. E si conquista pure una bella copertina su "Panorama". Che è un po' come se uno volesse fare l'alternativo cantando in coppia con Teddy Reno.

A proposito di multinazionali anche il vignettista Vauro, appena diventato no global a tempo pieno, accetta di disegnare la pubblicità per un'azienda molto global, la Auchan. Come vignetta, a dirla tutta, manco fa ridere. Però che importa? Sempre abbasso gli americani. E viva i francesi, soprattutto se pagano un maxiglobal cachet.

Un altro che non perde occasioni per proporsi come maestro della libertà, della satira, del divertimento, della politica, ma anche del gusto, dello stile e della televisione è Daniele Luttazzi. Già conduttore di programmi di moderato successo su Rai e Mediaset, s'è infilato con orgoglio nell'elenco dei martiri della Tv berlusconiana a partire dal 2001. E, con l'aureola del martire, s'è messo a dare giudizi su tutto: colleghi, giornalisti, programmi Tv, universo mondo. Ora: voi avete mai assistito a uno spettacolo teatrale di Luttazzi? Pretende di far ridere con battute del tipo: "Meno male che Gesù non era masochista, altrimenti avremmo crocifissi con un'erezione"; oppure "Giuliano Ferrara? È l'alone di feci e sperma che viene lasciato sul lenzuolo dopo un rapporto anale". Che umorismo. E che buon gusto. Fa bene, Luttazzi, a salire in cattedra: ha davvero qualcosa da insegnare a tutti. Del resto, non è lui quello che su Raidue si mangiò un piatto di (finta) cacca? Ma sì. "La cacca per il satirico è come la pietra filosofale per l'alchimista" spiega. Forse è per questo che l'alchimia non ci è mai piaciuta. E le lezioni di stile neppure.

A proposito di lezioni di stile. Nel luglio 2006 Cipri e Maresco vanno alla Milanesiana e se la prendono con l'Italia, paese di cialtroni. In particolare attaccano i tifosi che in quei giorni hanno fatto festa per la vittoria azzurra ai Mondiali di calcio. Ma certo: quanta volgarità, quanto cattivo gusto. Volete mettere in confronto ai film di Cipri e Maresco? Volete mettere Totò che visse due volte con l'angelo sodomizzato e i rapporti sessuali con la statua della Madonna? Quella sì è roba elegante. Altro che quei cafoni, anzi, cialtroni, con il tricolore al Circo Massimo.

Qualche mese dopo, nel novembre 2006, tocca a Paolo Rossi dare prova di buongusto: durante "Che tempo che fa" (Raitre) non trova di meglio che imitare e irridere il malore che Berlusconi aveva avuto poche ore prima davanti alle telecamere. Il comico supera così, in un sol colpo, il confine della satira e quello della decenza. Non era lui quello che cantava: "Era meglio morire da piccoli che vedere queste cose da grandi?". Evidentemente c'è chi, anche diventando grande, resta piccolo piccolo. E, sia chiaro, non è un problema di statura. "Abbiamo scherzato perché Berlusconi sta bene" ha detto per giustificarsi Fabio Fazio, che ci tiene molto alla sua immagine da bravo figliolo che ha fatto il catechismo. E, in

effetti, Berlusconi non è morto. Però, mentre loro fanno lo sketch, è ricoverato in terapia intensiva. Il malore è stato una cosa seria. Come si fa a mettere in burla un uomo di settantanni che soffre in un letto d'ospedale? Ci si riesce solo se ci si dimentica di essere uomini, per trasformarsi in sciacalli. "Che tempo che fa?" Molto brutto, quasi osceno, direi.

E Oliviero Toscani? Di lui hanno detto: "È un simpatico guascone abituato a campare spacciando lampi di ovvietà per flash di genio". Eppure, passa per un guru, un santone, un maestro di vita. Uno che stabilisce cos'è giusto e cos'è sbagliato. Qualche tempo fa fece uscire una pubblicità con dei gay che si toccavano. E spiegò: "È una cosa divertente e irriverente toccare l'arnese di un altro uomo". Ma certo, come no? Divertente e irriverente. Pare che Toscani si vanti di non aver mai letto un libro in vita sua. E, purtroppo, si vede. Quando lanciò la campagna contro la pena di morte nel mondo, per esempio, non fotografò nemmeno un condannato cinese. Non avendo mai letto un libro, non sapeva che la Cina è il Paese che manda sul patibolo il maggior numero di persone al mondo. In fondo che c'è di male? Si può essere santoni anche credendo che Pechino sia soltanto l'ultimo franchising di Benetton.

OH MY GAD (AGENTE ZERO ZERO LA SETTE)

Di libri ne legge certo, e molti, Gad Lerner. Non so se lui ama ancora il nostro mestiere quanto ama la politica e la cultura. Di sicuro conduce una trasmissione di successo su La7 e tiene alcune rubriche su settimanali. Nell'agosto 2006, per esempio, dedica una pagina di "Vanity Fair" alla coerenza. Coerenza non è una parolaccia, lamenta, eppure "la nostra comunità guarda con ironia ai fessi che elevano la coerenza a valore". Ora: io voglio bene a Gad, benché il sentimento non sia più corrisposto (vedi Grazie alla fine del libro). Gli sono molto grato, mi ha fatto esordire in Tv, mi ha insegnato tante cose e tante ne avrei ancora da imparare da lui. Ma la coerenza no, santo cielo: uno che passa da Lotta Continua al giornale della Fiat, dalla rivoluzione del proletariato ai ricchi contratti con Tronchetti Provera, dalle barricate operaiste ai vitigni pregiati della sua tenuta del Monferrato, come fa a dare lezioni di coerenza? È tutto legittimo, per carità, tutto sacrosanto. Forse io (zanzare a parte) lo invidio persino un po'. Ma che salga in cattedra a dare lezioni di coerenza, quello proprio no.

Fra l'altro, nel settembre 2006, per lanciare il suo programma, Lerner confeziona uno spot in cui mette pubblicamente alla gogna il suo ex collaboratore Renato Farina, travolto dallo scandalo del Sismi. Il conduttore dell'"Infedele" appare davanti alla telecamera con occhialoni neri, giornale a coprire il volto e attrezzatura caricaturale da agente segreto nei film con Lando Buzzanca. "Non ci sono più spie in redazione, è tutta farina del nostro sacco" ironizza. Un'altra lezione di stile: sfottò al proprio ex amico in diretta Tv. Si usa così, no, tra persone eleganti?

Lerner, però, dimentica che, nelle stesse ore, il suo editore è travolto da uno scandalo-spionaggio al cui confronto quello di Farina è roba da giovani marmotte. Ma sì: alcuni dirigenti della Telecom, cioè la società proprietaria de La7, la Tv che manda in onda "L'Infedele", sono stati arrestati con l'accusa di aver organizzato una

mastodontica opera di spionaggio illegale. Oltre 1200 persone messe sotto controllo, industriali e calciatori, banchieri e giornalisti, politici, dipendenti e grandi imprenditori. Da Bobo Vieri a De Benedetti, da Geronzi all'arbitro De Santis: tutti spiati da persone che lavoravano per l'editore di Lerner. E Lerner cosa fa? Scherza sullo spione Farina. «Vi rendete conto a che punto siamo arrivati?» scrive Vittorio Feltri su "Libero". «Gad, che sputa in faccia a Farina perché ha dato una mano ai servizi di sicurezza, come si comporterà col suo padrone Tronchetti Provera, presidente di una società che aveva fatto dello spionaggio l'unica attività non in passivo? Per coerenza, dovrebbe dimettersi, ma non lo farà. Senza la farina di Farina si può forse resistere, ma senza il grano (residuale) di Tronchetti non si va in onda.»

ANCHE LE IENE FANNO SPOT

Che ci volete fare? In Tv non ci sono più quelli duri e puri, come una volta. Nemmeno le Iene. Avete presente? Sono quelli del programma culto di Italia 1, principi di ogni moralismo, che non perdono occasione per dare lezioni al mondo intero. Ebbene, anche loro ogni tanto inciampano. Per esempio, il 26 ottobre 2006, dopo un servizio sulla Tav, "Italia Oggi" smaschera una finta incursione a palazzo Chigi, che in realtà è un'intervistina più concordata di quelle che si concordano nel salotto di Bruno Vespa: "Hanno fatto tranquillamente ingresso salendo le scale per incontrare casualmente Prodi, che le scendeva, accompagnato da un gongolante Silvio Sircana (il suo portavoce). Come sono addomesticate queste Iene" scrive il quotidiano. Qualche mese prima, gli inviati Tv erano stati a Catania per un servizio sulla Vodafone, e il segretario della Cisl locale, Salvatore Leotta, aveva denunciato: "Più che un servizio sui lavoratori del call center hanno fatto una marchetta a favore della Vodafone".

Marchette? Le Iene? Fino a qualche tempo fa sembrava un binomio impossibile. Eppure basta aprire "Il Messaggero" per trovare una di loro, Gabriele Corsi del Trio Medusa, che zeppa di pubblicità occulta un articoletto in cronaca: cita la "pizza più buona di Roma" che si mangia da Li Rioni, le cenette "al ristorante Crab", gli aperitivi all'"American bar dell'Hotel Gladiatori", e financo il videonoleggio Celiomatografo, dove c'è "Mauro che sa tutto di film", e il negozio di candele Art&Geco, con gli oggettini che lui, terribile Iena, ha regalato a tutti per Natale. Giornalismo? O consigli per gli acquisti? In effetti ci manca solo lo spot al salumiere di fiducia o al macellaio dell'angolo. Ma c'è sempre speranza. Magari nel prossimo articolo (da scrivere accuratamente fra un servizio e l'altro del Trio Medusa, che denuncia quelli che fanno marchette e cattiva informazione).

Del resto, come stupirsi? Il purissimo marchio delle Iene viene ormai usato per vendere un po' di tutto, dalle pizze di Spizzico ("Fame da mondiale? T-shirt da Iene") all'auto Clio. Per il lancio dell'utilitaria della Renault hanno organizzato addirittura un "Very Iena Party", il "party più graffiante dell'anno": sul cartoncino d'invito quattro inviati del programma, con il look nero d'ordinanza e gli occhiali da sole, in posa da réclame. "Per tirare fuori la iena che è in te" dicono. A vederli si stringe il cuore: povere Iene, come sono ridotte. Altro che graffianti: al massimo

graffiano la carrozzeria della Clio.

La trasformazione è evidente: da fiere spietate a cuccioletti nutriti a suon di spot. Pazienza, va bene. Soprattutto: rende bene. 500 mila euro, confessa l'autore, Davide Parenti, dicendo poi che quei soldi vengono usati per pagare gli avvocati che li tutelano nelle cause nate dalle loro inchieste. Li usino come vogliono, sono una bella cifra: per 500 mila euro (1 miliardo di vecchie lire) noi saremmo disposti a fare pubblicità anche alla Duna. Figurarsi alla Clio. Quindi, care Iene, avanti così, incassate e siate felici. Permetteteci solo una preghiera: potreste, per cortesia, smetterla di darci lezione di morale?

Il fatto è che i duri e puri resistono in Tv, ma solo fino a che non si tratta di passare alla cassa. Anche gli eroi immacolati della Gialappa's, tanto per dire, sono finiti a fare pubblicità. E, fra tutti i generi, che cosa hanno scelto? Le banche. Sicuro. Crac finanziari, Cirio, Parmalat e bond argentini piazzati a inconsapevoli risparmiatori, conti correnti salatissimi, clienti che affogano tra assurdi prelievi e incomprensibili salassi: nessuna malefatta allo sportello ferma i campioni della sinistra catodica. Che, anzi, spiegano di aver scelto le banche, dopo aver rinunciato a gelati e panettoni, perché "non volevamo fare qualcosa di cui vergognarci". Si sa: del panettone e dei gelati ci si vergogna. Delle banche, invece, no.

Il quotidiano "il manifesto" li bacchetta: "E pensare che fanno professione di sinistrismo". Loro ammettono: "Abbiamo perso la verginità". Ma, spiegano, "i tempi erano maturi". Maturi per che? Forse il passaggio nei pressi del caveau confonde un po' le idee agli ex ragazzacci: sono spot, non nespole. "Non l'abbiamo fatto per i soldi. È stato il progetto." Come no. È noto che gli spot si fanno per il progetto. Mica per i soldi. E, comunque, prima di accettare hanno "fatto delle indagini". Epperò: delle indagini. E che indagini sarebbero? "Mi sono consultato con mio padre, che è stato amministratore di fondi d'investimento" risponde uno dei tre. Non c'è che dire: un'indagine davvero accurata. Ma che ci volete fare? Quando c'è un progetto, non ci si ferma davanti a nulla...

Intanto, chi osa contestare qualcosa ai santoni della Gialappa's? Loro sono sempre intelligenti, per definizione. Sempre indipendenti. Sono di sinistra quando parlano, di destra quando incassano. E si sa: a chi si comporta in questo modo tutto è concesso. Il critico Roberto Levi ha contato in una sola puntata di una loro trasmissione, "Mai dire domenica", le seguenti battute: "Mi è venuto il culo a veranda"; "Mettetevi una mano su quella cacca di capra che avete al posto del cuore"; "Più pelo per tutti"; "'sta minchia"; "Per azzerare il tempo, ho capito, bisogna cagarsi addosso"; "Se vi dico "Troia", che cosa vi viene in mente?"; "Noi donne, sono anni che abbiamo una topa sola"; "È figlio di Venere, quindi sarà pieno di malattie"; "Quelli se li inchiappettavano"; "Ho un vaffanculo solo, potreste dividervelo senza litigare".

Ci scusiamo per il turpiloquio, ma questo è l'intrattenimento intelligente. Non male, no? "Se la metà di queste facezie le avessero dette Martufello o Pippo Franco, non passerebbero inosservate. E le critiche si attiverebbero a stigmatizzare, con commenti densi di sbeffeggiante commiserazione, le desolanti derive cui giunge la comicità televisiva" scrive il medesimo Levi. Che poi chiude con un suggerimento politicamente molto scorretto: cambiare nome alla pregiata fucina di comicità della Gialappa's. E chiamarla: "Mai dire Bagaglino". Sempre intelligente, però.

E Santoro? Un grande maestro di Tv, s'intende. Però, che rabbia. Passa una vita a fustigare i politici, poi si fa eleggere all'europarlamento e, in diciotto mesi, totalizza appena: due interventi in aula, due interrogazioni scritte, nessuna interrogazione orale, nessuna relazione al Parlamento e solo una proposta di risoluzione. Non è un po' poco? Tre assistenti personali, appena due interrogazioni scritte. In altre parole: più assistenti personali che interrogazioni scritte. Considerando poi i 144 mila euro di stipendio l'anno, i rimborsi e i benefit: che avrebbe detto il Santoro di "Samarcanda" di un politico così? Non lo avrebbe forse dato in pasto alla piazza inferocita?

Lui invece ne esce con l'aureola del martirio. E va be', comunque ne esce. Nel settembre 2006, infatti, dopo cinque anni di lontananza, l'avventura politica finisce. E il martire torna stabilmente in Rai. Lo smalto non è più quello dei bei tempi, le polemiche, invece, sì. Con la prima trasmissione di "Annozero" va a Napoli e fa vedere il peggio della città. Il sindaco, Rosa Russo Iervolino, si risente: "Sono sinceramente sdegnata che un ex parlamentare europeo, eletto a Napoli, ma che dopo la sua elezione non si è fatto più vedere e non ha fatto nulla per la nostra città, non sappia fare altro che denigrarla". Come dire: lamenti che Napoli fa schifo. Ma tu che hai fatto per Napoli, oltre che portarle via voti?

In un'altra puntata Santoro denuncia la terribile piaga del lavoro precario, dimenticando che, delle 24 persone che hanno lavorato con lui per mandare in onda la trasmissione contro la precarietà, 18 sono precarie. Povero ex martire: di scandali non ne rivela, di notizie clamorose dalla trasmissione non ne escono, le inchieste zoppicano. In compenso riesce a concentrare l'attenzione di tutti i media su di sé per un dibattito politicamente davvero molto impegnato: chi avrà detto, nel celebre fuori onda, che la bella intervistatrice Rula Jebreal è una "gnocca senza testa"? Marco Travaglio? Filippo Facci? Renato Brunetta? Il Paese s'interroga, il tapiro di "Striscia" risponde.

Certo, passare di un botto dalle grandi domande della storia alle grandi domande del Gabibbo non è il massimo. Ma Santoro, di tutto ciò, se ne impipa. Lui è bravo, lui è di sinistra, dunque è automaticamente immacolato. "Non capiscono le modernità del nostro racconto e l'assenza di pregiudizio" sentenzia. Assenza di pregiudizio? Scherziamo? Del pregiudizio Santoro ha fatto un'arma micidiale. Lo ha riconosciuto anche il garante delle comunicazioni, che proprio durante le contestate e infuocate elezioni del 2001 lo condannò per aver realizzato trasmissioni senza "adeguati spazi di replica" e con un "contraddittorio non equilibrato". Difetto comune a tutti quelli che fanno Tv, sia chiaro: ma perché solo lui può beccarsi tutte le condanne del mondo e restare guru del giornalismo indipendente, non solo Santoro, ma anche santone, beato e martire? Perché lui può menar vanto dell'"assenza di pregiudizio" senza che nessuno scoppi a ridergli in faccia?

Novembre 2006. Con un reportage, l'ex "Michele chi" rischia di scatenare la guerra con San Marino: descrive infatti la piccola repubblica come uno Stato canaglia, abitato solo da evasori e industriali malamente arricchiti. Gli abitanti della rocca s'infuriano. E lo accusano: perché non guardi a casa tua? Il padre della moglie

di Santoro, infatti, si chiama Ilario Annibali e ha fatto fortuna con un'azienda che aveva sede proprio a San Marino. Niente di male, s'intende. Ma i giornali locali si sentono traditi, si scatenano contro Santoro e gli rivolgono accuse piuttosto pesanti. Querelle interessante. Bisognerebbe approfondire. Ma lui, Santoro, il paladino dell'informazione libera, che fa? Prima butta giù il telefono al cronista del "Giornale" che vuole sentire la sua versione ("Di queste cose parlane con Berlusconi"). Poi cerca di fermare un servizio sull'argomento, realizzato da giornalisti che lavorano per la sua stessa rete, Raidue, e in particolare per la trasmissione "Confronti" di Gigi Moncalvo. Non male per chi si voleva battere contro tutte le censure, no? Niente "Confronti", almeno così vorrebbe. Alla faccia della libera informazione.

Deve essere un vizio, come conferma un altro episodio. Dopo le prime e sempre meno seguite puntate di "Anno-zero", infatti, un giornalista free lance prova a criticare Santoro sul quotidiano on line di Articolo 21, un'associazione nata per difendere la libertà di stampa. "Il programma è parso insopportabile," scrive "perché le caratteristiche peggiori dell'estetica santoriana, la militanza, lo schematismo, sembrano essere esplose travolgendo i residui paletti di moderazione." Un'opinione come le altre, espressa pure civilmente nel luogo nato proprio per ospitare le libere opinioni. Eppure: non l'avesse mai fatto. Santoro se la prende, si lamenta, protesta. E che fa? Si dimette dall'associazione Articolo 21. Non è bizzarro? Dimettersi da un'associazione che vuol difendere la libertà di opinione per protestare contro uno che esprime un'opinione... "Davvero una bella storia" chiosa Aldo Grasso su "Magazine". E spiega: quella del giornalista free lance è "lesa maestà". Forse anche offesa alla divinità.

E allora, noi che non vogliamo peccare di lesa maestà né offendere le divinità, ci prostriamo, ci battiamo il petto e recitiamo in coro la sacra litania: Sant'Oro, prega per noi. Vogliamo essere tutti "senza pregiudizio". Come te. E se non riusciamo a essere proprio come te, Sant'Oro, prega per noi e fai che possiamo essere almeno come la tua conterranea Lucia Annunziata.

Ricordate? Da presidente della Rai, l'ex inviata del "manifesto" e del "Corriere" chiuse il programma "Excalibur" accusando Antonio Socci di non aver fatto il conduttore, ma il militante, per come incalzava la diessina Giovanna Melandri durante una puntata dedicata a temi etici. "Socci conosce perfettamente le regole giornalistiche" disse "per non sapere che la sua aggressiva conduzione ha ferito la sensibilità di molte persone." Pochi mesi dopo, durante la campagna elettorale del 2006, la medesima Annunziata aggredisce durante una sua trasmissione il premier Berlusconi, spingendolo ad abbandonare lo studio. Conduttore o militante? E quell'aggressività che tanto la scandalizzava? E la sensibilità di molte persone che tanto le stava a cuore? Come mai non ne ha tenuto conto?

Sant'Oro, prega per noi. Se proprio non riusciamo a diventare come la Annunziata, be' ci basterebbe diventare come Curzio Maltese. Lui è fantastico. Non perde occasione per attaccare la Tv e Berlusconi. Appena può attacca le Tv di Berlusconi, così coglie due piccioni con un articolo. Il momento più alto, però, lo raggiunge quando riesce a criticare la Rai dell'era Berlusconi, colpevole con i suoi bassi ascolti di favorire Mediaset. Tre piccioni con un articolo. Che risparmio. Peccato che, travolto dall'entusiasmo, Maltese dimentichi che lui stesso, mentre scrive che la Rai

fa apposta a fare bassi ascolti per favorire Mediaset, sta lavorando a un programma Rai, che fra l'altro totalizza ascolti piuttosto bassi. Non è che anche Curzio, suo malgrado, lavora occultamente per il trionfo di Mediaset? Sant'Oro, sii buono, prega un po' anche per lui. Noi, di Curzio Maltese, proprio non riusciamo a occuparci nemmeno per una riga in più.

CHE SUPERMERCATO LA RAI (OSPITA PERSINO MICHELE SERRA)

Un altro di quelli che criticano sempre la Tv è Michele Serra. Ex direttore di "Cuore", ha fatto ridere per alcuni anni tutti gli italiani con i suoi titoli e i suoi articoli satirici. Poi s'è ritirato nel Bolognese e ha vestito i panni del grande moralizzatore. "Basta con la satira" deve aver pensato. Da quel momento ha fatto ridere ancor di più.

In una delle sue memorabili prediche, Serra se la prende ferocemente contro la "colonizzazione pubblicitaria della Rai". L'accusa di essere diventata "il più grande supermercato del Paese", per di più "totalmente succube del mercato pubblicitario". E deplora questo perverso meccanismo che ha portato a "capovolgere i criteri, le priorità e il senso stesso della televisione italiana". Praticamente il demonio, insomma.

Ma, mentre il demonio si afferma in Tv, Michele Serra che fa? Stefano Lorenzetto, del "Giornale", si prende la briga di controllare. E trova che nel periodo in cui la Rai, colonizzata dalla pubblicità (per usare le sue parole), è diventata il più grande supermercato del Paese, Serra è stato protagonista, collaboratore e/o ospite dei seguenti programmi Rai: "Babele", "On off", "Mi manda Lubrano", "Memoria Magnetica", "Cielito Lindo", "Eppur si muove", "Per voi giovani", "Omnibus il dubbio", "Letti gemelli", "Il laureato", "10 minuti", "Respiri", "Mezzogiorno con...", "Atlantis", "Telekommando", "Per un pugno di libri", "Giocando", "Portechiuse", "Pinocchio", "Inviato speciale", "Il baco del millennio", "Viva Radiodue", "Radioincontri". Inoltre, è stato autore (e dunque si presume regolarmente retribuito) di: "C'era un ragazzo" con Gianni Morandi, "125 milioni di ca...te" di Adriano Celentano, dello spettacolo "Giù al Nord" di Antonio Albanese trasmesso a "Palcoscenico", della striscia "Non c'è problema" del medesimo Albanese e del programma "Che tempo che fa" di Fabio Fazio. Inoltre, è stato ascoltato a "Zapping" e "Se telefonando", e ha fatto l'editorialista a "Omnibus Tg3". "Prima della Prima" ha trasmesso la sua riduzione teatrale di *Peter Uncino* e Paolo Poli ha letto i suoi scritti a "Quant'è bella vecchiezza".

A conti fatti: 33 trasmissioni. Tutte in Rai. "Per cui" conclude Lorenzetto "mi tolga una curiosità caro Serra: mentre aveva concreti interessi in queste 33 trasmissioni Rai, non s'è mai accorto dell'invadenza della pubblicità? Non le rimordeva la coscienza aggirarsi col suo carrello ricolmo di idee fra le corsie del più grande supermercato del Paese?"

Del resto sono in molti a gridare pubblicamente "abbasso la Tv", salvo poi chiedere in privato il supporto di una telecamera. Zucchero Fornaciari, per esempio. In un'intervista del settembre 2006 su "Panorama" sentenzia: "Per un cantante non andare in Tv è salutare". Subito dopo passa, nel giro di poche ore, su Tg1, Tg5, Sky News 24 e Raiuno, dov'è ospite d'onore della serata conclusiva di Miss Italia. Se per un cantante andare in Tv non è salutare, cominciamo a preoccuparci: non è che Zucchero si sarà ammalato?

Il fatto è che quando c'è da promuovere un disco, bando alle precauzioni: il virus della ribalta non fa paura. E neppure il rischio di inciampare, mentre si compiono repentini dietrofront a uso e consumo delle telecamere. Lo fanno tutti. Pure Renato Zero. Nel novembre 2005 rilascia dichiarazioni di fuoco al "Messaggero". Dice che "la Tv è puttana", che lui non ci va più perché "ha perso ogni sincerità", che si sente "vincolato dalla presenza del terzo occhio, quello che ti costringe a un linguaggio predeterminato, censurato, strumentalizzato". Questo si dice cantarle chiare: il triangolo no. E il tubo catodico neppure.

Tuttavia, dev'essere lo stesso Renato Zero che, poche settimane dopo quell'infuocata intervista, mi fece telefonare da un volto noto di Mediaset per ottenere un piccolo passaggio nel Tg. Stava uscendo il suo album, naturalmente. "Nulla in contrario" risposi. Mandai una troupe. Renato Zero si fece trovare puntuale. Lo intervistammo e non si negò. Né apparve in alcun modo vincolato, censurato o predeterminato. La Tv è senza dubbio puttana. Però...

Però, che roba. Alba Parietti, intervistata dalla "Repubblica" nel luglio 2006 si fa bella: "Ho rifiutato i miliardi di Berlusconi e della sua Tv". Ma come, non è la stessa Parietti che è appena andata in onda con un programma tutto suo su Italia 1? Non è quella che sta trattando per trasformare quella trasmissione in un appuntamento fisso per la stagione successiva? Strano modo di rifiutare i soldi, strano modo di rifiutare la Tv.

Del resto, nel Paese in cui Claudio Lippi riesce in pochi giorni a smettere i panni di "spalla del Cangurotto" per passare a quelli del difensore della Tv di qualità, ci si può aspettare di tutto. Ma l'avete visto quell'uomo? S'è prestato per anni a qualsiasi gag, fra pantegane e trenini da carnevale, con calci nelle parti basse e ogni altra forma di volgarità. E, all'improvviso, se ne esce chiedendo al pubblico di spegnere la Tv alla domenica pomeriggio perché troppo trash. Ma per piacere, mister amico del Cangurotto: non potrebbe dire, semplicemente, che ha litigato con l'autore, che non le davano spazi, che non si trovava più o che, legittimamente, vuole fare altro? Perché deve mettersi a predicare bene proprio laddove per anni ha razzolato male come tutti?

Certo, è in buona compagnia. Avete presente Gianluca Nicoletti? L'ex conduttore di "Golem" per mesi e mesi non ha perso occasione di tuonare contro i reality show. Esprimeva preoccupazione, criticava, provocava. Una brillante carriera da anti-"Grande Fratello", nemico di tutte le "Isole dei Famosi", feroce accusatore del genere più disprezzato della Tv. Sapete, però, com'è finita questa brillante carriera? Ma,

naturalmente, da protagonista di un reality show. Sicuro. Ospite fisso, gran giurato de "La Pupa e il Secchione" su Italia 1, fra Platinette e la Panicucci, Enrico Papi, le risse fra Sgarbi e la Mussolini. E, per l'appunto, il meglio del meglio degli odiati reality show.

Ci casca persino Paolo Villaggio. Ma sì, anche lui, indimenticato Fantozzi, mitico Fracchia, l'uomo che dissacrava La corazzata Potemkin, quello del panino, birra e rutto libero, ebbene anche lui, in fase di malinconia crepuscolare, si lascia andare al solito attacco contro la "televisione spazzatura", una televisione "intrappolata" nella "ricerca d'ascolto con ogni mezzo", una televisione che "si rivolge a spettatori ignoranti", che "capiscono solo un linguaggio elementare" e che offre loro "argomenti infantili e, purtroppo, volgari, ma ancora peggio, personaggi mediocri". Parole forti, sicuro. Ma ci sarebbe da credergli. Se non fosse che, quattro giorni dopo questo discorso, il medesimo Villaggio compare fra gli ospiti di "Domenica In", con il mago Silvan, Liana Orfei e Cristina D'Avena. È vestito da Babbo Natale, tutto rosso d'ordinanza e con adeguato pompon. Argomenti infantili e personaggi mediocri: di cosa stavamo parlando?

Il "Senso della vita". E il senso della misura

Evidentemente la luce rossa della telecamera, appena si accende, genera strani effetti. Per chi si espone per molto tempo, poi, gli effetti sono devastanti. Paolo Bonolis, tanto per dire, è un grande professionista, unico nel suo genere, capace di tenere legati allo schermo milioni di telespettatori. Chapeau. Però, ecco, tutto questo gli da diritto di impartire al mondo lezioni di giornalismo? "Sulle ragioni della guerra in Iraq [i giornalisti] pur di non avere problemi si sono limitati a riportare le notizie ufficiali" ha sentenziato. Eh sì, in effetti, i giornalisti miravano a non avere problemi: per esempio, stavano sotto le bombe di Baghdad. Alcuni sono stati uccisi. Altri rapiti. E mentre i nostri inviati rischiavano la vita in Iraq per non avere problemi, mi scusi professor Bonolis, lei che invece i problemi li affronta sempre di petto dove stava? A "Ciao Darwin" a giocare con scapoli e ammogliati?

Suvvia, sia buono: firmi i suoi contratti miliardari e lasci stare la morale ai cronisti. Stona un po'. Stona proprio come quando ci appioppa la paternale anticonsumistica appena finito di appiopparci una telepromozione. Ricordate? È successo alla prima puntata del "Senso della vita": telepromozione e paternale anticonsumistica, paternale anticonsumistica e telepromozione. E, per interrompere, una bella pubblicità del caffè: roba da sentirsi davvero in paradiso, no? Roba senza prezzo. "Prima di trovare il senso della vita" ha scritto Aldo Grasso "c'è da dire che Paolo Bonolis ha perso il senso della misura. Si vive ormai come un apostolo mediatico, un portatore sano di valori, un convertito ... Chiunque altro verrebbe tacciato di ipocrisia, di insincerità. Per chiunque altro l'invito sarebbe perentorio: comincia tu, noi veniamo dopo."

Non è l'unico, per altro. Una sera, saltellando fra i canali, mi sono imbattuto in un programma di Enrico Bertolino. Si chiamava "Glob": il comico se la prendeva con l'*infotainment*, cioè la mescolanza di informazione e intrattenimento. Si sa, va di

moda. Ma dove lo faceva? In un programma di *infotainment*, naturalmente, un bel contenitore dove lui stesso mescolava notizie impegnate e risate, comici bislacchi e veri docenti, Aide Yespiche e presunzioni intellettuali. Che è un po' mettersi con le chiappe al vento per spiegare ai bambini che non bisogna andare in giro nudi. Questione di gusti.
Daria Bignardi, per esempio, si da arie da grande intellettuale: provate a chiederle un'intervista. Pretende almeno due ore di trucco. Intellettuale sì, ma col fondotinta al punto giusto. Gabriele Muccino se la piglia con questo Paese di veline. E poi si fidanza con la velina Elisabetta Canalis. E Pippo Baudo? Critica chi, come Sara Varone, diventa famosa per i gossip sulla vita sentimentale: proprio lui che, praticamente, è stato con Katia Ricciarelli una specie di telenovela vivente a uso e consumo di paparazzi, salotti chic e copertine choc. Niente da fare: Pippo è implacabile. Attacca perfino il Papa. E, scendendo molto più in basso, Elisabetta Gregoracci, colpevole di essere passata da Vallettopoli a "Buona Domenica". Poi, però, trascorrono pochi giorni e Baudo accetta di recitare insieme a lei in uno spot dei telefonini. Si capisce: lo sdegno finisce non appena cominciano i *dané*.

E quel tale Massimo Bernardini? Il nome, lo so, probabilmente non dice nulla ai più: Bernardini, comunque, conduce un programma con il quale vorrebbe insegnare al mondo come fare Tv. E, per insegnare come fare Tv, se n'è andato dal canale Sat2000 che lo aveva lanciato, donando su Raitre una trasmissione uguale in tutto e con il nome simile (da "Tv Talk" a "Grande Talk"). Così su Sat2000 continua ad andare in onda "Tv Talk", su Raitre il "Grande Talk" e, in mezzo, confusione, litigi e ripicche fra conduttori e gruppi di lavoro come nemmeno comari al mercato. Ottimo, no?, per chi vuole insegnare al mondo come si fa laTv...

SGARBI SÌ, MA MOLTO URBANI

Vittorio Sgarbi, invece, non vuole insegnare come si fa la Tv. Però insegna sempre che cos'è l'arte. Noi lo ammiriamo per questo, anche quando è così originale che arriva a paragonare i graffiti del Leoncavallo di Milano alla Cappella Sistina. Sempre geniale, sempre sorprendente. Lo ammiriamo un po' meno quando scrive un'articolessa in prima pagina sul "Giornale" per esaltare un film (E ridendo l'uccise di Florestano Vancini), girato nella sua Ferrara e generosamente finanziato dallo Stato. Non tanto perché il resto della critica, oltre le mura estensi, ha trovato l'opera assai meno entusiasmante, tanto che tutti i festival l'hanno rifiutata. Ciò che fa davvero calare il tasso d'ammirazione per Sgarbi sono le particolari parole d'elogio che spende per uno dei personaggi del film, casualmente proprio il personaggio interpretato dalla sua fidanzata storica. "Marchetta resta, sia pure per amor di donna e di campanile" scherza "Dagospia". E a noi viene un sospetto: questo Sgarbi così affettuoso nei confronti della fidanzata attrice è lo stesso Sgarbi che sfotteva in Tv il ministro Urbani per via delle sue debolezze con l'attrice Ida Di Benedetto?

Del resto, che ci volete fare, siamo un Paese così. Siamo il Paese in cui il condono fiscale si attacca in Tv e si difende dal commercialista, siamo il Paese dove si incassano cachet miliardari per diventare profeti del pauperismo, siamo il Paese in

cui si possono chiedere insieme virtù morali e appuntamenti con le prostitute, ed è facile trovare chi fa l'elogio della casa di ringhiera dal salotto della sua maxivilla o chi critica quelli che se ne vanno dall'Italia, firmando acidi articoli dalla propria residenza in Svizzera. Figurarsi se non possiamo accettare di essere pure il Paese di Sgarbi, anche quando gli Sgarbi sono così, come dire?, molto Urbani.

II
I predicatori della politica

HANNO LA FACCIA COME IL CUNEO

Vincenzo Visco, per esempio, non perde occasione per ricordare quanto sia importante che tutti i cittadini rispettino le regole. Infatti lui è stato condannato dalla corte di Cassazione per abuso edilizio. Roberto Calderoli si proclama supremo difensore della tradizione cattolica. Ma intanto si è sposato con rito celtico: druido/ succo di sidro e omaggio al dio Po. Dal palco della grande manifestazione Gianfranco Fini si autonomina paladino della legalità, ma dimentica di dirci che lui è arrivato lì in moto senza casco. E ancora Fausto Bertinotti, che ha fatto carriera a suon di operaismo, pauperismo e tute blu, appena arrivato alla presidenza della Camera dimentica la lezione. E si organizza un bel viaggetto con l'aereo di Stato, destinazione Quiberon, Francia, costa bretone. Che fa molto chic.

Se pensate che questo sia un capitolo piuttosto scontato nel viaggio dentro il mondo di chi predica bene e razzola male, non sapete quel che vi aspetta. I nostri politici, in effetti, sono sempre capaci di stupire. Diciamocelo: hanno la faccia come il cucù. Anzi, per dirla con una parola oggi di moda: hanno la faccia come il cuneo. Appena possono, salgono sul pulpito per farci la morale. Ma non si ricordano nemmeno di pulirsi le mani. Così lasciano l'impronta.

Cara Mondadori, abbi pazienza: qui non si guarderà in faccia a nessuno. E per darvene subito una dimostrazione comincio dall'alto. Un po' più in alto. Ma sì, comincio dal Quirinale. Giorgio Napolitano, in effetti, è quel che normalmente si dice un galantuomo. Però, è anche quello che nel 1956, quando i sovietici invadevano Budapest, tagliando teste e massacrando operai senza pietà, disse: "L'Urss ha impedito che l'Ungheria cadesse nel caos e ha salvato la pace nel mondo". Ecco, ripensando a quelle frasi, tutte le volte che oggi lo sento pontificare, dall'alto della sua prestigiosa carica, mi viene un dubbio: non è che vorrà suggerirci ancora la strada migliore per combattere il caos e salvare la pace nel mondo?

Lo dico, sia chiaro, con la deferenza e il rispetto che si devono a un grande protagonista della vita istituzionale, per altro capace anche di fare autocritica. "La verità è che vedevamo poco. O meglio restavamo nel chiuso di certezze ideologiche acquisite nel partito" ha scritto nella sua autobiografia, accusando se stesso e i suoi compagni di "cecità ideologica e irriducibile fedeltà al campo guidato dall'Unione Sovietica." Riconoscere gli errori è sempre segno di nobiltà d'animo. Ma cinquant'anni dopo i fatti d'Ungheria, mentre si assiste al pellegrinaggio delle nostre alte autorità a Budapest (in pochi giorni ci sono andati: il capo dello Stato Napolitano, il ministro degli Esteri D'Alema, il presidente della Camera Bertinotti), non si può fare a meno di notare che quelli che allora sbagliavano adesso pontificano

nelle cerimonie di commemorazione. E quelli che avevano visto giusto? Peccato, loro non possono più partecipare a nessuna cerimonia. Avendo visto giusto, in effetti, non sono saliti sui carri armati. E sono rimasti sotto. Schiacciati.

Su Napolitano, poi, c'è un'altra cosa da dire. (Cara Mondadori, rassegnati, ma non posso tacere.) Appena arrivato al Quirinale, il nostro presidente ha iniziato le sue prediche laiche sulla questione morale. Del resto, lui è fatto così: modestia e virtù sono sempre state le sue bandiere. Ebbene: allora ci potrebbe spiegare come mai, nei cinque anni trascorsi da eurodeputato a Bruxelles, ha partecipato all'allegra spartizione dei rimborsi spese, incassando 200 mila euro esentasse in diarie e indennità? Tanto per dire: prendeva un volo da 100 euro e ne chiedeva 800 di rimborso. Niente di illegale, s'intende: ma dove le mettiamo la modestia, la virtù e la questione morale? "Napolitano è stato il mio presidente alla Commissione affari costituzionali" ricorda un suo ex collega, il tedesco Hans Peter Martin. "Ebbene: è il contrario della modestia che esibisce in pubblico. Davvero un appassionato di privilegi." Proprio così: il modesto, virtuoso e moralista Napolitano sarebbe niente meno che un appassionato di privilegi. Lo dice Martin, sia chiaro. Ma a me basta per farmi nascere un dubbio. E se col dubbio mi sono giocato il prossimo invito alla festa del Quirinale, pazienza. Tanto non ci sono mai andato.

"FATE SACRIFICI." E ASSUMONO ALTRI CORAZZIERI

Del resto che bisogno c'è di sentire una volta l'anno i trombettieri del Quirinale, quando i suoi tromboni suonano quasi tutti i giorni? Settembre 2006, Bari. Il presidente Napolitano attacca: "Basta sprechi in politica". Bella frase. Un po' scontata, ma sempre a effetto. Applausi. Ma già che ci siamo non potremmo cominciare a eliminare gli sprechi dal suo palazzo? Perché il nostro capo dello Stato deve avere alle dipendenze più persone di Buckingham Palace o dell'imperatore del Giappone? A che serviranno mai tre residenze oltre al Quirinale (San Rossore, Castelporziano, Villa Rosebery), 2158 impiegati, 10 cuochi, 50 camerieri, 900 posate d'argento, 8000 porcellane, 290 corazzieri, 236 arazzi, 285 tappeti e 280 antichissimi orologi per la cui manutenzione paghiamo un manipolo di artigiani specializzati e super-restauratori? Perché la presidenza della Repubblica irlandese, tanto per dire, può conservare intatto prestigio e rappresentatività dell'istituzione con dodici dipendenti appena? A che serviranno 2158 stipendiati quando in Francia, dove il presidente della Repubblica ha funzioni ben più importanti, ne bastano la metà? Perché in Germania i dipendenti sono appena 160, cioè un decimo dei nostri? Se 160 dipendenti sono sufficienti ai tedeschi, perché non possono bastare anche noi?

Il bilancio del Quirinale è sempre stato avvolto nell'aura sacra del mistero. Le ragioni della grande segretezza restano piuttosto incomprensibili, tanto più che si tratta di una segretezza tutta a carico del contribuente. Nel gennaio 2007, però, Napolitano (gli va dato atto del coraggio) ha reso pubblici alcuni dati ufficiali. Non tutti, ma è già qualcosa. Abbiamo così scoperto, in sintesi, che lo stipendio del presidente è rimasto stabile nel corso del tempo (210 mila euro l'anno), mentre i costi di funzionamento del Quirinale crescono a dismisura: +61,1 per cento in dieci anni,

dai 139 milioni di euro del 1997 ai 224 milioni di oggi.

Ma, soprattutto, negli ultimi anni è cresciuto (ancora) il numero di dipendenti (+35 per cento), fino ad arrivare appunto alla cifra record di 2158: dieci anni fa erano 1594, cioè 564 in meno. Ora resta il dubbio: era proprio necessario aumentare ancora il personale? Che fanno quei 564 che prima non si riusciva a fare? I corazzieri, tanto per dire, sono passati da 274 a 297: erano proprio indispensabili quei 23 pennacchi in più?

Certo, sono strani questi che abitano nei palazzi che contano: chiedono a noi di tirare la cinghia e loro fanno esattamente il contrario. In fondo non è così difficile da capire: se, come dice Napolitano, dobbiamo ridurre i costi della politica, il Colle, ecco, sarebbe il posto giusto per cominciare. Che ne dice, presidente? Al Quirinale, racconta chi ha avuto modo di girarlo a lungo, ci sono decine di meravigliosi orologi a cucù. Ma, alla fine, ci resta il dubbio: sono più cucù gli orologi o noi che paghiamo le tasse per i suoi (inutili) sprechi?

"FATE SACRIFICI." E LORO FANNO I BABY PENSIONATI

Il fatto è che i politici sono sempre bravissimi a chiedere sacrifici. Agli altri, però. A palazzo Chigi, tanto per dire, di fare sacrifici non ne vogliono sapere. Anzi. In cinque anni i consulenti sono aumentati da 61 a 136 e la spesa complessiva è cresciuta del 69 per cento, arrivando a 302 milioni di euro. E nel 2007 salirà ancora: 391 milioni, quasi 800 miliardi delle vecchie lire. Quando si dice che il buon esempio arriva dall'alto: la Finanziaria 2007 prevede una stangata per tutti, tasse e ticket, bolli auto e rincari. C'è una sola cosa che si salva: lo stipendio d'oro del ministro dell'Economia e dei suoi sottosegretari. Per preservarlo il governo presenta apposito codicillo nel maxiemendamento. Qualche settimana dopo Padoa Schioppa scende in campo con un intervento sul "Corriere" e lancia una campagna contro i privilegi. D'accordo, chiosa "l'Unità". Ma poi chiede: "E i privilegi del ministero dell'Economia?".

Fra l'altro, Padoa Schioppa, rivela "L'espresso", incassa ogni mese un vitalizio di 11 mila euro netti. Ma sì, proprio 11 mila euro netti al mese, ottenuti con appena 24 anni di contributi versati in Bankitalia. Non male, no?, per chi poi s'indigna per i cachet troppo alti pagati dalla Rai a Sanremo. Canzoni stonate, bilanci da Zero Assoluto.

Vogliamo continuare sulla strada delle pensioni? Lo sapete: non passa giorno che qualcuno non ricordi che bisogna tagliare quelle di chi lavora da una vita. Avete presente, no? I conti pubblici, l'UE, il senso dello Stato, il patto fra generazioni, e i consueti ritornelli cui ci hanno abituati. Se poi, però, per sbaglio arriva in Parlamento una norma che prevede una piccola riduzione delle pensioni dei parlamentari, che succede? Più o meno quello che è successo in Senato nel gennaio 2006. Una notte di lavoro con riunioni a oltranza per correre ai ripari. E allo scoccare dell'alba finalmente l'intesa: la norma viene abolita. Se proprio si deve tagliare una pensione, che sia quella degli operai. Ma vi pare? Non fa un po' schifo? "Indignarsi di certe facce toste sarà pure da qualunquisti" scrive Massimo Gramellini a botta calda sulla

“Stampa”,”ma smettere di farlo sarebbe da conniventi.”
Nel febbraio 2007 esce un’inchiesta dell’“espresso” sulle pensioni d’oro degli onorevoli. Si scopre così che Walter Veltroni, cinquantun anni, dal 2005 riceve un vitalizio mensile di 9 mila euro (che si va a sommare allo stipendio di sindaco del Campidoglio). A Nando Dalla Chiesa, cinquantotto anni, vanno circa 6600 euro al mese. A Maura Cossutta, figlia del leader Pdci, 4725. A Toni Negri, leader di Potere Operaio, 3108. Hanno una ricca pensione da parlamentari Claudio Martelli (8845 euro al mese), Ugo Intini (8555 euro), Vittorio Sgarbi (8455 euro), ma ricevono regolarmente un assegno mensile dallo Stato anche Susanna Agnelli (8455 euro) e Luciano Benetton (3108). Non che ne abbiano bisogno, per la verità, ma un po’ *d’argent* de poche evidentemente fa comodo anche ai capitani d’industria...

La verità è che la pensione dell’onorevole, a differenza di quella dei comuni mortali, si può cumulare con tutto ciò che si vuole: con l’indennità da sottosegretario (è il caso di Roberto Pinza, viceministro all’Economia), con lo stipendio da lavoro dipendente (è il caso di Marida Bolognesi, che è tornata a insegnare), con gli incarichi negli enti di controllo o nelle authority (è il caso di Mauro Paissan, che ha avuto un posto al collegio del Garante della Privacy, o di Vito Raggio, diventato commissario dell’Enac). L’ex liberale Antonio Patuelli, tanto per dire, oggi riveste le seguenti cariche: presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna, vicepresidente della Banca di Imola, della Fondazione Cassa di Risparmio e Banca del Monte di Lugo, dell’Associazione fra le Casse di Risparmio nonché consigliere della Cassa di Risparmio di Firenze e del Cnel: ebbene tutti i mesi, oltre ai gettoni relativi ai citati incarichi, riceve 4725 euro di pensione da parlamentare. “I diritti acquisiti non si toccano” tuona lui. E ha ragione: quell’assegno è un suo diritto. Il fatto è che per i normali cittadini questi diritti non ci sono.

Che ci volete fare? Favori in corso. Mentre si parla di alzare l’età pensionabile per tutti, per esempio, si scopre che fra i parlamentari non solo c’è chi, come Veltroni, riceve il vitalizio tranquillamente dai cinquantanni, ma pure che, con una serie di trucchetti, si può andare in pensione addirittura al di sotto di tale età. L’unico vincolo? Avere cinque anni di contributi versati. Anche qui una bella differenza rispetto ai vent’anni di contributi minimi richiesti ai comuni cittadini per la pensione di vecchiaia. Giuseppe Gambale, per esempio, esponente della Margherita a Napoli, riceve un’onorevole pensione (8455 euro al mese) da quando ha lasciato il Parlamento nell’aprile 2006. Qual è il fatto strano? Che ha solo quarantadue anni. Proprio così: quarantadue anni ed è già in pensione. Per paura che l’assegno non sia sufficiente a mantenere l’enfant prodige del privilegio, poi, il sindaco Rosa Russo Iervolino l’ha anche chiamato nella sua giunta comunale: naturalmente Gambale cumula la retribuzione da assessore con il vitalizio da baby pensionato. “Sono giovane sì, per ricevere un vitalizio, ma dov’è lo scandalo?” ribatte lui. “Vuol dire che ho iniziato a lavorare presto.” Ecco, sì, forse ha iniziato a lavorare presto. O, forse, non ha mai iniziato.

"FATE SACRIFICI." E SPENDONO 2 MILIONI DI EURO PER LE TOILETTE

Durante la campagna elettorale della primavera 2006, l'allora premier Silvio Berlusconi andava in giro ripetendo che la politica deve costare di meno ("I tagli ai parlamentari previsti nella nostra Finanziaria sono il primo segno"). E l'allora leader dell'opposizione Romano Prodi ribatteva scrivendolo addirittura nel programma. A parole tutti d'accordo nel ridurre le spese. E nei fatti? Tutti d'accordo. Ma nell'aumentarle. Prima di chiudere la XIV legislatura, infatti, il Parlamento approva all'unanimità una norma che moltiplica il budget di denaro pubblico a disposizione di ogni singolo candidato e fa crescere di quasi nove volte il tetto dei costi elettorali. E subito, all'apertura della XV legislatura, i parlamentari, sempre con adesione trasversale, decidono di aumentarsi le indennità: ogni senatore incasserà così 260.124 euro l'anno, ogni deputato 272.120 euro. Il 4 per cento in più di prima. Non male, per chi sosteneva che la politica deve costare meno.

Se poi, oltre che gli stipendi, si guardano i costi complessivi dei palazzi, altro che tagli: la politica, fra il 2001 e il 2006, ci costa il 36 per cento in più. Nel 1948, tanto per dire, Camera e Senato si accontentavano di quattro palazzi: oggi, come hanno denunciato Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella sul "Corriere della Sera", ne hanno circa trenta. E non basta. Nel piano triennale di Montecitorio, approvato nel 2006, si prevede di spendere: 2 milioni e 520 mila euro per "rinnovamento ascensori", 6 milioni per "rifacimento impianti di condizionamento", 3 milioni per la "riqualificazione degli ambienti" e addirittura 750 mila euro per la "sostituzione di arredi non ergonomici". Soltanto per i facchini paghiamo 2 milioni e mezzo. Ma che avranno mai da trasportare?

Non è nulla, del resto, in confronto ai senatori, che arrivano a dilapidare 2 milioni di euro e rotti per l'acquisto di prodotti igienico-sanitari per la toilette. Esattamente 2.115.747,92, cioè 4 miliardi delle vecchie lire. E che ci faranno mai con 4 miliardi? Lo sciacquone con catena d'oro? La carta igienica in seta colorata? Lo spazzolone con lustrini e paillette? Dal Watergate al Water(closet)gate: e poi dicono che i parlamentari non buttano i soldi nel cesso.

Scusate la battuta, ma qui è chiaro che c'è qualcosa che puzza. Anche il numero dei dipendenti di Camera e Senato continua ad aumentare: in cinque anni a Montecitorio gli addetti sono passati da 1757 a 1897 (140 in più); a palazzo Madama da 871 a 1096 (225 in più). I commessi, ribattezzati "assistenti parlamentari", hanno in media stipendi di 115.419 euro l'anno, cioè sono super ricchi, per stare alle definizioni della Finanziaria di Padoa Schioppa. Ma non si era detto che bisogna porre limiti all'espansione del pubblico impiego? Certo: vale per tutti. Ma non qui, dove un po' di denaro si trova sempre. Per assumere un portaborse, per pagare un convegno o l'auto blu, persino per comprare abiti alla moda. Eh sì: pensate che in cinque anni la spesa per vestire un commesso di palazzo Madama è aumentata del 103 per cento, toccando la vetta di 1815 euro a testa. Che si faranno fare? Le giacche da Armani? I pantaloni da Caraceni? Le scarpe dal calzolaio di D'Alema?

E non è finita: solo per l'acqua la Camera ha speso in un anno 360 mila euro. I deputati, chiosano Rizzo e Stella, evidentemente avevano una sete da "impolverati

cammellieri del Sahel". Ma come non capirli? Con tutto quello che mangiano. Fra l'altro, bisogna dirlo: mangiano quasi gratis. Al Senato un cornetto costa 50 centesimi, un cappuccio 90, un tramezzino 1 euro e 40, un aperitivo completo 1 euro e 10. Prezzi politici, e guai a chi li tocca. Perché, sia chiaro: è l'Italia che deve mettersi a dieta. Mica quelli che vanno alla buvette.

"FATE SACRIFICI." E IL BUROCRATE GUADAGNA 1553 EURO AL GIORNO

E le regioni? Non sono da meno. Predicano sacrifici e razzolano sprechi. Prendiamo la Liguria. "Abbiamo i conti in rosso" avvertono gli amministratori. E i cittadini si preparano a stangate, addizionali e ticket sulla sanità. Ma poi, cosa succede? Che la medesima Liguria spende 2,7 milioni di euro per rinnovare l'aula del Consiglio. 2,7 milioni di euro, sicuro: bisogna stare comodi mentre si decidono i tagli che i cittadini dovranno subire. Il presidente, poi, deve stare comodissimo: infatti, la sua poltrona, da sola, costa 1000 euro. Mille euro per una sedia? Mentre si danno lezioni di risparmio? Non vi pare un po' troppo? Eppure, la regione Liguria non è soddisfatta. Infatti, decide anche di finanziare la "casa dei mugugni". 25 mila euro per avere un posto dove andare a lamentarsi. Primo mugugno raccolto: ma non si potevano usare meglio questi soldi?

Il ritornello sulla sanità in crisi è come l'acidità di stomaco per certi anziani: si fa sentire tutti i giorni. Una delle regioni con i conti meno in ordine, in questo senso, è il Lazio. "Il Lazio deve rientrare dal deficit" ordinano i contabili. "Il Lazio rientrerà dal deficit" assicurano gli amministratori. Tagliamo di qui, tagliamo di là. I cittadini devono pagare. Ma, mentre i cittadini pagano, il commissario straordinario dell'ospedale Spallanzani di Roma che fa? Compra un'auto di rappresentanza che costa 100 mila euro, 246 cavalli, cambio automatico e supercilindrata. Una bella spesa, sicuro. Ma con che faccia andrà a dire ai pensionati che devono risparmiare sulle medicine?

Purtroppo, la faccia ce l'hanno. Hanno la faccia per tutto. Pensate che nella Sicilia dell'eterna crisi c'è un burocrate che guadagna la bellezza di 1553 euro al giorno. Avete capito bene: al giorno. Si tratta di 567 mila euro l'anno. Il suo compito? Vigilare su acqua e spazzatura. Un compito difficile, si capisce. Del resto, perché stupirsi? Qui ogni mese vengono erogati 100 mila stipendi pubblici; ci sono 50 mila guardie forestali, un dirigente ogni sei dipendenti, addirittura un capufficio ogni due impiegati, e poi 2220 manager d'oro con retribuzione da Paperone. Tanto per dire: la Sicilia spende ogni anno per i dirigenti 162 milioni di euro, la Lombardia 19 milioni di euro: quasi dieci volte di meno. Fra il 2003 e il 2006 solo le aziende municipalizzate di Palermo hanno assunto 397 persone. Per fare che? Be', un po' di tutto. Si arriva all'assurdo che per 50 dipendenti c'è un solo compito: contare i tombini della città. E altri 20 devono controllare i 50 che controllano i tombini della città. Ma sicuro: casomai sbagliassero.

E pensare che quando, nell'estate 2005, era esploso lo scandalo sulla Sprecopoli degli enti locali, i soliti tromboni avevano assicurato: "Cambierà tutto". Ricordate? Una serie di inchieste aveva acceso i riflettori sulle spese folli di comuni, province e

regioni, rivelando che questi cantori della buona amministrazione civica in realtà finanziano regolarmente un po' di tutto: esperti per lo studio delle acciughe, contarastrelliere per biciclette, hotel per clandestini pregiudicati, giù giù fino alla lunga lista di associazioni, fiere e sagre, compresa l'imperdibile conferenza di Como intitolata: "Se non è zuppa è pan bagnato: le fortune del mangiare al cucchiaio". Si era scoperto che a Milano si spendono 300 mila euro l'anno per pulire un wc (forse per non essere da meno del Senato?), che a Brescia un cestino dell'immondizia installato dal Comune può costare fino a 550 euro (1 milione delle vecchie lire) e che a Bologna non solo si elargiscono generosamente denari per corsi su macondo e turismatica, ma si dilapida persino 1 miliardo delle vecchie lire per portare (senza successo) la banda Disney in spiaggia. In altre parole: una figura da Paperino.

Gli amministratori locali hanno trovato anche un meccanismo facile e infallibile per distribuire prebende ad amici e parenti: la moltiplicazione delle commissioni. E per ogni commissione maxistipendi, gettoni, consulenze e auto blu. Tanto per dire: in Campania, pronti via, ne hanno create dal nulla dodici, tutte dichiarate "speciali". C'è la commissione per il mare e quella per il Mediterraneo (putacaso la prima non bastasse). Poi ci sono 37 aziende partecipate col denaro pubblico, che nessuno sa bene a che cosa servano, oltre che a dilapidare i soldi dei contribuenti. Pensate, ce n'è persino una, la Imast, che ha 25 consiglieri d'amministrazione e un unico dipendente. Tutti generali, come nell'esercito della via Pal. Più o meno, anche l'utilità è la stessa.

E in Calabria? Il presidente Agazio Loiero, dopo aver imbastito una feroce campagna contro poltrone e consulenze ("Sono troppe" tuonava "bisogna ridurle"), appena eletto provvede a cambiare idea: poltrone e consulenze evidentemente non sono più troppe. Infatti, anziché ridurle le moltiplica. E poi, per non farsi mancare nulla, nomina per sé un faraonico ufficio stampa con ben sedici - dicesi sedici - giornalisti.

A proposito di giornalisti: il meglio dei governatori regionali è proprio un noto ex cronista del video, Piero Marrazzo. Lo ricordate senz'altro: andava in Tv a fare il grande catone, il difensore civico dei cittadini, implacabile censore di ogni malaffare pubblico e privato. Appena diventato presidente della regione Lazio, che s'inventa? Aumenta il numero degli assessori da 12 a 16, aumenta il personale di segreteria da 137 a 177 e aumenta i suoi collaboratori da 253 a 292, con l'aggiunta di 13 superconsulenti esterni. Per essere un difensore civico del cittadino, non male come inizio.

Ma torniamo per un attimo all'estate del 2005. La Sprecopoli degli enti locali, allora, accese infinite discussioni sotto l'ombrellone. E poi editoriali, interventi, reazioni politiche indignate. Due esponenti della sinistra (Cesare Salvi e Massimo Villone) scrissero addirittura un libro, che a modo suo ha fatto epoca, per dire: basta, cambiamo rotta. Risultato? La rotta resta sempre la stessa. Rotta di collisione, alla faccia dei tromboni. Continuano le spese a pioggia che finanziano di tutto, dal mausoleo a Icaro (una Citroen con le fiancate schiacciate) alle iniziative per "garantire alle donne il diritto a non prostituirsi", dall'associazione Amici del ping-pong di Casalbordino all'associazione Pescara Bridge, oltre al festival del porno e dei trans di Bologna e alla miriade di comitati per i "principi inter-culturali" o la "solidarietà dei popoli". In Abruzzo sono riusciti a finanziare contemporaneamente

due associazioni femminili, Donne Duemila e Donne Canistro, di un paesino come, appunto, Canistro, che ha solo 1043 abitanti e in tutto meno di 600 donne. Più che finanziamento a pioggia, finanziamento ad personam.

Nel gennaio 2007 il presidente della Campania annuncia: siamo senza soldi, dobbiamo aumentare il ticket sui farmaci. Eppure, solo poche ore prima aveva approvato, in un'unica seduta, 160 diversi ordini del giorno con spese a pioggia per 59 milioni di euro: 100 mila euro al Premio Guglia per la diffusione della cultura cinematografica napoletana, 100 mila euro al campionato di tuffi al fiordo di Furore, 50 mila euro all'Associazione culturale Europa Unita di Frattamaggiore, 100 mila euro all'Associazione San Giuliano martire di Giugliano. Non mancano nemmeno un po' di soldi per l'associazione multiculturale Pysanka, per la cooperativa l'Araba Felice, per le tradizioni etnostoriche di Somma Vesuviana e, soprattutto, per la Pro Loco di Ceppaloni, che così potrà organizzare anche quest'anno la Sagra della Porziuncola e del formaggio pecorino. Via alla festa, allora, ma attenti a non fare indigestione: curarsi sarebbe un problema. Per la Pro Loco i soldi ci sono sempre, per gli ospedali un po' meno...

In Basilicata sono arrivati al punto di fare 104 nomine in una sola notte. Risultato: c'è un posto in un ente regionale ogni 6000 abitanti. Inutile dire che fra i prescelti s'è trovato ampio spazio per parenti e amici. "Clientelismo da lupi affamati" commenta qualcuno. E a proposito di lupi e altri animali: in Emilia Romagna hanno approvato una legge che finanzia persino la tutela del *Pelobates fuscus*, cioè un rospo. Ora sia chiaro, scrive un lettore al "Giornale", a tutti noi sta molto a cuore la salute del *Pelobates fuscus*, ma com'è che ci tassano tutti per spendere denari in monitoraggi sulla salute dei rospi?

Nel dicembre 2006 si discute in Parlamento delle ambasciate regionali all'estero. Si scopre così che esistono decine di rappresentanze dei governatori nei diversi Paesi del mondo. Formigoni, per esempio, ne ha 21, Totò Cuffaro ha aperto una Casa Sicilia a Parigi (boulevard Haussmann), una a Berlino, una a Matanza (Argentina) e una a Tunisi, ma vorrebbe spingersi anche in Brasile e Australia. A New York, vicino al Rockefeller Center, sulla 54a strada, c'è la Casa Campania, mentre l'Emilia Romagna ha aperto un Centro servizi niente meno che a Shanghai. Praticamente "una rete diplomatica parallela", come scrivono Rizzo e Stella sul "Corriere". Una rete diplomatica di cui si sente poco il bisogno, per la verità. E soprattutto, che ha un conto salatissimo per tutti noi.

Qualche settimana prima, a dare scandalo era stata la Puglia: aveva deciso di acquistare niente meno che un palazzotto a Bruxelles. "Ma come?" si sono chiesti in molti: la regione non ha nemmeno edifici di sua proprietà a Bari e compra a Bruxelles? Che bisogno c'è di una seconda casa all'estero? Non è meglio prima sistemare gli uffici domestici? Niente da fare: pare che quel palazzotto sia un gioiellino. Tre piani più mansarda, 800 metri quadrati, zona parco, una piccola reggia, appena un po' da ristrutturare. Se ne sono innamorati. Costo dell'operazione: 3 milioni di euro. Un affare per tutti, a parte che per i contribuenti.

Più o meno negli stessi giorni, a un anno esatto dalle solenni denunce per Sprecopoli, la Sicilia (sempre lei) chiede un restyling per le uniformi dei commessi. E chi contatta? Dolce&Gabbana, naturalmente. Per l'eleganza, l'abbiamo detto, non

si bada a spese. E già che ci siamo, sempre la Sicilia approva anche un aumento di stipendio per i deputati del Consiglio regionale. Così, forse per non fare troppo brutta figura di fronte ai manager che guadagnano 1500 euro al giorno. I deputati avranno pure alcuni extra: tessera allo stadio, corsi di lingue, indennità di fine mandato da 50 mila euro cash e persino il bagno turco gratis. Del resto, si sa: per chiedere i sacrifici agli altri bisogna tenersi in forma, no?

"FATE SACRIFICI." E NOI ANDIAMO ALLE SEYCHELLES

E poi, siccome pretendere sacrifici dagli altri è un'attività che stanca assai, i nostri politici, appena possono, si svagano all'estero. Alcune volte li chiamano viaggi di lavoro, altri sono viaggi di piacere (comunque con scorta e aereo di Stato). Ma l'effetto è sempre un po' bislacco: quando parlano chiedono agli italiani di restare con i piedi per terra. E loro, invece, non si perdono un volo.

Nel settembre 2006, per esempio, il premier Prodi è andato in Cina accompagnato da circa 1000 persone. Era dai tempi gloriosi di Marco Polo e di Bettino Craxi che da quelle parti non vedevano una carovana così. A brillare nell'Orient Prodiexpress, come al solito, le delegazioni regionali: soltanto la Campania ha spedito 37 persone, il Lazio addirittura 51 (record). Tanto per dire: l'assessore alla Scuola laziale è riuscito a portare con sé ben tre portavoce (un addetto stampa e due uomini delle relazioni esterne). Che diavolo avrà avuto di così importante da comunicare ai cinesi? Lo stato dell'edilizia scolastica del Frusinate? Le rivendicazioni del personale non docente del Viterbese? Suvvia, su quegli aerei c'erano persone accreditate con le cariche più strane: staff, consiglieri, assistenti, consulenti. Nella delegazione siciliana c'era persino un signore qualificato solo come "osservatore". Non si è trovato nulla di meglio. Guarda caso: il signore portava lo stesso cognome del capo delegazione.

Poche settimane dopo quel meraviglioso viaggio in Cina, la regione Campania ha fatto il bis. Trovando forse che 37 persone a Pechino sono poche, ha pensato di mandarne 160 (dice la delibera regionale) o 73 (dice Sandra Lonardo in Mastella) a New York per le celebrazioni del Columbus Day (ottobre 2006). Da notare che, mentre gli amministratori locali si esercitavano nella parata sulla Quinta Strada fra pupazzi e majorette, la Campania, cioè il luogo che essi dovrebbero amministrare, stava soffocando sotto una montagna di rifiuti. Si capisce: perché occuparsi del pattume di Giugliano e Acerra, quando si può serenamente divertirsi a Manhattan? E se il pattume domestico cresce a dismisura, non importa. "Bisogna avere pazienza" hanno fatto sapere i politici campani dagli States. Va bene: noi cercheremo di avere pazienza, ma loro non hanno vergogna?

"Che bella l'estate romana" dice Oliviero Diliberto. Poi, quando nel 1998-99 diventa ministro, se ne va alle Seychelles con la scorta al seguito. "E Pantalone paga" lo rimbrotta Giampaolo Pansa sull'"espresso". Ma la lezione non serve. Nell'estate 2006, infatti, anche Bertinotti non si astiene dall'usare l'aereo di Stato per farsi una bella vacanza sulla costa bretone. Come volevasi dimostrare: discettare di operaismo e pauperismo non basta per difendersi dalla tentazione delle comodità. Dalle tute blu all'aereo blu, in fondo, il passo è breve.

Se questo è l'esempio che viene dall'alto, figurarsi che succede nella base. Infatti. Nel giugno 2006, mentre il ministro dell'Economia Padoa Schioppa strepitava di conti pubblici allo sfascio, "allarme rosso", "siamo come nel '92", viene fuori la notizia che due consiglieri regionali (uno Ds e uno di Forza Italia: perfetto spreco bipartisan) e un assessore hanno organizzato un viaggio da Torino in Argentina per donare un immobile alla locale comunità piemontese. Spesa: oltre 15 mila euro, 30 milioni delle vecchie lire. Ma vi pare? Era proprio necessario? Per accompagnare il dono non bastava una lettera raccomandata? E poi: bisognava andare proprio in tre? "Diamo per scontato" scrive con cautela sabauda la "Stampa" "che uno legga e l'altro firmi. Ma il terzo che fa? E ci mettono sei giorni, dal 25 aprile al 2 maggio per firmare? E va be': c'era il ponte..."

Nell'ottobre 2006 il quotidiano "Libero" ha scovato in Toscana un assessore alla Pace, Massimo Toschi, che in 17 mesi è riuscito ad andare in missione all'estero 21 volte. Come media non c'è male, come scelta geografica nemmeno: ha toccato, fra l'altro, le mete di Bamako (Mali), Kabul, Johannesburg, Camerun (due volte), Vienna, Tel Aviv, Kosovo e Burkina Faso. Quasi il giro del mondo in ottanta note spese. Che cosa non si fa per la pace... Meno di un mese dopo, il leghista Ettore Albertoni lancia la crociata contro le missioni all'estero della regione Lombardia: oltre al solito viaggetto a New York per il Columbus Day (450 mila euro), si scoprono così consiglieri partiti per la Cina e altri in attesa di partire per Nairobi, fino ad arrivare alla richiesta di due settimane di permanenza in Australia per studiare il federalismo. Manca solo qualcuno che chieda di studiare il sistema delle metropolitane a Honolulu...

E il comune veneto di San Giovanni Lupatoto? Meraviglioso: stanzia 1500 euro per il "sostegno all'educazione e conservazione ambientale nel dipartimento di Huehuete-nango". E già qui potrebbe venire il primo sospetto, come nota Stefano Lorenzetto, perché "si fatica a comprendere come la laboriosa comunità veneta possa essere interessata alle problematiche dello smaltimento rifiuti in una cittadina di 71 mila abitanti del Guatemala". Ma il Guatemala deve piacere molto agli amministratori veronesi: dopo aver spedito i soldi, infatti, ci spediscono pure un assessore per dieci giorni con il compito di controllare lo stato d'avanzamento del progetto. Dunque, conclude Lorenzetto, "una giunta civica impiega 1500 euro per impedire che si gettino le immondizie in strada dall'altra parte del mondo e 2500 per sincerarsi d'averli spesi bene. Ma, dico io, non era meglio investirne 4000 a fondo perduto e mettersi l'anima in pace?".

Ma i viaggi appassionano sempre. E così, pur restando insuperato quello della delegazione siciliana a Oslo per studiare la preparazione di un campionato di ciclismo (120 persone, compresa orchestrina folk con mogli al seguito: "Altrimenti ci dicono che siamo i soliti siciliani che discriminano i fimmini"), molti si danno da fare per tentare di eguagliare il record. Come dimenticare, per esempio, i trentini partiti per il Brasile "sulle orme di suor Paolina" e sbarcati a Copacabana? Come scordare ancora i siciliani che, per studiare il problema dell'"isolitudine", se ne andarono a spese del contribuente in Polinesia (e, come chiosa Stella, scrissero una cartolina: "Baci. Bora Bora *beddissima è*")? E come dimenticare convegni fondamentali come quello su "La capra in Europa" o "La rigenerazione dei

pneumatici", che richiedono lunghe permanenze dei funzionari pubblici in località che, guarda caso, non sono mai Cinisello Balsamo né Cusano Milanino?
Tutto ciò era insopportabile anche ai tempi delle vacche grasse, sia chiaro. Ma tanto più lo è oggi. O meglio: è insopportabile che chi si comporta così, poi vada in giro a insegnare cos'è il rinnovamento, il cambiamento, la diversità. Come Nichi Vendola, per esempio. Orecchino e sguardo furbo, lui addirittura assurge a icona della nuova politica. Si candida in Puglia e imposta tutta la campagna elettorale sull'alternativa. Sono "estremista, sovversivo, diverso" dice con i suoi manifesti. Bene: uno s'immagina la svolta, il cambiamento, l'addio ai vizi antichi. E infatti. Appena eletto governatore, Vendola organizza un bel viaggetto a New York: 17 persone, pranzi e cene, vino incluso. Conto finale: circa 700 milioni delle vecchie lire. Alla faccia della diversità. Se questo è quello che ci insegna la nuova politica, scusate, ma quasi quasi preferivamo la vecchia. *Arridatece* Nicolazzi, e non se ne parli più. Almeno lui non pretendeva di farci le prediche.

CHE COS'È IL DARFUR? UNA COSA FATTA IN FRETTA

Con tutti questi viaggi all'estero ci si aspetta che almeno imparino qualcosa. E, invece, li avete sentiti interrogati dalle Iene? Uno spettacolo.

Che cos'è il Darfur? Una cosa fatta in fretta. E il premio Nobel Mandela? È un brasiliano. Il Papa? Giovanni Paolo Sesto. Anzi, no: Bonifacio. Quando è stata scoperta l'America? Nel 1892. O forse nel Quaranta. Ma di che secolo? E chi lo sa. E la Rivoluzione francese? Ci sono: nel Cinquecento. No, nell'Ottocento. E Guantanamo cos'è? Boh. Una prigione. Ah sì. E dov'è? In Afagnistan. Dove? In Afanistan. Pyongyang? Un politico cinese. E al Jazeera? Un movimento dell'estremo arabo.

Sembrano le risposte delle pupe alle domande dei secchioni. E invece sono i nostri rappresentanti nelle più alte istituzioni. Ma vi pare? Decidono della politica estera, e poi non sanno cos'è l'Afghanistan. Stanziano i soldi per gli aiuti internazionali, ma confondono il Darfur con il supermercato Carrefour. O forse con il fast food, chi lo sa. Parlano di religione e rapporti con il Vaticano, ma non conoscono nemmeno il nome del Papa. Approvano la riforma della scuola, decidono i programmi che in aula tutti devono studiare, e poi confondono Cristoforo Colombo con un calciatore del Paraguay. E Robespierre con l'ultima moda in fatto di formaggi francesi.
Non stiamo esagerando. Elisabetta Gardini (Forza Italia) non sa che cos'è la Consob, la commissione che controlla la Borsa. Paolo Goisis (Lega) neppure: "Consob sta per controlli... ma "sob" non so". Sob. Giampaolo Fogliardi (Ulivo) è convinto che l'effetto serra raffreddi il nostro pianeta, anziché scaldarlo. Francesco Paolo Lucchese (Udc) annaspa di fronte a Mandela, e parla di "apartid" (è chiaro: si tratta di un lapsus, anzi come dice lui, di un "capsus"). Su Mandela restano in silenzio anche Francesco De Luca (Democrazia Cristiana) e Maria Ida Germontani (An). Mentre Pietro Squeglia (Ulivo) inciampa sul Darfur: "C'entra con la questione del Libano". Sempre meglio di Giuseppe Fini (Forza Italia) autore della memorabile definizione: "Il Darfur? È una cosa fatta di fretta".

Come vedete anche la figuraccia, al pari del viaggio intercontinentale pagato dal contribuente, è assolutamente bipartisan. Non ci sono preferenze, sbagliano tutti. E, a dir la verità, fanno persino tenerezza quando se ne vanno via tristissimi, come in quel servizio delle Iene, trascinandosi dietro il loro trolley e, insieme, la loro sconfinata ignoranza. Il fatto è che se ne vanno via per entrare nel Parlamento dove faranno interrogazioni, interpellanze, dibattiti sulle norme e dotti interventi sui più importanti temi della nostra vita. Ma, dico io, se capita loro di dovere approvare una legge sulla Consob che fanno? Chiedono l'aiuto a casa, come nei quiz di Gerry Scotti?

In effetti, dai politici se ne sentono davvero di tutti i colori. Succede in Parlamento, figurarsi nelle assemblee minori. Il capo ufficio stampa della regione Emilia Romagna si è preso la briga di annotare dal 1989 al 2005 le assurdità ascoltate nell'aula del Consiglio. Da scompisciarsi. Il ritardo? "Colpa dei consiglieri in itinere." I ragazzi? "Sono venuti a frottoli." Il cane? "S'è mangiato la corda." I cimiteri? "Luoghi positivi di vita." Parola d'ordine: "Mi scorre l'obbligo". C'è chi fa da "tram d'union", chi sentenzia: "Ictus cactus", e chi spiega che "due orme non colludono". C'è chi si preoccupa per gli insegnanti di sostegno che "sono stati sforati", chi spara: "Orbi e turbi", e chi dice: "Il cammello è un cavallo disegnato da un'assemblea". Ma sì. L'importante è che "non usciamo dal seminario", e soprattutto che "cerchiamo di essere più concretini". Perché "noi sappiamo dove andiamo ma voi din don date". E poi "la realtà è talmente copernicana che non posso votare il documento". Anche perché, se dobbiamo dirla tutta, quel documento "era un cane senza capo né coda".

Quando si dice che ci vuole più formazione. Li avete mai sentiti parlare ai convegni ufficiali? Tutti lì a darsi un tono e a rincorrere i paroloni, per dire che loro lavorano per il bene comune, che fanno politica per spirito di servizio e comunque, se si vuole ricostruire il Paese, bisogna cominciare dalla scuola. Hanno ragione. Bisogna ricominciare dalla scuola. Rimandiamoli al liceo. O basta la prima media?

Durante la campagna elettorale della primavera 2006, alcuni partiti hanno pensato bene di spedire un messaggio per illustrare le loro iniziative a favore delle località di montagna. "Non possiamo dunque pensare a far ripartire l'Italia senza concentrare sforzi e risorse per il rilancio della montagna" scrivono. Giusto. La lettera, si precisa, "arriva nelle case di tutte le famiglie italiane che abitano in zona di montagna". Infatti: arriva anche a Loano e Finale Ligure, che non stanno propriamente sulla cima di un cucuzzolo. Come dire? Il rilancio della montagna va benissimo. Ma prima bisognerebbe almeno capire la montagna dov'è.

Persino uno che di cultura se ne intende, come Walter Veltroni, cade in errori marchiani. Si picca di essere un esperto di cinema, organizza nella sua Roma una grande mostra-passerella con partecipazioni di star hollywoodiane e raccoglie le sue amate recensioni in un libro di due volumi. E, proprio lì, che ti combina? Chaplin da inglese diventa americano, John Ford muore tre anni in anticipo, il tenente Colombo si scopre ispettore, a Totò viene attribuito un premio che non ha mai vinto e la data d'inizio del New Deal (1933) si confonde con quella della Seconda guerra mondiale (1939). Un brutto film, insomma, per restare in tema.

Certo: non sapere cos'è la Consob o il Darfur è assai più grave. Ma colpisce che i nostri grandi tromboni della politica sbaglino anche nei campi in cui dovrebbero

essere massimi esperti. Luca Volontè, per esempio, ha costruito la sua carriera sull'immagine del cattolico tutto di un pezzo. Cattolici Popolari, Comunione e Liberazione, Istituto di studi Giovanni Paolo II, la dottrina sociale della Chiesa, Rocco Buttiglione, Cdu, Biancofiore, Udc, la difesa dell'etica cristiana, pio soccorso agli interventi dei cardinali. È possibile che non conosca il nome di don Bosco? Eppure è proprio così: in una lettera spedita a migliaia di parroci italiani, anziché Giovanni lo chiama Luigi. Che ci volete fare? Sarà anche questo un "capsus".

MI DICONO CHE È LA CASA DI SORU

Ma sì. Sono tutti "capsus". Prendete Renato Soru. Diventa presidente della Sardegna nel 2004 con una campagna elettorale tutta incentrata sulla difesa della sua regione. In particolare, la difesa del territorio. Il programma è chiaro: "Intendiamo proteggere e far rifiorire il patrimonio ambientale e paesaggistico con interventi sulle coste e nell'entroterra dell'isola, nelle città e nei paesi, contrastando ovunque l'abusivismo edilizio e i progetti che mirano a sfruttare il territorio sardo, creando danni economici e sociali che ricadono su tutti noi e sui nostri figli". Appena eletto, fa approvare il piano paesaggistico che vieta la costruzione di qualsiasi casa fino a tre chilometri dalla costa. Basta speculazioni, basta abusi edilizi. "L'ambito paesaggistico costiero" sostiene "è un bene che appartiene a tutta la collettività regionale. Non a singoli individui."

Naturalmente, non si può che condividere tutto questo rispetto per l'ambiente, il paesaggio e soprattutto le coste. Non si può che lodare la legge che vieta case fino a tre chilometri dal mare. Non si può che apprezzare la lotta contro chi costruisce sulla spiaggia. Poi, però, mi mostrano una foto della Sardegna. C'è una casa a pochi metri dal mare. Mi dicono che è la casa di Renato Soru.

LA SUPERIORITÀ MORALE: ABBIAMO UNA BANCA?

Abbiamo detto all'inizio del capitolo che non avremmo guardato in faccia a nessuno. Così abbiamo fatto, così faremo. Però, fra i tromboni della politica, un'attenzione particolare va inevitabilmente rivolta a quelli che stanno a sinistra. Per un motivo molto semplice: tromboneggiano assai di più. In quanto sono assolutamente convinti della loro superiorità morale.

Ma li avete sentiti? Il 25 gennaio 2006 Luigi Manconi teorizza in prima pagina sull'"Unità": "Questione morale: perché mi sento superiore". Svolgimento: "Io sono di sinistra perché penso che la sinistra sia moralmente superiore alla destra". Luca Ricolfi ci ha scritto anche un libro: La sinistra e il complesso dei migliori. E Piero Fassino a "Ballarò"" (20 giugno 2006) tiene un lungo comizio rivendicando per il suo partito il primato della legalità, contrapponendolo alla destra del malaffare. E quando la destra scende in piazza nel dicembre 2006, Furio Colombo descrive i manifestanti (2 milioni di persone) come un manipolo di inquisiti, lestofanti, profittatori ed evasori fiscali. Mica come chi manifesta con la bandiera rossa...

Del resto è sempre stato un ritornello molto amato a sinistra: “Il Pci è un Paese pulito in un Paese sporco, un Paese onesto in un Paese disonesto, un Paese colto in un Paese ignorante” scriveva ironicamente Pasolini nel 1974. Ma la diversità di berlingueriana memoria ha avuto tanti sostenitori anche durante e dopo il trapasso del Pci. “Il nuovo corso del partito ha un punto di forza nella battaglia sulla questione morale” diceva Ugo Pecchioli nel 1988. “La questione morale è la pietra miliare su cui si costruisce questa formazione politica” spiegava Achille Occhetto nel 1990. “La questione morale, come abbiamo sempre detto, per noi è pregiudiziale” affermava ancora Achille Occhetto nel 1992. E Walter Veltroni nel 1999: “Lo voglio ribadire: per noi la questione morale è un valore indiscutibile”.

Sulle lezioni di morale da parte di chi prendeva i soldi da Stalin e Breznev ci sarebbero, per la verità, molte cose da dire. Valerio Riva ha calcolato che fra il 1951 e il 1991 arrivarono nelle casse del Pci quasi 1000 miliardi di vecchie lire (valore attualizzato al 1997). “Sì, il Pci prese quei soldi” ha ammesso Armando Cossutta davanti ai pm. “Da una parte sotto forma di finanziamenti diretti e dall’altra attraverso i proventi delle attività di import-export di società italiane collegate al Pci. Tra esse cito in particolare la società di turismo Italtourist, di cui sono stato presidente.”

Fate caso alle date: quando Achille Occhetto sdottoreggia sulle pietre miliari della nuova formazione politica, alle Botteghe Oscure affluiscono ancora i dollari segretissimi del Pcus. Non vi pare un po’ troppo? “Soloni. Se la tirano da soloni” scrive Vittorio Feltri. “Loro che si sono inginocchiati dinanzi a qualunque dittatore sanguinario... Con quale coraggio sono ancora in giro a predicare virtù? Quale virtù?”

Se poi i soldi del Pcus non bastano, ci sono pure quelli delle cooperative. Anche su questo tema sono state scritte pagine memorabili. Ci limitiamo però a citare un’intervista pubblicata il 22 settembre 2006 sulla “Repubblica” (fonte non sospetta, visto il tema) e passata sotto silenzio. Chi parla è uno dei nostri grandi imprenditori, Leonardo Del Vecchio. Gli chiedono perché sia uscito dal business dei supermercati. E lui risponde così: “Succedeva che per due o tre anni trattavamo con un comune. Concedevamo tutto quello che chiedevano: costruzione di scuole, verde pubblico, servizi sociali. Tutto a posto, eppure alla fine la licenza ci veniva negata. E in seguito il terreno lo prendevano le Coop. Noi non abbiamo mai voluto scendere sul terreno dei rapporti con la politica. Ma non si può rimanere immacolati nuotando in uno stagno torbido”.

Lo stagno è torbido per tutti. Altro che superiorità morale. Se poi ci fosse stato ancora un dubbio, se n’è volato via con la vicenda Unipol. Avete presente, no? Quando scoppia lo scandalo, per il tentativo di scalare la Bnl orchestrato da Giovanni Consorte, presidente della compagnia di assicurazioni da sempre vicina alla sinistra, il segretario Piero Fassino precisa: “Nessuna confusione di ruoli né commistione di interessi”. E quando compaiono le prime intercettazioni, spiega ancora: “Tutti potranno constatare che si tratta di conversazioni puramente informative, solo uno scambio di opinioni”. Del resto, si sa: loro sono diversi.

Ed ecco come sono diversi. Il 2 gennaio 2006 compaiono sul “Giornale” le intercettazioni delle telefonate tra Fassino e Consorte. “Allora abbiamo una banca?”

chiede il segretario Ds. E poi: “Prima di denunciare aspetta. Prima portiamo a casa tutto”. Conversazioni informative? Solo uno scambio di opinioni? E quando mai per scambiare opinioni si dice: “Abbiamo una banca”? Nel patetico tentativo di giustificare l’intromissione di Fassino nella scalata, qualcuno ha sostenuto che quello è un tipico intercalare piemontese. Sembrerà strano, ma io che sono piemontese non posso che confermare. Abbiamo una banca o abbiamo un’azienda è un tipico intercalare piemontese. Se incontro un Agnelli, per esempio, io gli dico sempre: “Io e te abbiamo la Fiat”. Se incontro Lavazza, gli dico: “Io e te abbiamo il caffè”. E se incontro Stefano Ricucci gli dico: “Io e te abbiamo la Falchi”. Magari lui non capisce e mi mena, ma che ci volete fare? È solo perché, anziché a Torino, è nato a Zagarolo.

LA SUPERIORITÀ MORALE? 102 POLTRONE DA DISTRIBUIRE

Anche Romano Prodi da lezioni di morale. Dev’essere una mania. Nel settembre 2003 pontifica sulla “Stampa”: “All’Italia serve uno scatto morale”. Poi, nel gennaio 2006, torna sul tema, ancora sul quotidiano torinese, con un articolo in cui dispensa bacchettate a tutti, compresi gli alleati diessini, e si erge a depositario dell’etica nazionale. “È il momento per la politica di fare un passo indietro per allontanare da sé i sospetti di collusione con i grandi centri economici” sostiene. E lui, naturalmente, si fa garante di tutto ciò. Più che una trasformazione, una trasfigurazione.

“Da che pulpito viene la predica” titola infatti a tutta pagina “Libero”, commentando l’articolessa prodiana. E ricorda, dall’Iri allo Sme, dall’Alfa Romeo all’Eurostat, tutti gli scandali che hanno coinvolto il Professore. Impietosamente viene anche citato l’interrogatorio del 4 luglio 1993, quando Di Pietro fece tremare Prodi: “O parli o finisci a San Vittore”. E ci si chiede: “Ma da dove arriva questo Savonarola con i fulmini in mano? Da quale cielo angelico vuole folgorare i politici, accusati di commistione con gli affari?”.

In effetti, basterebbe il passato a rendere piuttosto ridicola l’ansia purificatrice del Professore. Ma il futuro è ancora più divertente. Passano infatti pochi mesi da quell’aulico intervento e nell’agosto 2006 che succede? Il nuovo governo è appena nato e subito alla sua ombra si forma la superbanca San Paolo-Intesa, da qualcuno subito ribattezzata Sacra Romana Intesa. Per carità: tutti i dirigenti bancari (molti dei quali, come Giovanni Bazoli ed Enrico Salza, vicinissimi al presidente del Consiglio) si affannano a smentire ogni legame con la politica, nessuno becca al telefono il medesimo Prodi mentre proclama trionfante: “Abbiamo una banca”, e in molti si affannano a circoscrivere l’operazione all’interno del recinto tecnico e finanziario. Ma, ecco, se era davvero “il momento per la politica di fare un passo indietro per allontanare da sé i sospetti di collusione con i grandi centri economici”, be’, diciamo che Prodi non c’è riuscito.

Anche lui, insomma, predica bene e razzola male. Durante la campagna elettorale, per esempio, attacca la legge Berlusconi che riduce o annulla le imposte sulle donazioni: “La abrogheremo” dice. “Chi fa donazioni deve pagare fino all’ultima lira.” Peccato che si scopra che lui ha appena fatto ai figli una ricca donazione (870

mila euro), sfruttando proprio la legge che vuole abrogare. Certo: a che serve ormai? La famiglia Prodi è sistemata. Il resto d'Italia, pazienza: può beccarsi la stangata.

E ve lo ricordate quando nei comizi diceva: "Bisogna ridurre i ministri e i ministeri"? Sbandierava il programma dell'Unione. Anche Massimo D'Alema, nel salotto di Vespa, gli dava man forte, con i suoi soliti modi bruschi: "Guardi qua, dottor Vespa: c'è scritto ridurre ministri e ministeri". Infatti, s'è visto: appena arrivati al governo hanno aumentato ministri e ministeri. 102 nomine. Più dell'Andreotti VII, più di tutti i suoi predecessori: mai nella Repubblica italiana s'era visto un governo con tale distribuzione di poltrone. Mai.

Ma non è finita. In ottanta giorni (dato citato dal "Tempo") il governo Prodi sposta, oltre a quelle ministeriali, altre 123 seggiole. Ma non erano loro che accusavano la destra di essere "famelica e rapace"? Le Poste hanno 111 consiglieri d'amministrazione, Sviluppo Italia 119. "Troppi" lamentano quelli del centrosinistra. Ma poi li occupano tutti. E quando non bastano, li moltiplicano, come fa Bertinotti con le poltrone dell'Ufficio di presidenza della Camera (con conseguente aumento di indennità, uffici, segretarie e auto blu). Ma non erano quelli che davano lezioni di austerità?

E infatti. Pronti via per cominciare con l'austerità: il governo Prodi vara, fra le sue prime iniziative, una bella scampagnata a San Martino al Campo: hotel quattro stelle, ristorante dal nome emblematico, Pantagruel, ricco menu con tanto di risotto al tartufo e piccione, timballo di bietole e fave, zuppa di legumi e cereali, chianina con olive nere, tartine di pere e mele e gelato all'uvetta, camere singole da 200 euro a notte prenotate anche per i portaborse; autisti e scorte mobilitati in pompa magna anche di domenica: e alla fine del conclave voluto da Prodi che cosa si è deciso? Che bisogna ridurre le spese del governo. Nient'altro. O santa zuppa di legumi e cereali: ma per ridurre le spese non si poteva cominciare annullando quell'allegra scampagnata? Per non decidere nulla, non bastava una riunione a palazzo Chigi? Magari anche solo una telefonata? Perché, parliamoci chiaro: il ministro dell'Economia ha un bel dire che bisogna tirare la cinghia. Provateci un po' voi alla terza portata del risotto col tartufo.

Nel gennaio 2007 il conclave si ripete. Questa volta lo sfondo scelto è ancora più sfarzoso: la Reggia di Caserta, capolavoro settecentesco del Vanvitelli, già prestigiosa dimora dei Borboni. Due giorni di vertice, cena, colazione e pranzo con catering di specialità campane, 200 persone mobilitate fra autisti e collaboratori: decisioni poche, lusso parecchio. In fondo il palazzo, ristrutturato nel 1995 dallo stilista Enrico Coveri, è forse il più bello d'Italia. La nostra Versailles. Il posto ideale per invitare i contribuenti a un periodo di austerity.

Prodi sgrida i suoi: parlate meno ai giornali, altrimenti succede un pandemonio. Poi lui parla con un giornale tedesco (Gli alleati? "Folkloristici." E Berlusconi? "Ha schiavizzato l'Italia.") e fa scoppiare un pandemonio. Dice: bisogna rispettare il Parlamento. Poi, quando gli chiedono di riferire in Parlamento sul caso Telecom, risponde: "Ma siamo matti?". Del resto, lui è fatto così: durante la campagna elettorale teorizzava la superiorità morale del centrosinistra, sostenendo che nel centrodestra ci stanno quelli che non rispettano le regole e parcheggiano in doppia fila. Pronti via, appena riunito il Parlamento, il suo centrosinistra da vita a uno

spettacolo indecoroso in Senato. Tradimenti e messaggi mafiosi, pizzini e ricatti. Scrive Renato Farina: "E questa sarebbe la famosa carica etica della sinistra? Prodi ha detto che quelli di Forza Italia parcheggiano in seconda fila le auto. Questi qui, secondo me, si portano via l'autoradio".

IL PALADINO DELLE REGOLE? È CONDANNATO PER ABUSO EDILIZIO

Viceministro dell'Economia nel secondo governo Prodi, già ministro delle Finanze nel primo, Vincenzo Visco è un uomo che si nutre da sempre di pane e fisco. Di più: è il terrore di tutti i contribuenti, nemico di ogni evasione fiscale, noto per il suo rigore e la sua severità. Appena gli danno un microfono in mano, lui ribadisce: le regole si rispettano, sempre e comunque. E infatti, come abbiamo già visto, le regole lui le rispetta. Sempre e comunque. Per questo s'è beccato una condanna per abuso edilizio. Inflessibile con tutti, indulgente con se stesso. La vicenda riguarda la ristrutturazione di un dammuso nell'oasi naturale di Pantelleria, in contrada Nicà, a due passi dal mare. Una storia piuttosto lunga, ma che si può riassumere così: per una parte i lavori sono stati condonati (ma Visco non era contrario a ogni condono?), per un'altra parte sono stati condannati. Il ministro, quando si tocca l'argomento, è solito minimizzare: ammette la multa, ma tramite il suo portavoce spiega che quest'ultima gli è stata appioppata solo "per la mancata richiesta alla sovrintendenza della preventiva autorizzazione per l'allestimento nel giardino di un box seminterrato". Formula astrusa, ma la sostanza non cambia: l'abuso c'è, la condanna pure. "In quale democrazia occidentale" si chiede Marco Travaglio "un condannato per abusivismo edilizio resterebbe in Parlamento?" In Italia, appunto. Con un merito in più: in Italia non solo il condannato per abusivismo edilizio resta in Parlamento, ma diventa pure ministro. O almeno vice. E, comunque, paladino della lotta contro chi infrange le regole.

Oddio, poi la lotta non è che gli riesca nemmeno tanto bene. Lo hanno certificato ancora una volta quelli delle Iene che hanno scoperto l'esistenza di un bazar senza regole proprio nei corridoi del ministero dell'Economia. Ma sicuro: l'uomo che dichiara guerra ai commercianti che non emettono scontrini da ospitalità, proprio accanto ai suoi uffici, ai commercianti che non emettono scontrini. Gli inviati di Italia 1 sono riusciti a comprare in pochi minuti: felpa, profumo, orecchini, collana, asciugamano, orologio e portafoglio (totale: sette oggetti, 216 euro di spesa), tutto all'interno del palazzo di via XX Settembre e senza che nessuno (dico: proprio nessuno) rilasciasse lo straccio di uno scontrino fiscale. Un controllo? Una verifica? Una multa? Macché. Nessuno dice niente. Nemmeno il viceministro, che pure dovrebbe passare piuttosto sovente dalle parti del suo ministero. Come fa a non accorgersene? Chissà: forse è troppo impegnato a prendersela con gli artigiani del Nordest. O forse aveva bisogno pure lui di un paio di orecchini a poco prezzo.

Durante la trasmissione le Iene lo hanno raggiunto, inseguito e incalzato. E lui, niente. Camminava ostinatamente muto come un Cuccia in minore, senza riuscire a spiegare com'è possibile che chi promette di scovare gli evasori in ogni angolo del Paese non li veda nemmeno quando ce li ha sotto il naso. Suvvia, Visco, anche Ray

Charles si sarebbe accorto di quello scandalo. E lei, che si lamenta sempre perché gli italiani tollerano le irregolarità, tollerava tutto ciò? Senza dire nulla?

Poche ore dopo la messa in onda del servizio, il viceministro ha fatto arrivare un messaggio ai "gentili signori delle «Iene»": "Voglio ringraziare la vostra trasmissione per aver segnalato...". E poi ancora: "Ho chiesto accertamenti rapidi e conclusivi sull'intera vicenda" e "nel caso in cui portassero a un esito positivo dovrò ringraziare "Le Iene" per la segnalazione che ci ha permesso di intervenire". Ma vi pare? È possibile che il viceministro abbia bisogno di uno show televisivo per conoscere quello che gli capita ogni giorno sotto gli occhi? Perché, se è così, basta saperlo: all'Agenzia per le entrate ci si mette il Gabibbo, alla Guardia di finanza Topo Gigio e la Finanziaria la facciamo scrivere a quelli del "Braccobaldo Show". Tanto cambia poco. E per lo meno ci divertiamo davvero.

Il partito della trasparenza? Affonda nelle tessere false

Del resto, come è noto, per diventare ministri si richiedono molte virtù. Ma quella della coerenza non è necessaria.

Il ministro del Lavoro, Cesare Damiano, per esempio è un paladino della lotta contro i precari: peccato che, nel febbraio 2007, gli ispettori scoprano nel suo ministero trenta collaboratori precari, tutti senza contratto e alcuni addirittura senza stipendio. Il ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi si batte per il rispetto delle norme di sicurezza stradale. Peccato che, messo alle strette, sia costretto a confessare: "A volte anch'io sorpasso i limiti di velocità". E il ministro dei Giovani Giovanna Melandri? Dopo essere finita nei guai per una baby sitter moldava, scivola sul party di Capodanno nella villa in Kenia di Briatore. "Non ci sono mai stata" giura. Ma poi una foto la inchioda. Lei è lì che danza scatenata, pare pure divertirsi un mondo. E tutti allora si chiedono: perché ha voluto negare l'evidenza? Dovrebbe sapere che quello che fa male ai politici, in tutto il mondo, non sono i balli. Piuttosto, le balle.

Francesco Rutelli lancia la Margherita come il partito della trasparenza. E, subito dopo, la Margherita affonda nel caos delle tessere false: decine di segnalazioni di morti che risultano iscritti al partito, false sottoscrizioni, dati trafugati e usati per manovre da retrobottega. "Vado in tribunale" minaccia il senatore Nando Dalla Chiesa. Intanto il suo collega di partito, il ministro per l'Istruzione Giuseppe Fioroni, tuona contro i contenuti Internet porno e violenti: peccato che gli facciano notare che nel suo blog (www.giuseppefioroni.margheritaonline.it) ci sono circa tremila pubblicità di siti tipo "Anal gallery" e "Violent Incest". "Fioroni ha chiuso tutto in fretta e furia, accusando un non meglio specificato pirata informatico" commenta "L'espresso". "Ma in realtà il ministro aveva solo ricevuto un po' di spam, come capita a tutti."

Che ci volete fare? Avanti tutta e barra al centro. Rutelli adesso fa il maestro di catechismo, proprio lui che da militante radicale scalava Montecitorio per strappare la bandiera del Vaticano e sfidava il Papa tenendo comizi a favore dell'aborto in piazza San Pietro. Voi direte: ci ha messo molti anni a cambiare idea. Sicuro. Ma a lui, in realtà, basta anche molto meno. Volete un esempio? Il 10 novembre 2006 dice:

“La tassa di soggiorno è una norma giusta e moderna”; il 14 novembre 2006, quattro giorni dopo: “La soppressione della tassa di soggiorno è una decisione saggia. Era una misura che metteva in difficoltà il settore”. Quattro giorni per una giravolta così non sono forse un miracolo ancor più grande della conversione sulla via del Giubileo? Tutto rispettabile, sia chiaro. Purché poi il medesimo Rutelli non pretenda di darci lezioni, oltre che di morale cristiana, anche di coerenza...

“Mai con Prodi” dichiara l’ex segretario Marco Follini all’inizio di febbraio 2007. Venti giorni dopo si dichiara pronto a dare il suo voto decisivo per la fiducia al governo Prodi. Viva la sanità pubblica, ripete a più non posso il presidente della Camera, Fausto Bertinotti. Ma quando nel dicembre 2006 deve farsi operare alla prostata sceglie la casa di cura Villa Margherita, clinica privata assai lussuosa e amata dai vip. E il già citato ambientalista alternativo Nichi Vendola, nel gennaio 2007, da il via libera a due palazzoni sulla costa di Gallipoli. Trattasi di ecomostri politicamente corretti?

In quanto a coerenza brilla anche il grande statista D’Alema. Prima va a Bruxelles e firma una mozione in cui denuncia “l’azione terroristica di Hezbollah”. Poi va a Beirut e passeggia sottobraccio con uno dei leader di Hezbollah: “Mi sembra difficile liquidarli come un gruppetto terroristico” dice. Sarà difficile: però lui c’era riuscito benissimo. Durante una puntata di “Ballarò” (Raitre), sempre il medesimo D’Alema attacca il candidato della Casa delle Libertà alla regione Sicilia, Totò Cuffaro: “Non dovrebbe nemmeno presentarsi agli elettori, perché è indagato” dice. Eppure l’Unione, di cui D’Alema è uno dei leader, gli indagati li candida, eccome. Serenamente. Alle elezioni 2006 diciassette vengono pure eletti. Marco Travaglio e Peter Gomez le chiamano “quote marron”.

Anche Antonio Di Pietro, paladino della legalità e fustigatore di tutti i saltimbanchi, inserisce nella sua lista elettorale alcuni personaggi ambigui e discutibili, oltre ad alcuni parlamentari esperti soprattutto in materie come opportunismo e salto della quaglia. Come mai? Se lo chiede, con un ironico corsivo in prima pagina, “l’Unità”: *Perché Tonino ti sei preso gente così?* La risposta non arriva, il doppiopesismo non si spiega. Ma i suoi effetti sono evidenti: mentre Di Pietro litiga nel partito per i cinque miliardi di finanziamento pubblico (con l’ex giornalista Giulietto Chiesa, che in pratica lo accusa di gestione poco trasparente), la delegazione parlamentare dipietrista minaccia di togliere l’appoggio al governo Prodi per una profonda motivazione ideale: un posto da sottosegretario. Poi la protesta rientra perché, in luogo del posto da sottosegretario (102 poltrone distribuite, non bastano: evidentemente, ne mancava ancora una...), viene offerta la presidenza di una commissione bicamerale. Nulla di strano, certo: si sa che ci sono alcuni principi su cui i partiti non sono disposti a transigere per nulla al mondo, eccetto, s’intende, una poltrona. Ma questi non si chiamano l’Italia dei Valori? Forse, per lo meno, bisogna capire di che valori si parla...

E Pannella? Lui è il maestro di tutti i liberisti, liberali e liberalizzatori, il re dell’informazione libera, il nemico delle camarille e delle consorterie, l’aria fresca nell’etere e nelle news. Ma quando su Internet esce un video che sfotticchia la sua lite con l’ex segretario radicale Daniele Capezzone, intitolato “Casa Pannella” e corredato da musichetta in stile Vianello-Mondaini, che fa? Non trova di meglio che

“censurare” il blogger che l’ha messo in rete: gli fa arrivare una diffida dall’avvocato dei radicali e il giovane autore di “Casa Pannella” è costretto a chiudere tutto. Gli utenti di Internet si ribellano: dove è finito il partito che difendeva le libertà?

Fin qui i grandi nomi. Ma il meglio della maggioranza uscita dalle urne nel maggio 2006 non si trova ai piani alti dei ministeri. Il meglio si trova fra i peones. Francesco Caruso, per esempio, re dei disobbedienti, difensore dei poveri e gran sostenitore delle occupazioni popolari. Lui è fortissimo. Appena arrivato alla Camera, tanto per dire, propone l’esproprio della barca di D’Alema. “Così diamo un reddito ai disoccupati.” Ma se è vero, come scrive Paolo Bracalini sul “Giornale”, che il medesimo Caruso è “proprietario di uliveti, vigneti, terre da agrumi, terreni da pascolo e immobili, frutto del generoso lascito di uno zio”, se è vero che la visura catastale su terreni e fabbricati di sua proprietà “è lunga sette pagine”, se è vero che possiede sei appezzamenti fra terreni da pascolo e uliveti in località Calopezzati, una frazione di un vasto agrumeto a Corigliano Calabro, metà proprietà di due terreni da 15 e 9 ettari a Longobucco, dove possiede anche una frazione di due appartamenti di cinque locali, se è vero tutto questo, allora la domanda è inevitabile: perché espropriare la barca a D’Alema? Non potrebbe cominciare con il cedere qualcosa di suo?

Caruso è un chiaro esempio di come si possa essere tromboni anche restando peoni. Ne volete un altro? Vincenzo De Luca. Oddio, forse per lui il termine peone è troppo poco. Onorevole Ds, fassiniano, nemico di Bassolino, già sindaco di Salerno, è uno che riesce sempre ad attirare l’attenzione su di sé. Nel 2005, per esempio, scende in campo pesantemente e denuncia la corruzione e gli sprechi della regione Campania: “Cose da scandalo” s’indigna. E poi chiede un “rinnovamento della nostra esperienza di governo” contro “una ripresa fortissima di spinte partitocratiche”. Belle parole. Soltanto che, come ricordano Marco Travaglio e Peter Gomez nel loro libro Onorevoli Wanted, pochi mesi dopo aver pubblicamente esibito tutta questa indignazione, finisce indagato per (nell’ordine): associazione a delinquere, concussione aggravata e continuata, abuso d’ufficio, violenza o minaccia a corpo politico, truffa ai danni dello Stato, falso materiale e ideologico. “L’uomo che preconizzava una nuova Tangentopoli a Napoli contro Bassolino” scrivono Travaglio e Gomez “assiste all’esplodere di una nuova Tangentopoli a Salerno contro di lui e i suoi amici. Il moralizzatore, insomma, trova qualcuno che lo moralizza. Nella fattispecie, la magistratura.”

I VALORI DELLA DESTRA: DIO, PATRIA E SOUBRETTE

E il centrodestra? Gli aspiranti moralizzatori ci sono anche lì. Eccome. Prendiamo Marcello Pera. Quando faceva il filosofo, nei primi anni Novanta, dava grandi lezioni: “Preghiamo ogni mattina per salvare la democrazia inquinata dalla degenerazione dei partiti” (2 dicembre 1992). “I partiti pensano e dimostrano che enti, banche e apparati siano “cosa nostra”. Questi partiti devono retrocedere e alzare le mani, subito” (1° febbraio 1993). “Si deve spersonalizzare il potere ora carismatico e nepotistico e clientelare” (5 maggio 1992). Perfetto, no? Peccato che da presidente

del Senato si sia dato poi un gran da fare per piazzare un amico medico alla presidenza delle autostrade ("Mi fu chiesto un parere e feci quel nome... L'ho sostenuto e non imposto") e poi anche per la vendita della Gesam Gas di Lucca. Che c'entra un presidente del Senato con le aziende municipalizzate? E con le autostrade? E soprattutto: che c'entra tutto ciò con il filosofo che ci ha dato lezioni contro il nepotismo e che pregava per salvare la democrazia inquinata?

Appena rieletto in Parlamento il senatore di An Domenico Nania firma due proposte di legge: una per contrastare l'emergenza abitativa, l'altra per dare una casa alle giovani coppie. Evidentemente il problema edilizio gli sta molto a cuore. Peccato, però, che nella sua Barcellona Pozzo di Gotto abbia tentato di risolverlo a modo suo: una sentenza del tribunale, infatti, lo condanna per abusivismo edilizio. La sua villa con piscina, proprio come il dammuso di Visco, non avrebbe rispettato le leggi urbanistiche. E anche se il senatore è riuscito a metterci una pezza fra condoni e sanatorie, scusate, ma a noi resta un dubbio: per il momento le leggi sulle case non è meglio se le propone qualcun altro?

"Destraccia" accusa Marcello Veneziani. Il filosofo, assai vicino ad An, era entrato in Rai in quota Fini subito dopo le elezioni del 2001. Quando il suo mandato a viale Mazzini finisce, si mette a tuonare contro la sua parte politica vittima di un preoccupante degrado culturale. Siamo in pieno scandalo Vallettopoli, con le showgirl che confessano i passaggi obbligati negli uffici del ministero per fare carriera davanti alle telecamere. Veneziani attacca senza mezzi termini questo mondo, come lo definisce, di "maiali, troiette e ruffiani". Guido Paglia, potente uomo di An in Rai, gli risponde per le rime: "Non accetto lezioni di morale da chi non se lo può permettere, come Marcello Veneziani". E lo accusa: "La sua principale attività in viale Mazzini era mandare fiori, tanti fiori". Così si va avanti per giorni e per settimane, fra articoli e repliche, interviste e lettere, accuse e contraccuse, flirt e gossip. Il risultato è di una tristezza infinita: com'erano i valori della destra? Virtù? Onore? Rispetto? Tradizione? E dove sono finiti? I protagonisti della squallida vicenda sono tutti ex ragazzi cresciuti a pane, Evola, Nietzsche e Salò: questi valori li hanno difesi per anni con orgoglio nelle piazze, contro tutto e contro tutti, anche a costo di sacrifici personali. Ora se li sono giocati sui divanetti della Rai in un "traffico di sesso, nomine e appalti", facendo, per dirla ancora con Veneziani, "carne di porco di squinzie". Che delusione. Dovevano essere i "custodi di uno stile diverso". E, invece, hanno lanciato il nuovo motto: Dio, patria e soubrette.

A proposito di "stile diverso": appena arrivato alla segreteria dell'Udc, Lorenzo Cesa lancia la sua parola d'ordine: stile diverso. Anzi: rinnovamento. Rinnovamento della politica, rinnovamento del partito, rinnovamento del Paese. Appena trova un palchetto, avanti, lui sale e diffonde il verbo. Rinnovamento. Ne è così convinto che quasi non sembra che a parlare sia quello stesso Lorenzo Cesa che gestiva la commissione centrale del tesseramento nella Dc ai tempi di Forlani. E che, come ha confessato lui stesso ai magistrati, andava in giro a raccogliere soldi per conto dell'ex ministro Gianni Prandini, detto Prendini. E che, nell'ottobre 2006, finisce di nuovo indagato dalla procura di Roma, con la sua società Global Service, per una storia di fatture false, che tira in ballo UE e Nazioni Unite. *Cesa Connection* titola "L'espresso". Sommario: "Un pentito di mafia racconta gli affari del segretario Udc".

Di quello che raccontano i pentiti, sia chiaro, bisogna sempre diffidare. E Cesa resta innocente fino alla sentenza definitiva, se mai ci sarà. Ma siamo sicuri che, nel frattempo, per rinnovare non ci si possa affidare a qualcun altro?

Per rimanere nell'Udc, un posto fisso fra i super-tromboni se l'è aggiudicato Bruno Tabacci. Un personaggio straordinario. Ci avete fatto caso? Lui sa sempre tutto. Dice cosa bisogna fare, dove bisogna andare. Siccome è nel centrodestra ma attacca Berlusconi, gli si aprono le porte di tutti i salotti chic: ospite fisso di "Ballarò" e di Gad Lerner, intervistato senza sosta da giornali e Tv. Lui non si tira mai indietro. Ha sempre la ricetta per ogni problema. Infatti, quando si candida alle comunali di Milano, lo votano appena 1235 persone, praticamente parenti, amici e poco più. Naturalmente, viene trombato. Ma fra tante ricette, non ne avrebbe anche una giusta per farsi eleggere?

Del resto il leader dell'Udc, come tutti sanno, è Casini. Su di lui si potrebbero scrivere interi trattati, ma per quel che ci riguarda qui, basta citare un episodio. Racconta Gian Antonio Stella che, durante una campagna elettorale, sui muri di Roma comparvero grandi manifesti con il volto del bel Pierferdinando. C'era scritto: "Fedeli al cento per cento". Quando Roberta Lubich, ex moglie dell'ex presidente della Camera li vide, commentò: "Come no".

Da Casini a Berlusconi, da Calderoli alla Santanchè, in fondo, tutti coloro che negli ultimi mesi hanno condotto la battaglia per la difesa della famiglia, in realtà di famiglia ne hanno più di una. Vivo da Dico, ma non lo dico, insomma. Il leghista Calderoli, fra l'altro, nel 1998 ha sposato l'attrice Sabina Negri con rito celtico. Ora è uno dei più accesi sostenitori del matrimonio tradizionale.

Del resto non ci si può meravigliare delle trasformazioni dei *lumbard*. Per averne un'idea, basta guardare Irene Pivetti: abbandonata la presidenza della Camera, ha fatto di tutto, dal servizio posato con Costantino alla conduzione di "Bisturi", dalla presentazione dell'album di figurine di Lele Mora alle foto in versione sadomaso. Ogni tanto uno la guarda e non ci crede: eppure, è proprio lei quella che sedeva sulla poltrona che fu di Pertini, Ingrao e Nilde Iotti.

Ma in realtà, fra tutte le trasformazioni dei leghisti, questa non è nemmeno la più sorprendente. Ciò che veramente colpisce è come i lumbard cambino quando arrivano nella Roma ladrona. I racconti dei deputati e senatori che scendono dalle valli del Nord per moralizzare la politica levantina e ne restano invece avviluppati sono tanti e hanno fatto la fortuna di schiere di cronisti politici, dietrologi e penne acuminate per pezzi di colore. Ma se dovessimo scegliere una vicenda per riassumere ed esemplificare l'intera parabola padana, bene, sceglieremmo la storia del superattico di Regina Coeli.

Il superattico si trova nel cuore di Roma, in via delle Mantellate, una stradina stretta che costeggia il carcere di Regina Coeli. Numero civico 7, ultimo piano, terrazzo e vista sul cortile interno. Un gioiellino. Balzò agli onori della cronaca politica nel 1999, quando il giudice Giancarlo Caselli, appena nominato presidente del Dap, Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, lo scelse come propria residenza. La Lega allora insorse e rivolse un'interrogazione parlamentare al presidente del Consiglio e ai ministri di Giustizia, Tesoro, Bilancio e Finanze chiedendo perché Caselli usufruisse "per proprie esigenze abitative di un ampio e

lussuoso alloggio demaniale, sfarzosamente arredato". Perfetto. Nel 2001, cioè due anni dopo, a guidare la Giustizia va proprio un ministro della Lega, Roberto Castelli. E sapete che cosa sceglie come alloggio? Ma sicuro: proprio il superattico di Caselli, "lussuoso alloggio demaniale, sfarzosamente arredato". E ci si deve trovare assai bene perché, cinque anni dopo, nel 2006, quando al suo posto viene nominato Clemente Mastella, be', lui non se ne vuole andare. E in via delle Mantellate 7 scoppia la guerra del loft. Perché forse è vero che Roma è ladrona, ma offre certe comodità...

LA PRIMA LEZIONE DI STILE? UNA SPINTARELLA IN RAI

Basta con i leghisti, però. Del resto, come si fa a infierire? A dar loro lezioni di stile ci pensano già in molti. Forse in troppi. L'ex parlamentare e intellettuale di sinistra Dacia Valent, per esempio, volendo educarli, li bolla così: "Quelli adorano cibarsi di escrementi". Ma che meraviglia: può una lezione di stile essere più "stilosa"? Può un insegnamento di eleganza essere più elegante? No, certo. Ma c'è da aspettarselo: i maestri del bon ton radical chic, in fondo, sono gli stessi che, quando è morta la Fallaci, hanno scritto: "tumore 1 - Oriana 0". E quando fu ucciso l'ostaggio italiano Fabrizio Quattrocchi, lo definirono "mercenario" e lo derisero pubblicamente. Ricordate, no? Nei circoli della sinistra giravano persino barzellette: "Come muore un italiano? Dicendo cazzate". E pure oscene filastrocche: "Oh cecchino ciccione, che destino bastardo seppellire il tuo lardo a inizio stagione". Che risate. E soprattutto: che classe.

La stessa classe che si manifesta il 24 ottobre 2006, quando il segretario dei comunisti italiani Oliviero Diliberto compie cinquantanni. Quel giorno il foglio di partito, "La Rinascita della sinistra", gli dedica due pagine di ossequioso omaggio sotto un titolo Diliberta, che elegantemente fa riferimento a Berija, uno dei principali responsabili delle purghe staliniane. Ma si può celebrare un compleanno ricordando le imprese di chi ha fatto sì che molti, di compleanni, non ne festeggiassero più? Fra i testi pubblicati sul giornale, anche quello di un poeta, Radhouan Ben Amara, che recita così: "Non canto mai il culto di Abramo, di Cristo e neanche di Gandhi. Questa volta lo faccio per narrare l'Oliviero, figlio della luce". Ma certo: Oliviero, figlio della luce, merita le rime che non meritano né Abramo né Gandhi né (tantomeno) Gesù Cristo. E, mi raccomando, che nessuno parli di culto della personalità.

Fra l'altro, visto che parlavamo di Dacia Valent, merita chiedersi come può dare lezioni di stile persino una che ha accoltellato il convivente, è stata sfrattata causa "continuo viavai di ubriachi" e (ultima notizia) è finita pure sotto processo per concorso in rapina. Eppure succede: evidentemente ci sono certe persone cui ogni cosa è concessa. Anche se non sanno niente, possono dare lezioni su tutto. E anche sul contrario di tutto, se lo trovano conveniente. Insegnamento con giravolta incorporata, che importa? Tanto, loro, non devono mai rendere conto di nulla.

Oscar Luigi Scalfaro, per esempio, nel 1992 diceva: basta chiacchiere, serve subito una nuova Costituzione. Nel 2006 dice: la Costituzione non si tocca. Amato quando era con Craxi diceva: servono maggiori poteri al governo. Poi passa con Prodi e dice:

più poteri al governo significa la dittatura della maggioranza. E l'astensione al referendum? È lecita o no? Sì, se serve per far fallire la consultazione sull'articolo 18 (Ds, 2003); no, se serve a far fallire la consultazione sulla fecondazione assistita (i medesimi Ds, 2005). In questo caso la si può anche definire "scelta miseranda, vilmente simoniaca", come afferma Marco Pannella che pure, nel 1985, proponeva (anche lui) la medesima scelta senza trovarla né miseranda né vilmente simoniaca.

Cambiare idea è possibile, naturalmente. L'importante è che non pretendano di darci lezioni. O di farci la morale. Come fa il presidente della Rai Claudio Petruccioli, uno che un giorno sì e l'altro anche c'insegna come si fa comunicazione, com'è il bon ton televisivo, cos'è di buon gusto e cosa invece non lo è. Poi, tra una libera docenza e l'altra, pensa che sia di buon gusto perdere alcuni minuti del suo tempo per rispondere a tal Pietro Ricca (uno dal prestigioso curriculum: diede del buffone a Berlusconi in tribunale, salvo poi pentirsi e sostenere che aveva detto "puffone") e spiegargli che Bruno Vespa ha diritto di esistere "anche se è stronzo". Ma vi pare? Dire (a Ricca, poi) che uno dei volti storici della Rai va tollerato anche se stronzo fa forse parte delle lezioni di bon ton?

Questo Petruccioli è un fenomeno. Ma lo sentite? Non fa altro che chiedere che la politica resti fuori dalla Rai. O bella. E lui, come c'è arrivato alla presidenza Rai? Per meriti sportivi? Per capacità tecniche? Se in Rai non fosse entrata la politica, lui ci sarebbe mai entrato? Via, siamo seri: Petruccioli che chiede alla politica di restare fuori dalla Rai è un po' come un lupo che entra nell'ovile e grida: "Attenti alle bestie feroci". Infatti: il 3 settembre 2006 in un'intervista al "Corriere della Sera" Petruccioli tromboneggia: "Il Tg1 non deve prendere ordini dai politici". E subito lui, che è un politico, da ordine al direttore del Tg1 di togliersi dai piedi. Non è fantastico? La politica fuori dalla Rai, d'accordo. Ma intanto: Clemente Mimun fuori dal Tg1.

Anche Piero Badaloni, appena nominato direttore di Rai International, bagna la felicità con la frase di rito: "Fuori i partiti dalla Rai". E poi aggiunge: "Occorre un rapporto più distaccato dalla politica". Ma non è meraviglioso? Dunque, se non sbaglio, Badaloni si è candidato per l'Unione, è diventato governatore del Lazio, poi appena sconfitto da Storace è rientrato in Rai ed è stato mandato a Bruxelles, giusto in tempo per tessere le lodi di Prodi. Così, quando il centrosinistra ha vinto le elezioni, ha potuto ottenere finalmente l'ambita carica di direttore. E, con un simile curriculum chiede "un rapporto più distaccato dalla politica"? Lui? Ma con che coraggio?

Un altro grande moralizzatore della Tv è Carlo Rognoni. Appena può, parla di "servizio pubblico", "massima libertà", "autonomia professionale". E poi cosa fa? Secondo quanto ha raccontato il medesimo Mimun prima della defenestrazione, il moralizzatore della Rai sponsorizzava o, per meglio dire, raccomandava alcuni giornalisti Rai in quota Ds e in particolare ne suggeriva uno per la vicedirezione. Autonomia professionale, sì, ma con la spintarella a chi ha la tessera di partito. Siamo alle solite. Come afferma il medesimo Rognoni: "Le forze di centrosinistra farebbero bene a rivendicare il diritto di non essere come gli altri". Ecco, come gli altri proprio no. Magari un po' peggio.

Scusate se, per finire, vi parlo di Calabria. Ma, diciamoci la verità, con quelli che predicano bene e razzolano male, in politica potremmo andare avanti all'infinito. Siccome altri capitoli ci aspettano, bisognava trovare una storia per chiudere questo. E allora, eccovi servito un piccolo piatto di tromboni e soppressata, con l'aggiunta di un po' di pecorino della Sila e, soprattutto, tanto peperoncino. Una storia esemplare.

Il 16 ottobre 2005, durante le elezioni primarie dell'Ulivo, viene ucciso il vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, Francesco Fortugno. I politici reagiscono con indignazione. Documenti, appelli, dichiarazioni, sottoscrizioni. La Margherita, il partito in cui militava la vittima, organizza l'immancabile convegno: "Il Sud non può più aspettare". Titolo quanto mai originale: in effetti sono almeno cinquantanni che "il Sud non può più aspettare". Ma non sarebbe il caso di fare in modo che, intanto, non fosse costretto ad aspettare convegni così? In effetti: l'incontro si conclude con il solito documento che deplora l'"esecuzione mafiosa che ha ferito barbaramente la Calabria perbene" e propone un "patto contro l'illegalità", naturalmente destinato a "tracciare un percorso comune". Tutto come da copione, insomma.

Pochi mesi dopo, però, nel giugno 2006, vengono arrestati i mandanti dell'omicidio Fortugno: Sandro Marciano e il figlio Giuseppe. E si scopre che sono amici e collaboratori proprio di un consigliere regionale della Margherita, Domenico Crea, che infatti è costretto ad autosospendersi. Da indagini e intercettazioni emerge un quadro desolante di ripicche interne al partito, scambi di accuse, "vincoli, allusioni". Una situazione, per dirla con il presidente della regione Agazio Loiero, pure lui della Margherita, di "comparaggio allucinante".

Certo: il "comparaggio" è tutto da dimostrare. Le indagini devono fare il loro corso, la politica pure. Non ci intromettiamo. Ma ci resta un dubbio: a che servono quelle convention sul "Sud che non può aspettare"? A che servono quegli slogan ormai insopportabili, quelle frasi trite, i "patti sulla legalità" e la "barbara esecuzione mafiosa"? E soprattutto: se la Margherita propone un "percorso comune" per uscire dall'emergenza, visto il clima che si respirava all'interno del partito, che dobbiamo fare? Andare? Non andare? Indossare un giubbotto antiproiettile?

Anche i Ds, subito dopo l'omicidio Fortugno, scendono decisamente in campo. Il 15 novembre 2005 il segretario Fassino partecipa, con tutti gli altri leader dell'Unione, alla marcia che, per qualcuno, segna addirittura l'inizio della "primavera del Sud". Parola d'ordine: legalità. Si grida a gran voce che "non ci sarà sviluppo senza un deciso ritorno alla legalità" e che "lavoreremo per vedere queste terre avviate sulla strada della legalità".

Appena nove mesi dopo, però, uno dei diessini più in vista della regione Calabria, il capogruppo alla regione Franco Pacenza, viene arrestato mentre sta facendo le vacanze in Sardegna. L'accusa: truffa ai danni della UE, oltre 8 milioni di euro dei fondi europei ricevuti per aprire due aziende mai entrate in attività e poi svanite nel nulla. Il bello è che i colloqui fantasma per le assunzioni fantasma delle aziende fantasma, secondo i magistrati, si sarebbero tenuti proprio nella sede dei Ds. Non

male no? Per avviare queste terre sulla strada della legalità, che si poteva fare di meglio?

Come al solito l'inchiesta solleva un polverone. E così si scopre che, con i fondi della UE, in Calabria si finanzia davvero di tutto, compresi un dentista che avrebbe dovuto produrre pannelli solari e invece si è comprato un'auto da Formula Uno da tenere in garage e un altro imprenditore che prometteva il "recupero zootecnico" dei terreni e invece ha usato i soldi per recuperare a se stesso un meraviglioso panfilo. "Basta avere le carte a posto e un buon amico in qualche giunta regionale per ingannare i funzionari e incassare gli aiuti a fondo perduto" racconta Paolo Bracalini sul "Giornale". In Calabria, in un anno sono spariti così 150 milioni di euro. Sempre, s'intende, mentre ci si avvia sulla strada della legalità.

Il 16 ottobre 2006, in occasione della visita a Locri di Prodi proprio per ricordare Fortugno a un anno dall'omicidio, esplode la polemica per la decisione dell'Asl di spendere ben 7 mila euro in addobbi floreali. "Non sono un po' troppi?" si chiedono in molti. Fra l'altro, i fiori sono stati tutti comprati in un negozio il cui proprietario, in passato arrestato per associazione a delinquere e traffico d'armi, è considerato "molto vicino" alle cosche. I fiori di Fortugno pagati alla mafia titola "II Messaggero". È l'ultima beffa. Anzi, nemmeno l'ultima: subito dopo, infatti, vengono indagati sia il vicepresidente Ds della regione, Nicola Adamo, sia il presidente Agazio Loiero.

E la legalità? Lo abbiamo visto. Alcuni di quelli che tanto ne parlavano sono finiti in carcere. Altri sono accusati di corruzione. In compenso, a un anno esatto dall'omicidio di Fortugno, dopo tutte le marce di Locri, i proclami di Locri, le visite a Locri, la primavera di Locri e le promesse di Locri, a Locri la giustizia presenta il seguente bilancio: delitti commessi 30, persone arrestate 1. E, comunque, anche quell'una è già tornata in libertà.

III
I predicatori del salotto buono

HANNO MOLTI VALORI. SOPRATTUTTO IN BANCA

Guido Rossi, per esempio, scrive che la "radice di tutti i mali è l'avidità di denaro". Poi, per una sola consulenza, ha chiesto una parcella da 23 miliardi di lire. Diego Della Valle elogia la gente che "è disposta a pagare le tasse come faccio io". Poi, per pagare meno tasse, apre una holding in Lussemburgo. Luca Cordero di Montezemolo esalta il mercato concorrenziale. Poi si fa attribuire un vitalizio dal sapore feudale. E Tronchetti Provera, dopo essere stato a capo di un'azienda i cui dirigenti si dilettavano a spiare mezza Italia, attacca la "debolezza dell'etica" e le "zone grigie del Paese". Zona grigia per zona grigia: non sarebbe meglio cominciare da quelle di casa propria?

So di avventurarmi su una strada un po' delicata. E perciò, iniziando il capitolo mi viene da pensare che forse ha ragione mia moglie quando dice che sarebbe meglio se mi mettessi a scrivere romanzi d'amore. Certo: magari offenderei la tradizione letteraria e la lingua italiana. Ma la lingua italiana, pur venendo offesa molto spesso, non ha mai querelato nessuno. I grandi industriali, invece, sì.

"Pensaci bene, è meglio averli tutti amici" dice mia moglie. E ha ragione. In fondo i grandi industriali, se li tratti bene, offrono contratti miliardari. Ospitalità nelle loro ville a Sharm o una quota nel fondo Charme. Magari anche una vacanza sullo yacht. Ma che ci volete fare? Io soffro il mal di mare. E poi nei panni di Liala, per ora, proprio non mi ci trovo. Quindi non mi resta che andare avanti: mal che vada, rischio di perdere qualche bel contratto. Sempre meglio che perdere la faccia.

Del resto, occupandosi di tromboni, non si può fare a meno di parlare di quelli che prosperano nei salotti buoni dell'economia. Ma li avete visti? Ma li avete ascoltati? Danno lezioni di libero mercato, ma lo fanno dal comodo calduccio dei loro patti di sindacato. Chiedono competizione, ma intanto si premurano di avere ogni tipo di protezione. La concorrenza va bene, ma solo se riguarda gli altri. E la flessibilità? Ottima per i lavoratori, mica per gli imprenditori. Strano capitalismo, il nostro: ogni giorno i padroni chiedono ai dipendenti di avere meno garanzie. E loro, invece, di garanzie ne vogliono sempre di più. Chissà perché la propensione al rischio devono mostrarla gli operai. Le società quotate in Borsa, a quanto pare, ne sono esentate.

Ma sì, li sentite anche voi ai maxiraduni di Cernobbio, Capri e Santa Margherita: i grandi industriali parlano sempre di etica e di morale. E, in effetti, hanno molti valori. Solo che li tengono chiusi in banca. Nelle cassette di sicurezza. Non a caso il sistema di comando preferito è quello delle piramidi societarie. Enormi castelli, catene infinite di intrecci azionari: loro stanno lassù sulla cima del cucuzzolo e così, sborsando pochi soldi, riescono a controllare patrimoni infiniti. È chiaro, no? I

Tronchetti Provera con lo zero virgola per cento dettano legge, i piccoli risparmiatori ci mettono i denari. Divisione equa. Come diceva Einaudi, i capitalisti italiani sono i furbi che comandano grazie al capitale degli ingenui. Ci fregano, insomma. E, per di più, pretendono pure di farci la predica.

Uno, per esempio, apre il "Corriere della Sera" e legge le opinioni autorevoli di editorialisti come Francesco Gavazzi e Mario Monti, maestri di liberismo. E pensa che via Solferino sia il tempio della contendibilità, della concorrenza, dei valori di mercato. E invece? To', che sorpresa: a governare la Rcs c'è un patto di sindacato chiuso e arcaico, che del mercato in realtà è la totale negazione. Poi ci si potrebbe anche chiedere perché gli imprenditori fanno a gara per entrarci (e non contare nulla). Perché, per esempio, i Benetton spendono 160 milioni di euro per acquistare azioni Rcs che, in Rcs, non danno diritto a spostare nemmeno una matita. Voi sborsereste 160 milioni per stare nell'anticamera del salotto buono? O quello è il prezzo che si paga per ottenere in cambio qualcos'altro? Vedete: queste domande ci portano lontano. E non sono il tema di questo libro. Noi qui ci limitiamo ad avanzare un banale dubbio: questi signori hanno sicuramente molti titoli azionari, molti titoli obbligazionari e forse persino molti titoli di Stato. Ma, questo è il dubbio, avranno titolo per darci lezioni?

L'ETICA DI MONTEZEMOLO. E QUEL LIBRO PIENO DI SOLDI

Cominciamo dal presidente degli industriali, Luca Cordero di Montezemolo. Adesso non perde occasione per rivestire i panni del moralizzatore. Noi però, ogni volta che lo sentiamo pontificare sull'etica e sui valori morali, non possiamo fare a meno di ripensare alle parole di Cesare Romiti: "Abbiamo pescato un paio di persone che pretendevano denaro per presentare qualcuno agli alti vertici Fiat" ha detto in una celebre intervista. "Uno l'abbiamo mandato in galera, l'altro alla Cinzano." Come tutti ricorderanno, Montezemolo diventò amministratore delegato della Cinzano. "Dalla Fiat lo licenziai in tronco" raccontò ancora Romiti. "Anche se formalmente risultò che si era dimesso volontariamente."

Nel maggio 1985, davanti al giudice istruttore Gian Giacomo Sandrelli, Luca Cordero di Montezemolo ammise di aver incassato denaro per introdurre vari personaggi ai piani alti di corso Marconi: "È un episodio della mia vita che giudico assai vergognoso" spiegò. "Rammento con precisione due versamenti, uno di 30 milioni e uno di 50 milioni." Il magistrato ne ricordava di più, ma tant'è, in questi casi non è la quantità che fa la differenza. Una parte del denaro venne consegnata al futuro presidente di Confindustria in contanti, dentro un libro vuoto di Enzo Biagi. Libro vuoto e tasca piena: come inizio di carriera, per un grande moralizzatore, non c'è male, no?

Eppure Montezemolo non ha mai smesso di parlare di etica. Tanto per restare agli ultimi anni: "La trasparenza deve essere la nostra etica" dice all'assemblea di Confindustria nel maggio 2004; "Sogno un Paese con una forte etica" ribadisce all'assemblea di Confindustria del maggio 2005; un mese dopo, recitano le cronache, al convegno dei giovani imprenditori di Santa Margherita Ligure "pone l'accento

sull'etica"; nel dicembre 2005 con un intervento sul "Sole 24 Ore" chiede "più etica per far ripartire l'Italia"; e infine, per completare l'opera, nel gennaio 2006 pubblica addirittura un libro intitolato proprio così, *Etica e capitalismo*, dove spiega perché ci vuole più etica, per l'appunto, anche nel capitalismo. Naturalmente, non si può non essere d'accordo. Ma ci resta un dubbio: tutta quest'etica dobbiamo metterla anche noi dentro i libri vuoti di Enzo Biagi?

Nel marzo 2006 Montezemolo enuncia una specie di manifesto industriale tutto improntato al mercato e alla competitività. Il mercato e la competitività sono importanti, si capisce. Ma pochi giorni dopo, il settimanale "Panorama" svela che il medesimo Montezemolo, gran sostenitore del mercato e della competitività, gode di un privilegio dal sapore feudale: un vitalizio ventennale che impegna la Ferrari a pagarlo, in pratica, per il resto dei suoi giorni. La clausola, approvata dalla Fiat e regolarmente pubblicata nel bilancio, dice testualmente che "a partire dal quarto anno di mandato il presidente-amministratore delegato di Ferrari maturerà il diritto a percepire in caso di interruzione del rapporto di collaborazione un capitale rateizzato in venti anni pari al massimo, dopo dieci anni, a cinque volte l'emolumento annuale fisso". È stato calcolato che la cifra è all'incirca astronomica: 32,5 milioni di euro, oltre 60 miliardi delle vecchie lire. Come vitalizio, non c'è male.

"Presidente" si domanda giustamente il vicedirettore di "Panorama", Paolo Madron, "lei che guadagna bene, ha un'attività imprenditoriale in proprio, può già contare su una pensione dorata e un robusto pacchetto di stock option, per non parlare della liquidazione, perché ha ritenuto necessario aggiungere questo vitalizio che evoca privilegi dal vago sapore feudale? Perché impegnare un'azienda a doverle qualcosa fino a vent'anni dopo la sua uscita?" E soprattutto: non stona questa anomalia retributiva in chi gira l'Italia a predicare il credo liberista? Non stona in chi non perde occasioni per chiedere di abolire privilegi e rendite di posizione che impediscono alle industrie di volare? "Quando venne fuori che Maurizio Romiti aveva stipulato un patto anticoncorrenza che gli garantiva oltre 14 milioni di euro una volta lasciata la Rcs" conclude Madron "quella di Montezemolo fu tra le voci più critiche." Ora, lui prende un vitalizio che ammonta a più del doppio. E pretende pure di farci la morale: non è un po' troppo?

Noi, sia chiaro, a uno come Luca Cordero di Montezemolo siamo disposti a perdonare tutto. In fondo lo invidiamo persino un po': se non altro per i capelli, per le notti con la Fenech e per le vittorie con la Ferrari. Ma quando lo vediamo salire sul pulpito e predicare, be', allora niente da fare: ci torna in mente quel brontolone di Lodovico Festa, che di lui ha scritto: "Ottimo comunicatore e gran navigatore. Ma se poi facesse seguire all'intuizione pratica un po' di applicazione dei precetti che propone, non sarebbe male". No, in effetti, non sarebbe male. Ma temiamo che questo sia uno dei pochi casi in cui, pur sentendo che si parla di Festa, quel viveur di Montezemolo non aderirà all'invito.

FIAT LIBERISMO (MA CON 10 MILA MILIARDI DALLO STATO)

Che ci volete fare? A casa Fiat li educano così. Fai una cosa, dinne un'altra. Vizi privati e pubbliche virtù. Per esempio, in pubblico sostengono sempre che la spesa dello Stato non deve aumentare. Ma poi, in privato, chiedono allo Stato nuove spese per finanziare le industrie di automobili. In pubblico sostengono che ci vuole rigore sui conti. Ma in privato pretendono manica larga per finanziare Melfi e la cassa integrazione. E i prepensionamenti? In pubblico sono uno scandalo. In privato vanno benissimo, purché si prepensionino gli operai di Mirafiori. Viva il liberismo, l'efficienza, l'oculata gestione. Ma, soprattutto, viva viva, sempre viva la rottamazione.

Massimo Mucchetti, nel suo bel libro *Licenziare i padroni*?, ha calcolato che nel decennio 1990-2000 la Fiat ha ricevuto dallo Stato oltre 10 mila miliardi di lire: 2228 miliardi sono arrivati per ammortizzatori sociali (cassa integrazione, prepensionamenti e mobilità); 328 miliardi sono arrivati dalla legge 488 sul Mezzogiorno; circa 900 miliardi sono arrivati dalla rottamazione e 6059 miliardi sono arrivati da contributi per gli investimenti sempre nel Mezzogiorno (Melfi, Basilicata e Pratola Serra, Campania), cui bisogna aggiungerne altri 600 per l'esenzione fiscale. In tutto, appunto, oltre 10 mila miliardi.

In cambio, nello stesso periodo, lo Stato ha incassato appena 6500 miliardi di imposte dalla Fiat. Ciò significa che lo Stato ha un saldo negativo di almeno 3500 miliardi di lire. Quale altro socio starebbe in una S.p.A. a queste condizioni? Tenete presente che, al contrario, gli azionisti privati, sempre nello stesso periodo, hanno versato in Fiat, per aumenti di capitale, un po' meno di 4200 miliardi di lire, ma ne hanno ricavato 5700 miliardi sotto forma di dividendi. Saldo netto di 1500 miliardi. Ricapitolando: lo Stato ci ha rimesso 3500 miliardi, i privati ne hanno incamerati 1500. "Benché il management tenda a negarlo" conclude Mucchetti "nel rapporto fra Stato e azionisti Fiat è chiaro chi ha dato e chi ha preso."

Antica abitudine, per altro, dei nostri industriali e della famiglia Agnelli in particolare. È lo stesso Mucchetti a riportare nel suo libro un promemoria dei colloqui che ci furono il 26 maggio 1933 fra il presidente dell'Iri Alberto Beneduce e il senatore Giovanni Agnelli, che era accompagnato da Vittorio Valletta e Alberto Pirelli. Il tema era la privatizzazione della Sip, titolare delle concessionarie telefoniche italiane. I grandi industriali, in quell'occasione, si dissero disponibili a rilevare l'azienda pubblica, purché lo Stato ci aggiungesse una dote di 700 milioni di lire. Proprio così: se ci pagate, diventiamo padroni dei telefoni. Proposta indecente? Sì, ma quante volte l'abbiamo sentita ripetere, anche in tempi assai recenti? L'unica differenza, allora, fu la risposta di Mussolini, che bloccò subito la privatizzazione. "Non diamogli niente a questi grandi industriali" sbottò "non se lo meritano: sono solo dei gran coglioni."

Infatti: allora la Sip rimase in mano pubblica. Gli Agnelli avranno la Telecom molti anni dopo, con il primo governo di centrosinistra. Bastò loro un piccolo "nocciolino", lo 0,6 per cento delle azioni, per avere il controllo dell'intero

patrimonio dei telefoni. Poi, però, lo gestirono male e quel patrimonio se lo fecero portare via. Ma si può? La nostra fede nella democrazia e nel libero mercato è incrollabile. Eppure, certe volte, ripensando alle mirabolanti gesta della più importante industria italiana, non so perché ma ci viene un drammatico sospetto: non è che, per caso, quella volta nel 1933 aveva ragione il duce?

La Fiat adesso s'è rimessa in piedi. Negli ultimi tempi, grazie alla cura ricostituente Marchionne, ha evitato il definitivo patatrac. Naturalmente, non possiamo che esserne tutti felici. Però, ecco, quando sentiamo Montezemolo che dice con orgoglio: "Ce l'abbiamo fatta da soli" ci viene un po' da ridere. Da soli? Con 10 mila miliardi in dieci anni? Ma stiamo scherzando? Enrico Mattei diceva che lui usava i partiti come taxi. A Torino, che di auto se ne intendono, come taxi sono abituati a usare l'intero Stato.

Fra l'altro una delle mosse decisive con cui l'azienda torinese è stata rimessa in piedi è una complessa e un po' spericolata manovra, realizzata utilizzando lo strumento finanziario degli *equity swaps* in modo piuttosto disinvolto, tanto che nel febbraio 2007 è arrivata la mazzata della Consob (16 milioni di euro di multa e sospensione dalle cariche per alcuni manager). Nel 2005 a pagare, però, furono soprattutto i consumatori e le banche che hanno perso, in quell'occasione, 740 milioni di euro. E, secondo voi, le banche dove li avranno recuperati quei soldi? Sui loro clienti, è ovvio. Cioè su di noi. Anche questo, in fondo, è un obolo che paghiamo alla Real Famiglia di Torino. Per carità, siamo sudditi fedeli e non ci lamentiamo. Però, per cortesia, non pretendano di darci lezioni di bon ton, trasparenza e rigore.

HA DISTRUTTO L'OLIVETTI. E DA LEZIONI SULLA DISOCCUPAZIONE

Carlo De Benedetti è un altro dei nostri grandi imprenditori che, appena può, parla di etica. "Sono stato sovente spinto nel lavoro da motivazioni che definirei morali e sentimentali" dice, per esempio, a Federico Rampini nel libro-intervista Per adesso (a proposito: è un titolo o una minaccia?). E poi: "Ho scelto di dedicare una parte del mio tempo alla promozione della ricerca sulle riforme dello Stato sociale ... In quanto al mio ruolo sono convinto di aver fatto più di ogni altro imprenditore italiano per la nascita del mercato ... Sono orgoglioso di aver agito come ho agito, basandomi su profondi convincimenti di natura imprenditoriale e morale". Eccetera, eccetera.

Per adesso, De Benedetti è fatto così. Gli piace essere l'imprenditore dal volto buono. Quello che promuove i circoli Libertà e giustizia, quello che sponsorizza il Partito democratico, quello che vuole il rinnovamento del Paese e della politica. E se gli chiedono di parlare a un convegno, senza timore di apparire pomposo sceglie titoli come questo: "Un'Italia competitiva e solidale per affrontare le sfide del XXI secolo". Poi inizia ringraziando Francesco (Rutelli) e Walter (Veltroni), cita Gaetano Salvemini e Anthony Giddens (uno dei padri del New Labour). E conclude pontificando su "una società che riconosca che siamo allo stesso tempo cittadini e consumatori, che siamo tutti uniti nella condizione dell'impegno verso un'etica che sia al servizio del Paese e del suo benessere".

Al servizio del Paese e del suo benessere. Meraviglioso. Ma per servire il Paese e

il suo benessere non sarebbe stato meglio se Carlo De Benedetti, tanto per dire, avesse evitato di distruggere l'Olivetti? Citiamo ancora Mucchetti: fra il 1985 e il 1996, l'Ingegnere riuscì a bruciare a Ivrea 15.664 miliardi di lire. Le azioni crollarono dall'apice delle 21 mila lire all'abisso delle 600, una delle cadute più spaventose che Piazza Affari ricordi. Decine di migliaia di posti di lavoro persi, professionalità mandate al macero, raso al suolo l'intero distretto produttivo del Canavese, definitivamente seppellita una storia industriale che era riuscita a conquistarsi un posto di riguardo persino al prestigioso Moma di New York. Alla fine De Benedetti commentò, piuttosto soddisfatto: "Missione compiuta".

Ma certo: missione compiuta. Quando lasciò l'Olivetti sull'orlo del baratro, gli operai lo salutarono con una pièce teatrale. Tema: come si fa a pezzi una fabbrica. Protagonista: l'ingegner De Maledetti. Ora Carlo De Benedetti passa molti mesi in barca, gira i mari dei cinque continenti, telefona, scrive articoli, cogita ergo est, pensa a come rinnovare il mondo e la politica. Ma io non riesco a togliermi dalla mente l'ingegner De Maledetti. Quando lo sento esortare gli altri a fare qualcosa per ridurre la disoccupazione, rivedo quella rappresentazione teatrale. E mi sale dal cuore una domanda: ridurre la disoccupazione, siamo d'accordo, è bellissimo, ma non sarebbe stato meglio cominciare da Ivrea?

Se poi di Ivrea non vogliamo più parlare, ecco, parliamo almeno della Domopak: l'azienda è stata rilevata da De Benedetti nel 2006. È stata la prima operazione importante del suo nuovo fondo chiuso M&C, Management & Capitali, quello poi balzato all'attenzione delle cronache per l'interessamento all'Alitalia. Dunque, dicevamo, la M&C di De Benedetti assume il controllo della Domopak nel 2006. Ebbene: nel febbraio 2007 gli operai sono già in sciopero e bloccano l'autostrada Torino-Aosta per protestare contro i previsti tagli all'occupazione. Ottimo risultato, no?, per chi va in giro a insegnare come creare lavoro. Nel frattempo la protesta dilaga fin nel cuore dell'impero debenedettiano: un comunicato dei giornalisti della "Repubblica" attacca l'editore. "Si vanta di essere progressista, ma i nostri salari sono fermi da sette anni. I giornali del gruppo a parole promuovono la concertazione, il dialogo, il rapporto costruttivo con tutte le componenti del mondo del lavoro, ma al loro interno mantengono sistemi del tutto incoerenti con questi buoni propositi."

A volte, poi, l'Ingegnere non si limita a distribuire ricette per il lavoro. Da anche lezioni di italianità. Di creatività. E di buona gestione manageriale. "Dobbiamo insegnare ai nostri studenti il gusto per l'innovazione" dice nel maggio 2006 all'università di Pavia. Chissà se è lo stesso De Benedetti che tredici anni fa ricevette in dote dallo Stato i telefonini Omnitel e li rivendette subito ai tedeschi della Mannesmann. Altro che italianità, altro che gusto per l'innovazione. Ricordate? Era il 28 marzo 1994, ultimi giorni di Ciampi a palazzo Chigi. Le urne avevano già deciso la vittoria di Berlusconi. Normalmente, in quei momenti chi è al governo si limita all'ordinaria amministrazione. Invece, il presidente Ciampi prese una decisione di strategica importanza per il Paese: decise il vincitore della gara d'appalto per il secondo gestore di telefonini. Il vincitore fu Carlo De Benedetti, gli sconfitti la cordata Fiat-Fininvest. "Così, come i generali nazisti che con gli americani alle porte fuggivano bruciando le ultime carte" scrive Geronimo "quella sera il moribondo governo Ciampi fece nascere Omnitel." Fra l'altro, la

documentazione per la gara d'appalto era un malloppo che pesava 1200 chili. "Fu esaminato con straordinaria rapidità, considerati i tempi della burocrazia italiana e il temperamento dell'ex governatore." "L'Ingegnere ringrazia" commentò "il Giornale". "Ora mostri quello che sa fare. Da solo." Infatti, l'ha dimostrato: Omnitel, come si diceva, è stata venduta ai tedeschi. Non male per chi vuole insegnare il gusto per l'impresa e la tecnologia. Abbia pazienza, Ingegnere: ma quando veniamo a lezione da lei non riusciamo a imparare l'innovazione. E sentiamo in bocca, invece, il sapore assai più amaro della speculazione.

Che se poi volessimo dirla proprio tutta in fatto di etica, forse bisognerebbe anche ricordare i computer obsoleti dell'Olivetti comprati dai ministeri per aiutare De Benedetti. E citare pure i dipendenti di Ivrea scaricati sulle Poste (a danno naturalmente dei contribuenti). Che cosa spingeva De Benedetti verso questi lidi? Quali motivazioni "morali e sentimentali"? All'epoca di Tangentopoli passò tre ore a Regina Coeli e, a Milano, un brutto quarto d'ora nelle grinfie di Di Pietro: ammise anche, pubblicamente, in una famosa intervista al "Corriere della Sera", di aver versato denaro ai politici ("Chi non era disposto a pagare era escluso persino dalla possibilità di presentare offerte"). Eppure resta amato, venerato, punto di riferimento, nume tutelare, volto amico della sinistra. Lui, tanto per dire, non ha mai licenziato nessuno: al massimo ha avuto degli esuberi. (Lo sentite com'è dolce la parola "esuberi"? Siamo esuberi, forse anche esuberanti. Si taglia, ma non soffre nessuno.) Lui è stato uno dei pochi capaci di attraversare la prima Repubblica rimanendo immacolato. Ma sicuro: la santa Maria Goretti della finanza. E, comunque sia, lui resta un cittadino del mondo "orgoglioso di aver agito" basandosi "su profondi convincimenti di natura imprenditoriale e morale", come dice nel libro-intervista Per adesso. Che, fin dal titolo, lascia tutti con un enorme dubbio: sicuramente ha ragione, ma, "per adesso", non sarebbe meglio un po' di moralismo in meno?

Credono nei valori. Come dimostrano i loro stipendi

"Preservate i valori morali" disse Vincenzo Maranghi lasciando Mediobanca nell'aprile 2003. Si capisce: lassù, nel salotto buono dell'economia italiana, ci tengono molto ai valori morali. Mica solo al denaro e alle altre quisquilie materiali. "Hanno tutta l'aria" come scrive Giancarlo Galli nel suo Poteri deboli "di persone che si danno un gran daffare non per cupidigia bensì per missione. Pardon, mission. In inglese, fa più effetto."

Marco Tronchetti Provera, per esempio. Lui è uno che lavora per la mission, mica per lo stipendio. Se poi gli capita di portare a casa stipendi da favola, mentre la mission fallisce, lui che colpa ne ha? Il titolo in Borsa crolla, la sua retribuzione cresce: bizzarro, no? Ma il marito della Afef, velista provetto e habitué di Portofino, non se ne occupa. Si capisce: quello che conta sono i valori morali: 8 milioni di euro in busta paga nel 2005, una stock option da 200 milioni di euro in un botto solo quando, nel 2000, vende la Optical Technologies e, caso mai mancasse l'argent de poche, un aumentino del 36 per cento nella retribuzione approvato proprio pochi mesi prima di rassegnare le dimissioni da presidente. Che ci volete fare? Sono

sacrifici che bisogna accollarsi per inseguire la mission.

Anche Diego Della Valle è uno che insegue la mission e insegna i valori morali. Durante la campagna elettorale 2006, per esempio, si è schierato apertamente con il centrosinistra, perché, ha spiegato, è "composto da gente come me, disposta a pagare le tasse per avere uno Stato che funziona". Disposta a pagare le tasse, ma sicuro. E pazienza se il medesimo Della Valle, per essere coerente con le sue parole, piazza la sede della sua Dorint Holding in Lussemburgo e così risparmia 9 milioni di euro d'imposte. Pazienza: quando s'insegue la mission non si va mica troppo per il sottile. Quello che conta sono i valori morali. Per esempio, il signor Luciano Romolino, ex dipendente di Della Valle, se sente parlare il suo ex datore di lavoro dei problemi dell'occupazione, sa che ne parla a ragion veduta: "Senza nemmeno conoscermi mi ha gettato sul marciapiede all'età di 50 anni, con moglie e due figli. E pensare che guadagnavo appena 1000 euro al mese". Povero Romolino, lui è finito a lavare vetri in strada, come un clandestino. Ma che pretende? Mister Tod's non ha tempo per pensare ai casi umani. È troppo concentrato sulla sua mission. Che, per l'appunto, è quella di fare le scarpe a più gente possibile.

Corrado Passera (Banca Intesa) nel 2005 ha guadagnato 9,9 milioni di euro in stock option. Giampiero Auletta Armenise, numero uno delle Banche Popolari Unite, 7,5 milioni. Fra il 2001 e il 2005 i redditi di Cesare Geronzi sono aumentati del 272 per cento (da 1 milione e 136 mila euro a 4 milioni e 230 mila), quelli di Alessandro Profumo del 215 per cento (da 2 milioni e 492 mila euro a 7 milioni e 865 mila euro). Nell'aprile 2006 "L'espresso" prende in considerazione gli stipendi di venti top manager: in media, fra il 2001 e il 2005 sono cresciuti dell'82 per cento. "Non male" commenta "se si considera che nessuno di questi grandi nomi del capitalismo nazionale ha cambiato posto di lavoro oppure è stato promosso." Continuano a fare le stesse cose, insomma, ma vengono pagati molto di più. Risultato notevole, soprattutto se si considera che, nello stesso periodo, i salari della gente comune sono addirittura diminuiti: meno 0,2 per cento.

E la mission? Chi se ne importa della mission. Per esempio: Giancarlo Cimoli doveva salvare l'Alitalia. L'Alitalia è arrivata sull'orlo della bancarotta, ma lui si è fatto dare uno stipendio da 2,7 milioni di euro, circa 8 mila euro al giorno (avete letto bene: 8 mila euro al giorno). Elio Catania ha lasciato le Ferrovie al fallimento, ma si è preso una liquidazione da 7 milioni di euro. L'Enel non vi soddisfa? Pazienza. In compenso ha pienamente soddisfatto l'ex amministratore delegato Paolo Scaroni che se n'è andato con in tasca un assegno da 9,4 milioni di euro. Quello che scandalizza non sono solo le quantità di soldi (per quanto siano notevoli), ma soprattutto la scarsa relazione con i risultati raggiunti. Alla fine ci guadagnano sempre i soliti. Prendete la quotazione in borsa della Saras, nell'aprile 2006: la famiglia Moratti si porta a casa 2 miliardi di euro, i banchieri che hanno curato il collocamento 40 milioni di euro, i consulenti 12 milioni di euro. Peccato che il titolo nei suoi primi sei mesi di vita caschi giù come una pera cotta. Meno 30 per cento. Tutti ci guadagnano, i risparmiatori no. Sarà quella la vera mission?

Il vero mito, però, parlando di mission è Guido Rossi. Anche perché non c'è mission ormai che non sia la sua. Lo chiamano dappertutto: dalla Montedison alla Telecom, dalla Consob alla Federcalcio, dove c'è qualcosa da sistemare, arriva lui.

Sembra perfino che porti buono. Ha ottimi rapporti con le procure, specialmente quella di Milano. Quando s'inizia la scalata di una banca è consigliabile prenderlo come consulente: è vero che averlo al fianco costa molto, ma non averlo può costare assai di più. Lui incassa compensi miliardari, però poi passa per padre nobile della sinistra. Alla "Repubblica" lo chiamano persino per chiosare un discorso del cardinale Martini. E lui, cristianamente, non si fa pregare: che bella, dice, questa "denuncia dura contro la logica del denaro...".

Ma certo. E siccome è contro la logica del denaro, Guido Rossi nel 1998 si fa pagare una parcella da 23 miliardi di lire per una consulenza sulla privatizzazione del San Paolo. Troppi? Macché. "È al di sotto dei minimi" si lamenta lui. Che dite? Gli andiamo incontro? Facciamo una colletta? Del resto, quando assistette il Credito Italiano nella guerra contro il Rolo chiese di essere pagato 36 miliardi. Alla fine fece lo sconto: si accontentò di 18. Si capisce: nella vita bisogna anche saper tirare la cinghia. Per esempio, nel luglio 2006 si è abbassato a ricevere appena 400 mila euro per dare un parere all'Anas sulla fusione Autostrade-Abertis. Roba che, per lui, va bene sì e no per comprarsi le sigarette.

E va be': si consolerà con la prossima parcella. Arriverà presto, vedrete: cosa volete fare? Quando un consulente è a buon mercato, tutti lo vogliono. E lui, Guido Rossi, non si tira mai indietro. Fa e disfa, anche di più, doppio, triplo, quadruplo lavoro. Se la prende con la Milano "ossessionata dai dané" e guadagna quanto una star di Hollywood; attacca chi "emargina la parte povera e debole" e poi si mette al servizio dei più potenti del Paese; organizza gli intrecci del capitalismo e si schiera con la sinistra amica del comunismo; incassa enormi quantità di quattrini e poi scrive libri citando san Paolo: "Radice di tutti i mali è l'avidità di denaro". Benissimo: abbasso l'avidità di denaro. E allora le prossime consulenze, professore, che ne dice? possiamo pagargliele con due prosciutti e una bottiglia di vino?

QUANDO TANZI INSEGNAVA L'ECONOMIA A SOMIGLIANZA DIVINA

Adesso abbiate un po' di pazienza e leggetevi con attenzione questo brano.

> L'economia non può trascurare l'aspetto morale; è inaccettabile l'assolutismo dell'economia ... Lo sviluppo non può consistere solo nell'uso dei prodotti dell'industria, ma piuttosto nel subordinare l'uso al servizio dell'uomo nella sua somiglianza divina e nella sua vocazione all'immortalità. Ritengo che la mia esperienza personale confermi come la produzione del profitto, perseguito nel modo dovuto, contribuisca ad assicurare il soddisfacimento dei bisogni della comunità degli uomini, senza ledere la loro dignità.

Sapete chi lo diceva? Provate a indovinare. Un carmelitano scalzo? Un frate cappuccino? Il banchiere dei poveri che ha vinto il Nobel? Una suorina di madre Teresa di Calcutta? Macché, queste parole sono di Callisto Tanzi. Ma sì, proprio lui. L'imprenditore che ha aperto nei conti della sua azienda una voragine tale che al confronto il Grand Canyon è pianeggiante; quello che ha ridotto sul lastrico migliaia

di risparmiatori; quello che, di notte, distruggeva i computer dell'amministrazione perché contenevano contabilità occulta e malandrina; ebbene lui, com'è che diceva? "L'uomo nella sua somiglianza divina"? "La vocazione all'immortalità"? "L'economia non può trascurare l'aspetto morale"? "Senza ledere la dignità"? A quel convegno, che si tenne a Milano il 9 maggio 1992, probabilmente si beccò pure gli applausi. Che discorso alto, che nobiltà d'animo. E i clienti delle banche, intanto, grazie alla sua Parmalat ci rimettevano 10 miliardi di euro, circa 20 mila miliardi delle vecchie lire.

Ma che importa? La citazione di un'enciclica, una preghiera, una messa e via: la nuova finanza cattolica è fatta così. Molto simile a quella vecchia, se dobbiamo dire. Si muovono come squali, ma parlano come cherubini. Se è il caso, ne combinano di tutti i colori, ma poi si rivestono di bianco e, candidi come colombe, vanno a farsi benedire. Nel senso letterale del termine. Tutti in fila dal Papa, da Cesare Geronzi a Giovanni Bazoli, che fa documentare il solenne momento con tanto di foto deferente sul "Corriere della Sera". "Ai nuovi banchieri" commenta Giancarlo Galli in Finanza bianca "evidentemente basta una benedizione per sentirsi etici, basta fare della carità o della beneficenza per pulirsi la coscienza."

Nel dicembre 2006, per esempio, Giovanni Bazoli interviene all'Auditorium San Barnaba di Brescia per commentare la Bibbia. Il tema è impegnativo: "Dialoghi con Dio, le Beatitudini". Il banchiere cattolico legge il Vangelo di San Marco ("Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia..."), cita Aldo Moro, parla di "tavola di valori", di "fondamento dell'etica", di "ispirazione culturale e religiosa". E così, tutto intento a dialogare con Dio e a confrontarsi con la giustizia divina, dimentica che la giustizia terrena, proprio in quelle ore, lo ha condannato in primo grado per il concorso in bancarotta della Trevitex, un affare da circa 850 miliardi di lire. Il "Corriere della Sera", che giustamente dedica mezza pagina (in economia) alle letture bibliche di Bazoli, nasconde invece la sua condanna in poche righe. Come si dice? Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, ma soprattutto beati coloro che sono azionisti.

Diceva un sacerdote milanese, monsignor Giovanni Giudici: "Da uomo di fede ho la convinzione che uno che va a messa e si comunica ha una chance in più di fare bene il suo mestiere". "Convincimento nobile" sostiene Galli. "Ma che mal si concilia con la casistica: da Michele Sindona a Roberto Calvi (sostenuti da monsignor Paul Marcinkus) fino a Tanzi, Fazio e Fiorani, sono tutti ultradevoti e ultrapraticanti." E, in verità, tutti non propriamente immacolati.

Giancarlo Galli ha dedicato il suo bel libro alla finanza bianca. Un libro storico, critico, e anche un po' autobiografico, dal momento che Galli è stato membro del gruppo Cultura Etica Finanza, il cenacolo milanese dell'economia cattolica. La "finanza bianca", sostiene, ha di fatto lanciato una grande sfida alla finanza laica, una sfida che si è dimostrata vincente, fra l'altro, dopo che la finanza laica ha perso la guida di Enrico Cuccia. Ma davvero la "finanza bianca" ha saputo mostrarsi diversa? Se il vecchio establishment di Mediobanca era tacciato di essere "neopagano", accusato, insomma, di anteporre mercato e profitto a qualsiasi sensibilità sociale, davvero i Bazoli, i Geronzi, ma anche i Paolo Biasi (Cariverona), i Giuseppe Guzzetti (Fondazione Cariplo), gli Angelo Caloia (Ior) si sono comportati in modo

migliore?

In effetti, a pensarci bene, mai le banche erano arrivate a mettere così le mani nelle tasche degli onesti cittadini come da quando la guidano coloro che si ispirano agli alti valori del cattolicesimo. Ci avete fatto caso? Parmalat, Cirio e bond argentini scaricati sui risparmiatori, tassi d'interesse ai limiti dell'usura, soldi prestati solo a chi ne ha già fin troppi, pugno duro con artigiani e commercianti e larga disponibilità per i soliti amici. "La finanza bianca non s'è rivelata all'altezza dei solenni propositi" conclude Galli. "Che è accaduto a Calisto Tanzi, a Cesare Geronzi? Da dove viene un disastro che è etico, ben prima che economico?"

Ecco: da dove viene non lo so. E del resto, anche la speranza di rendere buone le banche portando un breviario e il catechismo nei consigli d'amministrazione mi sembra piuttosto velleitaria. Diceva Bertolt Brecht, a proposito degli sportelli, che ci sono due tipi di criminali: quelli che li rapinano e quelli che li fondano. Difficilmente la situazione potrà migliorare: non l'hanno migliorata i banchieri devoti, sicuramente non la miglioreremo noi con questo libro. Del resto voi, cari lettori, lo sapete: qui ci siamo dati un obiettivo minimo. Non pretendiamo che le banche smettano di rapinarci. Ci basterebbe che i banchieri smettessero di darci lezioni di etica mentre ci rapinano. E se proprio gli scappa di parlare di economia che somiglia a Dio, be', che cercassero prima uno specchio. Così, magari continuano lo stesso a ridurre sul lastrico i risparmiatori, ma, almeno, evitano di bestemmiare...

FAZIO, DAI FIORETTI A FIORANI

Lo abbiamo già citato. E in fondo tutti lo sanno: anche Antonio Fazio, ex presidente di Bankitalia, è un banchiere cattolico. Molto cattolico. Nel 2002, per esempio, al Forex di Lodi fece dire ben tre messe. Nel 1999 fu chiamato dal cardinale Ruini a Napoli per inaugurare la settimana sociale della Chiesa e tenne una meravigliosa relazione citando di tutto, dalla Mater et Magistra di Giovanni XXIII alla Centesimus Annus di Giovanni Paolo II, passando per la Quadragesimo Anno di Pio XI. "La sua tesi" ha scritto Alberto Statera "era che la società italiana va assai male e la cura è quella dell'antica etica del solidarismo cattolico."

L'ex governatore è così: quasi un baciapile. Molto colto, però. Quand'era potente citava in continuazione san Tommaso d'Aquino: la *Summa theologiae*, la parrhesia, la tomistica applicata alla vita economica del Paese. "*Unde optima ordinatio principum est...*" E poi le prefazioni ai libri di Escrivà de Balaguer, il Vaticano, il Papa, la messa della domenica ad Alvito, le letture proclamate dal pulpito ("È parola di Dio"), il quadro di san Sebastiano, le lauree honoris causa per avere riscoperto "lo stretto legame fra economia ed etica". E quella memorabile lezione all'Abi in cui ricordava la "funzione sociale di chi gestisce il risparmio", invitando tutti ad avere "etica e professionalità".

Com'è finita lo sappiamo tutti. Quella telefonata di notte a Giampiero Fiorani, intercettata. "Ho appena messo la firma" disse Fazio. "Tonino, sono commosso. Ho la pelle d'oca. Ti darei un bacio in fronte" rispose Fiorani. Un bacio in fronte apparve subito eccessivo, un atto fin troppo intimo per indicare il rapporto fra un controllato e

il suo controllore. Purtroppo non era l'unico. Ci sono telefonate in cui Fazio chiede a Fiorani di andarlo a trovare in Banca d'Italia e gli da imbarazzanti indicazioni: "Entra come al solito dal retro", mentre Fiorani si prende il lusso di chiamare la moglie del governatore "tesoro" e le promette ogni sorta di regalo. Come ricorderete, Fiorani finì poi in carcere proprio per la scalata ad Antonveneta di cui parlava al telefono con Fazio.

Non vogliamo, naturalmente, ricostruire qui la storia di una delle vicende che più hanno scosso l'Italia negli ultimi tempi. La ricordiamo solo per rispetto a san Tommaso. Perché, ecco, il dubbio che ci viene non riguarda tanto l'economia quanto la Summa teologica dell'Aquinate: non si poteva, se non altro, evitare di tirarla in ballo? Che c'entra con le telefonate nella notte, i magheggi di palazzo, gli intrallazzi da banchiere? Troppi fioretti e troppi Fiorani. Se non si possono evitare i baci in fronte, bisognerebbe evitare, se non altro, la prolusione alla Pontificia Accademia. Se non si riesce a evitare il lato oscuro dell'economia, che per lo meno ci sia risparmiata la dottrina della parrhesia.

Invece Fazio no. Fazio ci teneva a farsi fotografare mentre faceva l'elemosina come un buon cristiano. E la sua prima uscita pubblica, dopo le dimissioni da Bankitalia, l'ha fatta ostentatamente, con tutta la famiglia, in Vaticano. Va' a sapere che Vangelo si leggeva quella settimana. Forse Gesù che scaccia i mercanti dal tempio, chissà.

Fra l'altro, l'ex governatore in Vaticano c'è andato con l'auto blu. Eh sì, perché lui, nonostante tutto, conserva il privilegio. Ha anche diritto a una segretaria e a un ufficio di circa 200 metri quadrati, tutto marmi e stucchi, in via Nazionale. Dicono che abbia persino ascensore personale e bagno privato. Bizzarro, no? Perché dev'essere lo stesso Fazio che per anni ha declamato relazioni finali di Bankitalia in cui chiedeva sacrifici a tutto il Paese. Ricordate?

Citiamo solo le ultime. 31 maggio 2000: Fazio chiede tagli alle spese e meno sprechi. 31 maggio 2001: Fazio annuncia un nuovo miracolo economico, ma chiede meno sprechi. 31 maggio 2002: Fazio chiede più investimenti e meno sprechi. 31 maggio 2003: Fazio chiede interventi sulle pensioni e meno sprechi. 31 maggio 2004: Fazio chiede attenzione ai costi e meno sprechi. 31 maggio 2005: Fazio chiede un nuovo patto sociale e meno sprechi.

E allora viene da domandarsi, con tutto il rispetto per san Tommaso d'Aquino, la Centesimus Annus ed Escrivà de Balaguer: ma perché tutti devono evitare gli sprechi e lui, invece, può continuare a sprecare con auto blu, segretaria e ufficio superlux? E soprattutto: quando ha trovato il tempo, Fazio, di proporre e far approvare la delibera che autorizza lo spreco suo? Tra un appello e l'altro contro gli sprechi altrui?

BANKITALIA VIVE NEL LUSSO. E A NOI CHIEDE AUSTERITÀ

E già che ci siamo, forse conviene dire due cose su Bankitalia, nel senso dell'istituzione. Perché, nonostante la dura prova cui l'ha sottoposta Fazio, resta una delle più credibili del nostro Paese. Ogni volta che parla, scattano tutti sull'attenti. L'ha detto Bankitalia, è un po' come il vangelo.

Però, ecco, saranno davvero autorizzati questi grilli parlanti dell'economia a far la morale a tutti? Fateci caso: non perdono occasione per censurare chi spende troppo, per invitarci a stringere la cinghia, per tirarci le orecchie ogni volta che osiamo concederci un piccolo lusso. Loro sono il rigore, l'austerità morale, la severità fatta economia. O, almeno, si rappresentano così.

Se poi, però, uno va a vedere dentro il bilancio di Bankitalia scopre, tanto per dire, che nel 2005 hanno speso per il personale 712 milioni, con una media stipendi (fattorini e uscieri compresi) di 88.700 euro a testa. E va bene, stiamo parlando di personale qualificato. Ma quale azienda in Italia può permettersi di pagare i suoi dipendenti così tanto? Del resto palazzo Koch è da sempre una specie di paradiso dei lavoratori, privilegi e benefit a gogò. Fu Guido Carli, durante gli anni Sessanta, a scegliere questa strada. Si racconta che ai sindacalisti che gli chiedevano un aumento, lui abbia risposto: "Troppo poco, vi do il doppio".

Da allora i dipendenti di via Nazionale hanno avuto un po' di tutto: lussuose case a equo canone, indennità di trasferta da nababbi, asili nido pagati per i figli, gratifiche per tutti i familiari (comprese le vacanze in gentile offerta), un sistema previdenziale agevolato (si poteva andare in pensione dopo vent'anni di lavoro), l'esenzione dai contributi, naturalmente mutua integrativa, premio laurea e tassi d'interesse superfacilitati. Via via, con il passare degli anni, i privilegi si sono ridotti, ma il dipendente di Bankitalia resta un eletto. Anche perché, nel frattempo, nella sua busta paga si sono andate accumulando e in parte cristallizzando una serie di indennità da non credere: dall'indennità di rischio all'indennità di residenza (che lievita all'aumentare delle dimensioni del comune in cui si abita), dall'indennità di bilinguismo all'indennità gondola per chi lavora a Venezia, dall'indennità sacristia (per chi scende nel caveau) all'incredibile premio di presenza,, che si guadagna per il semplice fatto che ci si presenta in ufficio.

Naturalmente, i dipendenti di Bankitalia si lamentano, dicono che anche palazzo Koch non è più il paradiso terrestre di un tempo, che le riforme pensionistiche e le finanziarie succedutesi nel tempo hanno osato minacciare (pensate un po') il loro meraviglioso benessere. E ci mancherebbe. Fra l'altro la Banca d'Italia con l'introduzione dell'euro ha perso buona parte dei suoi poteri, che sono trasferiti alla Bce. Che ci fanno, dunque, se è lecito chiedere, ancora 8027 dipendenti? Perché sono all'incirca gli stessi che c'erano prima dell'avvento della moneta unica? E soprattutto: davvero nell'era di Internet e delle telecomunicazioni, della banca virtuale e della videoconferenza, davvero per fare il poco lavoro che resta, i discepoli di Draghi devono essere presenti in 97 filiali sparse in tutti i 95 capoluoghi del Paese? E perché?

Niente di drammatico, sia chiaro. Sappiamo che in Italia, a volte, in fatto di sprechi si vede anche dì peggio. Però la prossima volta che la Banca d'Italia ci tirerà le orecchie, non so perché, ma ci verrà voglia di prenderla un po' meno sul serio. Di certo sappiamo che le sue prediche ci costano un sacco di euro. Però, chissà se valgono una lira.

IV
I predicatori dell'ambiente

MONDO PULITO. E COSCIENZA SPORCA

Guardatela: sembra una dea del Botticelli. Ma sì: la Venere della Natura, la primavera ecologista, l'epifania del green. La copertina di "Vanity Fair" dell'aprile 2006 è come la benedizione laica, l'imprimatur del politicamente corretto, e lei, Julia Roberts, appena nominata nuova sacerdotessa dell'ambientalismo, non si tira indietro. Anzi, comincia subito la predica. "Il Paese deve seguire il mio stile di vita spartano" dice. (E qui cominciano già i primi dubbi: stile di vita spartano? A Hollywood? Con le ville?) Ma lei non si preoccupa delle obiezioni e prosegue la sua orazione verde.
Suggerisce l'uso di pannoloni fatti con carta riciclata, promuove l'energia solare e le tazze da caffè in alluminio anziché di plastica. "Sono convinta che le piccole cose facciano la differenza" conclude fiera. Sicuro: le piccole cose fanno la differenza. E pazienza se le trendissime e patinate pagine di "Vanity Fair" sembrano un pulpito davvero troppo chic per propagandare l'ecologica vita spartana. Piuttosto: disturba che, mentre predica l'ecologica vita spartana, la Venere della Natura Julia Roberts possa scorrazzare su un maxi inquinante Suv (con autista) per le strade di New York. Eppure succede. Le foto la inchiodano. E i giornali americani sono impietosi. Dea verde? Macché: *Frode verde.*
Del resto come stupirsi? Jennifer Lopez fa da testimonial alle auto ecologiche, ma poi, per andare da New York a Los Angeles, usa un inquinante jet privato: con il carburante bruciato, calcolano i cronisti, la sua macchinetta amica dell'ambiente avrebbe fatto due volte il giro del mondo. Tom Cruise non esita a mandare il suo aereo personale a comprare i cibi ecologici per la moglie Katie Holmes (*Mission impossible?*). E Carlo d'Inghilterra, che ha ricevuto il premio Citizen per il rispetto dell'ambiente, per farselo consegnare vola in America a bordo di uno dei velivoli che meno rispetta l'ambiente. "Vista la circostanza, perché non una teleconferenza?" gli hanno chiesto i giornali inglesi. E giù accuse di ipocrisia.

Ipocrisia per ipocrisia, anche il suo reale collega Carlo Gustavo di Svezia non se la cava male: lui, presidente del locale Wwf, lo diventa anche di una società, l'Aracruz Cellulosa, ritenuta una dei responsabili del disboscamento dell'Amazzonia. E Lord Peter Melchett, già direttore di Greenpeace in Gran Bretagna? Ha passato metà della sua vita a lottare contro i semi transgenici, l'altra metà a produrli (in altre parole: prima ha incendiato i campi della Monsanto, poi è diventato consulente della società). Niente di strano, però: persino il leggendario papa di tutti gli ecologisti del pianeta, il mitico Jacques Cousteau, fu accusato di essere un razzista antisemita, oltre che di taroccare alcuni suoi filmati per renderli più appetibili. Come dire? Le acque

sono inquinate, le immagini, invece, pure.

E allora avanti: chi è senza inquinamento scagli la prima pietra. I tromboni dell'ecologia sono fatti così. Vogliono il mondo pulito, ma hanno la coscienza sporca. Prendiamo Al Gore, l'ex braccio destro di Clinton alla Casa Bianca, vicepresidente degli Stati Uniti riconvertitosi alla causa verde e all'ambientalismo apocalittico. "Abbiamo appena dieci anni per invertire la catastrofe ecologica che metterà in ginocchio il pianeta" scrive nel suo libro intitolato Una scomoda verità. In quelle pagine lancia crociate sul risparmio energetico, propone campagne per il riciclaggio dei rifiuti e tuona contro l'amministrazione Bush che non fa abbastanza per l'ambiente. Meraviglioso. Però "Usa Today", il più famoso quotidiano d'America, va a verificare e scopre che pure Al Gore non fa abbastanza per l'ambiente. Le sue due megaville, per esempio, (una di 10 mila metri quadrati, 20 stanze e 8 bagni a Nashville e una di 1500 metri quadrati ad Arlington) sono tutt'altro che ecofriendly: consumano più energia di una centrale. E sulle sue proprietà c'è addirittura una miniera di zinco, la Pasminco Zinc, che gli versa 20 mila dollari di royalties l'anno per poter scaricare indisturbata grandi quantità di sostanze tossiche nei fiumi. "È vero, ma stiamo facendo i cambiamenti necessari" risponde lui. Ma certo, con calma. In fondo mancano ancora dieci anni alla catastrofe planetaria: che ragione c'è di affrettarsi? Nel frattempo l'ex vicepresidente, grande ecologista, resta un inquinatore. Un gruppo del Tennessee gli ha persino assegnato l'Oscar all'ipocrisia 2007. È la verità. O meglio, come direbbe lui, una scomoda verità.

SONO VERDI. MA NON RESTANO AL VERDE

Vogliono risparmiare energia. Vogliono risparmiare carburante. Vogliono risparmiare tutto. L'unica cosa che gli ecologisti non risparmiano sono le contraddizioni. Anche in Italia. Per esempio: danno battaglia contro i Suv, i gipponi che inquinano. Poi si scopre che fra i loro leader c'è chi, come Paolo Cento, ne possiede uno. Oppure denunciano l'elettrosmog, poi a volte fanno finanziare la loro Goletta Verde da Omnitel Vodafone (slogan: "Sento che con Goletta Verde e Vodafone Omnitel il mare sta già meglio"). E la medesima Goletta viene pure sponsorizzata da un marchio di pesce surgelato ("Marepronto" dell'Arena), che è un po' come se la réclame del prosciutto fosse pagata dall'associazione dei suini.

Il Wwf ha incassato soldi dalla Snam, che pagava per utilizzare il panda nella campagna a favore del metano. Il rapporto di "Amici della Terra" sui vent'anni di politica ambientale in Italia è stato realizzato con il contributo, fra gli altri, di Mercedes Benz veicoli industriali, Calcestruzzi Beton Camunia, Cave Merlini, Sabbie Ghiaia Pietrischetti e Cemencal. Tutti grandi amici dell'ecologia, s'intende, calcestruzzi e veicoli industriali compresi.

Negli anni Novanta si scoprì che 67 dirigenti di associazioni ambientaliste americane erano a contratto come consulenti, dirigenti o addirittura consiglieri d'amministrazione delle società contestate dalle medesime associazioni ambientaliste (Union Carbide, Monsanto, Dupont, Bp, Exxon). Tre direttori del Wwf avevano

incarichi in industrie ritenute altamente inquinanti. Nello stesso periodo, in Italia, due esponenti di Legambiente fondarono una società, Gaia srl, che fornì consulenze a clienti importanti, fra cui le raffinerie Api di Monfalcone. Vale la pena ricordare che Legambiente si è sempre schierata a favore del terminal gas di Monfalcone, anche a costo di andare contro il parere di tutti, a cominciare da quello dei cittadini. Dal che si deduce il principio ispiratore del movimento: essere verdi va bene, rimanere al verde no.

Gli ambientalisti sono fatti così: difendono l'equilibrio naturale, ma anche l'equilibrio di bilancio. E, soprattutto, non hanno mai paura di inquinarsi. "Siamo come una ragazza di facili costumi. Solo che costa cara" avrebbe detto Ermete Realacci durante il primo storico incontro fra ecologisti e industriali, nel novembre 1989. Ad ascoltarlo, allora, c'era Raul Gardini, uno che, per dimostrare tutto il suo amore per la natura, quando voleva parlare con i leader di Legambiente li mandava a prendere in elicottero. Il trekking fa bene alla salute, ma si sa: con l'elicottero si arriva prima. E, soprattutto, si arriva in alto.

Uno che è arrivato molto in alto, per esempio, è Chicco Testa. Bergamasco, freak e scavezzacollo, audace interprete di fotoromanzi sul mensile di categoria delle prostitute "La Lucciola", nel 1987, da presidente di Legambiente, portò l'Enel in tribunale. Accusava l'ente elettrico di Stato di aver "violato i diritti soggettivi", di aver "esorbitato dai limiti fissati dalla legge" e di essere sensibile "soltanto alle sollecitazioni provenienti da gruppi affaristici interessati a realizzare profitti di decine di migliaia di miliardi". Parole sante. In effetti, nel 1996 Chicco Testa diventa presidente dell'Enel, cioè di quell'azienda contro cui fino a poco tempo prima aveva fatto fuoco e fiamme. E le denunce? Dimenticate. Chissà che fine avranno fatto. Di sicuro resta solo che, come scrive l'ambientalista Stefano Apuzzo, da quando Testa diventa presidente dell'Enel, "il silenzio di Legambiente sull'attività dell'ente energetico sarà assoluto: non una protesta, non una manifestazione, non una vertenza giudiziaria". Nulla di nulla.

C'è un tempo per ogni cosa, evidentemente. Un tempo per spogliarsi con le prostitute, un tempo per contestare, un tempo per diventare presidenti di ciò che si contestava. Tutto cambia, tutto si evolve. E pazienza se, come denuncia ancora Apuzzo, "la cultura ecologista" così rischia "di diventare un orpello da marketing o una foglia di fico". L'unica cosa è stare attenti a non esagerare. Come quando i supercensori di Legambiente sono stati beccati con le mani nella marmellata, anzi nell'immondizia: erano in giro con *Goletta* verde a dare pagelle sui buoni e cattivi in ambientalismo e si sono fatti sorprendere mentre scaricavano mondezza abusiva a Stintino, in Sardegna. Gli abitanti del luogo hanno preso la mondezza e l'hanno riportata a bordo della Goletta. E qualcuno ha subito pensato che è davvero uno strano modo di pulire il mare quello che comincia insozzando le spiagge.

Che ci volete fare? Gli ambientalisti sono così: fra le discariche si muovono bene, davanti alle telecamere ancora meglio. Rifiuti, rifiuti, ma un invito in Tv, be', quello è l'unica cosa che non rifiutano mai. Nell'estate 2006, per esempio, attira su di sé l'attenzione dei media un amante dell'ambiente che viene soprannominato il Forrest Gump del Po. I riflettori lo scoprono mentre, tappa dopo tappa, sta percorrendo 652 chilometri lungo il fiume per (dice lui) raccogliere idee e proposte per valorizzare il

corso d'acqua più importante del Paese. Nobile, no? Però il Wwf lo accusa: è proprietario di un'azienda finita nel mirino proprio per scavi abusivi lungo gli argini. Gli stessi argini, per altro, che sta solcando a larghe ed ecologiche falcate. "Inchiesta di routine e nessun rinvio a giudizio" ribatte il podista. E ha sicuramente ragione. Però, ecco, con tutto il rispetto e la fiducia del caso: se a noi venisse un'idea per valorizzare il Po, Forrest Gump non si offenda, preferiremmo confidarla a qualcun altro, magari senza scavi.

L'ECOLOGISTA INFLESSIBILE? ARRESTATO PER CORRUZIONE

Benedetti signori dell'arcobaleno: difendono il verde, vedono nero, fanno venire una fifa blu. E, spesso, diventano rossi. Di vergogna. Come Michele Trupiano, 42 anni, ecologista molto attivo dalle sue parti. Anche lui, come Testa, è di Bergamo e lassù, per molti anni, non c'è stata battaglia in difesa della natura che non lo abbia visto in prima linea. In particolare gli è sempre stato a cuore lo smaltimento dei rifiuti. In Lombardia c'è un'operazione del Noe, il Nucleo operativo ecologico? Lui interviene, applaude e lamenta: "Ci vorrebbero più agenti nella nostra zona". C'è chi vuole aprire una discarica a Treviglio? Lui interviene, partecipa e si oppone: "È un progetto altamente stravolgente". C'è un'impresa accusata di inquinare il fiume Oglio? Lui interviene, dibatte e sentenzia: "Ci sono prove schiaccianti". Nulla sfugge alla sua solerte sensibilità ecologista, neppure il problema dell'allevamento di maiali previsto dal piano zootecnico del Parco del Serio: "La nostra associazione vigilerà" annuncia "e lotterà per non permettere più riversamenti di liquami suini nel torrente". Le fotografie lo ritraggono sorridente, mentre consegna premi ai carabinieri che difendono il territorio.

Tutto perfetto. E commovente. Sennonché il 18 maggio 2006 Michele Trupiano viene arrestato. L'accusa: si sarebbe fatto dare dei soldi da un'azienda di rifiuti sotto inchiesta. "Se pagate fermerò le proteste" diceva. Avrebbe incassato in tutto 50 mila euro e un'Alfa 164. Proprio lui, l'ecologista inflessibile, il Robin Hood della natura, il combattente instancabile a difesa dell'ambiente, beccato con le mani nel sacco, anzi nei rifiuti solidi urbani: una mazzetta di 10 mila euro, tutte banconote fotocopiate dagli agenti del Noe che hanno condotto l'inchiesta. Ironia della sorte: proprio quelli che lui premiava e che avrebbe voluto più numerosi.

"Siamo sgomenti, molto arrabbiati" dichiara il presidente nazionale di Legambiente. "Cosa si dice di me?" chiede Trupiano dalla cella. Il tenente colonnello Michele Sarno, che l'ha arrestato, non ha dubbi: "Incredibile doppia personalità". Sarà: la giustizia farà il suo corso, l'ecologia pure. Magari Trupiano riuscirà davvero a mantenere puliti i fiumi e il suo certificato penale. Però, ecco, la prossima volta che incontreremo un pasdaran dell'ecologia dura e pura, il pensiero non potrà non correre a quei 10 mila euro fotocopiati che spuntavano dalla sua giacca. Assai meno duri e, soprattutto, assai meno puri.

La grande moda ecologista cominciò nella seconda metà degli anni Ottanta. Ricordate? Erano i tempi d'oro in cui le canzonette cominciarono a sostituire la solita rima "cuore/amore" con il buco nell'ozono. "Quel buco nell'ozono fa paura, che cos'altro poi succederà" stornellavano Al Bano e Romina Power. "Un effetto serra scioglierà la felicità" faceva eco Raf. "Che tormenti, che inquinamenti" s'accodava Rossana Casale. E persino Marisa Laurito solfeggiava: "Tutto il mondo s'è inquinato mo' l'ozono che farà? Mi dimetto da terrestre sopra Marte voglio andà". Fu un'esplosione di sensibilità verde. La pubblicità ne traboccava, dall'uovo ecologico ai detersivi con il delfino in bella mostra. Trussardi lanciò la campagna: salvate un albero (e intanto costruiva villaggi vip nel cuore delle foreste tropicali). E la rivista "Nuova Ecologia", per raccontare il fenomeno, coniò il termine "ecofurbi". Una razza, questa sì, che non è mai stata in via d'estinzione.

All'inizio del nuovo millennio, infatti, l'ambiente è tornato a essere un grosso business. Ne hanno approfittato soprattutto petrolieri, aziende e banche d'affari. Il gigante assicurativo Travelers, per esempio, nel 2006 introduce in California una polizza scontata per chi usa auto ecologiche. Intanto Fireman's Fund promuove un sistema di assicurazioni delle abitazioni che premia quelle rispettose della natura; Marsh, il più grande broker assicurativo Usa, manda i suoi dirigenti a corsi di ambientalismo, e l'Allianz tedesca scrive rapporti sull'ambiente con il Wwf.

Nel capitalismo verde si arruolano, una dopo l'altra, l'Alcoa (il massimo produttore mondiale di alluminio), la General Electric, i due colossi dell'energia Pacific Gas e Duke Energy e la banca d'affari Lehman Brothers. La Toyota si butta nella sfida di Prius, prima auto ibrida che dimezza le emissioni. Nokia, Ericsson e Motorola lanciano campagne per riciclare telefonini e computer. La Philips punta sulle lampadine amiche dell'ambiente, la Shell investe nell'energia eolica e la WalMart, forse per farsi perdonare certi suoi atteggiamenti duri nei confronti dei sindacati, privilegia sistematicamente prodotti non inquinanti e riciclabili. Persino il terribile Henry Kravis, il cattivo di Wall Street, l'uomo del Dow Jones senza prigionieri, il simbolo del gioco duro in Borsa, il broker cinico e spietato, nella primavera 2007, quando decide di lanciarsi all'assalto dell'Enel del Texas, stipula un patto con gli ambientalisti. È la prima "scalata verde" nella storia della finanza, titolano i giornali. Ma tutta questa corsa verso l'ecologia a voi non fa venire qualche sospetto?

A me sì. All'"Economist" pure. Scusate l'accostamento, ma oggi mi sento molto British. Oh, come sono British. Il settimanale inglese, infatti, nel dicembre 2006 ha pubblicato una bella copertina (*Goodfood*) e un servizio dove smonta pezzo per pezzo tutti i luoghi comuni dell'agricoltura biologica, etica ed ecologica. Avete presente quella che ci ha fatto una testa così (oltre che un salasso al portafogli) negli ultimi anni? I peperoni del contadino? La melanzana antiglobalizzazione? La carota contro i privilegi? Le mele, soprattutto, libere da pesticidi e da emissioni di carbonio? Ebbene: non è mica vero che aiutano l'ambiente. Anzi, al contrario: lo distruggono. Lo conferma anche uno dei guru della rivoluzione verde, il premio Nobel Norman

Borlaug. Per esempio, spiega, "l'agricoltura biologica ha bisogno di terreni più ampi". E dunque, "se tutti si cibassero solo dei suoi frutti, sulla Terra non ci sarebbe più spazio per le foreste". Senza contare che si consumerebbe più energia. E poi tanti altri dati sui trasporti, il surplus, i sussidi. Attenti ai maniaci del bio, conclude l'"Economist", spesso nascondono semplicemente altri interessi.

Denunce ragionevoli, s'intende. Ma basteranno a frenare l'irragionevole mania del bio? Scordatevelo. Noi, quando si parla di ambiente, siamo fatti così: ci lasciamo trascinare dalle passioni, dai moti d'emozione, dall'entusiasmo collettivo. Anche quando l'entusiasmo collettivo finisce per aprire la strada a ogni tipo di eccesso, fino al più strampalato. Per esempio, l'ecologissimo sindaco di Londra dichiara che, per rispettare l'ambiente, quando si va in bagno non bisogna tirare lo sciacquone: "In famiglia noi lo facciamo da quindici mesi" dice nella primavera 2006. "E invitiamo tutti i londinesi a comportarsi di conseguenza." Ma vi pare? Far scorrere via le proprie produzioni fisiologiche è sbagliato? E allora lavarsi le mani cos'è? Un'azione da codice penale? Farsi la doccia è passibile di denuncia a piede libero? Arriveremo all'arresto per chi venga colto in flagrante uso di bagnoschiuma? Nel frattempo, viene un dubbio: è vero che non tirando lo sciacquone si risparmia acqua. Ma quanto si consuma in deodorante?

La domanda circola come un lieve tanfo per le strade del continente. Ascelle pezzate di tutta Europa, unitevi. È il vostro momento. L'ambientalista Fulco Pratesi lancia il nuovo manifesto dell'antisapone: mi lavo solo una volta alla settimana e me ne vanto. Ma sicuro: cos'è questa strana abitudine di presentarsi tutti i giorni al lavandino? Appena l'ho raccontato a mio figlio (12 anni, amore per lo sport: tanto; dedizione ai lavaggi: lasciamo perdere), be', lui era entusiasta. In due minuti lo slogan era già pronto: più sudore, senza pudore. Ma anche: olezzo, olezzo, non è vero che fa ribrezzo.

E adesso, sempre per essere ecologisti e à la page, che cosa ci aspetta? Una campagna stampa a favore dell'Eau de Caprone? Un convegno ambientalista per difendere la puzza mondiale? Rassegnatevi: la moda giustifica qualsiasi eccesso. Compreso quello animalista. Un'agenzia cattolica ha pubblicato un piccolo saggio: Cuccioli viziati, bambini affamati. In effetti fa una certa impressione, in un pianeta in cui ogni 5 secondi un minore muore di fame, vedere che si spendono 742 euro per fare la risonanza magnetica a un gatto o 20 euro per il profumo del cane. Addirittura, adesso, gli animali domestici si portano dal parrucchiere, dallo stilista, al campo sportivo, in piscina e, come se non bastasse, dallo psicologo. In Giappone hanno creato l'albergo a cinque stelle per amici a quattro zampe: per una suite deluxe si spendono 143 euro a notte. Alla fine, è difficile per sino capire chi sono davvero le bestie.

L'onorevole Carla Rocchi e il giornalista Corrado Augias, tanto per dire, sono due persone perbene, tutt'altro che ingenue. Preparate, colte, intelligenti. Ebbene: qualche tempo fa hanno presentato formale protesta contro la Cina. Per cosa? Per la pena di morte? Per la costante violazione dei diritti civili? Per i soprusi su donne e bambini? Macché: per il maltrattamento degli orsi. Proprio così: gli orsi scuotono la coscienza, tutto il resto no. Lo psicologo Vittorino Andreoli ha raccontato di essere rimasto impressionato dalla vicenda di una ragazza piemontese che aveva ucciso il padre,

contrario alla sua relazione sentimentale. Andreoli era andato a trovarla in carcere e la ragazza l'aveva accolto in modo irato perché la collaboratrice dello psicologo indossava una pelliccia. Era scandalizzata. Per fare le pellicce si uccidono animali, gli diceva. E le sembrava inaccettabile. Inaccettabile, certo. Eppure lei aveva ucciso il padre.

"NEL 2050 IL MONDO SPARIRÀ"

La moda dilaga, il catastrofismo di conseguenza pure. Pare che sia un accessorio indispensabile. In effetti, la maggior parte degli eroi dell'aria pulita, più che contro l'inquinamento, lotta contro la disoccupazione. La loro, s'intende. Per avere un po' di visibilità non esiterebbero a ridurre in cenere la foresta amazzonica. Figurarsi se si risparmiano qualche intervista al sapore di apocalisse flambé.

Il Wwf, per esempio, ha appena detto che nel 2050 il mondo finirà. Nemmeno Nostradamus si era mai spinto tanto in là: entro quella data, dice l'associazione del panda, scompariranno tutti i boschi, si estingueranno le specie, non ci saranno più pesci nei mari né animali sulla Terra. Adesso che ci penso, in effetti, anch'io mi sento poco bene. Ma non c'è proprio niente da sorridere. Gli ecoapocalittici non hanno dubbi: presto i ghiacci si scioglieranno, il Mediterraneo diventerà un deserto, sulla cima del Monte Bianco si coltiveranno ortensie, la Groenlandia sarà come le Maldive, una nube nera ci inghiottirà, per andare da Pizzighettone a Casalpusterlengo bisognerà affittare un cammello, a Brescia Ovest si avvisteranno non solo code di Tir, ma pure code di giraffe, non ci sarà più acqua e nemmeno acqua brillante (per il chinotto resta una possibilità), arriveranno Frankenstein, Frankenstein Junior e Jack lo Squartatore sotto mentite spoglie di un seme di soia, le biotecnologie impazziranno, i pomodori saranno pesci, i pesci saranno polenta, e anche il riso sarà polenta (ma forse in questo caso è solo mia moglie che ha sbagliato cottura), gli ogm trasformeranno le patate in castori e le melanzane in mostri marini con la passione per il gorgonzola. Se siete stanchi, prendete pure fiato. Ma sappiate che vi sta venendo il cancro ai polmoni.

Cavallette e piaghe d'Egitto? Furono un picnic fuori porta rispetto alle previsioni dei tromboni ecologisti. Anche se, per fortuna, le gufate vengono poi regolarmente contraddette, più di quanto accada alle promesse elettorali. Qualche esempio? Ci hanno riempito la testa per anni con la storia delle piogge acide. Ebbene: qualcuno vi ha detto che le piogge acide hanno avuto effetti minimi, se non nulli, sui boschi? Ci hanno riempito la testa per anni con la deforestazione. Ebbene: qualcuno vi ha mai detto che negli ultimi cinquantanni la superficie terrestre ricoperta da foreste è aumentata?

Ma sì, proprio così. In America, oggi ci sono più boschi che all'epoca di Cristoforo Colombo. E in Inghilterra ce ne sono più che ai tempi di Robin Hood. Secondo una ricerca dell'Istituto forestale europeo, negli ultimi quarant'anni il volume delle aree verdi in Europa è aumentato del 43 per cento. Uno studio pubblicato nel novembre 2006 dall'università di Helsinki conferma: solo in Cina, dal 1970 a oggi gli alberi hanno guadagnato 470 mila chilometri quadrati. E negli ultimi

cinque anni l'Asia ha recuperato un milione di ettari verdi.

Ma c'è di più. Negli ultimi trent'anni, da quando si celebra la giornata della Terra, negli Stati Uniti la qualità dell'aria è migliorata del 29 per cento. E dal 1988 a oggi l'inquinamento provocato da residui chimici, secondo il rapporto redatto annualmente dall'Epa, l'Ente di protezione ambientale, è diminuito del 48,5 per cento. Pianeta allo stremo? Macché. La mortalità infantile si è ridotta, le malattie infettive fanno meno vittime, la ricchezza mondiale è cresciuta. E il calo della produzione del cibo? Sempre annunciato, non si è mai verificato. Anzi: dagli anni Settanta a oggi la produzione di cibo è cresciuta a un tasso annuale del 2,4 per cento, la produzione pro capite dallo 0,7 all'1 per cento. E la produzione di grano addirittura del 62,4 per cento.

Nel 1972 il Club di Roma pubblicò uno studio che è un po' la madre di tutti i catastrofismi. S'intitolava *The Limit to Growth* (I limiti dello sviluppo) e prevedeva che l'oro si sarebbe esaurito nel 1981, il mercurio nel 1985, lo stagno nel 1987, lo zinco nel 1990, il petrolio nel 1992, il rame, il piombo e il gas nel 1993. Di conseguenza la specie umana, concludeva quella ricerca, sarà estinta nel 2010. Essendo ormai vicini alla data fatidica ci possiamo consolare visto che finora non una previsione del Club di Roma si è avverata, come dimostra il fatto che facciamo regolarmente il pieno di benzina, regaliamo anelli d'oro alle nostre fidanzate e, per farci il caffè, ogni mattina accendiamo puntualmente il fornello. Nel frattempo, i catastrofisti hanno aggiornato le stime: l'apocalisse non sarà più nel 2010. L'appuntamento è stato spostato prima al 2025 e adesso, come abbiamo visto, addirittura al 2050. Non è male no? Almeno ci abbiamo guadagnato quarant'anni. Anche se non è nulla rispetto a quello che ci hanno guadagnato loro.

EPPURE PARLAVANO DI NUOVA ERA GLACIALE

Ma sì. È la S.p.A. della paura, la holding dello spavento. Gettano semi di panico per raccogliere i frutti sotto forma di sovvenzioni pubbliche, fondi, finanziamenti per le ricerche. Uno dei temi che oggi va per la maggiore è quello del riscaldamento del clima. E pazienza se nessuna seria ricerca scientifica ha mai dimostrato l'esistenza di un nesso preciso fra i cambiamenti climatici (che ci sono sempre stati nella storia del pianeta) e le attività dell'uomo. Pazienza pure se, stando ai termometri, negli ultimi quattro anni le acque dei mari si sono persino raffreddate (proprio così: raf-fred-da-te). Pazienza: tutto questo gli ambientalisti non ve lo diranno mai.

Non ve lo diranno perché devono sostenere la tesi che fra un po' andremo tutti arrosto. E allora bisogna studiare, prevedere, prevenire. Ci vuole il protocollo di Kyoto, e qualcuno che faccia applicare il protocollo di Kyoto, le guardie verdi delle emissioni di anidride carbonica, gli ascari che combattono contro i tubi di scappamento. Dunque, avanti: il clima è impazzito, i ghiacci si sciolgono, i mari si gonfiano, le catastrofi incombono. Guai a dire che, in realtà, i fenomeni meteorologici come il Niño e la Niña sono causati dall'azione del sole e degli oceani, mica da quella dell'uomo. Guai a dire che, numeri alla mano, le persone vittime di catastrofi sono sempre meno sul pianeta. Guai a dire che, secondo l'Esa (l'agenzia

spaziale europea), anche il riscaldamento del pianeta dipende dal sole e non dall'uomo. E si capisce: altrimenti a chi finirebbero, poi, i finanziamenti?

Il bello è che i grandi sostenitori della teoria del riscaldamento del pianeta solo trent'anni fa denunciavano preoccupati i rischi di una nuova glaciazione. Lo scrittore Vittorio Messori ha recentemente ripescato un comunicato del 30 ottobre 1973 firmato dai grandi esperti di ecologia riuniti a Chamonix per discutere il tema: "L'avanzata inarrestabile dei ghiacciai alpini". Diceva quell'allarmato documento: "Il ghiaccio aumenta in modo spaventoso: quello del Monte Bianco è avanzato in pochi anni di mezzo chilometro. La banchisa polare sta per raggiungere le coste dell'Islanda. La temperatura media dell'Europa si è abbassata di due gradi in un secolo". Conclusione: "Dietro l'angolo c'è una nuova era glaciale".

Ma sicuro: una nuova era glaciale. Il 28 aprile 1975 "Newsweek" usciva con un articolo intitolato *The cooling world*, il mondo in raffreddamento. Due anni dopo il divulgatore scientifico Nigel Calder sosteneva in un libro: "Il pericolo di una nuova era glaciale risulta ora più minaccioso e incombente di quanto gli esperti non avessero temuto". Fra i preoccupati sostenitori della tesi della glaciazione c'era anche il grande esperto dell'ambiente Steven Schneider. Il mondo si sta raffreddando, denunciava, più o meno con la stessa decisione con cui oggi denuncia: il mondo si sta surriscaldando. Non c'è dubbio che, come ha scritto in un acido commento "Usa Today", qualsiasi sarà il cambiamento climatico, lui potrà dire di averlo previsto.

VENEZIA INONDATA? SÌ, DALLE PAROLE

Uno dei temi su cui il fondamentalismo catastrofista si è esercitato con maggiore insistenza è Venezia. Qui, in effetti, negli ultimi decenni ci sono state molte inondazioni, la più pericolosa delle quali è quella delle parole. "Fra pochi anni Venezia non ci sarà più" diceva il Wwf nel 1993. "Entro dieci anni Venezia affogherà" assicurava un professore di Padova nel 1994. Sono stati previsti inabissamenti, sprofondamenti, crolli generalizzati e cataclismi vari. Naturalmente non è successo nulla di tutto ciò. In compenso, per Venezia sono state approvate in trent'anni oltre dieci leggi speciali, sono stati istituiti comitati e sono state formulate proposte di ogni tipo, compresa quella dell'impermeabile su piazza San Marco e dei palloncini per sollevare il Canal Grande. Non sto scherzando: stanno agli atti. Ci manca solo qualcuno che candidi Goldrake come assessore all'Urbanistica e poi il campionario delle assurdità sarebbe completo.

Risultato: Venezia è salva, nonostante i suoi salvatori. Così, alla fine, resta l'impressione che l'allarmismo non sia sempre in buona fede. In fondo, farsi pubblicità con la Serenissima è semplice: chiunque può approfittarne. Aiuto, Venezia si sbriciola (e comprate l'ultimo numero della rivista). Aiuto, Venezia affoga (e finanziate l'ultima ricerca dello scienziato). Ormai ci sono più iniziative per la salvaguardia di Venezia che pesci in laguna. Qualche tempo fa i ricconi americani hanno avuto una bella pensata: una megacaccia al tesoro per le calli con la partecipazione di tanti vip. In attesa di scongiurare l'acqua alta, abbiamo assistito all'alluvione di Chanel n. 5. Fra i nababbi partecipanti: Ivana Trump, i principi di

Kent, qualche Savoia, gli epigoni di Gei Ar, il proprietario delle linee aeree colombiane, marchesi, finanzieri, duchi, petrolieri, conti e banchieri. Titolo dell'iniziativa: "Regata Week Gala". Un tripudio di gioielli, vestiti costosi e paparazzi scatenati. Commento dei veneziani: ma non era meglio sprofondare?
L'idea deve essere arrivata dalle parti degli inglesi che, non avendo capito la sottile ironia della ciacola, qualche anno dopo hanno rilanciato il messaggio con grande serietà. *If you love Venice, let her die* (Lasciamo sprofondare Venezia) titola infatti il "Times" nella primavera 2006. E la Royal Society organizza a Londra un dibattito sul tema: "È stato speso troppo denaro per salvare la Laguna". Chissà: forse il bacon fa male al cervello. O forse, a forza di guardare la vita di Carlo e Camilla, hanno perso il senso estetico e vogliono distruggere tutto, dalla loro monarchia al nostro San Marco.

Non che a distruggere San Marco non ci abbiamo provato anche noi. Le ultime sulla Serenissima, in effetti, non sono rasserenanti. Per esempio: arriverà il tanto atteso Mosè o non arriverà? Servirà o non servirà? Gli innamorati di Venezia sono preoccupati, gli esperti di Venezia assai di meno. Anzi, a loro proprio non importa se un'opera è utile oppure no: interessa solo che se ne parli. E allora avanti con il prossimo convegno: "Salviamo Venezia", interviene il presidente del comitato, segue buffet con le tartine al caviale. Passano pochi mesi e la scena si ripete: stesso convegno, stesso presidente, stesso comitato e stesso buffet. Speriamo almeno che cambino il caviale.

Non per altro, ma almeno si evita il mal di pancia. L'indigestione, intanto, l'abbiamo già fatta: a sentire quello che si dice in simili occasioni, infatti, a questo punto la città, più che patrimonio dell'Unesco, dovrebbe essere patrimonio dei sommozzatori. Ci hanno descritto scenari spaventosi: se si avvereranno, tra poco il ponte dei Sospiri ci collegherà direttamente con il Sahara, Rialto sarà abbassato fino alla fossa delle Marianne e la cupola di San Marco sparirà per lasciare spazio, al massimo, alla cupola di Palermo. Intanto, che problema c'è? A Burano sono già pronti con il pizzo. Ma in attesa che tutto ciò succeda, in attesa che muoia San Giorgio e risorga De Michelis, che nei canali cominci a scorrere Prosecco e che Cacciari perda la barba e acquisti in simpatia, a pensarci bene forse c'è un modo per uscire dall'incubo dell'apocalisse nelle calli: rispolverare un vecchio decreto approvato dal Senato della Serenissima nel 1505. Prevedeva una multa salata per chiunque "non essendo savio alle acque si occupi e osi parlare solo della Laguna". Come a dire: i tromboni sono pericolosi. Facciamoli tacere: è l'unico modo per salvare Venezia. O, se non altro, per salvare la decenza.

Lo sport? Uccide il pianeta

Nell'autunno 2006 uno dei più importanti ambientalisti britannici, George Monbiot, pubblica un articolo intitolato *How sport is killing the planet*, cioè: come lo sport sta uccidendo il pianeta. La tesi è che lo sport sia dannoso per l'ambiente. Infatti, per praticarlo si viaggia, si costruiscono impianti, si consuma energia e tutto ciò altera l'equilibrio naturale. Risultato: se vi viene voglia di giocare una partita a calcio,

rinunciateci. È più verde guardarla alla Tv. Passeggiate in bicicletta? No, piuttosto stravaccatevi sul divano. Tennis? Macché: state comodi e ingozzatevi di popcorn e patatine. Tutto ciò di sicuro non aiuta la linea. Però aiuta (così dicono) l'ecologia del pianeta.

Vi pare assurdo? Anche a me. Eppure c'è chi lo sostiene seriamente. A questi punti si arriva lungo la strada del fondamentalismo ecologista, sviluppando il punto di partenza, il principio base, la dottrina primaria. E cioè che la distruzione del mondo naturale è "la conseguenza del successo evolutivo di un primate eccezionalmente rapace", che sarebbe, evidentemente, l'uomo. In altre parole: l'uomo è il "cancro della natura", ogni volta che interviene "rovina" il creato, inquina per il solo fatto che vive e respira. E dunque, a conti fatti, sarebbe meglio che non esistesse. Nessun ecologista ve lo dirà mai in modo così chiaro. Eppure, sono in molti a pensarlo.

Ma sì. Ci hanno abituati all'equazione: tutto ciò che è naturale è buono, tutto ciò che è prodotto dall'uomo è cattivo. Non si tratta di una semplificazione un po' pericolosa? Tanto per dire: ci sono dei funghi genuinamente velenosi. E ci sono sostanze chimiche che, artificialmente, rendono innocui i veleni. Con buona pace degli integralisti della natura: la natura a volte uccide. E l'intervento dell'uomo, al contrario, salva la vita. 250 milioni di persone ogni anno, per esempio, si ammalano e 5-10 milioni muoiono per avere bevuto acqua non potabile. In questi casi siamo sicuri che l'intervento dell'uomo inquina? Uccide? Disturba? O salva la vita? Il professor Franco Battaglia ricorda spesso che in Perù, quando il governo, su pressione dei verdi, vietò il cloro nell'acqua, scoppiò un'epidemia di colera, con un milione di persone colpite, e circa 10 mila morti. Il cloro, certo, potrebbe anche far male. Ma senza cloro, a volte, si rischia di andare diritti al cimitero.

Per quanto mi riguarda ho smesso di credere che tutto ciò che è naturale fa bene quando mi hanno detto che l'80 per cento della popolazione muore di morte naturale. Tanto per dire: nell'Africa senza inquinamento e senza chimica, senza industrie e con poche auto, la vita media è di quarant'anni. Nei paesi sviluppati si avvicina a ottanta. E poi, che vuol dire che tutto ciò che è naturale è buono? Le zanzare esistono in natura. E fanno male. La penicillina è prodotta dall'uomo. E fa bene. Dovrebbe pensarci chi si ostina a opporsi agli ogm, gli organismi geneticamente modificati, che in realtà potrebbero salvare milioni di persone dalla morte per fame. Inutile ricordare che finora nessuno ha dimostrato la loro pericolosità, come sostiene in coro praticamente tutta la comunità scientifica internazionale. "Il divieto di coltura degli ogm" afferma, per esempio, il fisico Tullio Regge "è una forma di intolleranza con profonde radici ideologiche, ben sfruttata da politici di qualsiasi colore."

Non sarebbe, del resto, la prima volta che accade. Anche il ddt fu proibito, nel 1972, con una decisione esclusivamente politica o di politica economica. Dal punto di vista scientifico, infatti, mai nessuna prova definitiva è stata fornita contro la sostanza. Anzi, nel 1979 l'Organizzazione mondiale della sanità stabilì ufficialmente che la sua nocività non era dimostrabile. Come potete immaginare, però, a quel punto i giochi erano già fatti. E il ddt era scomparso dalle nostre case. Forse l'ambiente non ne avrà tratto vantaggio. Qualcun altro, invece, sì.

Del resto, spesso dietro le campagne sulla salute si nascondono interessi assai

meno salutari. Per esempio, qualche anno fa fu dichiarata guerra ai cfc (clorofluorocarburi), sostanze inerti usate per le bombolette spray. Si disse che erano la principale causa del buco dell'ozono. E si diede il via a una battaglia così violenta che, per un certo periodo, se uno osava spruzzarsi la lacca sui capelli o un deodorante sotto le ascelle veniva trattato come Gengis Khan o l'erede di Attila, quello che dove passa non cresce più l'erba. Finché si scoprì che il cloro liberato nell'aria dai cfc, in realtà, era irrisorio: molto inferiore, per esempio, a quello spontaneamente prodotto dall'evaporazione degli oceani o dall'eruzione dei vulcani. Nulla di grave, insomma. E come mai, allora, era nata quella furibonda ondata di sdegno? Qualcuno scrisse che dietro la guerra ai cfc c'era in realtà un mero problema di brevetti: ai grandi produttori mondiali scadeva la licenza per la produzione della sostanza e dunque, temendo nuovi concorrenti, essi avevano orientato la domanda del pubblico verso altri materiali. Più costosi.

Non c'è da stupirsi. Basta vedere quello che è successo con il nucleare. Mai disastro fu più enfatizzato di Chernobyl: si parlò di 500 mila morti, quando in realtà le vittime dirette accertate furono appena 50, quelle indotte forse 4 mila. Tantissime, certo. Ma molto di meno dell'annunciato (e dell'ancora oggi percepito). Senza contare che quello che passò come il grande disastro del nucleare fu, in realtà, il disastro del comunismo, di un impianto obsoleto, di un sistema economico e sociale che cominciava a cadere a pezzi. Difficile dire se l'ambiente abbia davvero beneficiato della chiusura delle centrali atomiche. Di certo ne hanno beneficiato i produttori di energie tradizionali. Non a caso alcune battaglie antinucleariste degli Amici della Terra sono state finanziate con i soldi del petroliere Robert O. Anderson e il Wwf ha avuto tra i suoi fondatori addirittura un esponente della Union Carbide.

Ancora oggi le grandi compagnie petrolifere sostengono le energie alternative. O fingono di sostenerle per bloccare tutte quelle che potrebbero dare loro davvero fastidio. Tanto per dire, se su un distributore di benzina leggete la sigla Bp che cosa pensate? A British Petroleum? Macché. Andate a guardare la denominazione ufficiale: oggi Bp significa Beyond Petroleum (oltre il petrolio). Ma oltre il petrolio che cosa c'è? Nel 1985 l'allora presidente di Legambiente, Chicco Testa, sosteneva che con il vento sarebbe stato possibile coprire il 10 per cento del fabbisogno energetico dell'Italia. Ebbene, in Danimarca, Paese molto più ventilato e attento all'energia eolica, il fabbisogno coperto oggi è appena del 3 per cento. Per questo, adesso, nel nostro Paese spuntano i pentiti del nucleare. Che ci volete fare? Con il vento si fanno girare assai poche pale. Al massimo, un po' di palle.

AMBIENTALISTI SENZA UMANITÀ (E SENZA MORALITÀ)

Certo: oggi ci sono smog, inquinamento, traffico. Ma siamo sicuri che le città del passato fossero pure come l'aria di montagna? Nel 1661 lo scrittore John Evelyn descrive Londra così:

> La gente cammina e conversa perseguitata da questo fumo infernale. Si respira una nebbia spessa e impura, mischiata a vapore sozzo e fuligginoso che causa mille

> malanni rovinando i polmoni e la salute dell'intero corpo per cui catarri, tisi, tossi e consunzione dominano questa città.

Quando Goethe visitò Palermo e chiese perché non spazzassero gli escrementi dalle strade, gli risposero che "la nobiltà gradiva un selciato molle per le carrozze".

E la Parigi di Rousseau? Eccola:

> Il fango è una complessa mistura di sabbia infiltratasi nei selciati, di nauseabonda immondizione, di acque stagnanti e di sterco; le ruote dei veicoli la impastano, la diffondono, spruzzano le lordure sui muri, sui passanti.

E nel 1759 Giuseppe Parini parla di Milano accusando "colui che primo a le triste oziose acque e al fetido limo la mia cittade espose".

Le città di una volta, dunque, non erano poi tanto meglio di quelle di oggi. E le campagne? Certo: ora non ci sono più gli antichi sapori, i peperoni dell'orto, i pomodori della nonna. Ma davvero le nostre coltivazioni nel corso degli anni sono andate solo peggiorando? "Il patrimonio agricolo che noi chiamiamo tipico" spiega Franco Battaglia "non è sempre esistito così. Varietà che erano tipiche cent'anni fa oggi magari non esistono più e molte varietà odierne cent'anni fa non c'erano. Spesso quelle vecchie sono state soppiantate da nuove, migliori." L'esperto di scienze agrarie Luigi Rossi sostiene, nel suo libro sulle Biotecnologie, che il 90 per cento della pasta italiana che mangiamo oggi deriva dal Creso, un grano geneticamente modificato nel 1974, senza conseguenze per nessuno. Anzi: il grano duro e la pasta italiana, afferma, hanno avuto uno straordinario successo grazie alla genetica. E fra gli esperti è noto il caso della papaia delle Hawaii, prodotto tipico che stava scomparendo a causa di un virus naturale e che è stato salvato con un intervento di modificazione genetica.

Anche in agricoltura, insomma, non è vero che l'uomo rovina tutto quello che tocca. E non è vero che il rispetto dell'ambiente significa annullamento dell'uomo. Anzi, a volte è il contrario. Alcuni studiosi, come Paul Driessen, hanno denunciato che il vero pericolo dei nostri giorni è "l'imperialismo ecologico". "La concezione secondo cui le teorie e i valori ambientali devono avere la precedenza sul valore della vita umana" spiega Driessen "ha prodotto effetti devastanti nei Paesi del Terzo Mondo." E Patrick Moore, uno dei fondatori di Greenpeace, oggi ambientalista pentito, conferma: "Il movimento ecologista ha perso la propria moralità e umanità. Il dolore e le sofferenze che sta infliggendo alle famiglie dei Paesi in via di sviluppo non possono più essere tollerate".

È la tesi alla base anche dell'ultimo romanzo di Michael Crichton, *Stato di paura,* che ha al centro proprio gli allarmismi interessati di un'associazione ambientalista. Nel "messaggio dell'autore" pubblicato in appendice Crichton scrive: "La maggior parte dei principi ambientalisti hanno l'effetto di preservare i vantaggi economici dell'Occidente e favorire il moderno imperialismo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. È una bella scusa dire: noi abbiamo ciò che ci spetta e non vogliamo che voi abbiate ciò che vi spetta perché produrreste troppo inquinamento".

Quando ho scritto il mio secondo libro, *Chi comanda davvero in Italia*, dedicai un capitolo agli ecologisti. Ma allora le voci critiche erano davvero poche. Oggi, fortunatamente, sono molto più numerose. Una delle principali è quella di Bjørn Lomborg, professore di statistica, danese, ex militante di Greenpeace, vegetariano convinto, autore dell'*Ambientalista scettico*, mirabile volumone che fa a pezzi tutti i luoghi comuni dell'ecologicamente corretto. Poi ci sono i già citati Moore e Driessen, i teorizzatori dell'imperialismo ecologico. E c'è il romanzo di Crichton, che è diventato un best seller. All'estero i dubbi sulla sincerità del movimento verde sono ormai piuttosto diffusi: tanto che in Inghilterra l'Institute for Public Policy Research, organismo legato al partito laburista al potere, è arrivato (novembre 2006) a denunciare la "pornografia ambientale che serve solo a fare notizia e vendere".
In Italia siamo ancora un po' indietro, come al solito. Ma qualcosa si sta muovendo. Ci sono i libri di due bravi giornalisti di "Avvenire", Riccardo Cascioli e Antonio Gaspari. C'è il professore di agraria Paolo Sequi con le sue pubblicazioni per la casa editrice XXI secolo. C'è il brillante pensiero libertario degli ideologi che si muovono attorno all'Istituto Bruno Leoni, come Carlo Lottieri e Guglielmo Piombini, che hanno lanciato il provocatorio: "Privatizziamo il chiaro di luna". C'è il già citato, autorevole professor Franco Battaglia e il combattivo nucleo di lettori del "Giornale" raccolti attorno a Paolo Granzotto. E c'è il fisico Guido Visconti, che ha recentemente rivelato, nel suo *Clima estremo*, come buona parte degli allarmi legati al protocollo di Kyoto siano un'invenzione dei furbetti del quartierino ecologista.

Ma ciò che nessuno di loro ha ancora scritto, o almeno nessuno ha scritto come abbiamo cercato di fare qui, è che molti di quelli che vanno in giro predicando sul mondo pulito hanno in realtà la coscienza sporca. Il papa del protocollo di Kyoto, per esempio, il supermiliardario ecologista Maurice Strong, già strettissimo collaboratore del segretario dell'Onu Kofi Annan, è rimasto coinvolto nello scandalo Oil for Food, traffici illeciti tra Saddam e funzionari delle Nazioni Unite. È stato costretto a scappare dagli Stati Uniti. E dove è scappato? In Cina. Ma sicuro: proprio in Cina. Vi pare? Uno va in giro per anni a dare lezioni di rispetto dell'ambiente, legalità, osservanza delle leggi, poi si fa beccare con le mani nella marmellata e fugge a chiedere ospitalità nel Paese che è oggi forse il maggior inquinatore del mondo. C'è da fidarsi, no? Se questo è il padre del protocollo di Kyoto, forse è meglio se il prossimo protocollo lo usiamo per incartare il merluzzo.
Da sempre, del resto, gli ambientalisti si sono distinti per la loro vita discutibile. Uno dei padri dell'agricoltura biologica, Walther Darre, era un ministro nazista: abolire i fertilizzanti e abolire gli ebrei per lui erano questioni che andavano di pari passo. E Konrad Lorenz, uno degli scienziati simbolo del movimento animalista, etologo di fama planetaria, sostenne teorie vicine alla selezione della razza, fino ad arrivare a teorizzare "l'eliminazione degli individui moralmente inferiori". Anche l'italiano Alessandro Ghigi, grandissimo zoologo, ritenuto uno dei padri dell'ecologismo italiano, fu un razzista convinto: nel 1938 firmò il manifesto che aprì le porte nel nostro paese alla discriminazione degli ebrei. Più di recente, Peter Singer, autore del

best seller mondiale *Liberazione animale,* considerato il manifesto del movimento animalista, ha proposto un'etica che autorizza l'eliminazione legale dei bambini disabili.

Ma sì, ascoltate i tromboni dell'ecologia: salviamo cani e gatti, sopprimiamo il neonato con la sindrome di Down. Così saremo puliti. Veri amanti della natura. Magari anche assassini, ma che importa? L'importante è ammazzare rispettando le aiuole. Non scherzo. Qualche tempo fa negli Stati Uniti inventarono la pallottola senza piombo, perfetta sintesi del trombonismo ecologista applicato al Winchester. Facevano pubblicità dicendo: questa pallottola uccide che è una meraviglia, però non inquina. Ecco: così moriremo, ma saremo molto ecologici. Sai che consolazione.

V
I giornalisti predicatori

É ORA DI RIMPROVERARCI A VICENZA

E adesso apriamo una paralisi, come direbbe Flaiano. È ora di rimproverarci a vicenza. Eh sì, perché quei tromboni dei giornalisti ne combinano davvero di tutti i colori. Anzi, di tutti i calori. Tipo: la malata sodomizza molto. Oppure: l'ambulanza va a sirene spietate. E il vescovo? È in visita epistolare. L'ultima volontà? Essere scremati. O anche cromati. Lei non si può esumere dal venire a pranzo con me. Sì, però vorrei da mangiare qualcosa di combustibile. Ma fa un caldo orrido! E il cuore? Lascia stare: ho quattro sky pass. Che resti circonciso tra noi, però, altrimenti diventiamo lo zimbellino di tutti.

Del resto, si sa: la vita è una roulotte russa (e forse anche un caravan). E allora figurarsi cosa diventa scrivere un articolo. Un giorno arriva a Roma la regina Elisabetta e il telegiornalista dice: la scortano i carrozzieri a cavallo. E certo: caso mai si bucasse una ruota a sua maestà. I batteri? Crescono in un brodo di cultura. Come no? Stafilococchi e Platone, streptococchi e Cicerone. Un titolo di un telegiornale: *Out out di Fini*. E un altro: *Ein plein*. Perfetta formula francotedesca. Del resto, da che pulpito: a "Studio Aperto" siamo riusciti a scrivere a tutto schermo "sciegliere".

L'elenco? È in ordine necrologico. Lo studente? È andato in kilt. E i sindacati? Scioperano contro lo scoglionamento delle pensioni. E poi va tutto di conseguenza: il dantista diventa dentista, il tamburino sardo è sordo. Errori che, appunto, non hanno nulla da invidiare alla celebre raccolta di Flaiano: "Saluti dalle pernici del Monte Bianco", "Mia moglie fa una cura contro le vene vanitose" e "Questa situazione da alito ai sospetti". Be', se da alito ai sospetti, c'è solo da sperare che non abbia mangiato pesante. In fondo che ci volete fare? Come diceva un mio collega: "Non è colpa nostra. Anzi: a noi non si può amputare proprio nulla".

Stefano Bartezzaghi, figlio del più celebre enigmista italiano di tutti i tempi, ha scritto un intero libro sugli errori che mettono allegria. S'intitola: Non ne ho la più squallida idea. E lì si trovano chicche come: "Se il sintomo persiste, insultare il medico". Oppure: "È stata la goccia che ha fatto traboccare il water". O ancora: "Con quel taglio di capelli sembra l'ultimo dei caimani" e "Non è tutto oro quel che cola". E qui ci fermiamo per non arrivare "alle candele greche", come disse quel giornalista, prima di lamentarsi perché tutti stavano gridando. "Che cosa sono queste urla beduine?" chiese.

Ma sì: urla beduine e candele greche. Che sarà mai? "Nelle redazioni succede di tutto" spiega Bartezzaghi. "Ho visto un servizio sul pilota di Formula Uno Jarno Trulli corredato con una foto di Alberobello". *Ab urbe còndita* diventa *ab urbe*

condìta: olio e aceto? Il servizio sulla fame nel mondo denuncia il "preoccupante stato di manutenzione dei bambini" (voleva forse dire denutrizione?). E un telegiornale annuncia: *Gli americani hanno lanciato alcuni Tomcruise sull'Iraq*. Ma certo. E quando avranno finito i Tomcruise che faranno? Lanceranno i Bradpitt?

"SI È SPENTO IL GIOVANE USTIONATO"

Ricordo il mio primo direttore, Domenico Agasso, gentiluomo piemontese all'antica. Aveva diretto "Epoca", io lo incontrai al "Nostro tempo" e imparai da lui i rudimenti del mestiere. Sapeva tutto, incuteva soggezione, dava e pretendeva del lei, non gli sfuggiva un refuso, s'infuriava per gli errori come oggi non capita più. A pranzo mangiava sempre un panino con la carne ("Ma senza salse, mi raccomando, neh"), ed essere ammessi nella sua stanza era un privilegio piuttosto raro. Se cominciava a raccontare era formidabile. Uno dei suoi aneddoti preferiti (ma probabilmente si tratta di una storiella donata, perché poi l'ho sentita in versioni diverse) riguardava un suo amico. "Un giorno stava morendo e chiamò i colleghi attorno a sé. E disse: ho una supplica da farvi. Non dite a mia madre che sono un giornalista. Lei è così orgogliosa di me: è convinta che io suoni il violino in un bordello".

Ecco: questo mestiere è così. Lo si può amare alla follia, ma bisogna sempre considerare che più o meno è come suonare il violino in un bordello. Sempre meglio che lavorare, come dice un altro abusato adagio. Dietro la mia scrivania ho appeso, per non dimenticarla mai, una massima di Mark Twain: "Quel tale sparò a un giornalista, lo mancò e colpì un passante. Ci dispiace per il passante, ma bisogna tener presente che le intenzioni erano buone". E, poco più in là, la famosa frase di Norman Mailer: "Pretendere la verità da un giornalista è come pretendere di suonare la Nona di Beethoven con l'ocarina".

Forse il direttore Agasso, nella sua grande casa di Carmagnola, non me lo perdonerà. O forse sì, chi lo sa. Però non riesco ad andare avanti nell'esame dei tromboni senza aver prima regolato i conti con la mia professione. I giornalisti, è noto, sono i tromboni per eccellenza. Parlano di tutto, sentenziano di tutto, danno giudizi su tutto. E poi? Basta leggere le prove d'esame per l'ammissione all'Ordine. Chi è il ministro senza portafoglio? Quello che non prende lo stipendio. Cosa succede se un cronista sbaglia? Viene punito con l'ostensione. Roba da far impallidire le pupe di Italia 1, quelle che confondono Dante con un capo indiano, Leonardo da Vinci con Mago Merlino e a chi gli chiede cosa vuol dire "pingue" rispondono: è il papà del pinguino.

Anche i giornalisti, in fondo, sono un po' pupe. Non esagero, e ve lo dimostro. Qualche tempo fa è uscita una piccola raccolta semiclandestina sugli errori in redazione, che è uno spasso: *Occhielli, Titoli e Sommari*. Ce n'è per tutti i gusti. Il quotidiano "la Repubblica", per esempio, un giorno, incurante del doppio senso, sparò a caratteri cubitali: *Il giudice cambia la "o", soddisfatto Mastronzo*. E "Bresciaoggi": *Si è spento il giovane ustionato.* Il "Corriere della Sera" non è da meno: *Morto per 32 martellate in testa. La polizia non ha dubbi: suicidio*. Anche se

il massimo lo raggiunge l'"Alto Adige": *Inquietanti particolari dagli esami sul cadavere di Bruno Gallmetzer: forse è morto.* Si capisce: forse il cadavere è morto, forse invece è vivo. Altro che inquietanti particolari.

La prima è stata pubblicata sul "Giornale di Brescia": una suora piuttosto strana, no? E piuttosto strana è anche la manifestazione illustrata dal "Giorno" domenica 26 novembre 2006. Oddio: più che strana, vuota. Mai s'era vista una manifestazione così deserta. Del resto, "Il Giorno" è riuscito anche a far di meglio. Qualche tempo fa uscì la riproduzione di un presepe e, sotto, questa scritta: "Qui manca la dida [didascalia] perché quel cazzone di Pozzi non mi ha ancora mandato la copia della foto". Evidentemente, un ritardo di trasmissione dalla tipografia alla redazione, un giornalista che si diverte a usare le pagine per mandare messaggi interni. Ma com'è possibile che nessuno si sia accorto di nulla fino alla stampa finale? Forse bisognerebbe chiederlo a quel cazzone di Pozzi...

E POI DANNO (ANZI: D'HANNO) PURE I VOTI

Il 24 novembre 2006 "il Giornale" esce a tutta pagina con un titolo d'attacco: La Turco vuole l'eutanasia per legge. Nel mirino il ministro della Salute Livia Turco che avrebbe firmato una proposta di legge per dare al malato terminale il diritto di farsi uccidere. Posizione criticabile, s'intende. Soltanto che a firmare quella proposta di legge non era stata Livia Turco (ministro, Ds), ma Maurizio Turco (semplice deputato, Rosa nel Pugno). "C'è stato un equivoco" ammette il direttore Maurizio Belpietro. "È un errore grave."
Del resto, chi non sbaglia? "Le Monde" diede per defunta Monica Vitti (e lei manco aveva il raffreddore), il "Daily Mail" fece quasi lo stesso con Liz Taylor. Se muore il principe Dado Sforza Ruspoli sul "Corriere della Sera" compare la foto del fratello Lillo, "la Repubblica" confonde l'onorevole della Margherita Dario Franceschini con l'ex br Alberto Franceschini, e sul settimanale "Vita" una lunga articolessa dedicata al giuslavorista Michele Tiraboschi viene illustrata con la ridente foto di Luca Tiraboschi, direttore di Italia 1 e grande sponsor de "il dottor House". Divertente, no? Qualche tempo fa il quotidiano del Ppi, "Il Popolo", volendo mandare un messaggio distensivo agli alleati, titolò a caratteri cubitali: *Rilanciamo la colazione*. Cappuccino e brioche per tutti?

Sul "Giorno" compare una rettifica: "Per un errore tecnologico e umano, al posto di una fotografia con il vice-sindaco di Milano Riccardo De Corato è comparsa un'immagine raffigurante alcuni detenuti romeni durante un processo". Ma certo: che differenza c'è fra il vicesindaco e i detenuti romeni? Nessuna. Del resto, persino il grande Enrico Mentana a volte cade nell'errore banale e, tanto per dire, scambia il leader di An Gianfranco Fini con il giornalista Massimo Fini. Che ci volete fare? Anche i miti, in edicola, scivolano. La Treccani, per esempio, come Treccani non sbaglia un colpo. Poi esce in fascicoli, allegata a un quotidiano, ed ecco che salta fuori la bestialità: "Collodi Carlo, scrittore italiano meglio noto con lo pseudonimo di

Carlo Lorenzini". Suvvia, anche i bambini sanno che è il contrario. Ma a chi si allungherà il naso questa volta?

Quando, nel luglio 2006, Gianmario Roveraro viene sequestrato e ucciso, "la Repubblica" ricostruisce la sua storia e dice che il finanziere era membro dell'Opus Day. Ma certo: dopo l'Open Day nelle scuole, l'Opus Day di Roveraro. Come si dice? Un'espressione ad hoc. Anzi: ad ok. Del resto, era stato lo stesso quotidiano a elencare per mano di uno dei suoi editorialisti i quattro vangeli ufficiali, cioè quelli di Luca, Giacomo, Matteo e Giovanni. Non c'è più religione. O meglio, c'è una religione creativa: Giacomo evangelista, sicuro. E Aldo e Giovanni chi sono: i suoi profeti?

A volte le distrazioni si trasformano in terribili refusi. L'Ansa, per esempio, titola: *Ex Rambo della Guardia di Finanza orinato sacerdote.* In occasione di un'elezione per il Parlamento di Bruxelles lo scrupoloso (ed euforico, anzi euroforico) cronista del "Corriere della Sera" registra che le prime a presentarsi al seggio sono state alcune suorine "tutte eurofiche". Sulla "Provincia Pavese" si scrive di una persona morta durante un'operazione: "Purtroppo il suo cuore ha ceduto proprio durante il risveglio dall'autopsia". Su "Bresciaoggi": *Cinque morti evadono a Bologna. Tre già ripresi*. Sul "Corriere della Sera": *Con la sua pistola uccisero un giovane. Poi lo strangolarono perché la rivoleva.* Su "La Notte": *Lennon era già morto quando incontrò il suo assassino*. Sul "Giorno": *Bimba investita da camion davanti a casa. Sta meglio (sarà una nuova terapia d'urto?)*. Sul "Corriere del Mezzogiorno": *Tromba marina per un quarto d'ora (paura in spiaggia o impresa erotica?)*. E l'"Avvenire", inaspettatamente a luci rosse: *Ma il baby boom e figlio della voglia di scoop.*

Per non dire della grammatica. E dell'ortografia. Com'è il momento? *Congegnale*. E il film? *Eccezzionale*. Comunque *ogniuno* fa la sua parte, come sempre, *più meglio* che può. Sull'agenzia Ansa è uscito questo titolo: *La grazia*? *La concessa Ciampi*. Sicuro: Ciampi la *concessa*, ma il giornalista *la sbagliata*. Del resto il rapporto con le h è spesso problematico. L'agenzia Agi annuncia: *Con un euro l'hanno calano le fratture.* E sul quotidiano "Tuttosport" il giornalista che da le pagelle ai protagonisti della partita sentenzia:

"Allenatore Rossi: 6. Porta a casa un punto che s'ha d'altri tempi". Sì: il punto sa d'altri tempi. Ma il giornalista non sa l'italiano. E a lui, i voti, chi glieli da?

DA CHE PULPITO VIENE LA CRÌTICA

Nessuno, è chiaro. Nessuno da i voti ai giornalisti. I giornalisti, invece, danno i voti a tutti. Voti, giudizi, critiche, sentenze. E fra una sentenza e un'altra, una valanga di errori. Del resto, si sa, sbagliando s'impera. E più si sbaglia, più s'impera.

Mauro della Porta Raffo, per esempio, è diventato famoso come Gran Pignolo, correttore micidiale di strafalcioni altrui, sommo dispensatore di bacchettate a mezzo stampa. Ebbene: che ti combina? Scrive dei Mondiali di calcio (mica un argomento astruso) e commette un errore da principiante, attribuendo a Zambrotta un gol che Zambrotta non ha mai fatto. Gran Pignolo, pignoleggia te stesso.

L'implacabile Antonio Dipollina non è da meno. Sulla "Repubblica" sbeffeggia un po' tutti, distribuisce ironia a destra e a manca sulle scivolate altrui. Poi, un giorno, se la prende con i calciatori spagnoli: "Non cantano mai l'inno" accusa. In effetti: l'inno spagnolo è senza parole.

Paolo Conti tiene sul "Magazine" del "Corriere" la rubrica "Montagne russe" e ogni settimana decide chi va su e chi giù. Per esempio, capita che vada giù la Pivetti perché, nonostante i suoi sforzi, non riesce a far "risalire l'audience con "Liberi tutti" su Italia 1". Si capisce: "Liberi tutti" fatica a risalire l'audience su Italia 1 anche perché va in onda su Retequattro. E, a proposito di sforzi inutili: è considerato tale pure quello di controllare un palinsesto prima di decidere promossi e bocciati della Tv?

Anche Edmondo Berselli ha sull'"espresso" una rubrica dedicata alla televisione. E accusa Maurizio Mosca perché durante "Controcampo" si è rivolto a Giampiero Mughini chiamandolo Ormezzano. Un lapsus? Macché: si parla di "squilibrio mentale". Niente di meno. Nella stessa rubrica, il medesimo Berselli, parla del conduttore di "Controcampo", Sandro Piccinini, chiamandolo Marco. E se sbagliare un nome in una trasmissione in diretta è segno di "squilibrio mentale", sbagliarlo su un settimanale (con tutto il tempo di controllare e verificare) che cos'è? Doppio squilibrio mentale? Doppio salto mortale? O, più semplicemente, doppia morale?

Dopo gli attentati di Londra Aldo Grasso attacca i telegiornalisti italiani: *Formula Bbc*: *così lontana dalla nostra Tv* scrive il critico. E cita fra gli esempi negativi i servizi "sulle disperate ricerche di Elisabetta Ciaccia", l'italiana vittima delle esplosioni nel metrò. Il servizio probabilmente non era all'altezza: ma la Ciaccia di nome faceva Benedetta. Per dirla tutta: la Tv è lontanissima dalla Bbc, ma anche il professor Grasso è lontano dalla precisione. In un altro articolo, mentre ci spiega che cos'è la correttezza dell'informazione, il medesimo Aldo Grasso attacca Anna La Rosa, conduttrice di "Telecamere", chiamandola Marina La Rosa, come quella del "Grande Fratello". E nel febbraio 2007 quando vuole elogiare il nuovo corso della storica rubrica Tv7, titola a tutta pagina Tg7, *l'arma vincente dei nuovi giornalisti.* Tv7 o Tg7? C'è qualche differenza, no? Evviva le "facce nuove e le forze fresche" scrive il critico. E sì, in effetti, ce n'è bisogno...

Del resto, non c'è da stupirsi. Anche quando scrìsse la prima enciclopedia della Tv, Grasso la zeppò di errori: sbagliò la data d'esordio della Zanicchi, attribuì l'italianissimo "Il pranzo è servito" a un format straniero, affibbiò alla Carrà un programma che era di Vianello e Mondaini, sbagliò i nomi di Demo Morselli e Red Ronnie. Non male per uno che di mestiere critica tutto e tutti. Non sempre a ragion veduta, per altro. L'avvocato Annamaria Bernardini de Pace lo ha colto in fallo: Grasso l'aveva attaccata per la partecipazione a una trasmissione cui, in realtà, non aveva mai partecipato. Un'altra volta stroncò Gigi Moncalvo per un'intervista a Bossi che, per la verità, non era mai andata in onda. "Il critico televisivo non guarda la Tv" fu lo sfottò del conduttore di "Confronti".

Errori di poco conto? Forse sì. Però fa effetto quando li commette chi fa della critica una professione. Come Norma Rangeri, che sul "manifesto" giudica Michele Santoro parlando di un inesistente giornalista Lorenzo Gatti (al massimo: Fabrizio Gatti). O come quando il mensile "Prima Comunicazione", quello che da lezioni a

tutti su come si comunica, sbaglia il nome del direttore di una rivista o addirittura dell'editore Claudio Velardi, chiamandolo Franco. Magari sono sciocchezze. Però, ecco: se capita che un giornalista Tv dopo due ore di diretta faccia uno strafalcione, questi soloni lo bersagliano senza pietà. E poi loro, che hanno da scrivere trenta righe e possono leggersele e rileggersele magari anche per un mese, sbagliano senza giustificazioni. Cascano le braccia, no?

SE LA VERITÀ È UN TRAVAGLIO

Marco Travaglio, per esempio, è un gran fustigatore. Non ne fa passare liscia nemmeno una. Picchia come un martello di qui e di là. Anche a costo di picchiare contro se stesso. Per esempio, nell'ottobre 2006 butta giù uno dei suoi predicozzi contro la Rai. Non gli va bene nulla: Clemente Mimun (che pure ha appena lasciato il Tg1), Anna La Rosa, Massimo Giletti, Sanremo, Miss Italia. Se la prende con tutti. E chiude con una domanda: "Ma il Cda e il Dg [il consiglio d'amministrazione e il direttore generale] hanno la più pallida idea di che cosa trasmette ogni giorno la Rai?". Bella domanda. In effetti il Cda e il Dg (per dirla come lui), proprio in quei giorni, mandano in onda persino Travaglio.

Ma sì, avete visto Raidue? Santoro fa "Annozero", Travaglio spara ad alzo zero. Una coppia formidabile. Oddio, conoscendolo bene proprio dai tempi torinesi di Domenico Agasso, so lo scrupolo con cui il paladino dell'antiberlusconismo si prepara, studia e alimenta il suo archivio, giorno dopo giorno. Ogni tanto gli manca qualche dato e fa lavorare gli amici per lui (gratis: vero, Marco?). Ma, a parte questo, a parte la tremenda faziosità e quella strana predilezione giovanile per l'aranciata e il chinotto con cui accompagnava tutto, persino gli agnolotti, che gli si può imputare? Poco o nulla. Sicuramente nulla sulla capacità di documentarsi. Eppure, caspita, ci cade anche lui. Il fustigatore degli errori altrui. L'implacabile maestrino dalla penna rossa. Che delusione: sbaglia come tutti gli altri.

Nell'aprile 2006, per esempio, bacchetta severamente Irene Pivetti, "già presidente del Senato per volontà di Bellachioma e stipendiata da Bellachioma". Ora, noi non sappiamo nulla sullo stipendio della Pivetti e abbiamo anche qualche dubbio sulla bellezza della chioma: però, di certo Irene non è mai stata presidente del Senato per volontà di Bellachioma. Per il semplice fatto che non è mai stata presidente del Senato. Al massimo, della Camera.

Poche settimane prima il medesimo Travaglio, sempre nella rubrica che tiene sull'"Unità" con gran successo personale e qualche mal di pancia altrui, aveva attaccato l'"Incudine", il programma di Claudio Martelli in onda "nel sempre ospitale Canale 5" (Canale 5 sarà pure ospitale ma l'"Incudine" di Claudio Martelli andava in onda su Italia 1). In compenso quando Martelli, nel 2004, andò in onda su Canale 5 con uno speciale su Giovanni Falcone, Travaglio lo attribuì a Raidue. Insomma, con Martelli proprio non ci azzecca: sarà una questione personale? O sul suo condominio c'è l'antenna storta?

Sempre sull'"Unità" Travaglio aveva preso di mira Nicolo Querci, "già segretario del Cavaliere", eleggendolo "deputato", carica che Querci non ha mai ricoperto. Per

carità: è noto che per Travaglio la volontà del corpo elettorale conta fino a un certo punto. Ma il rispetto della realtà, almeno quello, qualcosa dovrebbe contare. Soprattutto quando si pretende di vestire i panni di Robespierre mandando al patibolo, con una certa facilità, intere schiere di malcapitati: la ghigliottina è un giochino pericoloso. Prima di usarla bisognerebbe, per lo meno, essere sicuri di non sbagliare il collo.

COME SIAMO INTELLIGENTI: SBAGLIAMO LA DATA DI HIROSHIMA

Travaglio, del resto, è in buona compagnia. Sbagliano in tanti. Persino i giornali intelligenti. Ma sì, stiamo parlando del "Foglio" e del "Riformista": i quotidiani chic, quelli che bisogna assolutamente mettere in mazzetta per essere *à la page*. È la moda degli ultimi tempi: pochi li leggono, tutti li citano. E loro, in effetti, hanno l'obiettivo dichiarato di insegnare la retta via al mondo intero. Più che i fatti regalano opinioni. E, soprattutto, lezioni.

Questi giornali nascono con poche pagine, pochissimi lettori e molta presunzione. I loro giornalisti si sentono i migliori in assoluto. Viaggiano alcuni metri sollevati dal normale pantano che avviluppa noi mortali cronisti. Ricordo ancora, con vago masochismo, uno di questi rappresentanti della casta eletta che iniziò a insegnarmi le regole supreme del giornalismo intelligente. Poi, però, non ricordo com'è finita quella saggia docenza. Evidentemente, devo essermi addormentato.

Considerata cotanta prosopopea, uno s'immagina giornali perfetti. E invece? Topiche clamorose. Come quella dell'agosto 2003, quando "Il Riformista" pubblicò una lunga intervista al segretario regionale Ds dell'Emilia Romagna, Roberto Montanari, con grande sorpresa di quest'ultimo: "Nessuno mi ha mai interpellato...". Com'è possibile un'intervista senza aver interpellato l'intervistato? Caso presto risolto: il prestigioso e raffinato giornale aveva semplicemente sbagliato Montanari. Anziché il segretario regionale Ds, aveva intervistato un omonimo, oscuro travet del pubblico impiego, senza alcuna carica nel partito e forse nemmeno iscritto ai Ds. Parere autorevole, anche il suo, per carità: basta saperlo.

Sempre "Il Riformista", l'11 aprile 2005, inserisce l'ex sindaco di Bologna Renzo Imbeni fra i partecipanti a un convegno con Vittorio Prodi e altri. Partecipazione per la verità piuttosto difficile, dal momento che il medesimo Imbeni è decisamente morto. Pochi mesi dopo (1° ottobre 2004) ancora sul "Riformista" arriva una stroncatura al libro del giornalista del Tg1 Francesco Giorgino. Parole pesanti. Una bella lezione a Giorgino. Se non che, nel dare la lezione, il severo recensore sbaglia persino il titolo del libro (scrive *Dentro le notizie,* anziché *Dietro le notizie*). Ora: è troppo chiedere che, prima di distruggere un libro,, si legga con attenzione, non diciamo le pagine interne, ma per lo meno la copertina?

E "Il Foglio"? Altrettanto prestigioso, altrettanto raffinato, altrettanto prodigo di consigli e insegnamenti. A volte lo si crederebbe infallibile. Eppure, non è così: nell'agosto 2003, per esempio, pubblica in prima pagina un bel sommario con la data di Hiroshima: "6 agosto 1943" invece di 1945. Serve un manuale di storia? Il testo di una vignetta (30 aprile 2005) dice: "Mai comprare un auto usata da Bush". Sicuro:

mai comprare *un'auto* usata. Ma, magari, comprare un apostrofo? Nel settembre 2006 al posto della foto di Angelo Rovati, consigliere economico del premier Prodi, dimissionario per il caso Telecom, viene pubblicata quella del professor Luigi Rovati, consigliere di Farmindustria. E persino il sottoscritto diventa protagonista di un refuso: sul numero del 4 novembre 2004 si parla di un Mario Giordano bertinottiano. Sarà che ci si riferiva a Franco Giordano? Con tutta la stima per il subcomandante Fausto, non m'iscrivo fra i suoi più stretti collaboratori.

Piccole cose? Sicuro. Però, ecco, danno l'idea: anche i giornali intelligenti a volte fanno delle cretinate. Come tutti. Del resto, è lo stesso "Foglio" a definire un "fesso" Fabrizio Quattrocchi, proprio la mattina in cui l'italiano viene ammazzato dagli iracheni. In quel giorno, così tragico, Andrea Marcenaro scherzava sugli ostaggi: "Ce li vogliamo proprio riportare a casa? Sicuri sicuri?". Purtroppo, Quattrocchi a casa non tornerà mai. Chi dice ai boys di Giuliano Ferrara che persino la loro suprema ironia, a volte, è un po' fuori luogo?

"A ME MI PARE" CHE SCALFARI SIA STATO PURE FASCISTA

Sbagliano i piccoli giornali, sbagliano i grandi giornalisti. Eugenio Scalfari, per esempio, il 23 gennaio 2004 inizia il suo sermone domenicale autocitandosi: "Due settimane fa, esattamente il 16 gennaio scorso, scrissi...". Esattamente? Due settimane? Dal 23 al 16 gennaio? Urge pallottoliere. Qualche settimana dopo Scalfari scivola sul latino: *parce sepultum* anziché *parce sepulto*. E quindi, bocciato in matematica e in materie classiche, cerca di rifarsi in geografia: si butta sulla Spagna e ci esorta a essere *todos Zapatero*. Cioè: invita gli italiani a seguire ciecamente le orme del premier "Fernando Zapatero". E qui sorge un dubbio: dal momento che Zapatero si chiama José Luis Rodriguez e non Fernando, non è che lo conosciamo troppo poco per seguire ciecamente le sue orme?

Sia chiaro, l'uomo che andava in via Veneto e che incontrava Io, quello che ogni settimana ci spiega Baruch Spinoza e l'etica kantiana, non si può mica fermare davanti a queste piccolezze. Su di lui Giancarlo Perna ha scritto pagine memorabili. Ma la biografia, in fondo, parla da sola. Nel 1942, Eugenio Scalfari, come tanti, è fascista. Nel 1943 diventa antifascista, nel 1945 azionista, nel 1946 vota monarchia, nel 1952 è liberale, nel 1955 radicale, nel 1963 socialista, nel 1976 filocomunista, dal 1983 al 1989 demitiano. Poi dal 1996 si schiera con Prodi. Per essere uno che da lezioni di politica a tutto il mondo, non è che ne abbia azzeccate tante. Nel 1942, per esempio, scriveva su "Roma fascista": "Occorre ritornare a quel pilastro centrale di tutta la costruzione fascista che si chiama nazionalismo e verso il quale logicamente ci conduce la stessa sistemazione corporativa". Nel 1959, invece, sull'"espresso" sosteneva la causa di Mosca: "Il cavallo sovietico si trova ormai a poche incollature dal cavallo americano. Nel 1972 l'Urss sarà passata in testa non soltanto come potenza industriale, ma anche come livello di vita medio della sua popolazione ... Tutti i luoghi comuni dell'efficienza privata e dello sperpero del collettivismo cadono come castelli di carta di fronte ai risultati raggiunti in quarant'anni dall'economia sovietica". Pareri legittimi, sia chiaro. Ma uno che nel 1942 sosteneva

il fascismo e nel 1959 il comunismo, come può ora pretendere di dare al mondo lezioni di liberalismo? E soprattutto: voi comprereste un'opinione usata da quest'uomo?
Nel 1999 Scalfari accettò, con Norberto Bobbio e Indro Montanelli, di fare da testimonial alla campagna umanitaria Arcobaleno. Si trattava di una spedizione messa su in fretta e furia dal governo D'Alema per cercare di far dimenticare la guerra in Kosovo e riconquistare alla causa volontari e pacifisti. La missione, è noto, si tramutò in un disastro: sprechi, assalti, sospetti di collusione con la mafia albanese, denari buttati e container abbandonati in porto. "Possibile che nessuno abbia visto niente?" si chiesero allora tutti i giornali, compreso "la Repubblica". Il testimonial Scalfari, forse sentendosi in difficoltà, perse la pazienza e l'abbecedario. E scrisse: "A me, dico la verità, questo modo di fare informazione mi fa spesso vergognare del mio mestiere". A me mi fa. "A noi pure" rispose "Panorama", che per primo aveva denunciato lo scandalo. "E in ogni caso dopo il suo articolo Scalfari ha un (piccolo) motivo per vergognarsi." Un piccolo motivo in più, se *a voi vi* pare.

ALTRO CHE BOCCA DELLA VERITÀ

E Giorgio Bocca? Anche lui è stato senza dubbio, come Scalfari, uno dei più grandi giornalisti italiani. È vero, ha spesso sbagliato. Per esempio, nel 1975 definì le Brigate Rosse "una favola per bambini scemi o insonnoliti", che smuove "un'ondata di tenerezza". Nel 1975 le Brigate Rosse avevano già sparato, ferito, avevano sequestrato dirigenti industriali e il giudice Mario Sossi: come potevano essere scambiate per una favola? Come potevano ispirare tenerezza?

"In quegli anni noi cronisti non capimmo niente" ha ammesso Bocca qualche anno dopo. Quando si scoprivano i covi, con dentro le armi, "noi ridevamo". Anche l'autocritica, però, fa parte della sua grandezza. Come la bellezza straordinaria di alcuni reportage, i cui attacchi abbiamo imparato e recitato a memoria. Lo ripetiamo: è stato uno dei più grandi giornalisti di tutti i tempi. E allora fa ancora più male, ora, vederlo chiuso nei panni un po' stretti del moralista malmostoso. Non scrive: ammonisce. Non descrive: condanna. Non argomenta: sentenzia. Altro che antitaliano, come firma le rubriche: è diventato l'icona dell'italiano perfetto. Grande accusatore, ma solo dei mali altrui. Bocca della verità: col mal di denti, però.

Il suo penultimo libro, dedicato a Napoli, è stato un flop clamoroso. Flop di vendite, di immagine, ma anche di contenuto. Pieno di sviste, imprecisioni, leggerezze. Bocca, per esempio, scrive che la quattordicenne Annalisa Durante "fu trucidata per uno sguardo": in realtà Annalisa Durante fu colpita da una pallottola vagante (c'era uno scontro a fuoco della camorra, lei passava di lì per caso). Il clan Fabbrocino diventa Fabbricini, i Mazzarella di San Giovanni a Teduccio diventano i Mazzarella di Sarno, carabinieri vivi e vegeti vengono dati per "trucidati" e lo zelante vigile De Felice, detto Rambo per le sue doti straordinarie, viene descritto come un uomo dal fisico alla Sylvester Stallone, mentre è basso e magro. Che l'autore dell'inchiesta non l'abbia mai visto?

Bocca sbaglia la data di nascita del cardinal Giordano, il luogo di nascita del

presidente Bassolino (che è di Afragola e non di Avellino) e persino la grafia del sindaco Iervolino (che diventa Jervolino). A Rosa Russo viene addirittura attribuita una voce roca (la Iervolino con la voce roca? Ma quando mai? E allora anch'io posso essere un baritono?). Il cardinale se la ride: "Bocca conosce Napoli come io conosco Sydney". Un consigliere comunale ha scritto addirittura alla casa editrice per chiedere il rimborso degli 11 euro spesi per il libro: "Troppi errori". Che umiliazione per quello che è stato uno dei miti del giornalismo.

Da allora Bocca ha rinunciato ai libri d'inchiesta. L'ultimo, infatti, è dedicato ai ricordi. S'intitola: Le mie montagne. Qualche settimana dopo l'uscita la Feltrinelli ha pagato una pubblicità sui giornali con una fascetta: 700 mila copie vendute. 700 mila: accidenti, che botto. Il giorno dopo l'errata corrige: macché 700 mila, erano 70 mila. Un decimo. Forse. O forse meno. Poveri noi: all'ex grande inviato ormai va proprio tutto storto. Per sino la réclame...

Sia chiaro: di errori ne facciamo tutti. Editor adorata, se non farai i miracoli, come al solito, chissà quanti ce ne saranno anche in questo libro. Però, ecco, la differenza è che quel Bocca che commette gli errori è lo stesso che poi sparge a piene mani sentenze sugli errori altrui. "L'intero apparato giornalistico di Mediaset mi fa pena" dice, per esempio. Devono smetterla di "selezionare i peggiori". Ora, anch'io mi iscrivo fra i peggiori selezionati. Però, mi consolo pensando che anche Giorgio il Censore sbaglia. E che, se non altro, fu uno dei peggiori selezionati assai prima di me.

Anche Bocca, in effetti, lavorò a Mediaset. Prima "Dovere di cronaca", poi i testi per "Il tramonto della Stella Rossa", infine, una trasmissione, "Duemila e dintorni", dove fra l'altro andarono in onda alcune puntate (sull'Alfa Romeo, per esempio, o sul Mulino Bianco) assai più vicine allo stile Publitalia che alle inchieste sul campo di cui (allora) era capace. "Fu in quel tempo" ricorda Andrea Pamparana, oggi vicedirettore del Tg5, "che mi resi conto che, se Bocca era un maestro della carta stampata, era invece negato per la Tv, strumento che di fatto disprezzava." È una colpa? O forse un merito? Chi lo sa? Però non si può non condividere il pensiero di Pamparana: "Oggi penso che si possa chiedere al grande vecchio di questo mestiere un po' di rispetto, qualche vecchia inchiesta in più e qualche lezioncina di morale in meno".

Invece lui, di lezioncine, continua a volerne dare in abbondanza. Per esempio, se la prende a morte con il collega dell'"espresso" e del giornalismo di sinistra, Giampaolo Pansa, colpevole di scrivere libri che chiedono la verità sulla Resistenza. "Vergognoso" dice. E poi accusa Pansa di essere "opportunista e voltagabbana", arrivando persino a chiedere una legge che proibisca la pubblicazione di volumi come i suoi. Ma vi pare? Una legge? E soprattutto: può davvero Bocca dare lezione agli altri riguardo a opportunismo e cambiamenti di idea? Ecco la risposta del medesimo Pansa in un capitolo della Grande bugia:

> [Bocca] si è rivelato anche un mago nel tentativo di far dimenticare le sue continue mutazioni. Ossia nel far sparire dalla memoria del pubblico il Bocca di ieri, per portare alla ribalta un altro Bocca, quello del momento, di oggi, in vista del Bocca di domani. Oggi è un antifascista d'acciaio, ma prima di fare il partigiano è stato un fascista scaldato e anche un

razzista antisemita. Oggi è tra i più aspri nemici di Silvio Berlusconi, ma ha lavorato per la televisione del Cavaliere e con ottimi contratti: "L'ho fatto per i soldi" ha spiegato in un'intervista a Oreste Pivetta per "l'Unità" del 14 marzo 2006. Oggi è antileghista, ma ha tifato per la Lega di Umberto Bossi: li chiamava i nuovi partigiani. Oggi difende i postcomunisti, ma è stato un loro avversario molto polemico. E sempre con lo stesso stile umano. Mi limito a definirlo sprezzante, e non voglio dire di più.

"Nei tanti mutamenti" continua Pansa

l'Uomo di Cuneo ha sempre conservato intatto un connotato, quello iniziale, di quando era un giovane fascista: il carattere arrogante, del tipo pronto a manganellare con le parole chi non la pensa come lui o lo disturba con articoli e libri che lui non è in grado di scrivere. Con il passare degli anni è diventato un vecchio signore che vuole sempre azzannare e farsi temere. Anche se il suo morso non fa più male.

Così Pansa, giornalista di sinistra e collega di Bocca. Ma quest'ultimo ci perdonerà se, prima di chiudere le poche righe a lui dedicate, osiamo tirare fuori dall'archivio ancora due preziose testimonianze. La prima è quella di un altro celebre giornalista, Giulio Signori, che ricorda un clamoroso "buco" preso da Bocca, allora inviato del quotidiano "Il Giorno", in occasione della strage all'Olimpiade di Monaco (settembre 1972): "Caro Giorgio, nelle ore della tragedia tu eri a tavola a Salisburgo a mangiare capriolo con i mirtilli. Ignaro di tutto, mi proponesti un servizio sulla ginnastica". (Recentemente Bocca ha ricordato quell'evento con un articolo titolato a tutta pagina: *La mia finestra sul cortile del massacro*. Probabilmente, in 34 anni è riuscito a dimenticare la débâcle. E, soprattutto, a digerire il capriolo con i mirtilli.)
La seconda testimonianza è quella dell'ex ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino. Nel suo libro di memorie, *Strettamente riservato*, racconta: "Tra i giornalisti che hanno svolto prestazioni professionali per me c'è pure il grande moralizzatore Giorgio Bocca. Purtroppo non ho potuto pagarlo a lungo: pretendeva troppi soldi". Racconta Geronimo che nel 1984 fondò una rivista, "Itinerario", che doveva essere "uno spazio aperto al dibattito fra persone di tendenze culturali diverse". Sul primo numero di "Itinerario" c'era anche un articolo di Giorgio Bocca. "Ci mandò la fattura: un milione, in lire di allora. Troppo per le nostre finanze, così fummo costretti a rinunciare alla sua collaborazione ... In anni più recenti ho letto su "Panorama" una dichiarazione di Bocca su di me. M'indicava come chi "aveva più di tutti dissipato il denaro pubblico". Mi è ritornata in mente quella collaborazione che gli avevo pagato (e salata). E ho pensato: che ingratitudine". Già: che ingratitudine. Da restare a Bocca aperta, no?

IL RAZZISMO DEL BOLLITO

A proposito di Bocca aperta. Una delle ultime imprese dell'ex grande inviato è un memorabile editoriale sull'"espresso" intitolato: *Il bollito sempre cotto al punto sbagliato*. Dimenticati per un attimo le montagne partigiane e l'antiberlusconismo ad alta gradazione, il giornalista "cuvée" centra l'argomento da par suo. Ha ragione: non

se ne può più di tutti questi extracomunitari. Hanno rovinato il nostro Paese, questa volta bisogna dirlo. Perché si può anche sopportare il fatto che rubino o che spaccino o che mandino le donne a battere sui viali. Si può accettare che reclutino kamikaze in viale Jenner, si può chiudere un occhio se ci accoltellano all'angolo della strada o se stuprano le nostre ragazze. Ma c'è una cosa che proprio non si può tollerare: non sanno cuocere la carne. Ci hanno guastato il bollito.

Non stiamo scherzando, è un problema serio. Merita un editoriale sull'"espresso", merita l'attenzione di Giorgio Bocca. Perché l'integrazione va bene, l'accoglienza, il dialogo, il reciproco rispetto, il multiculturalismo, la convivenza e la tolleranza sono virtù indiscutibili. Che però, sia chiaro, si fermano a un passo dal cotechino con salsa verde. Due metri prima dello zampino con la peverada. In fondo, diciamocelo: questi immigrati non imparano la lingua ma, soprattutto, non imparano la testina, la lonza e la rollata. Ci pensate? Se parli loro di coda pensano alla questura e non alla vaccinara; se dici guanciale, ti portano un cuscino. E, soprattutto, non rispettano le regole della mostarda e dei funghi trifolati. Infrangono la legge. Dello Stato? Sì, ma soprattutto della lepre al civet.

Sia chiaro: questo non è razzismo. Al massimo, razzismo del bollito. Con contorno di patata lessa. Molto lessa, per la verità. Il problema è che non sappiamo più mettere in savor. Soprattutto, non lo sanno fare a casa Bocca: "Avrò cambiato in questi anni sei o sette immigrate ai fornelli, ma un bollito cotto da bollito, piemontese o emiliano, non l'ho più mangiato, sempre stopposo, sempre cotto al punto sbagliato". Più che un articolo, un grido di dolore. Ora, io dico: com'è possibile fargli un torto così? Il bollito, capite? Proprio il bollito, cotto male? A lui che, si sa, non è mai stato di Bocca buona. Di questo passo dove finiremo? Passi l'11 settembre, passino Bin Laden e la testa tagliata a Nick Berg: ma la vera tragedia è che non si trova una cuoca che sappia fare la bagnacauda.

Così il giornalista, che già fu razzista antisemita in gioventù e poi sostenitore del leghismo barbaro delle origini, ha trovato finalmente una nuova collocazione politica: la xenofobia enogastronomica, il lepenismo dei fornelli, il pogrom quattro stelle Michelin. Gli immigrati vanno cacciati coi forconi, anzi no, con le forchette in pugno. Basta con queste cuoche che infarciscono le carni piemontesi di agli e radici schiacciate, basta con gli odori d'Oriente, con il meticciato culinario, la mescolanza di condimenti. Ci vuole la purezza del sangue. E, ammesso che ci sia qualche differenza, del vino. Barbera rossa la trionferà. E noi non possiamo, per una volta, che essere d'accordo con il maestro antica riserva: ci vuole la purezza della carne. Il neorazzismo al rosmarino. La selezione dell'abbacchio che si scioglie in Bocca. Perché, chiaramente, l'umanità è ormai divisa in due: quelli che non fanno i bolliti. E quelli che lo sono.

PAGANINI NON RIPETE, ENZO BIAGI, INVECE, SÌ

Di grande in grande: Enzo Biagi. A 86 anni il decano dei giornalisti italiani tiene una rubrica domenicale sul "Corriere della Sera", più una rubrica settimanale sull'"espresso", più una rubrica settimanale su "Oggi", più una rubrica settimanale su

“Sorrisi e Canzoni”, più numerose altre collaborazioni. Non è poco per essere un censurato. Lui continua a ripetere che è stato cacciato dalla Rai. In realtà se n’è andato dopo aver siglato un accordo e aver preso una notevole quantità di denaro che, a botta calda, definì soddisfacente. Poi, come se nulla fosse, ha pure trovato l’intesa per tornare in onda.

Ma tant’è. Continua a brontolare. “Sono censurato” dice. E scrive. Più si sente censurato, più scrive. Da lezioni di stile al mondo intero. Poi, quando Letizia Moratti si candida a sindaco di Milano, la liquida così: “Un tempo le signore si dedicavano al ricamo”. Meraviglioso: e la prossima lezione di stile quale sarà? Tirare in testa alla signora, in quanto signora, un libro sul punto croce? Infilarle un uncinetto nel naso?

Però, ecco, se non altro nell’occasione il giornalista aveva provato a cambiare registro. Senza troppo successo, ma ci aveva provato. Ed è già qualcosa. Perché per il resto è sempre la stessa musica: se, come si dice, Paganini non ripete, Enzo Biagi, invece, sì. Articolo del 12 agosto 1996: “Il 1° settembre si ricomincia. Con la rata del riscaldamento, i libri scolastici, il cappotto da rinnovare”. Articolo del 27 agosto 1999: “Si ricomincia con i libri di scuola che cambiano ogni anno, con la prima rata del riscaldamento”. Articolo del 17 agosto 2001: “Settembre e si ricomincia: la rata del riscaldamento, i grembiuli e i libri per i ragazzi che vanno a scuola, i cappotti per quelli cresciuti”. Articolo del 10 agosto 2003: “Per me l’anno comincia il 1° settembre: la prima rata del riscaldamento, i libri scolastici, i cappotti dei ragazzi che sono diventati corti”. Ma è possibile che ogni agosto, con 40 gradi all’ombra, Biagi non abbia altro da pensare che alla prima rata del riscaldamento?

Del resto non si tratta di un caso isolato. Leggete con attenzione questi cinque brani, tutti pubblicati sul “Corriere della Sera”.

> Penso a Karol Wojtyla: non al Papa, ma al ragazzo cresciuto in un lontano villaggio, la chiesa, l’osteria, i campi di segala e i malinconici canneti, i cieli della Polonia, la polvere delle cantorie, i volti duri dei santi, il profumo della cera che brucia e dell’incenso che svanisce: e una sera, recitate le orazioni, la chiamata di Dio: “Lascerai tutto: anche tua madre”. Obbedì. *(9 ottobre 1996)*

> Penso a Karol Wojtyla: non al Pontefice, ma al ragazzo cresciuto in un lontano villaggio, la chiesa e l’osteria, i campi di segala e i malinconici canneti, i cieli della Polonia, la polvere delle cantorie, i volti duri dei santi, il profumo della cera che brucia e dell’incenso che svanisce: e una sera, recitate le orazioni, la chiamata di Dio: “Lascerai tutto: anche tua madre”. Obbedì. *(10 maggio 2001)*

> Penso al ragazzo Karol cresciuto in un lontano villaggio, la parrocchia e l’osteria, i campi di segala e i malinconici canneti, i cieli della Polonia, la polvere delle cantorie, i volti duri dei santi, il profumo della cera che brucia e dell’incenso che svanisce: e una sera, recitate le preghiere, la chiamata di Dio: “Lascerai tutto, anche tua madre”. Obbedì. *(19 maggio 2002)*

> Penso a Karol Wojtyla ragazzo, orfano della madre, cresciuto in un lontano villaggio, la parrocchia e l’osteria, i campi di segala e i malinconici canneti, i cieli della Polonia, la polvere delle cantorie, i volti duri dei santi, il profumo della cera che brucia e dell’incenso che svanisce: e una sera, recitate le preghiere, la chiamata di Dio: “Lascerai tutto”. Obbedì. *(14 novembre 2002)*

> Penso a Karol Wojtyla ragazzo, cresciuto in un lontano villaggio, la parrocchia e l'osteria, i campi di segala e i malinconici canneti, i cieli della Polonia, la polvere delle cantorie, i volti duri dei santi, il profumo della cera che brucia e dell'incenso che svanisce: e una sera, recitate le preghiere, la chiamata di Dio: "Lascerai tutto: anche tua madre". Obbedì. *(27febbraio 2005)*

Testo mirabile, dal maestro c'è sempre da imparare, sia chiaro. Infatti, anche noi abbiamo imparato: ripetendo la stessa frase, s'è riempita una pagina con nessuna fatica. E il prezzo del libro mica diminuisce (i diritti d'autore neppure). Per completare l'apprendimento, però, ci restano alcuni dubbi: perché nel 1996 e nel 2001 Enzo Biagi scrive "orazioni" e negli altri casi scrive invece "preghiere"? Perché nel 1996 e nel 2001 scrive "chiesa" e poi invece "parrocchia"? La madre di Karol Wojtyla era già morta, come scrive nel 2002, o doveva lasciarla, come scrive negli altri anni? E soprattutto: saranno riusciti nel frattempo a togliere la polvere da quelle benedette cantorie?

CITAZIONI COL MERLO. E INVIATI GIÙ DI TONI

Sbagliano i grandi maestri, sbagliano i nuovi maestrini. Francesco Merlo non perde occasione per irrompere sulle colonne della "Repubblica" e criticare quest'Italietta senza cultura, tutta dedita al sesso e alle vallette. E criticando, lui che può, non esita a citare i classici. "Per dirla con Orazio" scrive, per esempio, il 26 giugno 2006, "la virtù sta nel mezzo." Perfetto. Solo che, per dirla con Orazio, "la virtù sta nel mezzo" lo disse Aristotele. La frase è tratta dal secondo libro dell'*Etica Nicomachea*. Forse è un errore da poco. Ma per attaccare l'Italia senza cultura, bisognerebbe per lo meno azzeccare la citazione. E, magari, sceglierne pure una più originale.

Massimo Mucchetti scrive Il baco del Corriere e fa le pulci al giornale di cui è vicedirettore: libro coraggioso, certo, ma con qualche confusione sulle date e pure sui nomi (chi è Daniele Crespi, sondaggista di Berlusconi? Forse Luigi Crespi?). Coraggio per coraggio, pulci per pulci: non sarebbe stato bello trovare il coraggio di fare le pulci, oltre che al "Corriere", anche alle proprie bozze? Fabrizio Rondolino scrive un'appassionata difesa di un programma Tv che non piace al pubblico: peccato che dimentichi di confessare che di quel programma egli è un autore. E Guia Soncini, giovane emergente del giornalismo di costume, dopo aver ironizzato su tutto va a dare l'esame dell'Ordine e viene bocciata. Chi di ironia ferisce...

Vogliamo poi parlare di Lamberto Sposini? Nel maggio 2006 concede un'intervista all'"espresso" in cui accusa il suo ex direttore Carlo Rossella di accontentare "chiunque chiede: politici, portaborse, imprenditori e cardinali". Ci vuole coraggio, no? Rossella accontenta tutti? E lui che andava al processo di Biscardi per accontentare l'amico Moggi? Del resto non c'è da stupirsi: Sposini è quello che dava lezioni di indipendenza politica dopo essere salito sul palco per celebrare il trionfo dell'Ulivo. Ora è diventato pure direttore didattico di un master di giornalismo televisivo. Prezzo d'iscrizione nemmeno modico: 14 mila euro. La pubblicità sui giornali mostra il nome dell'ex vicedirettore del Tg5 a caratteri

cubitali, poi le materie di insegnamento: conduzione di Tg, talk show, inchieste, reportage, interviste e montaggi. Manca solo l'ora dedicata al "come non chiacchierare al telefono" e il corso di Sposini sarebbe completo. Così si formano le nuove generazioni. Prima lezione: il giornalista non prende ordini da nessuno. Juve a parte, s'intende.

Anche Toni Capuozzo non perde occasione per dare giudizi pesanti sul modo altrui di fare informazione. Su "Studio Aperto", per esempio, ha avuto parole molto dure. Eppure lui, vicedirettore del Tg5 e celebrato inviato all'estero, quando scoppiò la guerra in Iraq non riuscì nemmeno ad arrivare a Baghdad: fece tutti i suoi collegamenti da Amman, in Giordania. Un po' lontano, no? In Iraq, sotto le bombe, ci stava invece Gabriella Simoni, guarda caso proprio di "Studio Aperto", che si collegava ogni sera con il Tg5, evitando al principale Tg Mediaset la figuraccia planetaria cui l'assenza dell'inviato l'avrebbe esposto. E Capuozzo? Criticone sì, ma ultimamente un po' giù di Toni.

Il settimanale "D" di "Repubblica" ogni sabato ci racconta mode e modi di vivere. Ci spiega cos'è trendy, cosa bisogna fare, dire, indossare per essere accettati nel bel mondo. È persino stampato su carta proveniente da foreste "controllate e certificate", con cellulosa "senza cloro e gas", naturalmente "nel rispetto delle normative ecologiche vigenti". Davvero chic. Ebbene, nell'aprile 2004 questo settimanale chic, così prodigo di bei consigli, pubblica un'intervista a una palestinese, Thauria Hamur, che dice letteralmente: "Non ho nulla contro i bambini israeliani, ma esiste la possibilità che crescano" e dunque "sarebbe meglio che morissero subito". Perfetto. Il giornale non si scandalizza, non prende le distanze, non censura. Anzi, ci ammonisce: "È di fondamentale importanza cercare di capire le motivazioni di Hamur". Sicuro: cerchiamo di capire le motivazioni di Hamur. E facciamoci spiegare come si possono eliminare un po' di bambini ebrei. Forse, pure questo è trendy, come la cellulosa senza cloro e gas.

Allucinante, no? E, a proposito, sentite cos'ha combinato un'altra delle maestre emergenti, Maria Cuffaro del Tg3. Ex del "manifesto", ex inviata di Santoro, già pupilla di Sandro Curzi, la Cuffaro è la tipica giornalista che piace alla gente che piace. Eppure un giorno, mentre conduce la rassegna stampa "Prima pagina", cade in un errore clamoroso. Confonde una rubrica di satira del "Foglio" con un articolo di cronaca. E legge alcune intercettazioni palesemente inventate e del tutto surreali come se fossero vere. Uno spasso. Ma, a parte lo scarso senso dell'umorismo della Cuffaro, la domanda è: possibile che questa punta di diamante dell'informazione intelligente non sappia distinguere un articolo di cronaca da uno di satira? Possibile che non abbia mai letto quella rubrica che viene pubblicata sul "Foglio" tutte le settimane? E se è così: perché le fanno fare la rassegna stampa?

SE "L'ESPRESSO" DA LEZIONI DI TERRORISMO (E TAROCCA LE FOTO)

Regolando i conti con la nostra professione, devo per forza citare Renato Farina. Ma se state aspettando con ansia un urticante capitoletto contro l'agente Betulla, vi deluderò subito. Farina ha ammesso di aver lavorato per i servizi segreti: ma lo ha

fatto senza tradire il patto di lealtà con i suoi lettori che, non a caso, l'hanno difeso a spada tratta. Per farlo ha violato qualche codicillo della burocrazia professionale? Salderà i suoi conti con la burocrazia professionale. Nulla di più. Ed è vergognoso il linciaggio che si è scatenato nei suoi confronti da parte di chi, come ha scritto Feltri riferendosi ad alcuni articoli di "Repubblica", "non è abilitato a fare la morale ad alcuno se non a se stesso".

Ma sì, dai: evitiamo le lapidazioni. Evitiamo le prediche delle finte anime belle, che magari hanno appena finito di fare da passacarte ai magistrati, con tanto di password per l'accesso ai computer della procura. Non accettiamo più lezioni dalla stampa libera e democratica, quella che viaggia sempre con la puzza sotto il naso e un manifesto senso di superiorità. Superiori a chi? Superiori perché? Sono superiori i giornalisti del gruppo "la Repubblica"-"L'espresso"? Sono legittimati a dare lezioni al mondo su cosa è giusto e sbagliato? Possono dirci come si deve resistere al terrorismo? Proprio "L'espresso"? Quelli che di terrorismo non hanno mai capito nulla?

Nel maggio 2004 il settimanale che vanta più tentativi di "celebrazione" pubblica alcune foto sulle torture in Iraq. Le stesse foto vengono pubblicate anche in Inghilterra, dal "Daily Mirror". Si scopre che sono foto false. Il direttore del "Daily Mirror", Piers Morgan, si dimette immediatamente. Quello dell'"espresso", Daniela Hamaui, invece no. Non solo. La settimana dopo torna sul tema, ma senza dire che le foto erano false e che per quelle foto false c'era chi aveva perso la poltrona. Niente di tutto questo. Anzi: la direttrice coglie l'occasione per attaccare ancora il governo Blair. Titolo del servizio: *Blair stella cadente*. Ecco sì, *Blair stella cadente*. Ma a noi, per la verità, come ha scritto subito dopo "Il Riformista", sembra più cadente la stella dell'"espresso".

QUANTO FUMO SU BEIRUT

Ma taroccare una foto è grave oppure no? Se Carlo Rossella, da direttore di "Panorama", aggiunge un po' di capelli a Berlusconi, finisce sotto processo all'Ordine. Se "L'espresso" aggiunge del fumo inesistente e sposta delle persone ad arte in una foto di Nassiriya, invece, nessuno interviene. Perché? E perché "L'espresso" può, anzi, dare ogni settimana lezioni sulla correttezza dell'informazione?

Di episodi se ne possono citare molti. Per esempio, "il manifesto" ha pubblicato in prima pagina l'immagine simbolo di un ragazzo palestinese che, durante gli scontri con gli israeliani, si copre il capo per la paura. Dalla foto, però, viene cancellata l'immagine di un altro ragazzo, in atteggiamenti assai più aggressivi. Si capisce: potrebbe dare l'idea che ci sono state violenze da entrambe le parti. Non sia mai. L'assioma è quello consueto: "Arabi buoni, perfidi ebrei". E se per sostenerlo non bastano i fatti, che importa? Basta alterare un poco la realtà.

Non è difficile. Durante l'attacco al Libano, nell'estate del 2006, furono numerose le foto taroccate pubblicate sui giornali di tutto il mondo. Che ci volete fare? Quando c'è da far sembrare gli israeliani più cattivi di quel che sono, tutto va bene: così sono

comparsi figuranti (sempre gli stessi) nei panni di improbabili cadaveri imperlati di sudore; bambolotti (sempre gli stessi) che miracolosamente facevano capolino fra le macerie di diverse città; donne (sempre le stesse) pronte a mostrare più volte lo strazio in primo piano come attrici consumate. Trascinato dall'entusiasmo, un fotografo della Reuter ha manipolato la foto di un bombardamento su Beirut aggiungendo, tramite Photoshop, una quantità di fumo che non s'era vista manco a Hiroshima. Il fotografo è stato licenziato, ma intanto l'immagine taroccata aveva fatto il giro del mondo.

È l'ideologia che altera la realtà. Succede spesso. "l'Unità", appena può, denuncia le falsità altrui, poi stampa in prima pagina una lettera di Giovanni Gentile sul caso Matteotti che si rivela totalmente falsa. E quando attacca il condono fiscale deciso dal governo Berlusconi? Articoli di fuoco, commenti acidi, interviste scatenate. Una colata di piombo rovente sotto il quale, però, non trova spazio una piccola notizia: anche la Nie, la società editrice della medesima "Unità", ha usufruito del condono. Si capisce: a caval condonato non si guarda in bocca. Ma a volte si esagera. Nel gennaio 2007 un amministratore dell'"Unità" viene arrestato per aver truffato il fisco: lui e altre cinque persone avrebbero emesso fatture false per oltre un miliardo di euro. E le lezioni di moralità?

D'altra parte il quotidiano fondato da Gramsci non esita nemmeno a far morire le persone, pur di attaccare un governo che non gli piace: *Ingegnere siriano deportato da Malpensa e giustiziato a Damasco* titola nel luglio 2003. Sottotitolo: "Il governo Berlusconi imbarazzato non sa cosa dire". Esatto: il governo Berlusconi non sa cosa dire, anche perché l'ingegnere siriano, per sua fortuna, è vivo e vegeto.

Ancor di meglio è riuscito a fare "il manifesto" nelle elezioni americane 2004. Ricordate quella notte? Ci fu un lungo testa a testa fra i due candidati. Ma nella redazione comunista era tale l'ansia di dare il benservito all'odiato Bush, che mercoledì 3 novembre uscirono con un titolo a tutta pagina: *Good Morning America*. Sommario: "Con una valanga di voti gli americani cacciano Bush dalla Casa Bianca". L'editoriale s'intitolava: *L'altro Paese.* "Ora tocca a John Kerry" scriveva senza ombra di dubbio Roberto Zanini. Invece, come tutti sanno, toccò ancora a George Bush. Peccato, perché quella del "manifesto" era proprio una bella prima pagina. Se fosse stata anche vera, sarebbe stata perfetta.

IL "CORRIERE" E LA LIBERTÀ DI STAMPA, UN'UNIONE FORTISSIMA

L'ideologia porta fuori strada. E mica solo i giornali che, come "il manifesto", si vantano ancora di essere orgogliosamente comunisti. Prendete il "Corriere della Sera", mitico quotidiano della buona borghesia lombarda. Negli anni Settanta, sotto la direzione di Piero Ottone, sbanda anch'esso pericolosamente a sinistra. Per esempio, un mese dopo l'uccisione di uno studente di destra, Sergio Ramelli, da parte degli estremisti di sinistra, scriveva: "Chi ammazza deliberatamente, chi disprezza la vita altrui, chi è pronto a usare la pistola e il coltello sono i fascisti". "Per il "Corriere" di Ottone, dunque" commentò poi Michele Brambilla nel suo *Eskimo in redazione,* "solo i fascisti uccidevano. All'estrema sinistra c'erano tutt'al più

comportamenti “irresponsabili”.” Lo ripetiamo: Ramelli era stato massacrato a colpi di chiave inglese appena un mese prima. Solo un “gesto irresponsabile”? O anche per il “Corriere”, in quegli anni, ammazzare un fascista non era un reato?
L’altro caso celebre fu quello di Montanelli. Nel 1974, come tutti sanno, il grande Indro se ne andò da via Solferino con un gruppo di giornalisti contrari proprio alla svolta a sinistra imposta al “Corriere” da Ottone e a una gestione del giornale sottomessa alla volontà del sindacato. E fondò “il Giornale”. Tre anni dopo, il 2 giugno 1977, i terroristi gli spararono alle gambe. Il “Corriere” titolò: *I giornalisti nuovo bersaglio della violenza. Le Brigate Rosse rivendicano gli attentati.* E l’occhiello suonava così: “Dopo i magistrati e le forze dell’ordine i gruppi armati colpiscono la stampa”. Come noterete, manca la parola chiave. Da nessuna parte c’è scritto: Montanelli. Se ne vergognavano? Volevano umiliarlo? Nell’articolo di fondo (non firmato) si esprimeva la solidarietà, con un distinguo però: “Montanelli rappresenta e difende posizioni nelle quali non ci riconosciamo”.
Né con lo Stato né con le Br. Né con i terroristi né con Montanelli. Anche se Montanelli era stato per 37 anni una colonna del giornale. Per carità: tutti sbagliano. Ma almeno, per altri trent’anni ancora, non osino darci lezioni di indipendenza e imparzialità. Che imparzialità poi? Lo sanno tutti: durante la campagna elettorale del 2006 il “Corriere” ha fatto il cosiddetto *endorsement*, si è cioè apertamente schierato con il centrosinistra. Nessuno si è scandalizzato, a parte un po’ di lettori che hanno smesso di comprarlo.

E se invece fosse successo il contrario? Ve lo immaginate?

> Milano. Ore 9. L’annuncio del direttore, Paolo Mieli, che il “Corriere della Sera” sarà schierato con il centrodestra alle prossime elezioni, ha scatenato il finimondo. In città la circolazione è bloccata da ore: i tipografi hanno occupato via Solferino al grido di “Giù le mani dal Corrierone”. I giornalisti hanno proclamato uno sciopero a oltranza. Nel comunicato sindacale si ricorda la storica imparzialità del quotidiano: “È un patrimonio della Nazione, che non può essere in alcun modo svenduto a una fazione politica”. Prima reazione di Enzo Biagi: “La Repubblica è in pericolo”. Risponde Ezio Mauro: “No, il Paese è in pericolo, la Repubblica sta benone”. Replica di Enzo Biagi: “Allora mi potete fare un contratto di collaborazione?”. Il comitato di redazione s’incatena al portone e proclama lo sciopero della fame: “Sempre meglio che mangiare la sbobba della destra” dice uno striscione. Gli altri quotidiani escono in edizione straordinaria. “l’Unità” è listata a lutto: *Il futuro è nero* titola a caratteri cubitali. L’editoriale è di Furio Colombo: “Non ci resta che andare in montagna a combattere: io scelgo Saint Moritz”. Le grandi firme del “Corriere” sottoscrivono un appello: “Siamo sopravvissuti al fascismo, alla P2, alla rubrica di Alberoni e alla noia degli articoli di Ronchey. Riusciremo a sopportare questa svolta?”. Qualcuno cerca di dar fuoco al palazzo di via Solferino. Sui muri viene lasciata una scritta: “Corriere rosso di sera, bel tempo di spera”. Mentre i volantini sparsi per le vie della città proclamano: “Noi e la libertà di stampa, un’Unione fortissima”.

Inutile dirlo: quella che avete appena letto è una cronaca immaginaria. Nulla di tutto ciò è successo né succederà mai. Per forza: il “Corriere” si è schierato con il centrosinistra. Allora va bene. Allora è indipendente e imparziale.
Così indipendente e imparziale da potersi permettere di tutto, come scrive Guido Rivolta su “Finanza e Mercati”: anche di affidare l’analisi del voto del 9 aprile non a

uno storico o a un politologo, ma a Uno dei suoi azionisti, Diego Della Valle. L'inviato del "Corriere", per compilare il pregevole documento, va addirittura in trasferta, nel tinello della casa dell'imprenditore, a Casette d'Ete, Ascoli Piceno, e raccoglie quella che viene pubblicata il 12 aprile 2006 sotto la dicitura "intervista". Od dio, la parola intervista appare un po' esagerata: nel lungo articolo, in effetti, non si intravede la presenza di domande. E, francamente, non s'è mai vista un'intervista senza domande. Il servizio viene titolato: *Il tappo è saltato*. Col termine "tappo" si allude, probabilmente, a Berlusconi che si è scontrato con Della Valle in campagna elettorale. "E il doppio senso" commenta sarcastico Rivolta "è il passaggio più impegnativo dell'intero articolo." Lezioni di stile? Schiena diritta? "Corriere" come istituzione e patrimonio di tutto il Paese? Macché. A vederlo così, più che un patrimonio sembra uno scendiletto. "Sono cose che capitano" chiosa Rivolta "quando i giornali si fanno non per chi li compra in edicola, ma per chi li compra in Borsa."

CONSIGLI PER GLI ACQUISTI

Siamo così dolcemente passati dalle lezioni di etica politica a quelle di etica economico-finanziaria. Argomento cui dedichiamo apposita sezione, per cui non voglio dilungarmi. Considerandolo solo dal lato editoriale, però, bisogna dire che, anche sotto questo aspetto, sono davvero pochi i giornali che possono permettersi di fare i moralisti. Anzi, forse nessuno. Chi può salire in cattedra? Forse "L'espresso"? Ma dai: per zittirli basta tirare fuori dal cassetto l'indimenticabile copertina della settimana in cui il loro editore, Carlo De Benedetti, fu arrestato e portato a Regina Coeli con l'accusa di aver pagato tangenti ai politici. Sapete cosa c'era scritto? De Benedetti a Roma. Ma certo: *De Benedetti a Roma*. Che cos'era? Una gita con la famiglia? Un pellegrinaggio dal Papa?

O vogliamo andare a vedere come "La Stampa" si preoccupa dei signori Fiat? O come "Il Messaggero" segue gli interessi urbanistici di Caltagirone? Tutto logico, tutto normale. "Il padrone del giornale" ha scritto Giuliano Ferrara "è colui che investe i propri soldi e si crea uno spazio di libertà per esprimere, attraverso la linea editoriale, i suoi valori e il suo quadro di riferimento. Quello per cui la libertà di stampa è libertà dei giornalisti e gli editori non hanno voce in capitolo è un equivoco."

Gli editori comandano, poche balle. Ed è giusto così. Ma nessuno è immune, nessuno sta sul piedistallo. Tutti i proprietari di giornali hanno interessi paralleli e usano l'informazione per i loro scopi, fra cui quello di vendere più copie non è quasi mai il principale. Del resto, quand'anche saltasse fuori il più puro degli editori, ci sarebbe comunque la pubblicità a interferire. Quale quotidiano può sopravvivere senza gli introiti garantiti dalle inserzioni delle auto, tanto per dire? O dei telefoni? Suvvia. Persino sull'austero e rispettabilissimo "Sole 24 Ore" succede che venga pubblicato un editoriale sulla Telecom firmato da un consigliere d'amministrazione della Telecom, senza che questo anomalo fatto venga in alcun modo segnalato ai lettori. Per la cronaca, l'editoriale s'intitolava *I cani da guardia*. E Dio sa quanto ce ne sarebbe bisogno.

Sì, ci sarebbe bisogno di cani da guardia per evitare che consulenti industriali, dopo aver incassato la parcella dell'azienda, scrivano poi articolesse come esperti indipendenti. E magari anche per evitare che l'addetto stampa delle Ferrovie possa tenere su un settimanale una rubrica intitolata "Il viaggiatore" (è successo anche questo). E che vengano pubblicate pagine come quella che "La Stampa" ha dedicato a San Valentino nel febbraio 2003: titolo invitante (*Preparate i regali)*, testatina ordinaria ("Cronache italiane") e foto da fare un salto sulla sedia ("La computer vag di Tod's", "I prodotti rilassanti di Erbolario", "L'anello della linea Cuore di Marina B", "I bracciali dei Magazzini Salani"). Ma sono davvero cronache italiane? O è un catalogo? E avvertire il lettore?
"La pubblicità occulta uccide l'informazione" scrive Giuseppe Altamore nel suo pamphlet I padroni delle notizie. Affermazione forte, certo. Ma basta dare una scorsa ai procedimenti dell'Ordine o dell'Antitrust per scoprire che nella confusione fra articoli e spot ci sguazzano un po' tutti. "Oggi" finisce nel mirino per l'articolo *Una guida per scegliere il deodorante più adatto*, "Amica" per l'articolo *Il fresco sapore delle acque*, "Gioia" per un'intervista all'attrice Anna Valle che si rivela in realtà uno spot per la Smart Cabrio. "Quattroruote" confessa di aver realizzato uno speciale sulla Volkswagen con il contributo della concessionaria auto cui nello speciale sono naturalmente dedicati ampi articoli. "Repubblica" incappa nello stesso incidente con gli articoli dedicati dall'inserto "Salute" a Wella Balsamo Capello liquido e all'henne Soin Brillance Couleur di Carità, oltre che ai parrucchieri Jean-Louis David.
Il settimanale "Gente" viene sanzionato più volte. Parla della salvaguardia del patrimonio culturale? In realtà è una marchetta alla Rhòne-Poulenc. E l'articolo sul culto del caffè? È una marchetta ad alcuni produttori. E l'articolo *Una vita per il verde*? È una marchetta alla società Cifo, formulati per il giardino. E l'articolo *Il sole intelligente*? Una marchetta ai laboratori Garnier. E l'articolo *La moda entra nel mercato degli occhiali*? Una marchetta al gruppo De Rigo.

A "Panorama" è rimasta storica una copertina con la modella Carla Bruni con scarpe Paciotti in bella vista. Che c'è di male, direte voi? Niente, a parte il fatto che Carla Bruni era proprio la testimonial della Paciotti, come si premura di spiegare il settimanale all'interno ("Sexy sui tacchi. La top model Carla Bruni immortalata per la campagna pubblicitaria di Cesare Paciotti"). Era il 1996. Denuncia, processo, polemiche: ma è cambiato qualcosa? Nella primavera 2004 i giornalisti di "Panorama" si riuniscono in assemblea e denunciano alcuni supplementi con allegati promozionali. Ci sarebbero pericolose commistioni fra informazione e pubblicità. Sono passati otto anni e forse non è cambiato nulla.

Alcuni mesi prima, nel novembre 2003, il caporedattore del "Corriere Economia", Edoardo Segantini, era stato chiamato a rispondere di una serie di strane coincidenze notate sul suo supplemento: il 16 dicembre 2002 un'intervista a Vincenzo Novari (H3G) viene pubblicata incastonata fra due inserzioni pubblicitarie della medesima H3G; il 31 marzo 2003 un'intervista all'amministratore delegato della Siemens viene pubblicata accanto a inserzioni pubblicitarie della Siemens; e il 14 aprile 2003 un'intervista all'amministratore di BenQ Italia viene pubblicata fra sei inserzioni pubblicitarie della BenQ Italia. Tutto casuale? Il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia non ci crede. E attacca il caporedattore, che appare

sempre più imbarazzato: “Tu sei troppo bravo per non capire che gli articoli appaiono funzionali alla campagna pubblicitaria...”.

LA MORALE DELLA MARCHETTA

Ma sicuro, i giornalisti sono bravi. Capiscono tutto. Capiscono al volo. Per esempio, personalmente, ancora oggi non so se essere pentito o orgoglioso di aver rifiutato l’offerta dell’Alitalia: dopo un mio articolo critico su un disastroso volo Roma-Milano, mi offrì di collaborare alla rivista “Ulisse”. Si parlava di una ghiotta mercede per ogni articolo. Dev’essere così, a giudicare dal prestigio delle firme che compaiono in quella rivista, sempre molto patinata e altrettanto inutile.

Paolo Romani, ex corrispondente del “Giornale” da Parigi, ha raccontato di quella volta che, mandato a intervistare il presidente della Peugeot, si sentì dire dal direttore generale: “Mi mandi la nota spese”. Una nota spese? “Ma sì... pensavo: se lei volesse regalare un bel mazzo di fiori alla segretaria del presidente, magari invitarla in un buon ristorante, prendere qualche taxi, comprarsi una cravatta nuova per l’intervista”. E Romani? “Feci finta di non capire e tagliai corto. Ci pensai e ripensai e arrivai alla conclusione che si trattava di una prassi normale nei rapporti fra le aziende e gli uffici truffe dei giornali.”

Ma sì, normali rapporti. E uffici truffe. Io ho smesso di accettare vacanze gratis in località chic dopo una tre giorni a Montecarlo offerta dalla casa farmaceutica Bayer con il pretesto di un vago convegno su aspirina e dintorni: il lusso con cui mia moglie e io fummo circondati, a dirla tutta, mi schifò un poco. Da allora colleziono chicche su quelli che, in molte redazioni, sono battezzati “viaggi merenda”. Nel gennaio 2005, per esempio, la Bmw ha organizzato un soggiorno a Valencia (Spagna) per novanta giornalisti: volo speciale, vini di qualità, cibi prelibati, accoglienza a cura di ragazze avvenenti. Poi uno si stupisce se viene sempre fuori che il “cruscotto è ergonomico e riposante”, “l’innesto del cambio è morbido” e “la frenata sicura”... Dopo aver bevuto prosecco e mangiato tagliatelle ai funghi e petto d’anatra a sbafo, anch’io troverei morbido qualsiasi innesto...

Nel gennaio 2003 ventisei giornalisti italiani vengono portati a Santo Domingo per la presentazione della nuova pillola anticoncezionale Yasmin. Tutto pagato, tutto spesato. Secondo la Schering la presentazione è stata fatta a Santo Domingo perché è la sede più vantaggiosa dal punto di vista economico e perché i primi studi furono fatti lì. Sicuro. Mai una volta che i primi studi li facciano, per esempio, a Rozzano o a San Giuliano Milanese. E va be’. La pillola Yasmin fu criticata e messa sotto accusa qualche mese dopo; la Food and Drug Administration invitò alla cautela. Ma i giornalisti di Santo Domingo, chissà come mai, non se ne accorsero. E non furono per nulla cauti. Anzi. *Arriva Yasmin, la pillola del 2000 non fa ingrassare e cura la pelle*, titolò uno. E l’altro: *Contraccettivi, arriva in Italia la pillola che non fa ingrassare*. E un altro ancora: *Yasmin, la pillola dei sogni che fa bene anche all’umore*. Mancava solo di scoprire che Yasmin può far vincere anche al Superenalotto e poi il quadro sarebbe stato completo. Evidentemente, la pillola fa davvero miracoli. Solo a Santo Domingo, però.

E chi non è salito sull'aereo per i Caraibi? Nessuna preoccupazione: c'è un'opportunità per tutti nel rutilante mondo delle penne d'oro. I giornalisti economici, per esempio, sono stati invitati dal fondo Azimut a un bel viaggetto a Dubai. Lo stesso ha fatto anche la Costa Crociere. Max Mara offre, invece, una gita a Berlino. Donatella Versace preferisce portare un po' di giornaliste di moda in Cina con il "notevolissimo scopo professionale" di mostrare un nuovo negozio per visitare il quale, ha denunciato il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia Franco Abruzzo, "sono stati necessari dieci giorni". Evidentemente, un negozio davvero sterminato.
Si organizzano spedizioni all'estero persino per le presentazioni dei libri: tutti in Cina per il lancio dell'ultima opera di Valerio Massimo Manfredi, *L'impero dei draghi*, tutti in Finlandia per *L'albero dai fiori bianchi* di Enzo Biagi. Ma sì, Grande Muraglia, gite in slitta e passeggiata sui laghi: chi oserà poi scrivere una stroncatura? Il viaggio merenda che mi piace di più, però, risale all'ottobre 2000. L'invito è partito da uno studio di relazioni esterne di Milano. Dice: "La banca Ginevra organizza un incontro con la stampa presso l'Hotel Le Mirador di Mont-Pélerin (lago Lemano). Durante l'incontro saranno presentati i risultati della banca. Il programma è il seguente: venerdì, arrivo e cena. Sabato dalle 11 alle 13, presentazione. Ore 13.15, colazione in riva al lago. Pomeriggio a disposizione. Ore 20, cena di gala. Domenica: giornata a disposizione con pranzo in albergo. L'invito è valido per due persone, ai partecipanti sarà riconosciuto un rimborso spese viaggio di 600 mila lire per coppia. Si prega vivamente di confermare". Avete capito bene? Viaggio, hotel, tre giorni di vacanza, colazione in riva al lago, cena di gala e un po' d'argent de poche: 600 mila lire a coppia. E così poi, ben pasciuti e rifocillati, con le 600 mila in tasca, chissà quei giornalisti quante lezioni di morale potranno impartirci...

FINANZIAMO ANCHE "CAVALLI E CORSE", "FARE VELA" E "MOTOCROSS"

Che poi bisogna dirlo: sui giornali si continuano a leggere appelli alla responsabilità, "non bisogna sprecare i soldi", "attenti ai conti pubblici", allarme rosso, eccetera eccetera. Ma, poi, uno va a vedere i contributi versati dalla presidenza del Consiglio agli organi di stampa e scopre una tabella con queste voci:

"l'Unità"	6.817.231 euro
"Avvenire"	5.990.900 euro
"Libero"	5.371.151 euro
"Italia Oggi"	5.061.277 euro
"il manifesto"	4.441.529 euro
"La Padania"	4.028.363 euro
"Liberazione"	3.718.490 euro
"Il Foglio"	3.511.906 euro
"Conquiste del Lavoro"	3.275.957 euro
"Europa"	3.138.526 euro
"Secolo d'Italia"	3.098.741 euro
"Primorski Dnevnik"	2.969.627 euro
"La discussione"	2.582.284 euro

"Il Giornale d'Italia" ..... 2.582.284 euro
"Linea" ..... 2.582.284 euro
"Roma" ..... 2.582.284 euro
"Il Borghese" ..... 2.582.284 euro
"Avanti!" ..... 2.582.284 euro
"Corriere Mercantile" ..... 2.582.284 euro
"Nuovo Oggi (Molise)" ..... 2.582.284 euro
"Sportsman Cavalli e corse" ..... 2.582.284 euro
"Il Denaro" ..... 2.238.168 euro
"Il Riformista" ..... 2.179.597 euro
"L'Opinione delle Libertà" ..... 2.065.827 euro
"Nuovo Corriere Bari Sera" ..... 1.406.122 euro
"La Verità" ..... 1.185.567 euro
"Il Campanile Nuovo" ..... 1.153.084 euro
"Ottopagine" ..... 1.026.327 euro
"Il Sole che Ride" ..... 1.020.390 euro
"Area" ..... 1.002.407 euro
Fonte: Presidenza del Consiglio, 2006 (i dati si riferiscono al 2003)

Per carità di patria ci fermiamo qui. E non andiamo a indagare sui contributi sotto il milione di euro, dove si troverebbero i finanziamenti a giornali imperdibili come "Il Granchio", "Chitarre", "Jam", "Fare vela", "Dossier News di Caserta", "Mucchio selvaggio", "Mare e Monti" (che sia una pizza editoriale?), "Minerva" (che sia un settimanale sui fiammiferi?), "Novi Matajur", "Scuola Snals", "Qui" (si aspettano contributi per Quo e Qua), "Motocross" e l'immancabile "Cristiano Sociali News".

Stendiamo un pietoso velo di carta. Ma, dico io, è proprio indispensabile regalare un milione di euro all'Udeur per pubblicare il suo "Campanile"? Quante copie stampa il "Campanile"? Duemila? Tremila? Ha senso pagare due milioni e mezzo di euro (circa cinque miliardi di lire) per fare arrivare in edicola "Sportsman Cavalli e Corse"? Chi è che si deve dare all'ippica? E poi: vanno bene i 5 milioni di euro (circa 10 miliardi delle vecchie lire) di denaro pubblico per il quotidiano finanziario "Italia Oggi". Però, che almeno questi giornali non ci diano più lezioni: non è certo questo il modo per fare economia...

L'"ECONOMIST"? NON SA DOV'È IL PO

Se i giornali e i giornalisti italiani sono un disastro, l'unica consolazione è che i giornali e i giornalisti stranieri sono anche peggio. Il riverito "The Economist", per esempio, quello che ogni volta che parla dell'Italia tutti si mettono sull'attenti, ebbene, quando nel novembre 2005 attacca il nostro Paese con un servizio intitolato *Addio dolce vita,* sbaglia sia i dati del deficit pubblico (errore di 5 miliardi di euro) sia quelli del debito pubblico (errore, addirittura, di 156 miliardi di euro). Un po' troppo, no, per la Bibbia dell'economia? In un'altra occasione, sempre parlando dell'Italia, l'"Economist" confonde il Tevere con il Po. Che importa? Tanto si sa che l'unico fiume che conta è il Tamigi.

Gli inglesi? Hanno rotto i coglioni scrive in modo non propriamente oxfordiano, ma

senza dubbio efficace, Paolo Madron su "Panorama" (mi scuso per l'espressione, ma è un titolo pubblicato a tutta pagina sul settimanale Mondadori). In effetti: "Qualsiasi sciocchezza gli inglesi dicano o scrivano, molti italiani la prendono come oro colato e riempiono lenzuolate di commenti, tramutando un loro starnuto in un terremoto".

Diciamolo: siamo un po' provinciali. Aspettiamo gli articoletti che parlano di noi sulla stampa estera come gli scolari aspettano la restituzione del compito in classe. Ma questi articoletti come nascono? Lo spiega Richard Owen del "Times" durante uno dei periodici raduni dei corrispondenti esteri (Spoleto, 2005):

> Una volta ho letto sul "Corriere" un sondaggio che rivelava quanto fosse scarsa la cultura musicale fra i giovani italiani. I più non sapevano se l'Aida fosse di Verdi o di Vivaldi. Così, ho scritto un pezzo, citando il "Corriere". Il giorno dopo tutti i giornali italiani, compreso il medesimo "Corriere", hanno tuonato perché il "Times" aveva scoperto che in Italia, patria del bel canto, la musica era ignorata. Il giorno dopo "Repubblica" intervistava alcuni grandi, come Riccardo Muti, chiedendo loro: ha ragione il "Times"? I nostri giovani sono ignoranti di musica? E loro rispondevano: sì, ma che vergogna farsi riprendere dagli inglesi.

E pensare che il mito del giornalismo anglosassone, per quanto resistente, avrebbe dovuto definitivamente cadere già da un pezzo. Se non prima, almeno con il clamoroso scandalo della Bbc. Ricordate, no? Un cronista, ansioso di dare una lezione a Tony Blair, pubblica una notizia clamorosa: il premier ha falsificato i dossier contro Saddam Hussein. L'accusa si basa sull'intervista a una fonte anonima del ministero della Difesa. In realtà, appena lo scoop viene pubblicato, la fonte smette di essere anonima: l'esperto di tecnologie militari David Kelly si suicida, tagliandosi le vene. Blair allora chiede di andare a fondo: s'indaga e si scopre che in realtà il governo non ha falsificato nulla. È stata la Bbc che ha mandato in onda una notizia falsa, senza nessuna verifica, senza nessun controllo. Il giornalista, accecato dalla voglia di notorietà e dall'avversione a Blair, ha gonfiato una storia e ha trasformato in verità quella che era una bubbola, il direttore non lo ha fermato perché temeva di passare per un lacchè del governo o per un nemico della libera informazione. Risultato: terremoto alla Bbc, con scuse e dimissioni. Ma non erano gli italiani quelli che distorcono i fatti per parlare male dei nemici (e bene degli amici)?

Che poi, questi inglesi, fossero almeno quei maestri di giornalismo coraggioso che si dice. Macché. Nel marzo 2006, per esempio, compare sul "Financial Times" un'intervista a Montezemolo così inginocchiata che nemmeno l'ufficio stampa della Ferrari sarebbe riuscito a tanto. Luca Cordero racconta la sua "vita impossibile", dice che lo fa star bene l'idea di avere un appartamento a New York dove non ha mai dormito, si crogiola nella soddisfazione per la sua famiglia, si vanta degli amici "in tutto il mondo" e di Maranello, che è come "una stupenda attrice che prima del mio arrivo non aveva mai fatto grandi film". Meraviglioso. Non una domanda su Confindustria, non una domanda sulla politica. Giornalismo inglese? Praticamente una marchetta.

Il "Financial Times", del resto, è noto anche per altri meriti acquisiti sul campo. Per esempio, diede credito a due ricercatori cialtroni che si vantavano di avere scoperto un modo per ottenere una fonte di energia inesauribile, pulita e a basso costo: manco fosse la lampada di Aladino. Lo studio, palesemente falso e perciò

addirittura censurato in un tribunale di Stato, ha conquistato senza fatica la prima pagina del quotidiano inglese. Che, per altro, continua a mantenere un'aura intatta a fronte di bilanci sempre più vacillanti: segno che aura e bilanci vanno spesso in disaccordo. Il fatto non può che suscitare qualche legittima perplessità: come possiamo prendere sul serio le ricette per il benessere mondiale pubblicate da un quotidiano che non riesce nemmeno a mantenere il benessere suo?

INFORMAZIONE USA E GETTA

Se dall'Inghilterra passiamo agli Stati Uniti, la situazione non migliora. Anzi. Il 13 aprile 2005 il "New York Times" pubblica un editoriale in cui critica una legge in discussione al Senato. È quella che prevede interventi pubblici per la salvaguardia dei fiumi. "C'è uno spreco di 2,7 miliardi di dollari per mettere a posto il Mississippi" tuona il giornale. E si chiede: non possono essere spesi altrimenti quei soldi? Alla fine di agosto arriva l'uragano Katrina. È un'ecatombe. Il 1° settembre 2005 il "New York Times" pubblica un editoriale: "La Nazione chiederà presto perché gli argini erano così inadeguati. Perché il Congresso, prima di andare in vacanza, stava tagliando il budget destinato a sistemare gli argini?". Già: perché?

Come dire: anche i giornalisti americani hanno la faccia come il cucù. E anche una buona dose di superficialità. Per restare al "New York Times", da molti considerato il quotidiano migliore del mondo: rimase celebre un lungo reportage sulla Cambogia, pubblicato sul supplemento domenicale, a firma di Christopher Jones. Rimase celebre soprattutto perché Jones ammise di non essere mai andato in Cambogia: "Per rendere l'ambiente" confessò "mi sono servito di un romanzo anni Trenta di Malraux".

Insuperabile "Nyt". Ma gli altri non sono da meno. Il "Business Week" è stato di recente smentito dal premier italiano Prodi: ha pubblicato un'intervista senza che l'intervista fosse mai stata concessa. E il "Washington Post"? Qualche tempo fa vinse il premio Pulitzer con la storia di un bimbo, Jimmy, drogato già a 8 anni: bellissimo articolo, s'intende, scritto divinamente. Peccato solo che Jimmy non sia mai esistito. Il grande "Vanity Fair" manda un inviato in Italia per raccontare lo scandalo di Lapo Elkann e lui, come unica fonte, trova e cita il nostro "Di Più". Con tutto il rispetto: da "Vanity" ci si aspetta di più, non "Di Più". La Cbs accusa Bush di essersi imboscato per non andare in Vietnam: tutto falso, deve innestare la retromarcia e chiedere scusa. Poco male, si dirà. Ma quando, invece, il "Newsweek" viene costretto a ritrattare lo scoop di un Corano profanato nel carcere di Guantanamo, la falsa notizia ha già provocato tumulti, 16 morti e più di 100 feriti nel mondo arabo.

Anche il "New York Times" è dovuto scusarsi per una falsa notizia. Riguardava lo scioglimento del Polo Nord. "Lo studio scientifico è stato male interpretato" scrisse allora il quotidiano. "Ammettendo l'errore ci ha dato un'altra lezione" commentò deferente Paolo Murialdi sulla "Stampa". Ma, ecco, noi di queste lezioni siamo abbastanza stanchi. Preferiremmo qualche lezione in meno e un po' di precisione in più. Alessandra Stanley, ex corrispondente in Italia del "New York Times", per

esempio, si diverte a bastonare il nostro Paese citando il suo giornalista preferito, Mario Travaglio. Proprio così: Mario, non Marco. E la cosa, siamo sinceri, un po' ci disturba: perché vanno bene le bastonate. Ma almeno chiamiamole col nome giusto, e non con il mio.

CHE GRANDE GIORNALISTA, FACEVA LA MISS

L'ultima lezione di giornalismo internazionale ci arriva dal nuovo volto di al Jazeera: si chiama Barbara Serra, ha 32 anni, è nata a Milano da padre sardo e madre siciliana, ma è cresciuta all'estero e poi ha lavorato alla Bbc, prima di essere assunta alla Tv del Qatar, da tempo nota anche come megafono preferito per i proclami di al Qaeda. Curriculum esemplare, che le permette di rilasciare interviste a tutto tondo, in cui esalta le mitiche figure da inviato ("Ho fatto la giornalista perché vedevo Christiane Amanpour in diretta e sognavo di diventare questa donna, forte, sicura di sé, che ti dice la sua opinione, la difende e non si scusa"), critica i Tg italiani ("Tg1, Tg2 e Tg3 sono lottizzati") e l'Italia intera ("L'Italia mi fa infuriare").

Pensate un po': l'Italia la fa infuriare. Non siete un po' dispiaciuti anche voi per la povera Barbarella da esportazione? Non siete anche voi commossi da questa donna tutta d'un pezzo che fa carriera nella Bbc senza raccomandazioni? Non viene la voglia di stringere la mano a una così, che non cede ai compromessi, una che ama l'informazione pura, che anche di notte sogna la Amanpour e gli altri inviati senza macchia? Ma sì, dai: siamo tutti con lei. Ed è per questo che proviamo un po' di dispiacere nel leggere che Barbara Serra nel '96 ha partecipato al concorso di Miss Italia e subito dopo a un reality show inglese "Blind date", dove si organizzavano appuntamenti al buio. "M'è servito per capire come funziona la Tv" si giustifica lei davanti a Stefano Lorenzetto che l'intervista. Ma il dubbio è inevitabile: che cosa arde davvero in Barbarella? Il sacro fuoco del giornalismo o la fregola dell'apparire? E soprattutto: può davvero permettersi di darci lezioni?

BISOGNEREBBE RIMANDARLI A SQUOLA

Scusate se siamo stati un po' lunghi, ma noi delle lezioni di questi tromboni di giornalisti non ne possiamo proprio più. Su "Italia Oggi" del 19 luglio 2006 compare un articolo che critica i telegiornali. Dice: "L'onda d'urto non li squote". Proprio così: *squote*. Forse bisognerebbe rimandarli a squola. L'agenzia Radiocor sposta il porto di Gioia Tauro dalla Calabria alla Puglia, la "Gazzetta dello Sport" colloca Piacenza in Lombardia, il Tg5 manda Saint-Vincent (Aosta) in Francia. "l'Unità" celebra la notte bianca di Roma con parole di grande entusiasmo e felicità, ma poi, per un errore di impaginazione, lo titola: *Vergogna nazionale*. E "il Giornale" da la notizia: feriti due uomini e un marocchino. Sottinteso: il marocchino non è un uomo...

Ma sì, lasciatemi chiudere così questo capitolo doloroso, con un sorriso e un refuso, come lo abbiamo cominciato: "Il macellaio è aperto giovedì, ma solo per i

polli". Oppure: "Chi vuol far parte del gruppo mamme può rivolgersi al parroco". Lasciatemi sorridere, ricordando quel collega cui chiesero a bruciapelo una definizione da parole incrociate: "Quelle della Deledda erano al vento". E lui rispose: le poppe. Lasciatemi sorridere, intanto sbagliamo tutti: sbagliamo i nomi, la grammatica, la consecutio, le foto. A volte più che di errori si tratta di lievi cialtronate. Non meno divertenti, però. A Mantova i dirigenti della "Voce", il più piccolo dei due giornali che si contendono piazza e lettori, sospettavano che la più grande "Gazzetta" il lunedì copiasse i tabellini del calcio amatoriale che loro pubblicavano la domenica. Così, un giorno, nella cronaca di un incontro fra due squadrette della provincia, Soave-Guidizzolo, "La Voce" s'inventò una sostituzione impossibile e infatti mai avvenuta: "Al 20' esce Baraldi, al suo posto entra Manfellotto". Il giorno dopo la "Gazzetta" la riprese pari pari. E non si accorse che si trattava dei cognomi dei due direttori. Manfellotto ("Gazzetta"), colto in flagrante, se la cavò egregiamente: "Copiare si può, ma bisogna copiare bene. E comunque, io avrei preferito giocare nell'altra squadra".

Se la cavano assai peggio i giornalisti sportivi che nell'aprile 2006 si trovano su un campo di calcio di Milano per una partitella distensiva. Altro che distensiva: se le danno di santa ragione. Il responsabile dell'impianto commenta: "Mai vista tanta violenza". La notizia finisce pure nelle pagine di cronaca dei quotidiani. Ma come? Non sono proprio i giornalisti sportivi che durante le telecronache non perdono occasione per farci la morale? Non sono loro quelli del "bisogna ricordarsi che è solo un gioco" e "queste scene non hanno nulla a che vedere con lo sport"? Bah. La prossima volta che sentirò questi amati colleghi invitare "tutti ad andare a prendere un té caldo", devo essere sincero: il té caldo mi andrà di traverso...

E qui mi fermo. Con un po' di apprensione devo dire. L'ultima volta che mi sono occupato dei giornalisti tromboni e dei loro errori, infatti, con un articolo sulla rivista "A", mi è subito arrivata una mail del vicedirettore, la bravissima Elena Mantaut: "Abbiamo sbagliato a pubblicare la foto. C'è Chirac invece di Mitterrand. Chi di spada ferisce...". Al che mi viene un dubbio: chissà quanti strafalcioni usciranno in questo capitolo. Cara editor, cerca di rimediare più che puoi. E se qualche errore resta, pazienza. Sbagliamo tutti, l'ho detto. E poi, credo che a me non si possa amputare proprio nulla.

VI
I predicatori della cultura

MOSTRI SACRI. NEMMENO TROPPO SACRI

Edoardo Sanguineti invita alla lotta di classe per difendere i deboli: poi suo figlio finisce coinvolto nella parentopoli dell'università di Bari. Ha avuto una cattedra, soffiando il posto al figlio (orfano) di un elettricista. Bel modo di difendere i deboli, no? Umberto Eco, per esempio, se la piglia con questo Paese di ladri. E poi confessa di essere stato ladro di libri alla Rai. E Susanna Tamaro? Diventa un'icona di "Famiglia Cristiana", scrive ai lettori, da risposte, insegna dove ti porta il cuore. Poi, d'improvviso, annuncia di vivere "un'amicizia d'amore con una donna". La famiglia, forse, non è proprio cristiana. Il lancio del libro viene meglio, però.

Benvenuti nel mondo dei grandi tromboni. Intellettuali, saggi, dotti, sapienti uomini di cultura. Mostri sacri, ma nemmeno troppo sacri. A volte soltanto fanfioché. In piemontese si indicano così quelli che "fanno nevicare", specie di ciarlatani cioè, che con grande prosopopea ti spiegano cose banali. Il fatto è che, poi, i *fanfioché* le cose banali non le mettono mai in pratica. Anzi.

Avete presente Alberto Asor Rosa? È il professore palindromo, uno che mette soggezione appena apre bocca. Uno che, tanto per dire, insegna ad aspettare niente meno che *L'alba di un mondo nuovo*. Uno che ha idee altisonanti quanto il suo cognome. Ebbene: quando le cronache della Toscana lo registrano impegnato in prima fila per una battaglia, ci si può aspettare la passione civica, la generosità ideale, il grande afflato per il bene comune. E invece? Eccolo lì, a Pienza, nel Senese, che si da da fare come un matto: per che cosa? Semplice: per spostare di alcuni metri una strada che passa vicino alla sua tenuta. Come dire? Per cambiare il mondo c'è tempo. Intanto si cominci a cambiare un divieto di circolazione.

Passa qualche mese e Asor Rosa scende di nuovo sul piede di guerra. Questa volta ce l'ha con l'ecomostro di Monticchiello. Si tratta di un progetto per la costruzione di una novantina di villette a schiera, sempre in Val d'Orcia, sempre vicino alla magione del professore. Ne nasce un caso nazionale: paginate sulla "Repubblica", convegni, interventi di ministri, interpellanze parlamentari. Ma è possibile, si chiede qualcuno, chiamare ecomostro un complesso residenziale di villette uguale a quelli dove vivono milioni di italiani? Non è un po' snob? E cosa c'è, davvero, dietro questa battaglia? L'amore per l'ambiente? O, piuttosto, solo piccole beghe e interessi personali? "Tre anni fa, a inizio cantiere" raccontano gli abitanti di Monticchiello all'"espresso" "Asor Rosa ci veniva a passeggio, ci veniva a piscia' il cane, senza nulla eccepire. Come mai si è indignato tre anni dopo? Forse, come si mormora, per una ripicca politica? Ripicca contro i Ds dopo essere stato messo da parte nel totoministri?" E un altro giornale di sinistra, "Il Riformista", chiude la partita con un

titolo tranchant: *Cari intellettuali, non confondete i guai sotto casa con gli ecomostri.*

Eppure, confondere per confondere, Asor Rosa non è mica il solo. Anzi. Pietro Citati, per esempio, non è da meno. Nei suoi libri ragiona in profondità sulla creazione dell'universo, la luce divina, Israele, Genesi, Isiam e scintilla di Dio. Poi scrive un editoriale sulla "Repubblica" per dire che il telefono della sua casa in Maremma funziona male. Ma come? Prima insegna a elevarsi, e poi si abbassa a tanto? Anche il filosofo Gianni Vattimo, del resto, buttò giù dal letto il sindaco di Torino in una notte di Capodanno per dire che c'era troppo casino sotto le sue finestre in piazza Castello. Che ci volete fare? Pensiero debole, maniere forti. Nei convegni sono tutti bravissimi a parlare di bene comune. Poi, appena il convegno è finito, chiamano al telefono l'amico sindaco: scusami, sai, ma per quel permesso? non potresti intervenire? C'è una pratica da accelerare. Beghe private e pubbliche condanne. Quasi quasi ne approfitto anch'io: c'è qualche potente che mi può aiutare? Anche a casa mia, mica solo nel Monferrato di Gad, ci sono un po' di zanzare...

E POI PARLA DI "LOTTA DI CLASSE"...

Nei primi mesi del 2007 sale agli onori delle cronache politiche Edoardo Sanguineti. Poeta, intellettuale, fondatore del Gruppo '63, una delle più note avanguardie italiane del dopoguerra, si candida alla poltrona di sindaco di Genova nelle file della sinistra radicale. E per farsi notare comincia a spararne un po' di tutti i colori. Prima sostiene di voler "restaurare la lotta di classe nei confronti dei padroni", poi aggiunge alla lotta di classe anche l'"odio di classe", infine, per non farsi mancare nulla, attacca i ragazzi massacrati dai carri armati cinesi in piazza Tien-An-Men: "Erano poveretti che volevano la Coca-Cola".

Per carità: il poeta Sanguineti è libero di lottare contro chi vuole e di prendersela con qualsiasi bibita gassata dell'universo. A giudicare dal tono delle sue dichiarazioni, evidentemente lui beve ben altro. Però, ecco, il fatto contrasta con la notizia, pubblicata dall'"espresso", di una "parentopoli", uno scandalo di cattedre assegnate a "figli di", nell'università di Bari. Contrasta perché, fra le persone coinvolte, c'è pure Federico Sanguineti, figlio di Edoardo: ha soffiato il posto a Maurizio Campanelli, un ragazzo bravo come lui, volonteroso come lui, ma con un difetto sostanziale. È figlio di un elettricista e non di un intellettuale. E per di più è rimasto orfano di padre all'età di nove anni. "Ai concorsi arriva sempre primo. Primo dopo i raccomandati" confessa la mamma dello sconfitto al quotidiano "Libero". Che cosa ne dice, caro poeta Edoardo? Forse ha ragione lei: la lotta di classe ha bisogno di una nuova spinta. Ma che sia una spinta, non una spintarella. Nel frattempo, se le viene ancora sete, dia retta a noi: meglio la Coca-Cola. Sarà pure amerikana, ma almeno non da alla testa.

Che volete farci? Dagli intellettuali non bisogna mai pretendere troppo. Soprattutto, mai pretendere coerenza. Dicevamo di Umberto Eco e dei libri rubati. Con un articolo sulla "Repubblica", in effetti, l'autore del Nome della rosa ha confessato di aver sottratto due volumi allo studio di Fonologia della Rai di corso Sempione a Milano. Si tratta del *Cours de linguistique générale* di de Saussure e dei *Principes de*

phonologie di Troubetzkoy. Eco ha detto anche di non essere per nulla pentito. Ne siamo felici: ma rubare non è reato? E, soprattutto, non è uno dei reati che più dava fastidio al medesimo Eco? Non è lui quello che a ogni elezione afferma che se ne vuole andare all'estero per non vivere in un Paese di ladri? Abbia pazienza, professore, ma lei ci vuol dire che, se si rubano libri anziché, per esempio, scatole di fagioli, si è innocenti? E perché? Perché è più chic?
Scusi l'impertinenza, cerchiamo solo di capire. Per esempio: se uno va al supermercato e ruba un pollo è sicuramente un ladro. Ma se ruba il caviale? E il foie gras? L'alta cucina è abbastanza chic da trasformare il furto in semplice "trasloco"? O questo privilegio è concesso solo alla cultura? E, se è così, il privilegio vale per tutti i tomi? O solo per quelli particolarmente indigesti? O solo per quelli che piacciono a Eco? Se uno, tanto per dire, ruba il libro delle barzellette di Totti, *Mo' je faccio er cucchiaio*, ha gli stessi diritti di chi ruba il corso di linguistica di Saussure?

All'intellettuale Stefano Bonaga, noto più per i suoi amori con Alba Parietti che per le sue opere d'ingegno, è andata peggio. Non rubava libri, ma andava in motorino senza casco. È stato sorpreso e fermato dai vigili di Bologna. Lui s'è ribellato, ne è nata una rissa, è finito in manette. Evidentemente, un filosofo non è tenuto a prenderla con filosofia. "Piccolo episodio di rambismo collettivo" ha detto, spiegando che voleva soltanto spostare il motorino per mettergli l'antifurto Block. "La mattina successiva" scrive il "Corriere della Sera" "appare assai più convincente parlando ai suoi studenti del filosofo tedesco Bloch."

Dalla filosofia ai monumenti. Nell'aprile 2006 la zarina Giulia Maria Crespi, presidente del Fai, il Fondo per l'ambiente italiano, invia al presidente del Consiglio una lettera aperta perché non venda i gioielli d'Italia. "Sono i nostri gioielli di famiglia, quelli che nessun capofamiglia si sognerebbe mai di intaccare." L'appello viene pubblicato sul "Corriere della Sera". Spazio assai indicato, per la verità: non si tratta, infatti, di un gioiello di famiglia che proprio la Crespi ha venduto? L'ex direttore, Franco Di Bella, ha scritto che, quando cedette le sue quote ai Moratti e agli Agnelli, la zarina pretese per sé un miliardo. Forse la prossima lettera del Fai meriterebbe un codicillo: i gioielli di famiglia non si vendono, a meno che il prezzo non sia adeguato.

DA NAZISTA A MORALISTA: TUTTO GRASS CHE COLA

Fate come dico, non come faccio. L'esercito dei moralisti con la coscienza sporca è in continua espansione. Ma, dall'estate 2006, ha anche un nuovo indiscusso leader: Günter Grass. Quest'ultimo può essere definito la vera e propria coscienza morale dell'Europa: premio Nobel, voce critica della sinistra, grillo parlante, icona culturale e spietato censore della vita pubblica del suo Paese, per anni è andato a caccia di nazisti, denunciando i suoi avversari e accusandoli di tacere i particolari più indegni del loro passato. Ebbene, nell'estate del 2006 si scopre che, a diciassette anni, Günter Grass aveva prestato servizio nelle SS, i corpi speciali, responsabili fra l'altro dei campi di sterminio. Ma sì: era stato un nazista. E non aveva mai detto niente. Forse era troppo impegnato ad accusare gli altri di tacere.

“Non ho sparato un colpo, non ho partecipato a nessuna azione criminale” ha cercato di giustificarsi lui in un’intervista diventata a suo modo famosa. Ma che differenza fa se ha sparato oppure no? Il fatto è che: a) è stato nazista; b) ha taciuto per sessantanni il suo passato di nazista; e, soprattutto, c) mentre taceva il suo passato di nazista faceva la morale agli altri, accusandoli di tacere il loro passato di nazisti. Ma, dico io: con che coraggio?

“Speriamo che questo caso insegni a tutti toni e giudizi più pacati” scrivono a caldo i giornali tedeschi. Speriamo. A molti, però, è venuto subito il sospetto che in realtà Gùnter Grass, il cavaliere senza macchia e senza paura, la coscienza morale della Germania e dell’Europa postbelliche, il maestro di valori e virtù continentali, ebbene, più che sperare nei toni più pacati, spera semplicemente (come tutti noi mortali) di vendere tante copie del nuovo libro. Infatti, invita i commentatori ad andare in libreria per comprare il capolavoro e “leggere con attenzione quello che ho scritto”. Ma sicuro: tutto fa brodo. Dal codice etico al codice a barre, dallo scontro ideale allo scontrino fiscale: che importa? La biografia di Grass va a ruba. 150 mila copie bruciate in pochi giorni. Grande operazione pubblicitaria, grande operazione commerciale. Titolo dell’opera: *Beim Häuten der Zwiebel* (Sbucciando la cipolla). Seguito ovvio: viene da piangere.

CHI CI DA LA LUCE? GLI ANTIFASCISTI DEL DUCE

Ma ancor più da piangere viene quando il dibattito su Günter Grass rimbalza in Italia. Fra i primi a bacchettare lo scrittore, infatti, sapete chi c’è? Dario Fo. Proprio lui: l’ex repubblichino, volontario di Salò, paracadutista nel battaglione Azzurro di Tradate. Lui, che una sentenza ha definito “moralmente corresponsabile” di rastrellamenti ai danni dei partigiani. Lui, che per trent’anni ha taciuto della sua camicia nera per poter animare i palcoscenici rossi. Lui adesso attacca Grass. Da non credere.

Eppure succede. In un’intervista al “Corriere della Sera” Fo dice: “Io ho confessato il mio passato, Grass ha fatto male a parlare solo oggi”. Ma va là, opera buffa: tu hai confessato solo quando sei stato costretto. Anzi, i primi giornali che rivelarono il tuo passato repubblichino li hai querelati. Poi hai cercato di giustificarti dicendo che facevi il doppio gioco come infiltrato messo lì dai partigiani. E solo quando sei stato smentito dai partigiani e inchiodato da prove indiscutibili, hai ammesso, cambiando versione, come ricorda Michele Brambilla su “Libero”. Hai detto: “Non l’ho fatto per convinzione ideologica. L’ho fatto per paura”. La paura merita sempre rispetto, si capisce. Anche quella degli altri, però.

Invece, in Italia, no. Ad alcuni è concesso di aver avuto paura, gli altri sono stati vergognosamente fascisti. I primi diventano maestri di morale, i secondi restano marchiati per sempre. Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio, Alberto Moravia, Giorgio Bocca e, appunto, Fo: tutti i grandi numi tutelari della sinistra intellettualmente superiore hanno avuto piccoli o grandi compromessi con il regime, annota “Il Domenicale”. “Collaborazioni sospette, lettere di supplica al duce, articoli antisemiti, adesioni all’esercito repubblichino.” Il grande scrittore della sinistra Carlo

Cassola collaborava con la rivista "Anno XIII", diretta dal figlio del duce. Il grande regista della sinistra Luigi Comencini si mise in mostra ai Littoriali del cinema. Il grande pittore della sinistra Renato Guttuso partecipava ai convegni sulle arti figurative fasciste. Alberto Lattuada, produttore e autore di film di denuncia sulle "aberrazioni fasciste", in gioventù collaborava con "Libro e Moschetto" del Guf di Milano. Luigi Russo, nel dopoguerra severo inquisitore di tutti gli ex iscritti al Pnf, dimenticò di confessare che era stato iscritto al Pnf pure lui: in un libro aveva persino avuto il coraggio di elogiare la retorica di un galantuomo come Farinacci. E il futuro direttore dell'"Unità", poi esponente di Rifondazione comunista, Pietro Ingrao, vinse il premio "Poeta di Mussolini" con una lirica nella quale veniva celebrata la nascita della cittadina Littoria e la bonifica delle paludi pontine.

La loro superiorità morale, però, non viene mai intaccata, il lavacro comunista smacchia qualsiasi precedente colpa. Senza lavacro comunista, invece, le colpe rimangono. Se n'è accorto, nel 2001, l'ottantenne Pio Filippani Ronconi, attento studioso, grande esperto di lingue e dialetti orientali, autore di libri importanti e collaboratore del "Corriere della Sera": non aveva mai nascosto il suo passato, ma quando "Il Diario" di Enrico Deaglio ha pubblicato la sua fotografia in copertina accusandolo di una giovanile adesione alle Ss, il sindacato dei giornalisti di via Solferino ha chiesto la sua testa. E l'ottantenne studioso è stato cacciato in malo modo. Eppure non aveva fatto nulla di peggio di Grass.

Perché giovani con lo stesso passato possono avere un futuro così diverso? Perché alcuni diventano censori e altri censurati? Oppure, addirittura, epurati? C'è qualcosa che non torna. Per capirlo basta trasferirsi al Festival della letteratura di Mantova, edizione 2006. Interviene Fo. Titolo dell'incontro: "Autobiografia". L'occasione si presta per una confessione, anche la data (8 settembre) sembra fatta apposta. E invece, nulla. Fo racconta del nonno contadino e scienziato, cita Mao Tse-tung, si dilunga in considerazioni su pescatori, contrabbandieri e vetrai di Porto Valtravaglia. Per non essere da meno di Benigni tocca di sfuggita anche Dante Alighieri e parla del *De vulgati eloquentia*, che però per lui diventa il *De vulgaris* [sic] *eloquentia* ("Licenze da premio Nobel" annota impietoso Alessandro Gnocchi su "Libero"). Parla di tutto, insomma. Tranne che del suo passato di volontario nell'esercito di Salò. Che liquida così: "Ero prigioniero nei carri tedeschi. Di fatto, anche se ero arruolato in artiglieria". Prigioniero. Di fatto. Arruolato. Un po' poco, no? Se non altro, un po' poco per fare la morale a Grass.

Il premio Nobel? Sbaglia l'ortografia

Oltre alle lezioni sulla morale postfascista, l'ex repubblichino non perde occasione per darci anche lezioni di pacifismo. E pazienza se è lo stesso Dario Fo che nel 1974 su "Servire il popolo" scriveva: "Dobbiamo sparare contro la destra veramente fascista ... bisogna eliminarli". Forse che sparare a un fascista è una forma di non violenza? O il pacifismo è una malattia che si prende solo con l'età? Non importa. La parola d'ordine è cambiata. Adesso è: addio alle armi. Ma sì, adesso anche il guitto rosso s'è convertito dalla rivoluzione del popolo alla democratica elezione. Si è pure

candidato per le comunali di Milano: si è esposto, ha fatto i comizi, si è battuto come un leone. Poi, però, è stato miseramente bocciato. Per essere un maestro, si è preso una sonora lezione. Per essere un trombone, è stato trombato.

Negli stessi giorni "l'Unità" ha deciso di vendere in allegato al giornale le opere del premio Nobel: e anche qui è andata male. Dopo pochi giorni, infatti, il quotidiano è stato costretto a sospendere l'operazione. Dario, non ce la Fo, ha scherzato qualcuno. Mentre altri sentenziavano: da Dario Fo a Dario Flop.

Per fortuna, di serio, c'è il teatro. Fo si consola così. Con Albertazzi realizza una trasmissione culturale su Raidue. Un progetto ambizioso, uno show tutto dedicato alla storia del palcoscenico, dalla tragedia greca alla commedia dell'arte. Siccome però l'iniziativa, a loro dire, viene boicottata da chi non capisce il valore della cultura, i due maestri comprano una paginona sulla "Repubblica" e lamentano il silenzio che circonda il sommo sforzo di erudizione. Sforzo notevole, si capisce. Ma, forse, non sufficiente. La paginona acquistata si chiude infatti con la domanda: "*Qual'è* la ragione di tanto silenzio?". Ecco, appunto, qual è la ragione di tanto silenzio? Ma soprattutto: qual è la ragione di quell'apostrofo? Da un premio Nobel che lamenta lo scarso rispetto per la cultura ci si aspetterebbe ben altro. Come minimo, il rispetto per la grammatica e l'ortografia.

SE I GULAG SONO UN ERRORE DI VALUTAZIONE

Non importa: grammatica, ortografia, camicia nera, a Dario Fo tutto è perdonato. Soccorso rosso. Vi stupisce la differenza di trattamento? Ma no. Per farvene una ragione basta che andiate a ripassare come i mostri sacri della nostra cultura hanno insegnato per anni la storia nei licei. Togliatti? "Un sagace innovatore." I gulag? "Un errore di valutazione." L'Italia nel dopoguerra? "Schiava della Nato." Il Pci? Da salvare. De Gasperi? Da condannare. Le stragi rosse del dopoguerra? Meglio non parlarne. E delle foibe neppure.

Quando Giampaolo Pansa ha iniziato, con una serie di libri, una grande opera di verità e di divulgazione su tutti gli assassinii commessi dai partigiani dopo il 25 aprile, lo hanno attaccato. E lui, da sempre schierato dalla parte "giusta", all'improvviso ha capito che cosa vuol dire mettersi contro il conformismo culturale della sinistra. "Nello scontro polemico" ha scritto "è sempre meglio avere per nemica la destra piuttosto che la sinistra. La destra ha poche armi, pochi giornali, poche case editrici. Pochi clan intellettuali che contano. La sinistra, invece, possiede tutto ciò che manca alla destra: una capacità di fuoco in grado di stroncare chiunque."

Già. Ma perché tanto fervore nel difendere la "vulgata resistenzial-antifascista"? Perché tanto odio nei confronti di chi cerca di stabilire un minimo di verità storica? Perché continuare a negare migliaia di delitti che hanno fatto scorrere il "sangue dei vinti"? Lo spiega da par suo Ernesto Galli della Loggia: "Oggi la sinistra usa l'antirevisionismo per continuare a presentarsi come detentrice del Bene". Ma certo: il bene è tutto da una parte, il male tutto dall'altra. E così i grandi tromboni, quelli che sostengono che Togliatti fu un sagace innovatore e che le foibe non sono mai esistite, possono continuare a farci la morale.

Morale e doppia morale. È un malcostume che continua. Anzi, dilaga. Nessuno lo ferma, nemmeno quando genera effetti paradossali. Nel 1999, per esempio, dopo quindici anni di discussioni, l'università di Pisa decide finalmente di ricordare con una lapide il filosofo Giovanni Gentile. Ma non può fare a meno di scolpire nella medesima lapide anche una nota di biasimo: fu un "profondo innovatore del pensiero italiano, intelligente e infaticabile organizzatore di cultura", ma "resta la condanna della storia e del comune sentire umano sul regime autoritario e razzista cui aderì". Anzi, "che lo ebbe consapevole sostenitore". Dico io: non era meglio non farla nemmeno, quella lapide? Ma il punto non è questo. Il punto è che, applicando lo stesso principio, scrisse Pierluigi Battista su "Panorama", Renato Guttuso andrebbe celebrato come pittore, ma condannato per la contiguità con il fascismo; Cesare Pavese andrebbe ricordato per i suoi romanzi, ma condannato per gli ammiccamenti ai nazisti; Giulio Carlo Argan andrebbe omaggiato per i suoi insegnamenti di storia dell'arte, ma condannato per la collaborazione con il ministro del duce, Giuseppe Bottai. Perché nessuno l'ha mai fatto? Perché loro nessuno li condanna? Ah già: questi sono mostri sacri, ma soprattutto mostri rossi. Anche a loro, come a Fo, la camicia nera è perdonata. E gli errori pure, siano essi di storia o di grammatica, fa lo stesso.

CHE BRAVI MAESTRI I TERRORISTI

Veniamo ai nostri giorni. Nel marzo 2006 esce, allegato all'"Unità", un pamphlet di 160 pagine. Solo 5 euro e 90 centesimi il sovrapprezzo. Titolo: *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*. Il volume contiene un elenco piuttosto moraleggiante sugli impresentabili neri che hanno deposto il manganello per indossare il doppiopetto. Che scandalo, vero? Che fatto insopportabile. Come si fa a dimenticare la violenza che si cela dietro vite troppo normali? È una domanda che ci turba. Anche perché a porla è uno che di violenza se ne intende. L'autore del libro, infatti, è Saverio Ferrari, esponente della sinistra estrema, già condannato a tre anni e due mesi di reclusione per aver assaltato un bar fascista a colpi di molotov e spranghe. Neri impresentabili? Sì, lo dice un rosso impresentabile. Da che pulpito viene la predica...

Del resto, ci avete fatto caso? Gli ex terroristi, ormai, sono tutti saliti in cattedra. Renato Curcio tiene lezioni. Cesare Battisti si atteggia a intellettuale. Adriana Faranda rilascia interviste su interviste. "Escono dalla galera quasi sempre prima del previsto" scrive Pansa, e poi, "una volta in libertà anticipata", ci danno dentro con le comparsate in Tv, con i convegni, con i seminari nelle scuole e nelle università, e "dappertutto vengono accolti con le pacche sulle spalle". Di più: "Accompagnati da grida di soddisfazione ammirata". Ma quale soddisfazione? Ma quale ammirazione?

Fra il 1969 e il 1989 il terrorismo ha ucciso 489 persone, con 5445 feriti e 12.700 attentati. In un solo anno, terribile, il 1979, ci furono 2200 attentati firmati da 215 sigle con 22 morti e 149 feriti. E adesso gli autori di questa strage che fanno? Insegnano. Una delle loro vittime, Antonio Iosa, che nel 1980 venne gambizzato davanti a una sede periferica della Dc di Milano, oggi scrive: "È tollerabile che i

protagonisti, autori di feroci delitti, si atteggino a maestri di vita, a divi televisivi e della carta stampata, a predicatori di richieste e indulgenze, tanto da essere considerati il fior fiore della meglio gioventù?".

No, è evidente che non è giusto. La figlia di Guido Rossa, sindacalista del Pci assassinato dalle Br a Genova nel 1979, nel 2006 viene eletta senatrice per i Ds. Ma si ribella: gli ex terroristi, dice, diventano "quasi delle star. Invece la vittima, che audience può sollevare? Al massimo si può mettere a piangere". E attacca: "Non vogliamo la gogna per nessuno, ma sarebbe giusto evitare certe forme di protagonismo. Non è possibile che la storia di quegli anni l'abbiano scritta loro, gli ex terroristi. Non è giusto".

Eppure è proprio così: la storia di quegli anni l'hanno scritta tutta loro, gli ex terroristi. Basta entrare in una libreria per accorgersene. Alberto Franceschini, fondatore delle Brigate Rosse, dopo lo storico *Mara, Renato e io*, ora spiega *Che cosa sono le Br*. Mario Moretti si fa intervistare da Rossana Rossanda *(Brigate Rosse: una storia italiana*). Renato Curcio sceglie Mario Scialoja (*A viso aperto*), poi diventa addirittura editore con la cooperativa Sensibili alle foglie (alle foglie sì, ma al resto?). Corrado Alunni, il compagno Federico, uno dei fondatori delle Br, ha pubblicato con altri autori *La rapina in banca, storia, teoria e pratica*. Maurizio Jannelli, già capocolonna romano delle Br, condannato all'ergastolo per la strage di via Fani, lavora come autore a Raitre e scrive libri (*Princesa*). Scrive libri anche Anna Laura Braghetti, carceriera di Moro e coinvolta nell'assassinio di Vittorio Bachelet. Valerio Morucci pubblica *La peggio gioventù*. Prospero Gallinari, invece, fa il poetico: *Un contadino nella metropoli* titola, dimenticando di precisare che il contadino, fra l'altro, fu uno dei rapitori di Moro. E Adriana Faranda lo segue sulla stessa strada con una raccolta di racconti dal nome soave: *Il volo della farfalla*.

Per molti italiani trovare un editore è un sogno nel cassetto. Per gli ex Br, invece, una pratica comune. Visto si stampi: basta avere un adeguato curriculum criminale e si diventa subito maestri del pensiero. Sergio Segio, per esempio, ex capo di Prima linea, documenta la storia del suo gruppo (23 omicidi all'attivo) e la chiama *Miccia corta*. E prima che si possa immaginare quanti omicidi avrebbero fatto se la miccia fosse stata pure lunga, Segio esce fuori con l'opera seconda, intitolata *Una vita in prima linea*. Il commento del "Foglio" è da sottoscrivere: "Uno potrebbe fare lo sforzo generoso di dimenticarli, gli assassini; gli assassini, però, avrebbero il dovere di far di tutto per farsi dimenticare. Invece, si danno alla letteratura, alla memorialistica, al sermone generazionale. Ma la cosa peggiore è poi trovare qualcuno che manda in libreria tutto questo con un titolo che sembra uno sghignazzo".

E Paolo Mieli diceva: armiamo le masse

Il maestro per eccellenza, intanto, continua a fare sghignazzi. E proseliti. Ma sì, parliamo di lui, Toni Negri, accusato di essere l'ispiratore della lotta armata degli anni Settanta: adesso scrive saggi di successo, tiene conferenze in sale affollate, diffonde le sue bislacche idee. Oggi come allora, se la prende con l'impero che non

muore mai, che si trasforma e ci opprime sempre. Poco è cambiato. Una volta c'era il famigerato Sim, Stato imperialista delle Multinazionali. Adesso c'è un "biopotere" che si stende sull'intera società e riguarda "le dimensioni intellettuali e viventi dei soggetti produttivi e sociali", generando "sfruttamento biopolitico". Che cosa vuol dire? Forse non lo sa nemmeno lui. Poi, però, aggiunge che i morti di Nassiriya sono "mercenari ingannati dalla propaganda di regime e dalla loro mistificata coscienza di salariati". E allora viene da chiedersi: ma perché dobbiamo stare ancora a sentirlo?

Bravi tromboni, cattivi maestri. Non c'era solo Negri. Anzi: erano più di ottocento gli intellettuali che sull'"espresso", il 13 giugno 1971, sottoscrissero un documento in cui il commissario Calabresi veniva definito "torturatore" e "responsabile della fine di Pinelli". Fra questi, alcuni padri nobili della Repubblica, come Norberto Bobbio, Franco Antonicelli e Giulio Einaudi; i mostri sacri delle arti e delle lettere, da Federico Fellini a Renato Guttuso, da Alberto Moravia a Pier Paolo Pasolini, da Luigi Nono a Cesare Zavattini. E poi alcuni che sono diventati i guru dei nostri tempi, da Paolo Mieli a Umberto Eco, da Dacia Maraini a Margherita Hack, da Liliana Cavani a Marco Bellocchio, da Furio Colombo a Tiziano Terzani. Per tutti costoro, senza bisogno di un processo, Calabresi era già evidentemente condannato. E infatti, come ben sappiamo, pochi mesi dopo la pubblicazione di quel documento qualcuno si prese la briga di eseguire la condanna.

Desolante? Sì, ma non è tutto: cinquanta intellettuali, guidati dagli immancabili Mieli ed Eco, riuscirono anche a fare di meglio. Pochi mesi dopo, firmarono una lettera aperta al procuratore della Repubblica di Torino, colpevole di aver denunciato i giornalisti di "Lotta Continua" per istigazione a delinquere. E dichiararono: "Quando i cittadini da lei imputati affermano che in questa società "l'esercito è strumento del capitalismo, mezzo di repressione della lotta di classe", noi lo affermiamo con loro. Quando essi dicono: "Se è vero che i padroni sono dei ladri, è giusto andare a riprenderci quello che hanno rubato", lo diciamo con loro. Quando essi gridano "Lotta di classe, armiamo le masse", lo gridiamo con loro. Quando essi si impegnano a "combattere un giorno con le armi in pugno contro lo Stato fino alla liberazione dai padroni e dallo sfruttamento", ci impegniamo con loro".

Sono passati tanti anni. Ci sono state tante spiegazioni e giustificazioni. Ma sì: a quei tempi c'era un clima particolare, un'ubriacatura generale, la vista si annebbiava. Alcuni di coloro che hanno firmato gli sciagurati scritti di quel periodo poi hanno fatto meritevoli e appassionate autocritiche. Tutto quello che volete. Eppure, quando io vedo uno di questi grandi intellettuali che ancora oggi sale sul pulpito per farci la predica, non riesco a fare a meno di pensare a quando diceva "Lotta di classe, armiamo le masse" e si dichiarava pronto a "combattere ... con le armi in pugno contro lo Stato".

CAMERA CON VISTA. SULLA VIOLENZA

Nel febbraio 2007 a Bologna si ricorda Marco Biagi, il professore che riformò il mercato del lavoro e per questo fu ucciso dalle Brigate Rosse. E, negli stessi giorni, a tenere una lezione all'università chi viene chiamato? Renato Curcio, fondatore delle

Brigate Rosse. Gli chiedono proprio di parlare di mercato del lavoro. La città insorge: basta con i cattivi maestri. Fra l'altro, in quel momento, tutta l'Italia è sotto choc: si è appena scoperto che le Br ci sono ancora. Quindici arresti, una settantina di indagati, ramificazioni nelle fabbriche, nei centri sociali, dentro le università e nel mondo del precariato. Molti dei terroristi finiti in cella sono iscritti alla Cgil. Si stavano addestrando a sparare. Nei giardini delle loro case, kalashnikov pronti all'uso.

Qualcuno si chiede come sia possibile che un ragazzo di vent'anni, nato quando l'esperienza delle Br era già stata sconfitta dalla storia e dal coraggio dello Stato, insegua ancora i miti della rivoluzione armata. Eppure, pensateci: in fondo in questi decenni abbiamo dato l'idea che abbiano vinto loro. Altro che sconfitta. Quelli sconfitti sono le vittime del terrorismo, che sono state dimenticate. Le vedove che non sanno come tirare avanti, gli orfani che non hanno mai avuto aiuti. Gli assassini, invece, osservateli: vanno in giro, predicano, sdottoreggiano. Hanno successo nelle aule, sui giornali, in libreria. E quando tutto ciò non basta entrano trionfalmente in quelle istituzioni che volevano abbattere.

Susanna Ronconi, detta l'Amazzone del terrore, una gioventù bruciata fra Br e Prima linea, diventa consulente per il ministero della Solidarietà sociale (incarico poi revocato). Claudia Gioia, già condannata a ventotto anni per l'omicidio del generale Giorgieri, è responsabile di un museo per conto del Comune di Roma. Del Bello, ex brigatista della colonna veneta, fa il segretario del viceministro agli Interni. Francesco Ognibene, uno dei fondatori delle Br, è impiegato al Comune di Bologna. Anna Cotone, ex br del feroce Partito guerriglia, lavora nella segreteria politica di un europarlamentare. Nicola Solimano, ex di Prima linea, è consulente della Regione Toscana, come anche l'irriducibile Giovanni Senzani; la coop di Mario Moretti (Br) riceve finanziamenti dalla Regione Lombardia; Ave Maria Patricola (Br) è stata assunta dalla Provincia di Roma e il suo collega brigatista Eugenio Pio Ghignosi è il responsabile della direzione Affari generali dell'Università Tre di Roma. Cura, pensate un po', niente meno che la sicurezza.

Ma sì, siamo sicuri. Lo sapete chi, appena entrato in Parlamento, è diventato nel 2006 vicepresidente della Commissione Giustizia? Daniele Farina, leader del Leoncavallo di Milano. Nei suoi vent'anni da professionista della rivoluzione ha collezionato sedici denunce per: distruzione/ devastazione, resistenza a pubblico ufficiale, traffico di droga, lesioni, porto abusivo d'armi, reati contro l'incolumità pubblica, reati contro lo Stato, reati contro l'ordine pubblico, fabbricazione e detenzione di esplosivo. Perfetto per amministrare la giustizia, no? Infatti, nel gennaio 2007 riceve da Bertinotti l'incarico di scrivere le regole di comportamento per tutti i deputati. Onorevole galateo in stile Leonka.

Invece Francesco "Franz" Purpura, leader del centro sociale Bulk, ex leoncavallino con due condanne passate in giudicato per manifestazione e resistenza a pubblico ufficiale, è stato scelto dalla Provincia di Milano come consulente per le politiche giovanili. Organizza eventi e convegni. Si capisce: ha molto da insegnare. Come anche Silvia Baraldini che, condannata dalla giustizia americana a quarantatré anni di galera per associazione sovversiva, collabora con la giunta di Roma per alcuni progetti sul lavoro femminile. Veltroni benedice, ma i familiari delle vittime

protestano: perché le istituzioni aiutano solo chi ha sbagliato?

Il meglio lo si ottiene con Sergio D'Elia. Ex leader di Prima linea, capo cioè di una delle organizzazioni terroristiche più feroci della nostra storia, non solo viene eletto in parlamento, ma viene nominato addirittura segretario della Camera. A chi protesta risponde con un po' di sicumera: "Non accetto di rimanere ostaggio perpetuo della memoria". E poi scrive una lettera in cui non c'è traccia di pentimento o di riconoscimento degli errori del passato. Anzi, dice: "La mia identità politica e la mia lotta degli anni Settanta possono forse essere approssimate alle idee libertarie (il che vuol dire non violente) di un anarchico dell'Ottocento".

Anarchia, idee non violente. Nobili sentimenti, insomma. "Insieme con i miei compagni ero cresciuto con l'idea che fosse possibile cambiare il mondo." Praticamente un boy scout. Peccato che in tribunale sia stato condannato a venticinque anni per omicidio e tentato omicidio, continuato e aggravato. Alla faccia della non violenza.

Dopo un incontro-scontro con lui a Cortina, il direttore del "Giornale", Maurizio Belpietro, scrive parole memorabili sul caso: "Può un ex terrorista che voleva abbattere lo Stato e riuscì solo a concorrere ad abbattere un agente di polizia, diventare venticinque anni dopo, mentre la sua vittima giace sotto un metro di terra, parlamentare di quello stesso Stato che s'impegnò a distruggere? Può l'ex terrorista divenuto deputato guadagnare diecimila euro al mese, più duemila come segretario d'aula, avere a disposizione un'auto blu e quattro segretari, mentre la vedova dell'agente assassinato riceve dal medesimo Stato meno di settecento euro al mese?".

Nella biografia presentata da D'Elia per entrare in parlamento non c'è nemmeno una riga sulla militanza in Prima linea. Si può cancellare il passato? E non si rischia, cancellando il passato, di impedire a tutti di capire? Perché tanti ragazzi si illusero? Perché imbracciarono il mitra? La già citata figlia di Guido Rossa ha raccontato che suo padre, operaio di Genova ucciso dalle Br perché aveva denunciato un terrorista in fabbrica, era stato lasciato solo dal sindacato. Eppure era sindacalista pure lui, membro del consiglio di fabbrica: nessuno dei suoi compagni lo aiutò, anzi, gli esponenti della Fiom Cgil, quando si trattò di testimoniare insieme a Guido, si tirarono indietro. "Adesso" conclude Belpietro "ci raccontano la favola bella del sindacato contro il terrorismo, danno lezioni di coraggio e democrazia. Ma fino a quando uomini come D'Elia nasconderanno il loro passato ... finché molti sindacalisti non ammetteranno di avere chiuso gli occhi di fronte alla violenza del movimento armato, non si comprenderà che cosa è realmente accaduto." E perciò si rischia che continui ad accadere.

ADRIANO SOFRI E LA MORALE SOTT'ODIO

Quando, nell'estate 2006, scoppia il caso D'Elia, Adriano Sofri lo liquida con gelido distacco: "Troppo rumore per un episodio di scarsa importanza". La cosa di scarsa importanza sarebbe, date le circostanze, aver ucciso un agente di polizia e aver tentato di ucciderne altri. Si capisce: ognuno giudica di scarsa importanza quello che può. Sofri, del resto, è la persona giusta per assolvere chi ammazza poliziotti,

essendo stato condannato per l'assassinio del commissario Calabresi.
Nel luglio 2006 Sofri riesce a fare anche di meglio. Scrive una dotta dissertazione sull'odio. Che cos'è l'odio, come bisogna evitarlo. Titolo: *L'energia dell'odio*. "L'odio era pur sempre un sentimento umano e l'umanità capace di odiare era pur sempre capace di smettere di odiare e magari, chissà, di cominciare ad amare." Quasi evangelico. E la chiusa un po' scontata, rétro, nostalgico-sessantottesca: "Se il mondo un giorno sarà in salvo, sarà perché gli umani hanno scelto di fare l'amore e di non fare la guerra. Magari, di fare l'amore con amore".

Ora, a parte il fatto che prima o poi qualcuno lo dovrà dire che anche i grandi tromboni a volte scrivono delle pirlate pazzesche (dai, siamo seri: riempire una pagina di giornale per dire che "gli umani" devono scegliere "di fare l'amore e di non fare la guerra" o magari "di fare l'amore con amore"? ma vi pare?), a parte questo, dicevamo: il predicozzo morale sull'odio a cura di Sofri forse è persino un po' troppo. O no?

Sia chiaro: io non ho nulla contro di lui. Ho sempre sostenuto che bisogna tirarlo fuori dal carcere (sarebbe stato sufficiente, per farlo uscire da tempo, che lui avesse accettato di firmare la domanda di grazia), sono contento se sarà presto libero, vorrei che potesse continuare a illuminarci con il suo esempio e con le sue intuizioni intellettuali. Però, ecco: perché deve darmi lezioni su cos'è l'odio? Perché proprio lui? Non ne ha già date abbastanza di lezioni su cos'è l'odio? Lo chiediamo con umiltà, anche per favore: se proprio vuole farci la morale, Sofri, assassino del commissario Calabresi, non potrebbe parlare di altro che non sia l'odio?

VENERATI MAESTRI E SOLITI STRONZI

Alla fine del 2006 l'Einaudi da alle stampe il "Dizionario del comunismo nel XX secolo", enciclopedica opera di 535 pagine, molto curata, molto autorevole, molto seria. Oddio, secondo qualche recensore è fin troppo compiacente verso la storia del Pci, ma Sergio Luzzatto, il puntuale critico del "Corriere della Sera", non è d'accordo: lui, sempre molto severo con tutti, questa volta rimane solo abbagliato dal "taglio innovativo" del volume e si spreca in elogi per la completezza dei contenuti e la bravura degli autori. Si dimentica solo di dire che tra costoro, c'è anche lui.

Più o meno negli stessi giorni ottanta intellettuali di tutto il mondo firmano un appello all'Onu perché condanni chi perseguita i gay. Tra le firme c'è anche quella del premio Nobel José Saramago, nume tutelare della sinistra intelligente e grande sostenitore di Cuba. E, considerato il trattamento che l'isola riserva agli omosessuali, il "Corriere", nel dare la notizia del nobile appello, chiosa: "Siamo certi che Saramago non si autocensurerà nella denuncia dei campi di concentramento per gli omosessuali di cui Fidel Castro vanta un triste primato. Una certezza. O solo una speranza?".
Ecco, forse la seconda che abbiamo detto. Solo una speranza. Ma si può ancora sperare negli intellettuali? Edmondo Berselli ci ha rinunciato. Lui, editorialista della "Repubblica" e dell'"espresso", oltre che direttore della rivista "il Mulino", ha scritto addirittura un libro, *Venerati maestri*, per dire che la cultura italiana, fatte le somme,

è all'incirca una "boiata pazzesca". O meglio, un ottuso pollaio dove l'unica cosa che conta è entrare. In qualche modo, essere ammessi. Perché poi, se sei dentro, qualsiasi caccola tu produca è un'opera di genio, per definizione. E se sei fuori? Semplicemente, non esisti.
Ma ne vale davvero la pena? Dopo anni di severa militanza, Berselli si sfoga. E nel suo pamphlet mette alla berlina un po' tutti i mostri sacri. Ecco qua. C'è Giovanni Sartori nei panni di Sartorius che si perde fra "mah" e "chissà"; c'è Claudio Magris al caffè di Trieste con il pensiero diviso fra le "mule" e *La cripta dei cappuccini*; c'è Paolo Mieli che gli telefona, ma poi trova una scusa per mollarlo e chiamare Ernesto Galli della Loggia in cerca di un'idea; c'è l'Einaudi con l'enciclopedia che "è un pezzo della vostra vita", le mitiche riunioni del mercoledì e quei libri d'un bianco accecante per comprare i quali c'è chi, ai bei tempi, s'è venduto la Cinquecento; ci sono Bernardo Bertolucci "con le sue figurine emblematiche" e noiose, "Robberto" Benigni (con due b) e quel "reazionario bollito" di Adriano Celentano, il "prelibato Elias Canetti", "l'appetitoso Peter Handke", Giorgio Strehler, Dario Fo, Norberto Bobbio, Susanna Tamaro con i suoi "pensierini flebili, copertinati con cineserie e colori attenuati", il professor Alberto Asor Rosa soprannominato Asor Rosé e, naturalmente, l'Adelphi dell'"infallibile Roberto Calasso con l'epos mesopotamico, i misteri orfici, gli oracoli delfici, il sapere originario e iniziatico, il ritorno alla Grecia e il sogno della Mitteleuropa, l'eccelso e il raccapricciante". Un mondo meraviglioso, certo. Ma da liquidare. "Io non sono più un adelphiano" confessa Berselli invitando tutti a liberarsi dal fardello degli intelligenti. Ce la si può fare, seppure "con uno sforzo che ha dell'eroico" e "qualche incubo che infesta le notti". Però è "un bel percorso". Anzi, "la conquista dell'età adulta".

Diceva Alberto Arbasino: "In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di "bella promessa" a quella di "solito stronzo"" e "soltanto a pochi fortunati l'età concede di accedere alla dignità di "venerato maestro"". Ma non è detto che i fortunati siano diversi da tutti gli altri.

E allora forse, conclude Berselli, era meglio ai tempi dei democristiani. "Perché vedete" scrive, "i democristiani avevano almeno una caratteristica positiva: non volevano convincere nessuno. Dal punto di vista culturale, s'intende. Quando avevano preso il loro trentacirca per cento dei voti si dichiaravano soddisfatti e andavano, belli come il sole, in televisione a raccontare com'era positivo il cambiamento della continuità e avanti al centro contro gli opposti estremismi. Non c'erano intellettuali democristiani, e nemmeno d'area, che ti martellavano sui giornali tutti i santi giorni con l'idea non proprio intuitiva che il clientelismo era la risposta migliore ai problemi della modernizzazione meridionale, per dire. Non c'erano nemmeno cabarettisti e creativi che volessero convincerti con i loro lancinanti calembour che Aldo Moro fosse uno che parlava chiaro e stringato, Giulio Andreotti un risanatore della finanza pubblica e Francesco Cossiga un uomo timido, riservato e di poche parole.... Per lo meno la Dc non rompeva le scatole."

Invece, come rompono oggi. E l'accusa arriva anche da dove meno te lo aspetti. "Gli intellettuali? Sono animali" si sfoga, per esempio, Alessandro Baricco. Scrittore di successo della *nouvelle vague* radical chic, ricciolo d'oro che piace alle ragazze e al pubblico Tv, divulgatore, conferenziere, ricercato maestro e fondatore di una scuola di aspiranti baricchi, ha pubblicato un memorabile articolo contro due "mandarini della nostra cultura", come li ha definiti. Si tratta di Pietro Citati e Giulio Ferroni, critici fra i più stimati del nostro Paese, colpevoli di aver liquidato le opere del medesimo Baricco senza recensirle, senza nemmeno stroncarle, ma con una semplice battuta, un inciso che entrambi hanno voluto inserire in due articoli che parlavano di tutt'altro. "È un modo di fare che conosco bene e che è piuttosto diffuso tra i mandarini" s'infuria Baricco. "Mi sorprende il loro sistematico sottrarsi al confronto aperto. La critica è il loro mestiere, santo iddio, che la facciano. Cosa sono queste battutine trasversali messe lì per raccogliere l'applauso ottuso dei fedelissimi?"

Discorso perfetto. A me è piaciuto molto questo articolo. "Un articolo che non dovrei scrivere" spiega Baricco. "Adesso vi dico cosa avrei dovuto fare secondo il galateo perverso del mio mondo. Avrei dovuto stare zitto e lasciar passare un po' di tempo. Poi un giorno, magari facendo un reportage, che ne so, sul Kansas, staccare lì una frasetta tipo: questi rettilinei nella pianura, interminabili e pallosi come un articolo di Citati... È così che si fa da noi. Pensate che animali siamo, noi intellettuali... e che raffinata lotta per la vita affrontiamo ogni giorno nella dorata giungla delle lettere."

Gli intellettuali? Sono animali. E la risposta di Citati non si fa attendere. Passa qualche mese e, in un caldo giorno d'estate, lo scrittore verga un dotto e lungo articolo, un saggio breve tutto dedicato al fatto che non ci sono più i pomodori di una volta. Non scherzo: 150 righe in italiano ricercato per spiegare che "con la morte del pomodoro abbiamo perso moltissimo", e rimembrare i bei tempi quando "i pomodori avevano un sapore". In attesa delle prossime puntate ("Quando i carciofi erano carciofi", "Quando la lattuga era verde" e "Quando i peperoni erano davvero piccanti"), "la Repubblica" pubblica l'articolo in prima pagina. Sicuro: che c'è di più urgente nel mondo rispetto alle riflessioni alla pummarola di Citati? Se poi uno si chiedesse le ragioni profonde della prosa ortofrutticola del sommo scrittore, la risposta arriva all'ultima riga. Egli infatti chiude con una sferzata: "I veri pomodori hanno un grande pubblico: quasi come i libri di Alessandro Baricco". Avete capito i nostri grandi scrittori? Avete capito i luminari della cultura, i detentori del sapere? Ci somministrano lunghi sermoni sul pomodoro per farsi i dispettucci fra loro. Basta saperlo: ogni tanto s'indignano per un nonnulla e minacciano di chiedere asilo all'estero. Per il resto si accontentano dell'"asilo Mariuccia". Per citare ancora Berselli: "Che le guerre dei critici si concludano nel sangue è un modo di dire. Come si vede, era sugo di pomodoro".

TERZANI, IL GURU D'ORIENTE (CHE SI FERMÒ ALL'ORIENTAL)

L'ultimo guru, santone per eccellenza, è Tiziano Terzani. Morto nel 2004, ha raccontato nei suoi libri la malattia che l'ha colpito, andando a intercettare un profondo bisogno di spiritualità e diventando di fatto il punto di riferimento del pensiero antioccidentale. Si è parlato addirittura di terzanismo come di una religione. Lo fa, per esempio, Berselli sulla "Repubblica": il terzanismo, dice, è una "religione, una fede light che può mescolare dosi di buddismo e di new age, la ricerca fai da te del senso del mondo".

Giuliano Amato, ex compagno di scuola di Tiziano, ha un bel gridare: "Non fatene un santone". Tutto inutile. Il Sai Baba toscano piace e la setta si diffonde, organizza meeting, ritrovi, celebrazioni, stampa paramenti sacri e divise d'ordinanza, celebra i successi di vendita dei libri. Addirittura vengono pubblicati volumi con i messaggi scritti dai lettori sul sito Internet del movimento. Titolo: *Dentro di noi*. Praticamente, gli atti degli apostoli terzani.

Massimo rispetto per il giornalista, per carità, per la sua sofferenza, per la sua barba bianca e per la sua testimonianza. Però, si può almeno ricordare che il grande guru dell'Oriente dell'Oriente non ha mai capito un'acca? Che quando nel rosso Vietnam venivano commessi atti disumani, lui non solo non diceva nulla, ma addirittura attaccava chi osava denunciarlo? Che quando in Cambogia i khmer rossi massacravano due milioni di persone (su sette milioni di abitanti), con uno dei più orrendi genocidi che la storia ricordi, lui colpevolmente taceva?

Dicono: non se n'è accorto. Ma come? Fai l'inviato in Oriente, ti picchi di sapere tutto sui Paesi dell'Est, poi in uno di questi Paesi fanno secco quasi un terzo della popolazione (proprio così: quasi uno su tre) e tu non te ne accorgi? Ha raccontato Mino Damato che, nell'aprile 1975, lo incontrò nell'hotel Oriental, il più lussuoso di Bangkok: Terzani era a bordo piscina, in accappatoio, in compagnia di una principessa orientale. Damato voleva entrare in Cambogia. Lui provò a fermarlo. Damato non lo ascoltò. "Sono l'ultimo reporter a entrare a Phnom Penh assediata dai khmer rossi. Vediamo uccidere, riprendiamo e scappiamo via... Uno scoop... Chiamo Terzani. Lui dice: lascia perdere. E non da la notizia ai suoi giornali. Il suo silenzio è stato grave perché sapeva e non avrebbe dovuto ignorare."

Terzani chiederà scusa con un famoso articolo uscito sulla "Repubblica" il 29 marzo 1985. Titolo: Pol Pot, tu non mi piaci più. Il grande inviato fece autocritica e ammise di essere stato cieco. Ma davvero era stato cieco o non aveva voluto vedere? Giampaolo Pansa ha pubblicato nel suo Carte false la violenta lettera di una lettrice della "Repubblica": "Quel che vuol sembrare un'onesta autoaccusa in realtà è un facile lavaggio di coscienza. Chi risarcisce tutta quella generazione che credette ai rapporti giornalistici di chi era in prima fila sul posto? Ora scopro che impunemente si può dire: ho sbagliato, ero lì a vedere, ma ho sbagliato a giudicare; ho visto eccidi di civili compiuti dai khmer rossi e li ho giudicati strumentalmente camuffati dalla Cia perché le ideologie dovevano essere sostenute anche a dispetto dell'accaduto. I giovani degli anni Settanta, signor Terzani, avrebbero preferito sapere la verità allora".

Certo, tutti avremmo preferito sapere la verità allora. Ma non l'abbiamo saputa. E perché? Semplice: il guru dell'Oriente si era fermato all'Oriental. Di quello che succedeva laggiù non aveva capito una papaia. Né, del resto, ha capito molto di quello che accadeva da noi, dal momento che, come abbiamo visto, firmava gli appelli sul commissario Calabresi "torturatore". Negli ultimi anni di vita, dimenticati comunismo e lotta armata, s'è messo poi ad attaccare i simboli dell'Occidente decadente e i fenomeni commerciali, senza accorgersi che così diventava lui stesso un simbolo dell'Occidente decadente e un fenomeno commerciale. Forse ha continuato a non capire. O, forse, ha sempre capito tutto benissimo. E ne ha approfittato.

Comunque, ci sia permesso dubitare. Con tutto il rispetto, lo ripetiamo, per la sua sofferenza e per i suoi lettori: ma ogni volta che sentiamo parlare di Terzani come di un santone, non riusciamo a fare a meno di immaginarlo ai bordi di quella piscina, con l'accappatoio e la principessa orientale, mentre poco distante i khmer rossi si scatenavano in massacri che lui non voleva vedere, di cui non voleva parlare. E ci viene da pensare che, se proprio dobbiamo scegliere un maestro di vita, ecco, chissà, magari ce ne sono anche altri. Persino senza barba bianca.

VII
I predicatori moralisti

PERSONE E ISTITUZIONI AL DI SOTTO DI OGNI SOSPETTO

Una persona al di sopra di ogni sospetto. Cinquant'anni, ligure, psicologo, una vita spesa per aiutare gli altri, infaticabile organizzatore di eventi benefici, sempre molto impegnato nel sociale. Era presidente dell'Associazione Azzurri dello Spettacolo e orbitava attorno alla Nazionale cantanti. Si dava un sacco da fare: sempre a fin di bene, naturalmente. D'estate, per esempio, si piazzava fuori dalle discoteche per invitare i giovani a non esagerare con alcol e droghe. Con l'aiuto di alcuni centri specializzati aveva realizzato anche un dossier "Sballi, cìukke e skabecci", che era diventato una bibbia psicologica per l'educazione dei ragazzi. Per aiutarli, come diceva lui, a fuggire dal "malessere generalizzato". Il suo nome? Biagio Spolitu. Nel settembre 2006 è stato arrestato per pedofilia.

Con quello che stiamo raccontando in questo libro non ci stupiamo più di nulla. Ma lo psicologo dei ragazzi che molesta i ragazzi, l'uomo che educa alla prudenza in auto e viaggia a tutta velocità nella perversione, il dispensatore di eventi benefici che cade nel peggiore dei malefici, ebbene, se dobbiamo essere sinceri, questo ci lascia ancora un po' sbigottiti. Eppure, non è un caso isolato. Anzi. Poche settimane dopo l'arresto di Spolitu, infatti, il 15 novembre 2006, sempre in Liguria, finisce in manette un altro insospettabile: Corrado Oppedisano, quarantaquattro anni, segretario dello Sdi locale, nonché presidente della onlus Centro cooperazione e sviluppo, un'esistenza pubblicamente dedicata al bene del prossimo, ad "aiutare i bambini in situazioni di disagio" e a "impegnarsi affinché diventino adulti". Alle spalle, una serie infinita di campagne di sensibilizzazione, intitolate, come da copione, "C'è bisogno di te" o "Una scelta di pace". Ebbene, secondo i magistrati, questo benefattore e moralizzatore dell'umanità rubava i soldi dei bambini africani e se li portava sul suo conto in Svizzera. Scelta di pace? Sì, ma anche un po' rapace.

Diceva Francesco De Sanctis in una celebre prolusione tenuta all'università di Napoli: quando finisce la morale, arrivano i moralisti. Ecco, la morale è evidentemente finita. Forse per questo abbondano i moralisti. Uno di loro aveva guadagnato una certa fama in America. Nome: Mark Foley, ex chierichetto, presidente della Commissione per la protezione dei minori, gran paladino di tutte le battaglie per la difesa dei valori americani e del senso del pudore. Ebbene: è stato costretto a dimettersi con un'accusa infamante. Avrebbe molestato uno stagista minorenne. Uno, avete letto bene, al maschile: non è un refuso. Ma non c'è bisogno di attraversare l'oceano per trovare feroci moralisti che ogni giorno, pure da noi, cadono in piccole o grandi contraddizioni. "Proprio ieri" ha scritto il vicedirettore della "Stampa", Massimo Gramellini, "ho visto una donna che si autodefiniva

progressista sbraitare al bar contro i politici che calpestano le regole. Un attimo dopo è entrato un vigile e ha chiesto: "Di chi è l'auto parcheggiata in doppia fila?". La signora non ha risposto, ma ha cominciato a cercare le chiavi dentro la borsetta."

IL PACIFISTA? LAVORA PER LA GUERRA

Sapete chi è uno dei leader della protesta contro la base militare di Vicenza? Un geometra che da trentotto anni lavora per un'industria bellica. Si chiama Giancarlo Abera, sposato, quattro figli, una nipotina. Il suo slogan è: "Vicenza città d'arte, non città d'armi". Eppure lavora alla Saras, una fonderia vicentina che, fra le altre cose, produce anche componenti "destinati alla difesa navale e terrestre". "Non c'è nessuna contraddizione" risponde lui. "Non produciamo più armi" precisa l'azienda. Sul sito Internet ufficiale, però, la Saras si vanta di essere "fra le pochissime fonderie europee in grado di avere l'omologazione a produrre acciai di tipo balistico ottenuti tramite il superamento di severe prove tecnologiche (prove di sparo)". Prove di sparo: una nota di merito, s'intende. E per illustrarla, la foto di un carro armato.

Un altro sempre in prima fila alle manifestazioni pacifiste era il compagno Gianluca Merchiori di Ferrara. Ex segretario di Rifondazione comunista, non mancava mai a un corteo contro l'imperialismo di Bush. Subito dopo, però, vestiva i panni del broker e convinceva gli amici no war a investire i loro risparmi in fondi particolari, finanziamenti all'esercito americano che avrebbero garantito un rendimento addirittura del 25 per cento. Un pacifista che raccoglie soldi per finanziare la guerra, un comunista convinto che insegue i facili guadagni assai più che la giustizia sociale: troppe contraddizioni per una sola persona? Il fatto è che qualcuno dei suoi amici gli ha creduto e gli ha affidato i suoi denari. Così lui, un giorno, ha salutato tutti ed è sparito nel nulla con due milioni di euro. Compagno sì, ma ricco è meglio: ai truffati ha scritto una cartolina dal Venezuela: "Qui sto al caldo...".

Che ci volete fare? Trovare persone che razzolano come predicano è sempre più raro. Il vicequestore di Pescara, per esempio, aveva posizioni intransigenti contro gli sfruttatori della prostituzione: poi hanno scoperto che lui era uno di quelli che favorivano il traffico clandestino di ballerine rumene per avere libero accesso al suo night preferito. L'insospettabile gioielliere di Varese si lamentava sempre con i clienti: "Troppa criminalità, non si vive più" diceva; poi si è scoperto che era la mente di una banda che organizzava rapine a mano armata in banche e gioiellerie. E il vigile urbano di Alessandria che accompagnava le ragazzine a scuola per proteggerle dai "troppi malintenzionati"? È stato arrestato per molestie sessuali. Per non contare i poliziotti anticriminalità finiti in galera per spaccio e per rapina o i carabinieri che di giorno tengono pubbliche lezioni di legalità e di notte vengono arrestati per estorsione o riciclaggio. Del resto, ormai ci si aspetta di tutto. A Milano hanno arrestato un commercialista che la procura utilizzava come consulente per scoprire e punire le truffe contabili: gonfiava le sue parcelle. Avrebbe sottratto allo Stato migliaia di euro. E lo sapete chi portava i pizzini a Provenzano? Il dirigente di una cooperativa antimafia.

A proposito di antimafia. Nel novembre 2006 l'associazione Libera di don Luigi Ciotti organizza gli "Stati generali" a Palermo. Tre giorni di discorsi, dibattiti, alti propositi. Posizioni ferme e severe. Intransigenti. Viene fischiato persino il premier Prodi perché, dicono i contestatori, non ci possono essere in parlamento deputati e senatori inquisiti. "Via i politici corrotti" urlano i pasdaran donciottiani. Ma, a parte il fatto che il premier non c'entra nulla con chi viene eletto in parlamento, resta poi un altro dubbio: se quelli di Libera sono così fermi e severi nei confronti dei parlamentari, se proprio non possono tollerare che una persona indagata sieda a Montecitorio o a palazzo Madama, se sono così decisi a moralizzare la vita pubblica senza se e senza ma, perché poi accettano che uno dei loro grandi sponsor sia un'azienda coinvolta in tutte le bufere giudiziarie degli ultimi tempi come la Unipol? Come si fa a negare il diritto di parola a chi è oggetto di un'inchiesta giudiziaria, parlando in un convegno finanziato proprio da chi è al centro di un'inchiesta giudiziaria? Perché, sia chiaro, essere intransigenti va bene. A volte, però, bisognerebbe cominciare dal proprio portafoglio.

MA CHE STATE A FAO?

Fra i grandi moralisti, poi, ì più grandi di tutti sono quelli che si annidano nelle organizzazioni internazionali. Avete presente la Fao? Sono quei distinti signori che lottano contro la fame nel mondo a suon di convegni e, soprattutto, di buffet sempre forniti di caviale, aragosta, torta bigusto e foie gras. Così si sfamano i bambini dell'Africa, no? Uno slogan, un brindisi, un discorso e una pubblica indignazione. Intanto il numero dei denutriti nel pianeta continua ad aumentare. E i vertici dell'organizzazione, nell'ottobre 2006, ammettono il fallimento: impossibile raggiungere gli obiettivi, le nostre azioni si sono rivelate inefficaci.

Be', che dire? Meglio tardi che mai. Fa piacere che anche loro si siano accorti del fallimento totale di ciò che fanno, perché gli altri se n'erano accorti già da tempo. O bella Fao titolano da alcuni anni le inchieste giornalistiche. "La Fao serve a mantenere la fame nel mondo" ha dichiarato Gino Strada di Emergency. E in Internet gira da qualche tempo una campagna d'informazione che sbertuccia i solenni proclami dell'organizzazione. S'intitola: "Ma che state a Fao?".

Non che dentro l'organizzazione se la passino male, eh. In base all'accordo stipulato a Washington nel 1950 ed esteso nel 1986 a tutto il personale in servizio, i dipendenti dell'ente, per combattere meglio la fame nel mondo, hanno diritto al regime assoluto di duty free per l'acquisto di automobili, di arredamento per la casa, e di una quantità "ragionevole" (così sta scritto nella "Gazzetta Ufficiale") di cibo e di altri beni di consumo per uso personale. "I privilegi e le immunità sono conferiti nell'interesse della Fao e non in quello personale degli individui" spiega il testo della convenzione. Ma certo, tutto nell'interesse della Fao e di chi soffre la fame nel mondo: gli orologi Pierre Bonnet, il lifting, la danza del ventre, le vacanze gratis o quasi, le indennità di trasferta, le scuole di lusso per i figli, lo spaccio interno con le borse griffate Coveri e lo champagne Cordon Rouge che non può mancare, naturalmente, quando ci si indigna per i bimbi affamati. Ed è nell'interesse della Fao

pure la faraonica sede romana del Circo Massimo: stucchi d'oro, arazzi e quaranta sale riunioni, dalla Turkish Room alla Queen Julian Room, passando per marmi di pregio, soffitti intarsiati, quadri, sculture, rinomate balaustre e porte cesellate d'oro. Voi vi chiederete a che servono quaranta sale. Me lo chiedo anch'io, per la verità, ma evidentemente quando non c'è da fare nulla, riunirsi è molto importante. Non sia mai che non si trovi la stanza adatta.

Con quello che spende per le sue strutture, per i suoi 4000 dipendenti (di cui 1900 a Roma) e per produrre tonnellate di carta dove si certifica che la lotta contro la fame nel mondo è fallita, la Fao potrebbe tranquillamente sfamare per un anno milioni di persone. Forse non si risolverebbe il problema in modo assoluto e definitivo, ma sarebbe almeno un passo in avanti. Sicuramente qualcosa in più di quello che si ottiene con le riunioni e con lo champagne. E invece, chissà perché, l'organizzazione internazionale preferisce continuare con i meeting lussuosi, con i suoi funzionari ben pasciuti e i suoi dirigenti in limousine, e con delegati che se la spassano nelle suite degli hotel e vanno a cena nei migliori ristoranti, salvo poi fare la predica al mondo intero: la fame continua ad aumentare, dicono, bisogna fare qualcosa. Sicuro, bisogna fare qualcosa: perché non cominciamo con l'abolire la Fao?

PER I DIRITTI UMANI. E STUPRANO I BAMBINI

Insieme con la fame nel mondo, in effetti, sembra che aumenti anche la fame dei burocrati. Ma quello che succede alla Fao non è nulla. Prendete l'Onu, per esempio. Il 12 ottobre 2006 presenta a Roma un rapporto che tratta della violenza sui bambini. Il titolo è di quelli scolpiti nella pietra: *Nessuna violenza sui bambini è giustificabile. Tutte le violenze sui bambini possono essere evitate*. E l'afflato morale sarebbe anche credibile, se non fosse che arriva proprio pochi mesi dopo un altro rapporto: quello che denuncia le violenze commesse dagli operatori dell'Onu sui bambini del Congo. Almeno 150 casi di pedofilia, stupri, abusi, in molti casi documentati da videotape. E siccome "tutte le violenze sui bambini possono essere evitate", non si capisce bene come mai i diligenti funzionari delle Nazioni Unite non abbiano cominciato a evitare quelle commesse dai loro dipendenti. Forse sarebbe stato più utile del convegno, no?

Non si tratta di un caso isolato. Anzi. In Burundi nel giro di due anni (2004-2005) vengono segnalati numerosi abusi sui minori a opera dei caschi blu. Sempre nel 2005 tre caschi blu sono accusati di stupro ad Haiti e altri otto commettono molestie sessuali in Liberia. In Etiopia ed Eritrea gli inviati dell'Onu (olandesi e anche italiani) organizzavano festini con baby prostitute, riprendevano le scene hard e poi vendevano filmini a luci rosse. A volte le piccole non avevano più di dieci anni. Le solite sporadiche pecore nere? Macché. Tra il 2001 e il 2006 si verificano sistematici episodi di rapporti sessuali con bambini in cambio di aiuti umanitari Onu in diversi Paesi africani, dalla Liberia alla Costa d'Avorio fino alla Sierra Leone. In una delle tendopoli la regola era addirittura scritta: "Una razione di cibo per un momento di sesso". I ragazzini africani lo raccontavano candidamente: "Per darci da mangiare volevano da noi amore". Una madre: "Ho avuto rapporti con i funzionari per avere un po' di farina". In alcuni campi era stato fissato addirittura un tariffario: 10 euro

per una ragazza della Liberia, 5 euro per una della Guinea. I rapporti avvenivano sempre senza preservativo. Se qualche giovane rimaneva incinta veniva cacciata dal campo.

Non male per l'organizzazione che difende nel mondo i diritti umani, no? Naturalmente, se uno prende in mano e legge i documenti ufficiali dell'Onu trova tutt'altro. Quasi ci si commuove: parole sante, anzi sacrosante. Nobili principi, alti ideali, solenni promesse. E poi, nella pratica? Sono almeno dieci anni che si discute di abusi sessuali, violenze, stupri commessi da operatori che agiscono sotto l'egida dell'Onu. Nel 2001 un rapporto ne parlava come di un fenomeno "endemico". Nel 2005, in una conferenza stampa, Jane Holl Lute, assistente del segretario generale, ha ammesso che si tratta di un problema che interessa tutte le sedici missioni delle Nazioni Unite nel mondo e che non sono mai state adottate le contromisure adeguate. E allora, se l'Onu non riesce a far rispettare le minime regole di comportamento ai suoi operatori, come può ottenere qualcosa dalle superpotenze mondiali?

Nel novembre 2006 l'ennesima sorpresa: l'Onu lancia una campagna contro lo sfruttamento minorile e usa la foto di una bimba indiana, Chunmun. "A quest'età si deve leggere e crescere" dice il manifesto diffuso in tutto il mondo. Perfetto. Se non fosse che Chunmun non legge e non cresce, anzi non va nemmeno a scuola. Proprio così: il volto simbolo delle Nazioni Unite contro il lavoro minorile è quello di una bambina che nella realtà lavora dodici ore al giorno. E allora: prima di farle fare la modella per i manifesti, l'Onu non avrebbe fatto meglio a farla studiare? Siamo seri: questa è un'istituzione in via di disfacimento, un palazzo di vetro opaco, dove l'unica cosa che riesce a far dimenticare per un attimo gli scandali che colpiscono i bambini sono gli scandali che colpiscono i portafogli. Il più grave dei quali, come tutti sanno, è quello dell'Oil for food, una roba da 50 miliardi di euro, tutti fondi neri girati a Baghdad per riempire, con la complicità di alcuni funzionari corrotti, le tasche di Saddam Hussein e di alcune aziende "amiche". Inutile dire che Oil for food era in origine (1996) un programma umanitario (sempre diffidare...).

Lo scandalo esplode nel 2005, quando negli Usa viene presentato il rapporto della commissione Volcker: 2200 imprese coinvolte a livello mondiale, oltre un centinaio italiane, nomi importanti nella bufera. Benon Sevan, l'uomo indicato dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan come capo del programma, è accusato di aver incassato da Saddam Hussein un "buono" per l'equivalente di 13 milioni di barili di petrolio. L'inviato Onu in Corea Maurice Strong, il guru dell'ambiente, il papa del summit di Rio de Janeiro del 1992 e della Carta della Terra, si deve dimettere perché troppo amico dei dispensatori di mazzette. E il figlio del medesimo Kofi Annan, Kojo, finisce pure lui sotto inchiesta perché risulta a libro paga della Cotechna, una delle aziende coinvolte nello scandalo.

Be', non male no? E dopo tutto questo, nel dicembre 2006 i rappresentanti delle Nazioni Unite hanno il coraggio di riunirsi quattro giorni in Giordania per parlare della Convenzione contro la corruzione: bei discorsi, un po' di morale, i soliti sacrosanti principi recitati dal pulpito, mentre nei corridoi si intrallazza con i peggiori dittatori e si mandano i propri uomini a stuprare i bambini in giro per il mondo. Che dire? Viva l'onu. Del resto, un'istituzione che arriva al punto sublime di scegliere la Libia di Gheddafi per presiedere la Commissione per i diritti umani, non merita altri

commenti. Chapeau alla faccia tosta.

E L'UNIONE FA LA TRUFFA. SEMPRE DI PIÙ

Ancora più faccia tosta, ancora più moralistica e ancora più invasiva nella nostra vita quotidiana è un'altra organizzazione internazionale: l'Unione europea. Avendo già scritto dei suoi difetti nel momento in cui tutti ne celebravano i trionfi (si veda il mio libro *L'Unione fa la truffa*), permettetemi, ora che quei difetti sono esplosi e che l'Unione langue in mezzo al guado dell'incertezza, di glissare con un certo stile, senza dover ripetere troppe volte: "L'avevo detto". Mi hanno insegnato che non è elegante.

Lasciatemi solo ricordare (è essenziale per il nostro viaggio) quanto sia imbarazzante sentire i continui richiami che arrivano da Bruxelles e che chiedono a tutti i cittadini serietà e rigore, proprio mentre lassù non si applicano serietà e rigore nemmeno per punire i responsabili del più grande scandalo che abbia mai colpito l'istituzione. Senti chi parla: per noi massima severità e per loro, invece, tarallucci e vino.

Nell'estate del 2006, in effetti, abbiamo scoperto che la Corte di giustizia europea ha di fatto assolto senza tentennamenti l'ex presidente della Commissione Edith Cresson e i funzionari corrotti che avevano trasformato l'organo esecutivo comunitario in una specie di suk dove il denaro pubblico veniva dilapidato in consulenze d'oro, società fantasma, contratti allegri e spese folli, il tutto circondato da un meschino intrigo di soldi, miserie, sesso (tanto) e politica (poca).

Ricordate? Ne avevano combinate di tutti i colori. La Cresson era persino riuscita nell'impresa di elevare il suo dentista (forse anche qualcosa più di dentista) al prestigioso incarico di "esperto scientifico per la lotta contro l'Aids". Inutile dire che l'uomo in questione era, al massimo, esperto in molari e premolari e che, nonostante gli sforzi, probabilmente non distingueva l'Hiv dall'ultimo sponsor del Paris Saint-Germain. E anche i suoi studi erano funzionali alla lotta contro il male tanto quanto un venditore di birra bavarese è utile alla lotta contro l'alcolismo. Niente da fare: nulla fermò quei due. Il cavadenti venne trasformato in luminare della scienza e ottenne l'incarico, lo stipendio di 9 milioni di lire al mese, più suite di lusso a Bruxelles. Motivo? "Conosco Edith da vent'anni e ho per lei una forte simpatia." E che cosa non si fa per una "forte simpatia"...

Evidentemente, però, c'erano molte "forti simpatie" nella Commissione Cresson. Infatti, partendo dal dentista, saltò fuori uno scandalo senza fine e, nel 1998, l'intero governo europeo fu costretto a rassegnare le dimissioni, fra gli sghignazzi e l'indignazione di tutto il continente. Otto anni dopo, ecco la sentenza della Corte di Giustizia: tutti assolti, in pratica, perché, pur essendo colpevoli, "hanno già subito un importante colpo alla reputazione a causa della copertura mediatica della questione". Avete capito bene: siccome i giornali ne hanno parlato (e che dovevano fare? tacere?), nessuno paga. Edith Cresson continuerà a percepire la sua ricca pensione e a far politica attiva, mentre i funzionari coinvolti nello scandalo sono ancora al loro posto. Fra poco, chissà, magari assegneranno loro pure una bella medaglia. Perché si

sa, le prediche sul rigore e sui sacrifici valgono per tutti. Ma non per chi le fa.

Del resto, l'Europa ci ha abituati a tutto. Da quel continente dove una banana non è una banana se non è lunga almeno 14 centimetri, un porro non è un porro se non ha un diametro di 10 millimetri e un cetriolo non è un cetriolo se non ha una curvatura a prova di goniometro, dove si discute per dieci anni se una camicia da notte si può portare anche di giorno, dove per sapere se un lupino è dolce o amaro bisogna applicare il "metodo scientifico elaborato da von Sengbusch, Ivanov, Eggebrecht tra il 1939 e il 1947", dove per andare dall'ortolano bisogna come minimo avere una laurea in geometria applicata e per fare un minestrone ci vuole la consulenza del Cern; da quel continente che sparisce ogni volta che c'è un grande problema internazionale e compare tutte le volte che c'è da sguazzare negli sprechi e nella burocrazia, ebbene, da quel continente ci si può aspettare ogni cosa.

Infatti, l'Europa non delude mai. Per esempio: organizza una campagna contro l'obesità (novembre 2006) e se la fa sponsorizzare da McDonald's e dalla Coca-Cola. Chiede trasparenza agli Stati membri, ma poi presenta regolarmente un bilancio (il suo) così poco trasparente che negli ultimi dodici anni la Corte dei Conti lo ha sempre bocciato. Da lezioni di democrazia al mondo, ma poi è disposta a chiudere un occhio e anche tutti e due di fronte alla deriva totalitaria della Russia, pur di non perdere le ricche forniture di gas. Ogni giorno invoca il taglio delle pensioni altrui, ma intanto escogita mille modi per non dover tagliare quelle dei suoi dirigenti. Chiede agli Stati membri il rispetto rigoroso dei conti e poi finanzia allegramente di tutto, dal film ai Caraibi alla Disneyland nel Mediterraneo, dalla medicina a Cuba a improbabili campi da golf in Sardegna.

L'ultima trovata? Eccola: dal 1° gennaio 2007 nell'Unione europea è obbligatorio anche il gaelico. Proprio così: non bastavano l'inglese, il francese il danese, il finnico, il greco, il ceco, l'estone, l'ungherese, il lettone, il lituano, lo slovacco, lo sloveno e il maltese, non bastava nessuna delle venti lingue finora usate per vergare i documenti comunitari. È diventato ufficiale anche il gaelico. Con tanto di assunzione di trenta traduttori ufficiali. E pazienza se il gaelico, antica lingua irlandese, ormai non è parlata più nemmeno dagli irlandesi: *failte*, benvenuto. Anzi, *cead mile failte*, centomila volte benvenuto, come direbbero loro, gli irriducibili 55 mila che ancora usano l'antico idioma. (Ma vi pare? Una lingua ufficiale per 55 mila persone?)

Comunque, non sempre è tutto negativo a Bruxelles. Nel 2005, per esempio, gli euroburocrati hanno preso una bella decisione. La calibratura del cavolfiore? La misurazione della circonferenza dei piselli (sia detto, naturalmente, in senso botanico)? La regolamentazione del melting pot del peperone? Macché: per quanto strano vi possa sembrare, hanno deciso di autoridursi gli stipendi. Meraviglioso, no? Peccato che l'autoriduzione cominci dal 2014. Ma sì: prendiamo tempo. Se si deve introdurre una tassa, si comincia subito. Se si deve eliminare un po' di sprechi, meglio aspettare nove anni. Come non capirli? Non si sa mai. Magari, nel frattempo, qualcuno cambia pure idea. Pazienza. Basta che non provino più a farci la morale. E la prossima volta che viene loro in mente di tagliare le pensioni, be', che comincino a tagliare quella di Madame Cresson.

IL SINDACATO OFFRE LAVORO (NERO)

E i sindacati? Altra bella stirpe di moralisti. Vanno in giro a predicare dappertutto trasparenza e correttezza. E poi, lo avete mai visto un loro bilancio consolidato? Macché. E pensare che sono diventati una vera e propria holding: ogni anno gestiscono oltre 1000 milioni di euro, più di 2000 miliardi delle vecchie lire. Ma lo fanno come se fosse la cassa comune del club di Topolinia. Senza rendere conto a nessuno, con le stesse regole, la stessa contabilità da salumieri che viene concessa alla bocciofila di Viggiù, dove il massimo del denaro che circola è quello che serve per la serale bottiglia di barbera.

Ma sì, anche Cgil Cisl e Uil predicano bene e razzolano male. Per esempio, a ogni manifestazione si riempiono la bocca con il rispetto della Costituzione, eppure sanno che uno dei suoi passaggi più inapplicati è proprio quello che riguarda loro. Articolo 39: i sindacati devono essere "registrati" per acquistare "personalità giuridica" e per poter "stipulare contratti collettivi". In realtà, nessun sindacato è mai stato registrato. Le tre maggiori confederazioni sono così diventate giganti senza diventare grandi: non hanno rendiconto, non presentano trimestrali né semestrali. Non hanno bilanci consolidati. Eppure lo Stato permette che attraverso questi canali (onesti, sicuramente, ma avvolti da una nuvola grigia) passino palate di quattrini che sono di noi tutti.

Si può, almeno, dubitare di come vengono utilizzati? In effetti, una volta i sindacati difendevano gli interessi dei lavoratori. Da qualche tempo difendono soprattutto gli interessi loro. Fateci caso: non c'è moderno business in cui non abbiano messo lo zampino. Nasce l'assistenza fiscale? La gestisce il sindacato. Nasce il fondo pensioni? Lo gestisce il sindacato. Nasce il lavoro in affitto? Lo gestisce il sindacato (quando non lo contesta). A parte "La Pupa e il Secchione", Miss Muretto e il Motorshow, non c'è importante iniziativa degli ultimi anni in cui Cgil, Cisl e Uil non abbiano messo le mani. Ritraendole, s'intende, ricolme di denari.

Palanca dura e senza paura. 325 milioni di euro l'anno arrivano alle confederazioni dalle ritenute in busta paga, le note decurtazioni di stipendio che una volta partite non le fermi più nemmeno con le cannonate. 254 milioni di euro arrivano dai patronati (che nel frattempo hanno trovato il trucchetto per moltiplicare il compenso: basta far finta di chiudere le pratiche e riaprirle: il contributo raddoppia). Altri 120 milioni di euro arrivano dai Caf, i centri di assistenza fiscale, che poi non esitano a incassare soldi anche tramite salate parcelle. Inoltre, c'è la pioggia di fondi per i corsi di formazione, non sempre essenziali alla crescita culturale del Paese. Memorabili i 797 milioni di lire erogati alla lai Cisl per "Quo Vadis Sperimentazione di una strategia di simulazione pedagogica d'impresa" o il miliardo di lire incassato dalla medesima confederazione per istruire non meglio precisate "promotrici di sviluppo". Folklore? Sì, ma costoso. Come la cooperazione allo sviluppo, dove naturalmente i sindacati tra Iscos (Cisl), Progetto Sviluppo (Cgil) e Progetto Sud (Uil) si sono buttati con generosità (altrui) finanziando di tutto, dal mango del Mali alle case editrici del Sudafrica. Ogni tanto qualche contributo non è arrivato felicemente a destinazione,

come nel caso dell'ospedale di Beirut, pagato dal ministero degli Esteri e mai realizzato dalla Cgil. Ma che cosa ci volete fare? Forse i sindacalisti erano troppo impegnati a spiegare agli altri come si devono utilizzare i soldi per ricordarsi che i soldi sarebbe bene non sprecarli.

Cgil, Cisl e Uil sono fatte così. Sollecitano gli imprenditori a essere competitivi, ma provate a chiedere loro di mettersi in competitività con altri, rinunciando a monopoli, privilegi e rendite di posizione. Vi risponderanno picche: non se ne parla e basta. Del resto, si sa, per i moralisti è in vigore uno statuto speciale. Per esempio: sapete che la Cgil gestisce 5,5 milioni di iscritti con appena otto funzionari (dicasi: otto)? Non sono un po' pochi? Ci vorrebbe un sindacato per salvare gli otto poveretti dal superlavoro.

Ma sì, ci vorrebbe un sindacato per difendersi dal sindacato. Lo sa bene Gregorio Picolati, ex portinaio nella sede della Cgil di Mestre, che ha lavorato lì per quattordici anni, fra caldaie da regolare, scale da gestire e raccomandate da controfirmare, sette ore al giorno, con dedizione totale e grande sacrificio personale. E alla fine cosa ha scoperto? Che la Cgil, il sindacato duro e puro, quello che difende sempre i lavoratori, il guardiano del contratto da applicare comunque e dovunque, ebbene, la Cgil l'aveva assunto senza contratto. E l'ha licenziato, così su due piedi, da un giorno all'altro.

Sindacalisti sì, ma solo con gli altri. In casa loro, spietati datori di lavoro. Magari avranno avuto pure delle buone ragioni nel caso specifico. Però, chissà perché, da quando ho sentito questa storia, ogni volta che salta fuori un difensore dei lavoratori a blaterare di diritti e garanzie, non c'è niente da fare: a me viene in mente la caldaia di Gregorio Picolati. E penso: come liquidazione che gli avranno dato? Una tessera della bocciofila?

I MAESTRI DEL DIRITTO (CHE FANNO TUTTO STORTO)

Il viaggio fra i moralisti che predicano bene e razzolano come tutti non può finire senza un rapido passaggio dalle parti delle toghe. Chi c'è, infatti, di più moralista dei giudici moralisti? Sono loro che ci dicono che cosa è bene e che cosa è male e, da qualche tempo, non si limitano a dirlo dentro le aule di giustizia, ma si affannano a farlo conoscere sui giornali, nelle interviste, nei convegni e in Tv. Una volta facevano solo le sentenze. Adesso non si accontentano: fanno pure le prediche. Ma, come tutti i predicatori, appena scendono dal pulpito, cadono in tentazione. O, più semplicemente, cadono.

Prendete Gerardo D'Ambrosio. Ve lo ricordate? È stato uno dei protagonisti di Mani Pulite, giudice in prima fila con Di Pietro, Colombo e Borrelli, uomo tutto d'un pezzo, quasi mezzo secolo con la toga, sempre a Milano. Ebbene, quando lascia l'incarico per sopraggiunti limiti d'età, nel novembre 2002, garantisce: "La politica non mi avrà, sono un battitore libero". Quattro anni dopo entra al Senato con i Ds. E immediatamente si fa beccare in aula all'opera come pianista, cioè mentre vota per un collega che invece è assente. E la legalità? E il rispetto delle regole? Addio: da Mani Pulite a mani svelte, in fondo, il passo è breve.

E Libero Mancuso? Magistrato di Bologna, con una grande esperienza in tribunale e una lunga attività contro il terrorismo, ama molto prendersela pubblicamente contro la “malandata Repubblica” e “il trionfo del Paese delle banane”. Giudizi già di per sé discutibili, se espressi da un magistrato tramite intervista o concione Tv. Ma il bello arriva quando Libero Mancuso di colpo molla la toga e diventa assessore al Comune di Bologna nella giunta Cofferati. “Certe cooptazioni improvvise” scrive Giorgio Ferrari su “Avvenire” “assomigliano molto a una sorta di cambiale che va all’incasso, un pedaggio riconosciuto da entrambe le parti.” In effetti “far l’assessore a Bologna dopo esserne stati per anni il giudice non è la più cristallina tra le scelte possibili”. A proposito di Paese delle banane, come si diceva.

Ma c’è anche chi finisce peggio. Patrizia Pasquin, presidente di sezione del Tribunale di Vibo Valentia, milanese arrivata in Calabria negli anni Ottanta carica di promesse e proclami, sempre in prima fila nelle battaglie per i diritti delle donne, sempre in testa alle manifestazioni dell’8 marzo, tenace avversaria delle banche e dei loro tassi d’usura, moralizzatrice a tutto tondo, insomma: ebbene il giudice Patrizia Pasquin, nel novembre 2006, viene arrestata. Si sarebbe fatta corrompere dalle cosche per soldi ma anche per molto meno dei soldi: pacchi di biscotti, tonno, caffè, formaggio e, soprattutto, tanto pesce fresco. Una delle persone finite in carcere con lei, la mattina dell’arresto doveva tenere un dibattito sulla legalità al Comune di Tropea. Già, la legalità. E qual era il tìtolo? Dal merluzzo alle Ande? Meglio l’aringa dell’arringa?

Loro pesce fresco e noi stiamo freschi: alle volte, però, basta un attimo perché tutto cambi. Il procuratore di Cremona, Adriano Padula, per esempio, è stato punito dal Csm perché si faceva offrire viaggi gratis da Parmatour, la società coinvolta nel devastante fallimento di Calisto Tanzi e della Parmalat. Altri tre magistrati sono stati toccati nel 2002 dallo scandalo Inpdap: chiedevano corsie preferenziali nell’assegnazione di alloggi che destinavano a figli e nipoti. Mentre l’ex procuratore generale di Ancona, per uscire fuori da un’imbarazzante inchiesta sulla sua vita privata, s’è affrettato a presentare domanda di prepensionamento. Accolta, naturalmente. Senza storie e, itticamente parlando, anche senza storioni.

Poi ci sono comportamenti che non sono irregolari, ma che suonano comunque sconvenienti per chi veste la toga. È il caso di Maurizio Laudi, 58 anni, procuratore aggiunto a Torino e giudice sportivo, travolto dallo scandalo di Calciopoli. L’intercettazione che lo riguarda risale all’11 aprile 2005. Moggi e Giraudo stanno discutendo di come far squalificare il campo dove avrebbe dovuto giocare la Juventus la domenica successiva (cioè quello della Lazio). E tirano in ballo il magistrato.

Giraudo: “Chi decide questo?”
Moggi: “Coso... il giudice sportivo, chi decide.”
Giraudo: “Quindi dobbiamo parlare con lui direttamente.”
Moggi: “Quindi, dico con Maurizio... Domattina magari lo facciamo venire.”
Giraudo: “Subito... subito, subito.”

Il campo della Lazio, va detto, non fu squalificato. Laudi si è difeso dicendo che “è

sempre stato limpidissimo" nelle sue decisioni. E sarà stato sicuramente così. Certo che sentire due dirigenti che pensano di poter convocare con tale semplicità un giudice sportivo è piuttosto disdicevole. In un'altra telefonata Moggi e Giraudo fanno anche pesanti riferimenti alla sua vita privata, lasciando intravedere una profonda conoscenza di segreti intimi ("Laudi, ma si può fare una cosa del genere?"). Risultato: il magistrato deve lasciare il suo incarico. Quel che è peggio è che viene licenziato in diretta da Emanuela Falcetti, la brava giornalista che da quattordici anni in radio da le "istruzioni per l'uso agli italiani". Eh sì, perché Laudi era un ospite quasi fisso della sua trasmissione. "Non sono una giustizialista" spiega la Falcetti "ma quando il "Corriere della Sera" titola: Il giudice sportivo Laudi concordava i verdetti, non posso non tenerne conto." E, dunque, addio magistrato. Ma sì: per il momento le istruzioni per l'uso è meglio se ce le da qualcun altro...

Del resto, essendo i magistrati dei grandi moralizzatori, a volte basta davvero poco perché finiscano moralizzati. Luigi Bobbio, per esempio, una volta smessi la toga e i panni del senatore An, riesce a farsi nominare "consigliere giuridico" del vicepresidente della Camera Giorgia Meloni, naturalmente anche lei di An. Ed Emanuele Macaluso sul "Riformista" lo bacchetta con una qualche ragione: "Ho fatto per più di quarantanni il parlamentare e non sapevo che un vicepresidente - sono quattro -, che è già assistito da alti funzionari specializzati, avesse bisogno anche di un consulente giuridico. Quale consulti deve dare? E perché il presidente della Camera autorizza queste consulenze fasulle?". E perché, diciamo noi, un magistrato come Bobbio si presta a tale spreco?

Di sprechi, del resto, i magistrati s'intendono piuttosto bene. Tanto per dire, la Corte dei conti inizia il 2007 in esercizio provvisorio: non approva, cioè, il suo bilancio perché, è la motivazione formale, non intende applicare su di sé le economie previste dalla Finanziaria per tutte le istituzioni pubbliche. Ma come? La Corte dei conti non è la suprema magistratura contabile? Non è quella che deve controllare la legalità di tutte le spese? E rifiuta di adeguare se stessa alla legge? "È un fatto inaudito e al limite della comicità" annota Scalfari sulla "Repubblica".

Ma gli sprechi non si fermano qui. Prendiamo le vacanze. "I giudici ne fanno troppe" tuona, per esempio, il ministro della Giustizia Mastella nell'ottobre 2006. "Quarantacinque giorni di ferie l'anno, mentre le sentenze continuano a essere decennali" dice. L'Anm (l'Associazione nazionale magistrati, l'organo di categoria) naturalmente smentisce. Ma proprio in quei giorni fa impressione il caso di Agostino Rocco, un artigiano che va a spararsi davanti al palazzo di Giustizia di Torino: il motivo del suo gesto è proprio l'inefficienza della macchina giudiziaria. Infatti, Rocco gestisce, per conto del tribunale, il deposito delle auto sequestrate: ma siccome il tribunale non paga puntualmente, la sua piccola azienda ha fatto bancarotta. Capito il sottile paradosso? Se tu non paghi un debito in tempo, i giudici ti appioppano la multa. Se proprio non ce la fai a pagare nulla, i giudici ti fanno fallire. Ma se sono i giudici a non pagare? Nessuno ti sta ad ascoltare. Si capisce: loro hanno comunque ragione. Sono i maestri del diritto, anche quando fanno tutto storto.

VIII
I predicatori con la tonaca

DA CHE PULPITO VIENE LA PREDICA

Avete presente suor Mary, la religiosa che si batteva contro le falsità del *Codice da Vinci?* Ebbene: di falsità, evidentemente s'intendeva. Infatti non era suora. Ma sì, proprio così: il simbolo della lotta contro Dan Brown e le sue menzogne viveva nella menzogna. A cominciare da quel vestito da simil-carmelitana che esibiva dappertutto: era autentico come certi portafogli Gucci venduti dai marocchini in spiaggia. Eppure, vi ricordate come pregava? Proprio come una suora. Invocava lo Spirito Santo, picchettava le cattedrali, assaltava Cannes, s'inginocchiava sulla Croisette, passando ore e ore con le mani giunte e gli occhi rivolti al cielo. Tutto per evitare che il *Codice* (libro e film) potesse avere successo. A giudicare dai risultati, non le è andata molto bene. Forse l'Onnipotente non l'ha sentita. O forse, è più probabile, neppure Lui le ha creduto.

Suor Bugia che denuncia le bugie è un passaggio obbligato per iniziare il capitolo dedicato a chi predica bene e razzola male, essendo per di più predicatore di professione. I sermoni della pseudoreligiosa, in effetti, erano da manuale della perfetta omelia. Per esempio, diceva: "Prendo posizione per difendere la verità in cui ogni cattolico deve credere con tutto il suo cuore". Parole sante. Ma per difendere la verità in cui ogni cattolico deve credere con tutto il suo cuore, lei che faceva? Mentiva. Sicuro: difendeva la verità mentendo. Perfetto, no? Quasi un ossimoro, come ghiaccio bollente o lucida follia. Il reverendo Philip McBrien, responsabile della diocesi di Nottingham in cui lei viveva, ha cercato di giustificarla: "Non appartiene ad alcun ordine riconosciuto" ha detto. "Però si veste più da suora di qualunque religiosa che io conosca." Ecco, meraviglioso: si veste da suora. E tanto dovrebbe bastarci. In fondo si sa: è l'abito che fa il monaco.

Del resto, basta tenere sott'occhio le cronache per qualche mese, per scoprire che, paramenti a parte, non c'è più religione. Nel gennaio 2007, in Vaticano, le guardie svizzere si ribellano al loro comandante: "Da noi pretende rigore, lui fa quello che vuole". Nel luglio 2006, a Falconara Marittima, viene arrestato il viceparroco del convento di Sant'Antonio: nella canonica i carabinieri trovano cocaina, sostanze da taglio e un bilancino di precisione. Poche settimane dopo, a Cesenatico, finisce in manette don Giuseppe, fondatore di una comunità d'accoglienza: avrebbe spinto numerosi stranieri alla prostituzione. E più o meno negli stessi giorni da Gravina di Puglia arriva la notizia di un sacerdote che ha perso al lotto tutti i soldi che gli erano stati affidati da una sua fedele disabile. Uno scherzo da prete, sicuro. Ma che ci volete fare? Evidentemente, più che in Dio uno e trino, lui credeva nel dio ambo e terno.

Dal pulpito insegnano i valori cristiani, appena scendono inseguono quelli pagani: episodi del genere, purtroppo, sono sempre più frequenti. Prendete monsignor Cosmo Francesco Ruppi, arcivescovo di Lecce. L'alto prelato è uno di quelli che non si limitano a predicare in chiesa: partecipa a convegni, dibattiti, meeting, indica la strada per tradurre la dottrina religiosa anche in cambiamenti economici e sociali. Per esempio, ho fra le mani un bellissimo discorso tenuto al forum Business Ethic sul mercato globale. Dice che "se al centro dell'impresa poniamo l'uomo in tutta la sua integrità, allora il nostro operato assume toni etici universali e inequivocabili", poi cita sant'Agostino, "*in interiore homine habitat veritas*", e conclude dicendo che l'uomo è "la fonte primaria dell'etica". Come non condividere? Come non sottoscrivere?

Pochi mesi dopo quel convegno, però, monsignor Ruppi rimane coinvolto in un'inchiesta sulle tangenti alla sanità in Puglia. In particolare emergono alcune sue intercettazioni, in cui parla con il candidato presidente Raffaele Fitto: "Raffa', ci vuole molto olio" dice. E poi: "Io sono qui alla Cei e sto facendo un buon lavoro, anche alle spalle...". E poi ancora: "Io sto facendo un buon lavoro con quella Tv... vado domani alle cinque... va anche Al Bano". Secondo i magistrati monsignor Ruppi, dopo aver parlato dell'uomo e della sua integrità, avrebbe promesso sostegno al candidato della Casa delle Libertà in cambio di soldi per gli oratori. Certo: è tutto da dimostrare. Di più: io non ci credo. Però, ecco, nonostante questo, ci sono rimasto un po' male. Non per altro, ma dopo aver letto quelle intercettazioni mi riesce un po' più difficile ascoltare le lezioni di etica di monsignor Ruppi. Tutto qui. Lui ha un bel parlare di sant'Agostino: a me continua a venire in mente Al Bano.

"A PADRE FEDELE LA COSCIA GLI INTERESSA"

E la storia di padre Fedele? Come dimenticarla. Il religioso assurge a una qualche notorietà come fan del Cosenza e per aver convertito la pornostar Luana Borgia, oltre che per le sue comparsate Tv e l'attività dell'Oasi francescana di Cosenza. Poi, un giorno, una suora lo denuncia per violenza sessuale. La testimonianza della religiosa verrà contestata, le accuse in parte rientreranno. Ma le telefonate registrate e pubblicate sui giornali sono autentiche come il prosciutto di Parma quand'è garantito. E allora, per restare in tema di prosciutti e relativa materia prima, trascriviamo la parte migliore delle conversazioni del frate.

Il 19 novembre 2005, per esempio, padre Fedele parla di sesso con una certa Giuliana:

> Giuliana: "Io ti metto per iscritto che ci sei stato."
> Padre Fedele: "Se Maria A. me la da, te lo dico. Guarda che ha delle labbra molto sensuali."

Pochi giorni dopo riprende il discorso:

> Padre Fedele: "Quando me la faccio, te lo dico."
> Giuliana: "A me devi dire tutto. Quando te la fai, mi dici com'è?"

E poi ancora, sempre al telefono con Giuliana:

Padre Fedele: “A padre Fedele la coscia gli interessa.” Giuliana: “[le cosce] le tiene belle.”

Poi si passa in esame il seno:

Padre Fedele: “Penso che sia sodo.”
Giuliana: “È piccolino... Bello è il popò.”
Padre Fedele: “Ha delle belle natiche... Dev’essere una donna molto calda.”

Il religioso non sta più nella pelle:

Padre Fedele: “Io me la devo cuocere a questa qua. Me la devo cuocere.”

Pochi giorni dopo, il 1° dicembre, padre Fedele parla con una certa Milly, donna di colore:

Padre Fedele: “Dormi nuda o col pigiama?”
Milly: “Camicia da notte rosa con pizzo.”
Padre Fedele: “Uhm. Essere accarezzata con le mani ti piace? Io ho delle mani caldissime...”
Milly: “Poi sono le mani abituate in Africa, calde...”

Dello stesso giorno, ma all’1.30 di notte, c’è un’altra conversazione tra padre Fedele e Milly. È la più hard fra quelle depositate agli atti. Ne riportiamo solo gli stralci meno volgari:

Padre Fedele: “Mamma mia, da morire mi piaci tu...”
Milly: “Sei sicuro di volermi vedere?”
Padre Fedele: “Sì, ti voglio... Sì, che sei vicino a me, forza, ti sto toccando tutta...”
Milly: “Mi guardi in faccia?”
Padre Fedele: “Sì, forza che ti faccio impazzire, forza...”
Milly: “Mi fai impazzire, sei un diavolo.”
Padre Fedele: “Sì, sì... non sono un diavolo, sono un uomo... grida, grida, amore mio, forza, grida, dimmi che mi vuoi...”

Il 6 dicembre una donna, non identificata, descrive a padre Fedele un sogno:

Donna: “Volevo dirti che ho fatto un sogno... Ho sognato che mi avevi versato addosso della cioccolata...”
Padre Fedele: “Addosso a te?”
Donna: “Eh... Stavamo in albergo, mi hai fatto svestire e mi hai messo addosso questa cioccolata.”
Padre Fedele: “Ti è piaciuto?”
Donna: “Molto. Però poi ho pensato: sono zozza.”
Padre Fedele: “Ti piacerebbe fare dal vivo quello che hai visto nel sogno? Se ti è piaciuto molto lo puoi fare.”

Ora, s’intende, in tutto questo non c’è reato. Padre Fedele può telefonare a chi

crede e frequentare le donne che vuole. Basta che non ci siano violenze: per il resto, chi se ne importa? Al massimo sarà un problema dei suoi superiori, non dei tribunali. A dirla tutta, neppure in questo libro ci saremmo interessati del suo caso, pietoso e piccante, se non fosse che padre Fedele impersona un altro caratteristico esempio di ipocrita in saio, uno di quelli che razzola peggio di tutti eppure ama predicare come nessun altro. Infatti: lui era diventato un paladino della castità. Andava anche in Tv a parlarne, a difenderla, a farsene garante. Proprio così. Proprio lui. Il frate che chiedeva alle donne: "Dormi nuda o vestita?", l'uomo in saio che vagheggiava riti erotici a base di cioccolata calda, il figlio della Chiesa che discettava di "farsele o non farsele", di rapporti sessuali e di "caldissime carezze", il religioso che chiedeva: "Mi piaci da morire: sono un diavolo?", quello che "questa me la devo cuocere", che di notte si eccitava per labbra sensuali, cosce, natiche e seni più o meno sodi, ebbene, questa persona qui di giorno andava a "Domenica In" (vedasi trasmissione del 24 ottobre 2004) a cantare a squarciagola: "Maracanà, maracanà, gridiamo tutti insieme viva la castità". Ma sì, gridiamolo anche noi: maracanà maracanà, viva la castità. Se tanto mi da tanto, vedrete stasera, quanto si tromba.

IL CATECHISMO DEI PRETI PEDOFILI

Anche padre Marcial Maciel Degollado era un grande sostenitore della castità. Prete messicano, ottantasei anni, fondatore dei Legionari di Cristo, si segnalava da decenni come uno degli intransigenti difensori della dottrina cristiana: grande impegno sul fronte dell'educazione e della formazione, fedeltà assoluta al Papa e, soprattutto, morale sessuale ultrarigida. Ebbene: nel maggio 2006 padre Degollado è stato invitato dal Papa a ritirarsi a vita privata "rinunciando a ogni ministero pubblico". Motivo? È un molestatore di bambini.

Quello della pedofilia all'interno della Chiesa è un problema grande e doloroso, come lo stesso pontefice ormai ammette. "Per noi è tempo di purificazione" dice infatti Ratzinger nell'ottobre 2006 ricevendo i vescovi irlandesi. Parla di "molti e terribili casi di abusi". E, all'improvviso, tanti hanno l'impressione che qualcosa sia cambiato rispetto ai tempi in cui la sporcizia veniva regolarmente nascosta sotto i tappeti rossi del Vaticano. Ora dal pulpito arriva una predica nuova: "Dobbiamo evitare che questi orrori si possano ripetere".

Di scandalo dei preti pedofili si comincia a parlare con una certa insistenza il 6 gennaio 2002. Quel giorno, infatti, il giornale americano "Boston Globe" pubblica un articolo che accusa l'arcidiocesi americana di aver protetto due sacerdoti, Paul Shanley e John Geoghan, che, insieme, hanno stuprato 130 bambini. Entrambi vengono poi arrestati, Geoghan sarà addirittura ucciso in cella da un altro detenuto, secondo la spietata legge del carcere. L'arcivescovo Bernard Law, responsabile della diocesi, viene contestato dai suoi fedeli e rassegna le dimissioni (oggi è arciprete in una parrocchia romana). Ma la vicenda fa saltare il coperchio dell'orrore. Altri articoli, altre denunce, testimonianze e processi. La Chiesa cattolica è costretta a effettuare un'inchiesta interna: ne viene fuori che, solo in America, fra il 1950 e il 2002 le vittime dei preti pedofili sono state 10.667. Poco meno dell'intera città di

Urbino.

Una questione tutta americana? Macché. Via via che i fedeli prendono coraggio e denunciano, e soprattutto via via che il Vaticano smette di dare copertura ai criminali, si viene a sapere che i preti pedofili prosperano in ogni parte del mondo. Irlanda, Francia, Canada, Australia, Messico, persino Giappone. In Austria salta fuori materiale pedopornografico in un seminario. In Brasile un periodico realizza un'inchiesta choc: si parla di 1700 sacerdoti responsabili di violenze su donne e minori. Vengono persino pubblicati i loro diari, con le regole che si erano dati per la selezione delle vittime: devono essere "giovani", scrivono i prelati, "poverissime" e "preferibilmente orfane di padre".

E in Italia? Una ricerca completa non è mai stata fatta. Dal 2000 a oggi, però, le cronache hanno segnalato almeno una quarantina di casi di preti pedofili, da padre Giovanni, che a Napoli abusava dei chierichetti, a don Bruno, che molestava i seminaristi di Agrigento, da padre Marco Dessi, il missionario dei bambini, arrestato in Sardegna al termine di una vita spesa per l'infanzia abbandonata del Nicaragua, fino all'abate Bertagna, che ad Arezzo aveva fondato una comunità ascetica ("Ricostruttori di preghiera"), dove peccava sì, ma dormendo sul pavimento e cibandosi solo di verdura. Un vero e proprio eremita, quest'ultimo: niente letto, barba lunga, grande carisma. Quando l'arrestarono, nel novembre 2005, il vescovo lo difese: "È un ottimo sacerdote" dichiarò. Poco dopo, l'ottimo sacerdote confessava le violenze commesse su 38 minorenni. Del resto, non c'è da stupirsi. Quando, nel novembre 2006, il parroco di Pianura (Napoli) viene arrestato dai carabinieri per violenze su una bimba di dieci anni, l'Ansa rivela: "Era già stato condannato per reati sessuali avvenuti in Sicilia nel 1995". E molti si chiedono: come mai, nonostante la condanna, gli avevano affidato una parrocchia e l'insegnamento del catechismo ai bambini? Nessuna risposta.

E così i pedofili in sacrestia dilagano. Il fenomeno è diffuso, molto più di quanto si pensi. In Irlanda, per esempio, hanno scoperto che fra il 1945 e il 2004 i preti col vizietto sono stati 105, cioè il 4 per cento del totale. La media statistica viene confermata anche dalle indagini americane: ogni 100 religiosi, ci sarebbero 4 pedofili. "Siamo stati influenzati dal clima degli anni Settanta e dalla voglia di trasgressione" ha confessato un sacerdote in Florida. Dalla California un suo collega ha raccontato la sua esperienza in un documentario choc: "Così violentavo bambini e bambine" ha spiegato con dovizia di particolari autoaccusatori. E le gerarchie? Tacevano. Perciò, per ripagare i danni, sono state versate somme miliardarie. Alcune diocesi, come quella di Portland, sono state persino costrette a chiudere. Ma, paradossalmente, le diocesi che hanno chiuso sono quelle che fanno meno paura. Quelle rimaste aperte, piuttosto...

SE QUESTA È CARITAS

Nel 2005, alla vigilia di Natale, una barbona muore alla periferia di Milano soffocata dentro un raccoglitore di vestiti usati. Ha freddo, cerca una maglia, qualche coperta, ma mentre fruga fra gli indumenti, il coperchio le ricade addosso come

un'enorme ghigliottina. La notizia impressiona: i giornali raccontano che la donna è rimasta lunghe ore in agonia con il corpo mezzo dentro e mezzo fuori dal cassonetto. Qualcuno si chiede: non è possibile cambiare questi aggeggi che si trasformano in trappole mortali per i disperati? La Caritas, che gestisce la raccolta, emette un comunicato più freddo del cielo di dicembre. E dice che i contenitori sono studiati proprio così per "scoraggiare l'uso improprio e il tentativo di recuperare furtivamente il materiale che vi è collocato". L'uso improprio? Quello di una senzatetto che stava morendo di freddo? E allora che uso proprio potevano avere quegli stracci? La boutique di via Montenapoleone? Una sfilata di Versace?

Se questi sono quelli che devono insegnarci cos'è la Caritas, stiamo freschi. Lo vedete? Ci sono tanti modi per scivolare dal pulpito. E anche quelli che non costituiscono reato, a volte, fanno male. Come quando la teologa Adriana Zarri, nella sua rubrica sul "manifesto" intitolata niente meno che "Parabole", scrive che Bossi sta male perché "per errore è stato curato da un medico. Serviva invece un veterinario". Così si esprime una teologa? Queste sono le nuove "parabole"? Ridurre qualcuno allo stato di bestia significa togliergli lo status di essere umano. Se dunque uno è nemico e non è un essere umano si può anche ammazzare, no? Pensiero cristiano, bontà infinita: è il Vangelo secondo la Zarri.

Del resto, come stupirsi? Quando insegnano come bisogna parlare agli altri, i cattolici sono bravissimi. Hanno il Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali, il Direttorio sulle comunicazioni sociali, la Giornata delle comunicazioni sociali. Quando poi, dopo tutte queste comunicazioni sociali, si mettono socialmente a comunicare, sono un disastro. Per dire: il cardinal Martini riesce a riempire un'intera pagina sulla "Repubblica" parlando di dialogo fra le religioni, "comprensione comune", "rispettivi linguaggi". Ma lo fa senza nemmeno citare Gesù, come nota Antonio Socci su "Libero". Semplicemente, lo ignora. Possibile? Un cardinale che ignora Gesù? Possibile. Basta vedere quel che ha raccolto Roberto Beretta, giornalista di "Avvenire" andando a spulciare fra le prediche dei sacerdoti. Ne è venuto fuori un libro di follie che s'intitola proprio *Da che pulpito*. Si apre con una frase che la dice lunga: "Il predicatore è spesso un uomo sordo che con parole difficili risponde a domande che nessuno gli fa". Che dire d'altro?

Se questi sono i preti, figurarsi allora i giornalisti cattolici. Li avete presenti? Una meraviglia. Sono sempre lì, con il loro birignao moralistico. Poi, se si va a vedere, si scopre che l'inviato di "Famiglia Cristiana", settimanale noto per insegnare al mondo la correttezza dell'informazione, viene accusato di aver preso 250 mila euro per le collaborazioni con gli spioni di Telecom. Sì scopre che la Tv del Papa (Telepace), emittente nota per insegnare al mondo l'importanza delle notizie, chiude definitivamente il Tg e licenzia i giornalisti (che per altro, secondo l'Istituto di previdenza, pagava pure in modo irregolare). E si scopre che "Avvenire", quotidiano noto per insegnare al mondo il rispetto della religione, non trova di meglio che magnificare il *Mistero buffo* di Dario Fo, opera blasfema che irride le nozze dì Cana, la resurrezione di Lazzaro e, nelle sue più recenti versioni, anche Papa Woityla. Che è un po' come se, per spiegare che bisogna rispettare l'infanzia, si procedesse con l'elogio di Erode.

A proposito di "Avvenire", poi, forse vale anche la pena raccontare che il giornale

dei vescovi, sempre così attento alle questioni della morale, ha fra i suoi collaboratori lo psichiatra scrittore Vittorino Andreoli. Addirittura, gli affida il compito di ridefinire i principi fondamentali della religione cattolica. Niente di meno. E Andreoli si mette d'impegno, due pagine nel giorno del Signore, un'omelia in piena regola. Ma, si domanda Stefano Lorenzetto, "i pii lettori di "Avvenire" l'avranno mai letto un suo romanzo?". Prendiamo a caso, da *Una piroga in cielo*, pagina 60: "I loro caz... uno nero e uno bianco ... Si piegò come un cane mansueto ... Carmelo gli divaricò le gambe e lo ine...". Letterariamente non un gran che, si capisce. Ma per i principi fondamentali della religione cattolica sembra perfetto. Che ne dice la Cei? I puntini di sospensione, fra l'altro, sono nostri: Andreoli scrive le parole per esteso. Fra maestri di morale s'usa così.

IL REVERENDO EVANGELICO? PAGAVA L'AMANTE GAY

Siccome questo libro si occupa principalmente d'Italia, ci siamo concentrati soprattutto sui pulpiti della Chiesa cattolica. Ma le altre confessioni non sono di certo immuni dal comune vizio di predicare bene e razzolare male. Nel novembre 2006, tanto per dire, uno scandalo ha fatto tremare la Chiesa evangelica: il reverendo Ted Haggard, fondatore della New Life Church, trenta milioni di fedeli e una dottrina tutta basata sul rigoroso rispetto dei principi morali, è stato costretto a dimettersi da ogni incarico. Motivo: in pubblico si batteva contro i gay, in privato avrebbe pagato un amante gay. Un *escort*, un accompagnatore maschile, ha infatti confessato di avergli fornito prestazioni sessuali a pagamento e anche sostanze stupefacenti. "Ho comprato la droga per curiosità e ho contattato l'accompagnatore per un massaggio" ha provato a giustificarsi il reverendo. Ma è stata un'evidente prova libera di arrampicata sugli specchi: non gli hanno creduto del tutto nemmeno i suoi collaboratori.

Del resto, gli archivi sono ricchi di episodi anche molto più drammatici di questo. Scandali per abusi sessuali sono scoppiati all'interno dei Testimoni di Geova, sia in Italia sia all'estero dove è addirittura finito in manette, con questa gravissima accusa, uno dei capi dell'organizzazione. Le angherie subite all'interno di Scientology sono state raccontate dalla giornalista Paulette Cooper nel Diario delle molestie, che è diventato un best seller mondiale. E nel dicembre 2005, dopo cinque anni dalle prime denunce, gli Hare Krishna hanno ammesso le violenze sessuali commesse sui bambini educati nelle scuole arancioni. In pratica: mentre i genitori diffondevano la dottrina della pace e dell'amore, i piccoli subivano ogni sorta di sopruso.

Sembra quasi una vendetta del destino. Più le prediche volano alto, più i comportamenti rischiano di cadere in basso. A volte sfociano nella meschinità, a volte pure nel crimine. Un sacerdote di rito bizantino, per esempio, è stato scoperto in una foto che aveva diffuso su Internet: completamente nudo, nella speranza di adescare ragazzini nei siti pornografici. Un vescovo argentino è stato sorpreso in atteggiamenti omosessualmente intimi con un giovane di ventitré anni: ne è uscito un video hard imbarazzante. E poi ci sono i grandi guru come Sai Baba, che insegnano amore e saggezza al mondo intero, ma poi vengono accusati da schiere di ex adepti,

che dichiarano di aver subito alla loro corte violenze inaudite.

I falsi predicatori con la tonaca sono sempre i più difficili da smascherare. Mettono di mezzo il sacro, la paura di Dio, fanno forza sulle debolezze più antiche e più naturali dell'uomo. La caduta dal pulpito è difficile da scoprire anche quando arriva in quelle situazioni (come le sette) dove ce la si potrebbe anche aspettare. Figurarsi allora quando giunge da luoghi inimmaginabili. Come Gerusalemme. Eppure succede anche lì, in Terrasanta: il sesso stavolta non c'entra, lo scandalo invece sì. Nell'aprile 2005 il patriarca ortodosso, Sua Beatitudine Ireneos, è stato infatti costretto a lasciare l'incarico perché accusato di aver ceduto alcuni edifici della città santa, per altro con la collaborazione di un noto criminale, ricercato da varie polizie del mondo e da lui introdotto nella Chiesa come "amico fidato". "Ci hai venduto" l'hanno attaccato i suoi fedeli, bollandolo come un Giuda Iscariota. Non male per uno che ogni giorno insegnava, nei luoghi del Calvario, che non bisogna tradire Gesù.

QUANDO L'ISLAM È PORCELLONE

E i musulmani? Google rivela: "L'Islam è porcellone, suo il record del porno on line". Secondo i dati del motore di ricerca Internet, i siti erotici vengono infatti cliccati soprattutto da Paesi a maggioranza islamica. Su tutti svetta il Pakistan, al secondo posto l'Egitto. L'integerrimo Iran, quello del fondamentalismo, delle donne velate e dei bacchettoni di Stato, è al quarto posto. Al quinto c'è il Marocco. Come dire? Fra i maomettani i maiali sono banditi. Evidentemente solo a tavola, però.
Per carità: si divertano pure. Purché non vengano poi a fare la morale a noi. *Da che pulpito predicano gli islamici* titola un brillante editoriale pubblicato sul "Riformista" dal politologo Biagio De Giovanni. L'occasione è data dalle proteste per le vignette su Maometto riprodotte da alcuni quotidiani europei. Esplode allora (febbraio 2006) un'ira musulmana che appare quanto meno esagerata. "Da che pulpito viene la predica?" si chiede, giustamente, De Giovanni. E risponde: "Da pulpiti che oggi riducono a quasi niente la libertà del cristiano e del suo culto ... dai pulpiti che squadernano i falsissimi protocolli di Sion per corroborare l'idea della necessità di distruggere Israele, da pulpiti che stanno diventando la sentina di ogni settarismo. Attenzione, Europa, ai pulpiti della sharia".

Ma sì, attenzione ai pulpiti della sharia. Ci chiedono accoglienza e ci restituiscono violenza, pretendono integrazione e offrono sopraffazione. Vengono a vivere in massa dalle nostre parti. Ma poi se una loro ragazza come Hina, diciotto anni, vuole vivere davvero come si vive dalle nostre parti (un fidanzato, un lavoro, la discoteca, magari la minigonna e il sogno di diventare attrice), ebbene la sgozzano e la seppelliscono in giardino con la testa rivolta alla Mecca.

Non perdono occasione per insegnarci come ci dobbiamo comportare. Ma loro come si comportano? Torture, mutilazioni, mani tagliate e donne trattate come nel Medioevo. In Arabia Saudita, tanto per dire, le persone di sesso femminile non possono andare in bicicletta o guidare un'auto. In Nigeria le adultere vengono ancora oggi lapidate. In Sudan per un vestito considerato indecente vengono inflitte quaranta

frustate. In Algeria agli uomini è concesso il matrimonio a tempo. E poi discriminazioni, ingiustizie, milioni di persone private delle più elementari libertà, violenze spaventose come quelle contro Nazanin, minorenne di Karaj, in Iran, condannata a morte solo perché aveva osato difendersi da chi cercava di stuprarla.

Nel novembre 2006 un tribunale saudita ha applicato alla lettera la sharia, condannando una vedova a essere lapidata. Motivo? Aveva avuto un figlio sei anni dopo la morte del marito. Pure Amina, in Nigeria, nel 2002 era destinata a morire sotto le pietre: l'ha salvata una grande mobilitazione internazionale. Ma quante Amina rischiano di essere massacrate senza che noi ne sappiamo nulla? In Arabia Saudita hanno punito con la decapitazione un ragazzino di quattordici anni, in Iran gli omosessuali vengono impiccati sulla pubblica piazza con l'accusa di "corruzione morale". In Indonesia tre cattolici sono stati fucilati, nel settembre 2006, solo perché avevano partecipato ad alcune manifestazioni conclusesi con scontri di piazza fra esponenti di diverse religioni. I fondamentalisti islamici non hanno voluto nemmeno rispondere all'appello del Papa.

Ecco, sono questi i signori che si offendono per una vignetta, che ci impartiscono lezioni su come si rispettano i diritti religiosi altrui. E come si rispetta la religione in Arabia Saudita? Avete provato a mostrare una croce a Riyadh? Noi, in Italia, costruiamo loro moschee, persino sui terreni che erano dei frati, come a Genova. Utilizziamo denaro pubblico, come a Colle Val d'Elsa per edificare, al modico prezzo di 900 mila euro, la nuova Mecca tricolore. Benvenuti, fratelli musulmani. E intanto, in Algeria preti e suore vengono massacrati, in Libia le chiese sono state abbattute, in Indonesia i luoghi sacri dei cattolici vengono assaltati e danneggiati. È questo il rispetto della religione che ci insegna il pulpito islamico? In Iran, dopo la rivoluzione khomeinista, ai giovani cattolici veniva imposto di leggere testi che insultavano Gesù. In Nigeria sono stati riferiti episodi di crocifissioni per chi non si convertiva rapidamente a Maometto.

I musulmani si offendono per una citazione dotta e storica del Papa all'università di Ratisbona. Ma loro? Che fanno? Bruciano le nostre immagini sacre durante i cortei, nelle moschee invitano a insultare la croce, nelle scuole insegnano a odiare i cristiani fin da bambini. Su al Jazeera, proprio nei giorni caldi del settembre 2006, in cui il mondo islamico protestava e il Vaticano si scusava, è comparso un cartone animato irriverente e offensivo, con un Giovanni Paolo II che lancia una colomba della pace e Benedetto XVI con una doppietta in mano che la impallina, macchiandosi di sangue innocente. Nessuno ha protestato. Del resto perché stupirsi? Roma accoglie la più grande moschea d'Europa mentre la Turchia, tanto per citare uno Stato moderato, fra le altre cose continua a negare anche la riapertura di un'antica Accademia ecclesiastica cristiana che persino i sultani ottomani lasciavano operare liberamente. Se ne è parlato quando Benedetto XVI, nel novembre 2006, è andato a Istanbul. Ma poi lui è entrato in moschea, s'è tolto le scarpe e ha pregato rivolto alla Mecca. E tutti hanno detto che quel viaggio è stato un gran successo...

Questi argomenti meriterebbero un'ampia trattazione a parte. Non è questo lo scopo del nostro viaggio. Quello che ci interessa qui (e che non potevamo ignorare) è che fra tanti predicatori fasulli, a volte i più fasulli di tutti sono i predicatori ufficiali. Ma sì, proprio quelli della religione. Perché a volte si pensa che con il sacro si possa tenere coperto ogni scandalo. È successo alla Chiesa cattolica con i preti pedofili. E succede nell'Islam con lo scandalo delle madrasse, sommo argomento tabù dei nostri giorni. E perciò degna conclusione di questo capitolo.

Quasi nessuno ne parla, infatti, ma sono numerosissimi i casi di abusi sessuali su minori nelle scuole coraniche. Secondo un lungo reportage pubblicato dal quotidiano francese "Liberation" il 24 agosto 2005, in Pakistan, per esempio, il fenomeno ha raggiunto dimensioni davvero impressionanti. Con episodi drammatici. Qualche esempio? Karachi: un ragazzino molestato denuncia ai genitori il mullah pedofilo e questo per tutta risposta gli versa addosso una tanica di acido, sfigurandolo a vita. Lahore: un bimbo di sei anni viene trovato svenuto e con i vestiti insanguinati sul pavimento di una moschea dove prendeva lezioni di Corano. L'insegnante aveva mandato via tutti gli altri studenti e lo aveva violentato. Faisalabad: un undicenne viene seviziato a tal punto dal maestro che, raccontano, ogni volta che vede un uomo con la barba scoppia a piangere.

Si tratta di storie trovate a fatica. A denunciare le violenze, infatti, sono ancora pochissimi. Gli islamici più poveri sono convinti che far studiare i figli nelle scuole coraniche significhi "garantire il paradiso a tutta la famiglia". "Si sa che ci sono dei mullah pedofili, ma nessuno ne vuole parlare" scrive il settimanale francese "Marianne". "Si è imposta una cultura dell'impunità. Raramente un esponente religioso viene condannato da un tribunale." In un solo anno (2004) la polizia pakistana avrebbe archiviato, senza indagare, quattrocento denunce di pedofilia a carico di autorità religiose islamiche. Sono le stesse autorità islamiche che diffondono messaggi sulla corruzione dell'Occidente.

E allora che dire? Ma va là, mullah. Noi, per ascoltare le prediche nelle vostre moschee, dobbiamo toglierci le scarpe. Voi abbiate almeno la cortesia di rimettervi le mutande.

IX
I predicatori dello sport

PALLONI GONFIATI. E ALTRE PALLE

La squadra degli onesti (Inter) onestamente spiava gli arbitri. E, per non sbagliare, spiava anche il suo centravanti (Bobo Vieri). Il grande moralizzatore (Diego Della Valle) telefonava a Luciano Moggi per avere un aiutino e, più o meno moralmente, salvare la sua squadra dalla B. A scrivere il codice etico è stato chiamato, con il ruolo di saggio, Massimo Cellino, uno noto per i suoi guai con la giustizia. E il fuoriclasse straniero Recoba appena finisce di pontificare di valori, lealtà e correttezza si becca una condanna a sei mesi per falso e ricettazione.

Benvenuti nel mondo del pallone (gonfiato). Qui, negli ultimi tempi, c'è stata una vera rivoluzione. Tutto è cambiato. Una volta, per esempio, fra i tifosi allo stadio si sentivano suonare le trombette. Ora invece si sentono soprattutto i tromboni. Una volta si diceva, con de Coubertin, che l'importante è partecipare. Ora è più importante partecipare agli utili. Una volta si pensava che fosse decisivo avere un libero in campo. Ora si pensa prima di tutto che è decisivo avere qualcuno che rimanga libero fuori. La difesa più importante non è imperniata sui terzini, ma sugli avvocati. Diminuiscono i bomber, aumentano i bamba. Ma in fondo c'è sempre qualcuno che finisce in rete. E, a volerla dire tutta, c'è una cosa che resta sempre uguale: qui non mancano mai le palle. E, soprattutto, c'è sempre chi le fa girare.

Questo è il mondo di Aldo Biscardi, uno che ha passato la vita a fare il tribuno della plebe per denunciare il calcio corrotto, e poi s'è fatto beccare mentre taroccava pure il moviolone. È il mondo di Claudio Lotito, che nel luglio 2004 diventa presidente della Lazio con lo slogan: "Se volete un calcio pulito, rivolgetevi a Claudio Lotito", e due anni dopo, nel luglio 2006, finisce sotto accusa per illecito sportivo aggravato. Ed è il mondo dove brillano le penne alla Candido Cannavò, uno che, dopo essere stato per diciotto anni direttore della "Gazzetta dello Sport", si fa dare sulla medesima "Gazzetta" una rubrica e la chiama "Fatemi capire". Ma come? Da sempre lui ci spiega ogni cosa. E adesso scopriamo che doveva ancora capire?

SE L'ESPERTO HA IL PÀTÉ D'ANIMO

Il sospetto ci era venuto: i grandi soloni dello sport, in realtà, di sport capiscono poco o nulla. Se volete una prova ufficiale, comprate un po' di quotidiani sportivi nei giorni d'estate, quando le squadre sono in ritiro, metteteli via senza leggerli e riapriteli qualche mese dopo, a campionato di calcio avviato. Il divertimento è assicurato: se qualcuno degli esperti interpellati ci ha preso, io mi faccio studente

talebano. Le loro previsioni, in effetti, sono attendibili come l'oroscopo di mago Ciapanò.
Sbagliare è umano, certo. Quello che non convince è che chi continua a sbagliare non solo non chiede mai scusa, ma passa addirittura per un intoccabile guru, un dispensatore di certezze e assolute verità. Prendiamo l'ultima grande vetrina internazionale, cioè i campionati del mondo dell'estate 2006. Solo pochi mesi prima del via del torneo la "Gazzetta dello Sport" aveva scelto i leader della Nazionale: *Vieri e Cassano, che coppia* assicurava. In effetti: né l'uno né l'altro hanno giocato, e forse, oseremmo dire, per fortuna. "Vera delusione del torneo sarà la Francia" sentenziava l'ex campione brasiliano-romanista Paulo Roberto Falcào, e la Francia anziché deludere è arrivata in finale. Un altro ex campione brasiliano, Zico, si esaltava: "Il mio Giappone non ha limiti, arriveremo almeno negli ottavi". Inutile dire: il Giappone è uscito al primo turno.

"L'Italia? Per battere la Francia dovrà aspettare il 2030" scherzava Michel Platini. E Franz Beckenbauer, ex capitano della Germania e presidente del Comitato organizzatore, attaccava: "Pagherete in campo lo scandalo di Calciopoli". Non è andata proprio così, evidentemente. "Migliore del torneo sarà Rooney" diceva sir Geoffrey Hurst, centravanti inglese noto per essere l'unico ad aver segnato tre volte in una finale mondiale. Rooney, però, se n'è tornato a casa con le pive nel sacco: pochi minuti giocati, appena cinque tiri in porta, un fallo subito, zero gol e un'espulsione. Praticamente, un disastro. Povero Hurst: far centro tre volte in campo, sicuramente, è difficile. Ma non basta per avere la certezza di far centro almeno una volta anche fuori.

In effetti, diciamolo: questi piccoli tromboni delle domeniche sportive capiscono di calcio né più né meno di un qualunque tifoso da bar Sport. Con un'unica differenza: per i loro pareri spesso vengono pagati e qualche volta strapagati. Il commento dell'ex calciatore (o ex allenatore) ormai è un obbligo in ogni salotto Tv. E pazienza se l'ex calciatore (o ex allenatore) è passato alla storia soprattutto per i suoi insuccessi. Avete presente Mauro Sandreani? È stato esonerato dal Torino, dall'Empoli e persino dal Tenerife, nota società di serie B spagnola. E Aldo Agroppi? Si è seduto due volte sulla panchina della Fiorentina. La prima volta passò alla storia perché non faceva giocare Antognoni, la seconda retrocesse in B. Eppure, a Sandreani e Agroppi i fallimenti non hanno tolto la parola. Anzi: entrambi sentenziano sempre su quello che bisogna fare. Danno suggerimenti, indicazioni, consigli. Soluzioni. Solo che non rispondono alla domanda più importante: ma perché, se sanno tutto, quando tocca a loro non ci azzeccano mai?

Voi direte: però parlano bene. Ma davvero per occuparsi di calcio in Tv bisogna parlare bene? Suvvia, li avete sentiti anche voi certi commenti. Del tipo: "Questi avversari fanno venire il pâté d'animo"; oppure: "Il piede gli fa ancora male, deve andare dal pediatra"; o anche: "Per la trasferta organizzammo un volo Charleston"; o ancora: "Se i tifosi lo contestano partirà per destinazione innocua". Meravigliosi, no? In fondo per diventare commentatori non bisogna conoscere né il calcio né l'italiano. A pensarci bene, è più facile che segnare un gol a porta vuota: ci riescono tutti, e senza pâté d'animo.

E poi il commento degli ex, in fondo, non è nemmeno il peggio che ci sia. A volte

i giocatori ancora in attività riescono persino a far peggio. Per rimanere all'ultimo Mondiale, è storico il modo in cui l'attaccante Zlatan Ibrahimovič strapazzò i giornalisti pochi giorni prima dell'inizio della competizione. Il giocatore si era esaltato per un sette a zero rifilato dalla sua Svezia in amichevole alla formidabile squadra di Malta. "Diventeremo campioni del mondo" disse ai cronisti. E di fronte al loro stupore si irritò, accusandoli di non capire nulla e impedendo di fatto ogni domanda. Campioni del mondo? E come no. Prima partita: la Svezia pareggia con l'improbabile matricola di Trinidad e Tobago. Poi passa il turno per il rotto della cuffia, affronta la Germania, si becca un bel due a zero e torna a casa. Per la cronaca: Ibrahimovič non ha segnato nemmeno mezzo gol. Evidentemente, aveva speso tutto il fiato a dare lezioni ai giornalisti.

PROMESSE DA CALCIATORE

Mai stare a sentire i campioni. "Giuro amore eterno al Milan" disse Shevchenko prima di firmare un contratto con il Chelsea. "Voglio restare a Milano" disse Ronaldo prima di firmare un contratto con il Real Madrid. "Continuerò a giocare nella Juventus" disse Zidane prima di firmare un contratto, anche lui, con il Real Madrid. "Con l'allenatore Capello rinasco" garantiva Antonio Cassano prima di farsi mettere fuori squadra dal medesimo allenatore Capello. Mentre Paolo Maldini assicurava: "Nel 2004 chiuderò la mia carriera". Infatti: nel 2007 scende ancora regolarmente in campo. E come, per altro.

Del resto, ci sono giocatori che dell'annuncio "appendo le scarpe al chiodo" hanno fatto il loro ritornello, evidentemente ben remunerato. A Roma, per esempio, ancora ricordano la festa di addio celebrata il 2 giugno 2003 per Aldair, detto Pluto. "Smetto di giocare" aveva annunciato senza indugi il brasiliano. Tre mesi più tardi, senza indugi, ha cominciato a giocare nel Genoa. "Il vostro entusiasmo mi ha lasciato a bocca aperta, metterò tutto il mio impegno" assicurava ai tifosi. Poche settimane dopo è partito per il Brasile e non è più tornato. Lasciando tutti con un dubbio: Pluto non era un cane piuttosto fedele? E allora perché lo chiamano così? Per restare a Walt Disney: non sarebbe meglio Paperino?

Fra i campioni del mondo di incoerenza, per altro, non ci sono solo giocatori più o meno noti, ma anche allenatori. Il più famoso di tutti è il già citato Fabio Capello. In una celebre intervista don Fabio proclamò: "Quando parlo sono sempre sincero". Infatti. Era alla Roma e diceva: "Sulla panchina della Juve no, io non ci vado". Poi ripeteva: "La Juve è una squadra che non mi interessa". E ancora: "La Juve non mi stimola" e "Tutti vorrebbero allenare la Juve, io no". Infatti, come volevasi dimostrare: poche settimane dopo quelle frasi, ha firmato con la Juve. Quando uno è sincero, non c'è niente da fare.

Via, non starete mica a spaccare il Capello in quattro. Lui è fatto così: dice sempre quello che pensa. Anche quando si picca di essere un esperto di arte astratta ("Quella figurativa si fa da sempre, a me interessa un altro linguaggio"). O quando da lezioni ai commentatori Tv ("Non sono preoccupato per la quantità delle immagini, ma per chi le deve commentare"). Al massimo, ecco, la sincerità di Capello ha una battuta

d'arresto quando deve firmare uno dei suoi maxicontratti. Ma sono dettagli insignificanti. Ricordate? Estate 2006. La Juve è in piena Calciopoli, Capello siede sulla panchina e promette fedeltà alla squadra bianconera. Ma intanto, nel suo dammuso a Pantelleria, brinda al nuovo contratto con gli emissari del Real Madrid. Del resto, si sa, a lui "interessa un altro linguaggio". E siccome gli interessa un altro linguaggio, appena arrivato a Madrid elogia la Spagna perché "qui chi evade le tasse viene punito". Peccato una piccola dimenticanza: non era stato il medesimo Capello, quand'era a Roma, a patteggiare una pena (3500 euro di multa) per aver "fraudolentemente" trasferito la sua residenza a Campione d'Italia, in modo da sfruttarne i benefici fiscali?

Noi non vogliamo essere maliziosi, ma "qualcuno pensa che stia facendo il furbo" scrive Gian Antonio Stella sul "Corriere". E "Dagospia" lo chiama "il furbetto del palloncino". I soliti cattivi: Capello, in realtà, si sta appassionando solo a un nuovo genere d'arte. Dopo il figurativo e l'astratto, è il momento del surreale. Però è sincero. "Il mio modo di vivere non ha nulla a che vedere con il mondo del pallone" dice. E come no? Niente a che vedere con il pallone. Al massimo, con le palle.

Ma, in quanto a palle, i dirigenti non sono da meno. Surreali e sinceri anche loro. "Nesta è incedibile" disse, per esempio, Cragnotti (Lazio). E la Lazio cedette Nesta. "Il Milan non lo acquisterà" rispose Berlusconi. E il Milan lo acquistò. Il presidente dei rossoneri, Galliani, amareggiato dalle pessime prestazioni di un argentino, Redondo, un giorno assicurò: "Mai più giocatori sudamericani". Per fortuna si è ricreduto: fra gli altri ha comprato Cafù e Kakà. "Cannavaro è stato tolto dal mercato" giurò Tanzi poche settimane prima di venderlo all'Inter. "Veron incedibile" disse la Lazio prima di cederlo. Poi ripetè la pantomima con Stam. Incedibile, ceduto. Quasi una regola.

Del resto, fra tanti Pinocchi, non paga mai nessuno. Al massimo una brutta figura. Come capitò qualche tempo fa a un presidente del Torino, Michele De Finis, che giurava e stragiurava l'incedibilità di un suo giocatore, Massimo Crippa. I giornalisti lo incalzavano. E lui allora li sfidò: "Facciamo così: se vendo Crippa, voi potete sputarmi". Il giorno dopo, tutto sorridente, si presentò di buonora ai cronisti, tirò fuori il fazzoletto dalla tasca, se lo mise a mo' di tovagliolo, poi rivolto ai presenti li invitò: "Prego, sputatemi". Lo centrarono in pieno viso.

L'INTER DEI SANTI. ANZI DE SANTIS

Bugiardi e corrotti. Ma si può ancora avere fiducia in questo calcio? Nell'estate 2006, mentre l'Italia si arrovella attorno alla domanda fondamentale, dibattendosi fra Gea, Moggi, partite taroccate e intercettazioni, ecco che all'improvviso si leva luminosa la stella dell'Inter. Una stella piena di speranza. La squadra nerazzurra vince a tavolino lo scudetto, che a loro piace definire "lo scudetto degli onesti", e fa partire una campagna di abbonamenti tutta basata sull'orgoglio dell'onestà. A fine agosto, quando la squadra vince la Supercoppa, in tribuna brillano gli striscioni: "Onesti: ne siamo fieri", "Nessun titolo ha più valore dell'onestà", "Grazie presidente per la tua onestà", "Onesti: facciamogli vedere che si può vincere senza

rubare". Al campo d'allenamento di Appiano Gentile i giocatori sono accolti da una gigantesca scritta: "Puliti come l'Inter" dice. Per la prima volta anche i tifosi non inneggiano all'ultimo costoso acquisto di Moratti, ma alla assai più preziosa onestà. Onestamente, una svolta epocale.
Non passa nemmeno un mese, però, e tutta questa onestà va a sbattere contro uno dei più grandi pasticci che si siano visti nella storia della nostra Repubblica: *l'affaire* Telecom. Infatti, l'ex responsabile della sicurezza dell'azienda telefonica, Giuliano Tavaroli, interrogato in carcere confessa di aver ricevuto dall'Inter l'incarico di spiare l'arbitro Massimo De Santis e il centravanti Bobo Vieri. Di quest'ultimo venivano controllati i tabulati telefonici, mentre l'investigatore Emanuele Cipriani era pagato (sempre dall'Inter) per "indagini di sorveglianza fisica". In pratica, per controllare con chi Vieri andava a ballare in discoteca. E, soprattutto, cosa faceva dopo.

Una delle segretarie di Telecom, Caterina Plateo, anche lei interrogata dai magistrati, rivela che i suoi superiori le avevano chiesto di "ricostruire il traffico telefonico di Vieri tramite Radar, un sistema informatico che non lasciava traccia delle operazioni eseguite". L'impiegata ha conservato i bigliettini relativi a questi incarichi (diciamo così) "particolari" in un'intercapedine del suo bagno di casa. "L'Inter" conferma "L'espresso" "aveva chiesto di capire se lo scarso rendimento calcistico del campione fosse dovuto alla sua sregolata vita notturna."

Massimo Moratti si affretta a negare tutto. "Mai fatto pedinare nessuno" dice. "Tutte fantasie." Peccato che lui stesso avesse ammesso il fatto, già qualche mese prima, fra le righe di un'intervista a Claudio Sabelli Fioretti sul "Magazine" del "Corriere": "Metteste sotto sorveglianza l'arbitro De Santis?" aveva chiesto allora l'intervistatore. "Una persona si offrì di farlo. Ma non ne uscì nulla" rispose lui. Il 22 settembre sulla "Stampa" si ripetè: "Un tizio si offrì di farlo. Risultato: zero su tutta la linea". Perché il 26 settembre, cioè quattro giorni dopo, Moratti nega tutto? Forse è spaventato dal fatto che indaghi Francesco Saverio Borrelli? O perché qualcuno gli ha finalmente spiegato che chi fa la spia non è figlio di Maria (e soprattutto non merita lo scudetto degli onesti)?

I tifosi avversari si scatenano: "Intercettazioni" è il messaggio che gira vorticosamente su Internet. C'è anche chi parla di "Intercettazionale" o di "Interceptor". Moratti viene raffigurato vestito da Sherlock Holmes e la classica foto dell'undici campione d'Italia viene sostituita da un'altra con i Nokia al posto delle facce dei calciatori. Vieri si dice "deluso" dal comportamento della sua ex squadra, l'arbitro De Santis "schifato". E conclude: "Perché mi seguivano? Penso a un ricatto. A questo punto credo che l'Inter debba giocare da sola, almeno vincerà tutte le partite senza che nessun arbitro la possa danneggiare".

Dal punto di vista del diritto sportivo, pare, non sono state commesse violazioni gravi. Dal punto di vista penale nemmeno. Dal punto di vista dell'immagine, però, è una specie di disastro. Ma come? Uno si fa bello per mesi con la storia dell'onestà e della lealtà e poi si scopre che aveva fatto pedinare arbitri e centravanti? Hanno eletto il comportamento corretto a loro bandiera e poi si fanno beccare con le mani nella marmellata delle intercettazioni? E i tifosi che dicono? Ne sono ancora fieri? E fieri di che? Da fieri a Vieri, triste declino di uno scudetto dell'onestà che dura lo spazio

di un'estate. Poveri interisti: volevano essere una squadra di santi. E invece, all'improvviso, scoprono d'essere al massimo una squadra De Santis.

ONESTI SÌ, MA COL PASSAPORTO FALSO

Nel gennaio 2007 il presidente dell'Inter Moratti viene iscritto nel registro degli indagati dalla procura di Milano. "L'uomo più buono del mondo deve difendersi dall'accusa di aver falsificato i bilanci della squadra più onesta del mondo" scrive sarcastico Massimo Gramellini. Ma come fare a spiegare il taroccamento contabile "a Gino Strada, interista di sinistra e morattiano della prima ora, che non perde occasione per ribadire la purezza ideologica della sua fede e descrivere la sua squadra come un convento di samaritane illibate, costrette a vivere fra peccatori di ogni risma?".

Già, come fare? La contraddizione è evidente. Eppure non è l'unica a scendere in campo con i nerazzurri. Pensate, per esempio, al campioncino sudamericano Recoba. Anche lui si riempie la bocca con le parole d'ordine della nobiltà d'animo. "All'Inter ho trovato affetto, amicizia e i valori nei quali ho sempre creduto: onestà, lealtà e ricerca del risultato attraverso la correttezza e la voglia di divertirsi" dice in un'intervista pubblicata sulla "Gazzetta dello Sport" il 25 maggio 2006. Peccato che, proprio lo stesso giorno, l'agenzia Ansa batta la seguente notizia: "Calcio, passaporti falsi. Recoba patteggia e viene condannato a sei mesi di reclusione per i reati di concorso in falso e ricettazione". Peccato veniale, s'intende, di fronte alle grandi malefatte del calcio: ma Recoba non si poteva per lo meno risparmiare il sermoncino sull'onestà e la lealtà? No, dico: almeno non poteva risparmiarselo poche ore prima di una condanna a sei mesi di reclusione per falso e ricettazione?

Del caso, naturalmente, oltre che la giustizia ordinaria, si era già occupata la giustizia sportiva, che nel 2001 squalificò per un anno Recoba, inibì il dirigente dell'Inter Gabriele Oriali e appioppò alla società nerazzurra una multa di due miliardi di lire. Le pene, confermate in appello, vennero poi ridotte (quattro mesi per il calciatore, 1,4 miliardi di lire alla società) dalla camera di compensazione del Coni. Il testo della sentenza è stato pubblicato, con ampio risalto in prima pagina, dal quotidiano "Libero" nell'ottobre 2006. Titolo: *La vera storia del passaporto di Recoba.* Occhiello*: La Calciopoli nerazzurra.*

Ma come? Calciopoli nerazzurra? Non era la squadra degli onesti? Armatevi di un po' di pazienza e leggete alcuni stralci della sentenza. Ne vale la pena.

> È innegabile che l'uso di tale passaporto al fine di ottenere la variazione di status federale del calciatore costituisca grave violazione dei principi di lealtà, probità e rettitudine, alla cui osservanza sono tenuti tutti i destinatari delle norme federali...
>
> La sconcertante faciloneria con cui Recoba si è servito del passaporto perché gli conveniva acquisire lo status di comunitario assume un significato probatorio decisivo ai fini dell'accertamento della sua partecipazione attiva e consapevole alla realizzazione dell'illecito.
>
> Fu l'Oriali [dirigente dell'Inter] a incaricare Krausz dello svolgimento della pratica in Argentina e ad autorizzare, dopo aver ottenuto l'assenso della società, il versamento della

somma di 80.000 dollari, pretesi quale compenso per l'ottenimento del passaporto falso.
Dagli atti risulta che almeno in due momenti Oriali deve essersi consultato con i propri superiori: il primo quando si trattò di dare il via alla pratica in Argentina e il secondo quando si trattò di effettuare, su indicazione di Krausz, il bonifico di 80.000 dollari che doveva essere autorizzato dai vertici societari.

Dunque, in poche parole: il documento falso venne pagato 80.000 dollari e i vertici dell'Inter ne erano stati informati. E la lealtà, la probità, la rettitudine? "Principi gravemente violati" dice la sentenza. Pensare che a quei principi dovrebbero attenersi tutti: figurarsi quelli che vincono gli scudetti dell'onestà. Fra l'altro, Recoba non ha mai fatto sfracelli. Razza di un ingrato: per farlo giocare l'Inter aggira pure le regole e rinnega la tanto declamata correttezza, e lui gioca così male da passare buona parte del tempo in panchina... Che dire? Forse ha davvero ragione quel perfido juventino di Christian Rocca quando sul "Foglio" scrive: "Per forza che hanno condannato Recoba per passaporto falso. C'era scritto: professione calciatore".

TOD'S, CHE MORALIZZATORE

Nel calcio senza regole, però, se una regola esiste è questa: dei moralizzatori bisogna diffidare. E non vale solo per l'Inter. Prendiamo Diego Della Valle. Nel 2002, appena entra nell'ambiente comprando la Fiorentina, proclama: "Sportività e rispetto delle regole fanno parte del nostro progetto calcistico". È chiaro: lui vuole "riformare il calcio". Anzi, di più: vuole "umanizzarlo". Per questo lancia la grande campagna di trasformazione: lotta dura contro i vecchi monopoli, più trasparenza, più democrazia, basta con gli stipendi d'oro. Il pallone deve essere "terapeutico, popolare e ricco di valori" dice. E nel 2005 può annunciare di avere ottenuto il primo risultato: *La mia Fiorentina sa di buono* si vanta con toni da ammorbidente coccolino.

Noi non dubitiamo, naturalmente. La Fiorentina è come la lavanda: sa di buono, anche se è viola. Di più: è portatrice di valori, trasparenza, democrazia, sportività, rispetto delle regole. Umanizza il calcio. Ed è senza dubbio terapeutica. Ma allora perché, come scrive Borrelli, Della Valle si è rivolto alla cupola del calcio per "potere avere i favori necessari a salvarsi"? Perché, citiamo ancora Borrelli, "la squadra gigliata attraverso i suoi vertici, a più riprese, si è rivolta al Mazzini [funzionario Federcalcio] allo scopo di intessere rapporti con i designatori per assicurarsi conduzioni arbitrali favorevoli"? Per carità: ognuno cerca di sopravvivere come può. Ma almeno la smetta di dare lezioni di sportività e rinnovamento del calcio. Al massimo i Della Valle hanno rinnovato il guardaroba dei calciatori. Sapessi com'è chic tirare calci con le Tod's ai piedi...

Volete un rapido ripasso dei documenti? Eccolo qui. È il maggio 2005, la Fiorentina rischia di andare in serie B. "Tranquillo, ti salviamo noi" assicura Moggi a Della Valle. Il presidente viola incontra il designatore Bergamo in un ristorante di Firenze. Parlano un po' dei massimi sistemi, poi Della Valle si lamenta per alcuni torti subiti. Dice che vorrebbe che le cose cambiassero. Gli garantiscono che cambieranno. E all'improvviso, come per incanto, ai viola si mette a girare tutto

bene. Il motivo lo spiega, qualche giorno dopo quel pranzo, il dirigente della Figc, Mazzini, in una telefonata al direttore generale della Fiorentina Menicucci: "Quando ci si affida a noi... Diglielo ai tuoi amici". E il medesimo Menicucci commenta: "Lui [Della Valle] di fare il paladino dei poveri s'è bello e rotto i e... te lo dico io". "Certi errori non li faremo più" chiosa in un'altra telefonata Della Valle.

Ma quali sono gli errori? Stare fuori dalla cupola? O fare i moralizzatori? Il fatto è che Della Valle proprio non ce la fa a resistere. È più forte di lui. Appena condannato per illecito sportivo (tre anni e nove mesi e 30 mila euro di multa nell'ultimo grado possibile della giustizia sportiva) in seguito ai fatti testé raccontati, si mette ancora a dare lezioni di etica e di moralità. Sembra impossibile: eppure è così. Siamo sempre nella calda estate 2006. Il tema è quello del trasferimento del centravanti Luca Toni all'Inter. La Fiorentina non lo vuole mollare, il giocatore se ne vuole andare. Tutto lecito, tutto legittimo. Compreso il bel gruzzoletto di denari che si muove dietro l'operazione. Della Valle, è vero, era quello che diceva "basta stipendi d'oro". Ma che ci volete fare? Ognuno è libero di cambiare idea. E di pagare Toni quanto vuole. Solo un dubbio: perché metterla un'altra volta sul piano dell'etica? La lezione non è bastata? Perché parlare di "principi e regole del nuovo calcio che avanza"? Perché rinfacciare a Toni che "ci sono trenta milioni di ragazzi della sua età che vanno avanti con mille euro al mese"? Suvvia: Della Valle operaista, tutto yacht e tuta blu, ma chi ci crede? Sia chiaro: lui può tenersi Toni, può portarselo anche nel giardino e metterlo a palleggiare per suo diletto, se vuole. Ma, con una condanna appena beccata, le telefonate imbarazzanti, gli intrallazzi coi designatori, si eviti almeno la trombonata di giudicare un giocatore come "immorale e non degno del calcio nuovo che avanza". Se non altro, sono Toni sbagliati.

VUOI IL CALCIO PULITO? CHIAMA CLAUDIO LOTITO

Di Della Valle parla, al telefono, anche il presidente della Lazio Claudio Lotito. Usa toni pesanti. Dice: "Mi ha fatto una proposta da bandito... Sì, ma io l'ho mandato affan... Non ti permettere, guarda... Non ti permettere veramente con me, perché io ti prendo a calci in culo fino a dopodomani, eh". Proposta da bandito. E calci in culo. Perfetto, no? Quando s'incontrano due moralizzatori, finisce sempre così.

Del resto, si sa, anche il presidente della Lazio, come Della Valle, tiene molto alla correttezza. Quando è arrivato nel calcio ha lanciato uno slogan: "Calcio pulito, chiama Claudio Lotito". Rima facile, rivoluzione alla candeggina. Sulla pulizia, del resto, Lotito ha costruito tutta la sua fortuna. Nato a Roma nel 1957, cresciuto ai Castelli, è titolare di un certo numero di imprese, circa duemila dipendenti in tutto, che spaziano dalla sicurezza alla ristorazione, dall'edilizia alla manutenzione caldaie. Ma il grosso del suo business è proprio nelle pulizie: le sue imprese si aggiudicano gli appalti con i principali ospedali romani. S'intende di malati. E forse per questo, quando c'è da comprare la Lazio un po' malconcia, lui non si tira indietro. Qualcuno dice che, per la verità, fosse tifoso della Roma, ma che ci volete fare? C'è da moralizzare il calcio: non si possono fare troppe distinzioni di bandiera.

I primi provvedimenti di Lotito da presidente della Lazio sono rivoluzionari

davvero. Prende un allenatore come Mimmo Caso e gli taglia lo stipendio a metà: da 100 mila a 50 mila euro l'anno. Nemmeno in C2 si guadagna così poco. Alla prima riunione del consiglio di amministrazione attacca: "Vi diamo troppi soldi. Se volete stare in questo consiglio avete da paga' voi". Per la prima partita di campionato elimina tutte le tessere omaggio: "Niente privilegi" è il suo motto. Insieme all'altro: "Tabula rasa e qui nessuno paga". Taglia gli stipendi ai giocatori, allo staff medico, ai fisioterapisti e ai massaggiatori. Gli allenatori delle giovanili al massimo arrivano a guadagnare 10 mila euro l'anno, poco più di un telefonista al call center. "Lo sport dev'essere catartico, com'era in Grecia" annuncia. A volte gli scappa di dire "catarsico", ma a chi glielo fa notare lui ribatte che lo fa apposta, per provocare. Anzi, "per favorire la coagulazione tra sport e umorismo".
La coagulazione di sport e umorismo, in effetti, fa un certo effetto. "Io mi batto per il ripristino della legalità, per il rispetto delle norme" dice Lotito. "Mi sembrano parole chiare, principi e valori semplici." E come no: semplicissimi. Anche se lui, per complicare un po' le cose, nelle interviste si mette a parlare in latino, e poi cita Dante, Verga, Manzoni, Pascoli e d'Annunzio ("Ha presente la musicalità dannunziana della *Pioggia nel pineto*"?) e "l'importanza della sinestesia". Del resto, si sa, lui "è stato il miglior studente d'Italia". E il calcio ha proprio bisogno di una "rivoluzione poetica". "Dobbiamo essere spontanei, trasparenti" dice. Poi attacca il mondo del pallone dove, ironizza, "ho trovato più prenditori che imprenditori, più magnager che manager". E conclude dichiarandosi cristiano ("Cerco di applicare i dettami di nostro Signore Gesù Cristo") e mostrando a ogni occasione un rosario e un Vangelo ("È vero che li porta sempre in tasca?" "Vero, ecco qui.").

Come sia poi finita la rivoluzione è piuttosto noto. Prima Lotito rifiuta di pagare i debiti col fisco, 157 milioni di arretrati, e ottiene dall'Agenzia delle Entrate una rateizzazione fino al 2028 (concessione, per altro, nata anche per ragioni di ordine pubblico: gli Irriducibili Ultras minacciavano, altrimenti, di mettere a ferro e fuoco la città). Poi viene accusato dalla giustizia sportiva di illecito aggravato, mentre la giustizia ordinaria lo accusa di associazione a delinquere (Napoli), associazione a delinquere e false fatture (Roma) e aggiotaggio (Milano). Le intercettazioni lo beccano mentre insiste con il vicepresidente della Figc, Mazzini, per avere arbitri compiacenti nelle partite decisive. "Non ti accontenti mai" dice Mazzini. E Lotito, quello del calcio pulito, lo incalza: "Bisogna che te li lavori tutti e due". I due sono i designatori, Bergamo e Pairetto. Il lavoro da fare su di loro, probabilmente, è quello che riguarda il calcio catartico. O catarsico, che dir si voglia.

Gli unici che non lo hanno capito sono i carabinieri. Loro, infatti, nei rapporti sul calcio sporco parlano di "piena aderenza del presidente Claudio Lotito alla globale strategia associativa del gruppo moggiano", di vantaggi ottenuti grazie "alla sua appartenenza al sistema dominante" e di "combine posta in essere con Della Valle". Lotito "è risultato uno dei maggiori artefici" attraverso cui il gruppo Moggi "è riuscito a incidere sul regolare processo democratico delle massime cariche istituzionali". In cambio "la Lazio, trovatasi quasi al termine del campionato nei bassifondi della classifica, in una posizione alquanto critica, ha potuto godere della sua appartenenza al sistema dominante".

Il dubbio ci assale: questo Lotito che complotta con Moggi e incide persino sulle

cariche elettive, può essere lo stesso che "cerca di applicare i dettami di nostro Signore Gesù Cristo"? Quello della "rivoluzione poetica del calcio"? Quello del "dobbiamo essere trasparenti"? Quello del "ripristino della legalità"? Come si conciliano tutte queste lezioni di etica e pulizia con le "combine" e il "sistema dominante"? Chissà. Lotito, intanto, non smette di salire in cattedra. Predica persino nell'aula del maxiprocesso all'Olimpico, dove pure compare come imputato: "Ho cercato di far ritornare i valori veri di de Coubertin" dice. "Ho voluto moralizzare il calcio, che deve tornare a essere didascalico. Ho istituito il cappellano della Lazio, che officia la messa tutti i sabati, ho avvicinato la squadra ai disabili."

Il solito grande show. Lì, durante l'udienza, il presidente della Lazio si scatena. Saltella fra espressioni in latino e greco, parla di sé in terza persona, poi mette in fila una lista infinita di citazioni: Socrate, i moti carbonari, il Risorgimento, Kafka, Boccaccio, Agnelli, Berlusconi, Gesù. E infine si lascia andare a una serie di imperdibili divagazioni, da Mimmo Caso al piano Marshall, da Giuliano Giannichedda al Vangelo. Conclusione: "Sono fiero di me". E se è fiero lui, ci basta. Per il resto, ci accontentiamo della sinestesia. Fra l'altro, durante il processo il presidente del tribunale, nel chiamarlo, sbaglia una consonante: "C'è Lolito?" chiede. Ma sicuro: Lolito Mastrolindo, quello che voleva fare le pulizie al mondo del calcio. E non sapeva che il calcio è allergico al detersivo.

E IL CODICE ETICO VA AL MASSIMO

Allergico al detersivo, sicuro. E pieno di paradossi. Il calcio è fatto così. Tanto per dire: per riscrivere il "codice etico", cioè le regole del calcio, la Figc chiama fra i saggi Massimo Cellino. Il presidente del Cagliari, si sa, alle regole ci tiene. Infatti, nel 1994 fu arrestato per una truffa di 24 miliardi di lire ai danni della UE. E nel 2000 patteggiò, per quel reato, un anno e due mesi. Chi meglio di lui per riscrivere il codice etico? È vero: una volta finì nei guai anche per un falso in bilancio (mancava un debito di 2 miliardi per la vendita di Daniel Fonseca al Napoli di Ferlaino e Moggi), un'altra volta ha avuto un contenzioso con il fisco, un'altra ancora gli hanno pignorato la villa. Ma che ci volete fare? Sono cose che succedono a tutti, figurarsi a quelli che scrivono i codici etici.

Del resto, lui non se ne cura. In Italia non lo apprezzano abbastanza? Lui se ne va a Miami. Ha preso casa là perché non "c'è reciprocità giuridica con l'Italia" sottolinea Marco Travaglio, che è sempre cattivello. Noi, che siamo più buoni, restiamo invece soltanto affascinati dalle iniziative che Cellino riesce a mettere in piedi in ogni angolo del mondo. Pensate, persino in Florida ha fondato una scuola-calcio del Cagliari. Il primo caso di soccer sardo-americano: non è meraviglioso?

I giornali, quando parlano di Cellino, usano sempre l'aggettivo "vulcanico". In effetti: è diventato presidente dei rossoblu nel 1992, quando aveva appena trentacinque anni, ha portato la squadra alla semifinale di coppa Uefa, ha cambiato circa venti allenatori e ha costruito un modernissimo centro sportivo battezzato Ercole Cellino, con annesso Golf & Country Club e Club House che, recitano i giornali sportivi, "è il suo vanto, il suo biglietto da visita". Un'impresa ciclopica per

chiunque, figurarsi per un imprenditore che negli ultimi anni ha dichiarato un reddito di poco superiore ai 2000 euro l'anno. Come si fa a vendere e comprare giocatori miliardari guadagnando poco più di un decimo di un operaio metalmeccanico? "Sono pronto a farmi da parte" diceva già in un'intervista del '93. Infatti, nel 2007 è ancora lì. Come dire? Uomo di cui fidarsi. L'ideale per il codice etico.

Per altro, è in buona compagnia. Il più grande dirigente sportivo del nostro Paese fino al maggio 2006, infatti, è stato Franco Carraro, uno che aveva annunciato il ritiro dallo sport addirittura nel 1960. Allora aveva ventun anni, era stato più volte campione italiano ed europeo di sci nautico. Non ci si può occupare tutta la vita di sport, disse allora, "altrimenti si diventa degli spostati". Conseguentemente, da allora è stato: consigliere della Lega Calcio, presidente della Lega Calcio (dal 1973 al 1976), una seconda volta presidente della Lega Calcio (dal 1997 al 2001), vicepresidente della Figc, presidente della Figc (dal 1976 al 1978), una seconda volta presidente della Figc (dal 2001 al 2006), commissario straordinario della Figc (1986-87) e presidente del Coni (dal 1978 al 1987). Dopo quarantasei anni di onorata carriera qualcuno l'ha chiamato Mister Poltronissima. Ma non bisogna preoccuparsi: Carraro è saggio, lui sa quando bisogna fermarsi. Soprattutto, sa che non ci si può occupare troppo a lungo di sport, altrimenti si diventa degli spostati.
Fra l'altro, quando nel 1978 lasciò la Figc, disse che lo faceva anche in segno di protesta contro l'eccessiva quotazione data dal Vicenza a Paolo Rossi: 5 miliardi e 224 milioni di lire. "Questo calcio è diventato troppo business, non fa per me" lamentò andandosene. Nel 1986, però, tornò alla Figc. E qui nasce l'amletico dubbio: che era successo nel frattempo? Il calcio, nonostante l'arrivo di Berlusconi e degli stranieri, era diventato meno business? O il business nel calcio all'improvviso gli piaceva assai di più? "Sarebbe perfetto per la pubblicità di una poltrona imbottita, visto che le ha provate tutte" ha scritto di lui Maurizio Crosetti nel libro *I padroni del pallone*. Ma sono le solite cattiverie. Carrara non è attaccato alle poltrone. Anzi. È da quando ha ventun anni che cerca di sfuggire a ogni incarico. Il problema è che non ci è mai riuscito.

Poi dicono il rinnovamento. Ma che cosa vuoi rinnovare? Quando il mondo dello sport ci si mette d'impegno è davvero capace di stupire. L'ultima rivoluzione nell'agosto 2006: alla presidenza della Lega Calcio hanno eletto Antonio Matarrese. Un altro nome nuovo. Infatti, prima di assumere il prestigioso incarico, Matarrese è stato nell'ordine: presidente della Lega, presidente della Federcalcio, membro del comitato organizzatore dei Mondiali di Italia Novanta, presidente del comitato organizzatore dei Giochi del Mediterraneo, vicepresidente della Fifa, vicepresidente vicario della Lega, presidente di Gioco Calcio e presidente dell'Unire (cavalli). Con questo po' po' di curriculum, appena assume il nuovo incarico dichiara: "Con me da oggi si cambia". Eccome no. Si cambia tutto. Arriva la grande novità.

Peccato che nel febbraio 2007, quando viene ucciso fuori dallo stadio di Catania l'ispettore di polizia Filippo Raciti, Matarrese se ne esca con una frase a dir poco infelice: "I morti fanno parte del sistema". Sorpresa e polemica. Ma in realtà don Tonino si era già espresso così nel 1995, per l'uccisione del tifoso genoano Vincenzo Spagnolo, massacrato a coltellate dagli ultras milanisti. "Il calcio non si può fermare, altrimenti questo nostro mondo finisce" aveva detto allora. Altro che novità. "Don

Tonino" chiosa Gian Antonio Stella "in un Paese serio sarebbe già in viaggio verso le Antille olandesi, dopo aver lasciato sul tavolo apposite dimissioni: scusate."

BISCARDI DICEVA: È ORA DI FINIRLA. MA CHE OROLOGIO GUARDAVA?

Alla fine dispiace che a fare le spese di tutto lo scandalo Calciopoli, in fondo, sia stato solo lui, l'Aldone nazionale, il nobile Biscardi, conte del congiuntivo affossato, Pel di Carota del processo più seguito della storia della Tv e forse anche dello stesso diritto. Dispiace. Però, non possiamo non occuparcene, perché è il paradosso dei paradossi, l'esempio preclaro di tutto ciò che si racconta in questo libro, l'improvviso ribaltamento dei ruoli, lo scontro finale delle prediche a toni sempre più alti con le meschine realtà che fanno precipitare sempre più in basso.

Ma sì: lui, Biscardi, era il tribuno della plebe. E viene travolto dalla plebe inferocita. Era l'avversario del potere corrotto, ed è finito nell'elenco dei corrotti. Era, con il suo circo Barnum ululante, il feroce accusatore di tutte le cupole del potere pallonaro. E si è scoperto che, con quella cupola, aveva amichevoli frequentazioni. Ha passato una vita a raccontare i mali del calcio. E dai mali del calcio s'è fatto avviluppare. Vittima sacrificale, senza nemmeno troppe colpe. Come ha scritto Aldo Grasso: "Al giustizialismo mediatico mancava una figura carismatica; a prezzi scontati è arrivata quella di Biscardi". Bisogna sapersi accontentare.

Sgrammaticato, esagerato, sguaiato il giusto, abile a scatenare la rissa dietro le quinte per fare poi finta di volerla placare, inarrivabile nell'aizzare i tizianocrudeli contro gli eliocorno, sopraffino nel rilanciare l'ultimo sgub e nel rivenderlo come un premio Pulitzer anche se si trattava di immagini già viste da tutti, ebbene lui, il Biscardi, per oltre vent'anni ha sempre dato spettacolo indignandosi contro uno scandalo, un torto, un'ingiustizia subita o inflitta. Ripeteva sempre: "È ora di finirla". Certo: è ora di finirla. Ma non ha mai spiegato quell'ora su che orologio la guardava. Ricordate? È stata la pagina più celebre delle intercettazioni che diedero il via a Calciopoli. E per questo la riportiamo in versione integrale.

Biscardi: "Pronto?"
Moggi: "Vorrei il dottor Biscardi."
Biscardi: "Sono io."
Moggi: "Io sono Moggi Luciano."
Biscardi: "Uehh... Lucia'!"
Moggi: "Allora ieri ho chiamato qui il nostro amico di Trieste... Baldas [ex designatore e commentatore delle moviole del "Processo"]. Gli ho fatto una bella cazziata, ma non ce n'era bisogno. Lui non ha colpa."
....
Moggi: "Ma se non viene poi un cambio, non prendo più nessuno, ma perché dobbiamo ammazzare il campionato?"
Biscardi: "No, tu non ammazzi un e..., magari l'ammazzavi l'anno scorso, mi dovresti da' 40 milioni, hai fatto la scommessa con me e hai perso."
Moggi: "Aldo, ma io... sei come un orologio già assicurato, che vuoi che ti dica?"
Biscardi: "E dove sta?"
Moggi: "E lo sai che quando te lo dico..."
Biscardi: "E non lo so. Non me lo mandi mai..."
Moggi: "Ma vaff..., uno te l'ho dato, costava 40 milioni."

Non fu per la verità l'unica telefonata imbarazzante di Biscardi. In una del 20 dicembre 2004, parlando di Juventus-Milan, il re del "Processo" dice a Moggi: "L'unica moviola che ho fatto io, barando un po', come puoi immaginare, che Costacurta stava dentro l'area con i piedi fuori, ma con la mano che ha fatto il fallo da rigore stava dentro l'area". E Moggi: "Bisogna fare assolvere l'arbitro Baldini". "Sì, sì..." tentenna Biscardi. E allora Moggi chiude bruscamente: "Niente, niente, niente, Aldo. Taglia... Taglia tutto; o dici che ha ragione l'arbitro o devi taglia' la moviola".

Due mesi più tardi, il 17 gennaio 2005, dopo un incontro tra Juve e Cagliari, Moggi telefona all'ex arbitro Baldas che commenta la moviola per il medesimo Biscardi. "C'è il fuorigioco di Trézéguet sul gol" dice Baldas. Ma Moggi non vuole che si sappia: "L'arbitro deve essere assolto alla grande". Baldas non sa come fare: "Si vede che ci sono 50 centimetri di fuorigioco". E Moggi la chiude un'altra volta con fare da padrone: "Poi i 50 centimetri li accorci, devono diventare 20".

E così, nel *tourbillon* finale del moralismo cadente, anche le misure si allargano e si restringono, mentre il sistema metrico decimale al "Processo" viene stressato, se possibile ancor più della grammatica. Non è meraviglioso? Taroccato il moviolone, taroccato il dibattito, taroccate le liti, taroccato il parere degli esperti. E taroccato pure il televoto. Che volete di più? Questo è il calcio pulito. Come diceva sempre l'Aldone: "Qui non facciamo sconti a nessuno". In effetti: altro che sconti, se un orologio costa 40 milioni...

"CANNAVARO NON PUÒ ESSERE CAPITANO"

È in questo clima di Calciopoli e sfiducia che arriviamo ai Mondiali di calcio dell'estate 2006. Chi non ricorda? Contestazioni, fischi e cartelli "Forza Ghana". I tromboni, un'altra volta, entrano in azione.

Il 25 maggio, sul "Romanista", Riccardo Luna scrive: "Levate quella fascia a Cannavaro. Questo non è un capitano, questo non è il nostro capitano, questo non è il capitano di un'Italia che cerca di uscire dal più grande scandalo pallonaro della sua storia mostrando una faccia pulita". Negli stessi giorni Cannavò sulla "Gazzetta" accusa Cannavaro di "provocatorio e losco patteggiare" e definisce Lippi l'esempio di "compartecipazione a un prolungato misfatto" ("ignaro?" aggiunge poi tra virgolette e sorrisini). Beppe Severgnini implora sul "Corriere": "Lippi e Cannavaro, per favore: lasciate o spiegate, l'età della deferenza è finita". E Gianni Mura sulla "Repubblica": "Anch'io preferirei che Lippi si tirasse da parte, e vedrei più azzurra una spedizione senza Cannavaro e Buffon".

Si è visto com'è finita: Cannavaro e Buffon portati in trionfo al Circo Massimo e l'intero Paese a pregare Lippi di rimanere ct. Una spedizione più azzurra? Per la verità, la spedizione che ha vinto i Mondiali è parsa molto azzurra ai più. Con buona pace di Gianni Mura che, infatti, ha rapidamente cambiato idea: "Lippi ha fatto un ottimo lavoro" scrive. E Cannavaro? "Un capitano vero." Per Severgnini, senza dubbio "il miglior giocatore del Mondiale". Ma non dovevamo lasciarlo a casa?

Lo scrittore Aldo Nove diceva: “Ho sempre tifato Italia, ma quest’anno no. Viva Ghana. Lippi deve dimettersi”. Dopo i Mondiali lo stesso Nove dice: “Lippi? Ha creato una speciale compattezza patriottica, lui e i giocatori hanno esaltato valori etici, estetici e sportivi”. Enrico Ruggeri prima dei Mondiali: “Marcello Lippi si dimetta e lasci il posto a Gigi Simoni”. Dopo i Mondiali: “Lippi è stato bravo e fortunato”. “Il Domenicale” titolava a tutta pagina: *Ritiriamo la Nazionale*. Dopo il Mondiale parla di *Stelle e stalle, il doppio binario del calcio italiano*. Non si capisce bene cosa sia questo doppio binario ma, a occhio e croce, le stelle devono essere quelle della Nazionale. Al “Domenicale”, con tutta la sua prosopopea, non restano dunque che le stalle.

Quando gli azzurri sono tornati dalla Germania portando la coppa, i maestrini che additavano al pubblico ludibrio Cannavaro erano tutti lì a esaltarlo. E a esultare con lui. “A Coverciano, prima di partire, non c’era nessuno di questi qua” ha detto con la solita sincerità Gigi Riva, detto Rombo di Tuono. E ha fatto di nuovo gol. Prendete i Ds: D’Alema che canta l’inno, Veltroni che organizza la festa, la Melandri, ministro dello Sport, che si attacca alla squadra azzurra come una cozza allo scoglio o un secchione a una pupa. Eppure, solo qualche settimana prima non venivano dai Ds le voci più scandalizzate? Non erano quelli che volevano a tutti i costi le dimissioni di Lippi? “Lippi se ne deve andare” diceva l’onorevole Peppino Caldarola (Ds). “Lippi deve fare un passo indietro” diceva l’onorevole Paolo Gambescia (Ds). E il sottosegretario allo sport Giovanni Lolli, diessino pure lui, naturalmente definiva la posizione di Lippi come “stomachevole”. Stomachevole? E ora chi glielo dice alla sua capa Melandri?

Del resto l’antilippismo era trasversale. Maurizio Gasparri (An) auspicava l’addio di Lippi. Paolo Cento (Verdi) suggeriva la sostituzione con Zeman. Antonio Gentile (Forza Italia) chiosava: “Il ct non può rimanere”. E “il manifesto”, nella sua edizione del 20 maggio, indicava con un editoriale di Gabriele Polo la via maestra per far fronte all’emergenza nazionale: “Lippi, Buffon e Cannavaro devono tornarsene a casa... È il minimo che si possa fare”. L’11 luglio il medesimo “manifesto” ha cambiato idea: Lippi? “È stato saggio e prudente” ha fatto un “egregio lavoro” e viene paragonato a “un personaggio di Sergio Leone”. E va be’, pure Leone. Ci mancava, fra tante bestie e troppi conigli.

L’unica consolazione è che la batosta, oltre che i nostri tromboni nazionali, se la sono presa anche i tromboni del resto del mondo. Prendiamo la grande stampa internazionale. Sempre lì a darci lezioni di sportività, di lealtà, di correttezza. La sconfitta va accettata, e via con i sermoni sul valore dello sport che loro hanno e noi, poveri latini e un poco bizantini, invece no. Poi, cosa succede? Zidane prende a zuccate un avversario durante la finale dei Mondiali e la Francia, anziché censurarlo, lo trasforma in una specie di eroe nazionale. Ci pensate cosa sarebbe successo se l’avesse fatto un italiano? Quando Totti sputò addosso a un danese durante gli Europei in Portogallo, noi fummo i primi ad accusare il nostro campione, a processarlo e a condannarlo: loro, invece, si perdonano tutto. Liberissimi di farlo, naturalmente. Ma la prossima volta che vogliono parlare di etica dello sport, non li ascolteremo. Tanto sappiamo che per loro anche l’etica è solo un colpo di testa.

X
I predicatori esperti

NON CHIEDERE IL LORO PARERE. SAI SBAGLIARE BENISSIMO DA SOLO

Esperti di musica? Uno dei più famosi dj di New York, quando ascoltò il rock'n'roll per la prima volta, sentenziò: "Questa roba il prossimo anno la suoneranno al massimo alle Hawaii". E il manager che vide gli esordi di Elvis Presley lo licenziò dicendogli: "Ti consiglio di tornare a fare il camionista".

Esperti di cinema? Il primo che giudicò un provino di Clark Gable non ebbe dubbi: "Spaventoso. Non fatelo recitare da nessuna parte". E l'esordio di Marylin Monroe fu un disastro. "Lei non avrà mai successo" le dissero. "Vada a fare la segretaria."

Esperti d'arte? Uno dei più importanti critici americani bocciò Picasso: "Tra qualche tempo faremo fatica a ricordare il suo nome". Del resto l'"American Art News" nel 1913 definiva i cubisti "buffoni col pennello". E qualche anno prima gli impressionisti erano stati liquidati dal critico della "Cronique des arts" in modo ancora più sprezzante: "Mia figlia con gli acquarelli se la cava meglio".

Esperti di letteratura? C'è l'imbarazzo della scelta. Flaubert? "Non è uno scrittore" sentenziò il critico del "Figaro". Goethe? "Un cumulo di idiozie." George Bernard Shaw? "Un imbrattacarte." Thomas Mann? "Insignificante." E il redattore di un giornale di San Francisco invitò Rudyard Kipling a non inviare più articoli: "Lei non sa proprio scrivere...".

Esperti di economia? Nel 1929, alla vigilia del crollo in Borsa che aprì le porte alla Grande Depressione, più di un professore pronosticava: "Ci aspetta un lungo periodo di prosperità". Invece, qualche anno prima, nel 1903, un grande banchiere sconsigliava tutti dall'investire in azioni Ford: "L'auto è solo la moda del momento" diceva. "Meglio il cavallo che c'è e ci sarà sempre."

Per non dire degli esperti di tecnologia. Il cinema? "Solo una curiosità scientifica, priva di interesse commerciale" affermarono i fratelli Lumière, che pure il cinema lo avevano inventato. La radio? "Una mania che passerà presto" assicurava negli anni Venti lo scienziato Thomas Alva Edison. E siccome dagli errori non s'impara mai, nel 1946 gli esperti della 20th Century Fox bocciarono la televisione: "Non durerà più di sei mesi". Magari. Così almeno ci saremmo risparmiati Michele Cocuzza e Davide Mengacci.

E invece, anche quella sulla Tv era una previsione sbagliata. Una delle tante, come s'è visto e ancor di più si vedrà. Ma allora la domanda è inevitabile: se questi esperti non ci azzeccano mai, perché continuiamo a fidarci di loro? Anzi, oserei dire: perché ci fidiamo sempre più di loro? Fateci caso: i grandi guru oggi imperversano come non mai. E noi pendiamo dalle loro labbra. Li cerchiamo, li invochiamo, li coccoliamo. Li ascoltiamo. Come se non sapessimo sbagliare benissimo anche da

soli.

Fra l'altro, di tutti i tromboni di cui ci siamo occupati, questi, cioè quelli che sparano sentenze in virtù del sapere, sono i più pericolosi. Contrastarli è quasi impossibile. Proprio perché loro sono "quelli che sanno". E dunque hanno la verità scientifica, la dottrina suprema, l'accesso ai segreti dell'erudizione, l'abracadabra che apre le porte della conoscenza e non ammette discussioni. Anche quando sbagliano, hanno ragione per forza. Sono i nuovi scribi, la casta eletta, i sacerdoti della scienza diventata divinità. Magari sono attendibili come il mago Otelma. Però non si può dire. Bisogna ascoltarli in silenzio. Sempre. O, almeno, finché la loro verità non viene travolta dalla verità dei fatti.

Quando, per esempio, il 12 agosto 1981 l'Ibm presentò il primo personal computer, il presidente della Digital Equipment, Ken Olson, uno che se ne intendeva, un sapientone, un sacerdote della nuova religione dei byte, dichiarò: "Non c'è nessuna ragione al mondo perché una persona debba mettersi un computer in casa". Infatti: sto scrivendo queste righe dal mio computer di casa, al piano di sopra i miei due figli hanno ciascuno il loro personal. E mia moglie si è appena lamentata: "Possibile che non possa avere un computer pure io?". Dimenticavo: è stato calcolato che nel 2007 saranno venduti 225 milioni di pc. Come a dire: i personal computer nelle case ci sono andati, eccome. Anche se quello da mandare davvero a casa, forse, era Ken Olson, l'esperto.

Il telefono? Ma a che serve?

L'uomo che sapeva tutto di informatica e non credeva ai personal computer, per altro, è in buona compagnia. Il mondo delle tecnologie, infatti, è uno di quelli in cui gli esperti hanno da sempre dato il meglio di sé. Con risultati, a volte, addirittura sorprendenti.

Per esempio, quando gli chiesero un parere sulla sicurezza delle navi, Edward J. Smith, ritenuto uno dei massimi conoscitori del settore, disse: "Le nostre sono inaffondabili. Non riesco proprio a immaginare come o perché una nave oggi dovrebbe affondare". Parere rispettabile, s'intende: se non fosse che Smith, oltre che un esperto, era pure il comandante del *Titanic*.

Quando Bell le offrì il brevetto del telefono per 100 mila dollari, la Western Union Telegraph Company rispose: non ci interessa. "Come invenzione è straordinaria" disse un tecnico, "ma a che cosa serve?" Già: a che cosa serve un telefono? Poco tempo dopo, il direttore dell'Ufficio brevetti degli Stati Uniti propose di chiudere per sempre il suo dipartimento: "I brevetti sono inutili" ripeteva. "Ormai tutto quello che c'era da inventare è stato inventato." Era il 1899.

Due anni prima, il grande scienziato inglese Lord Kelvin aveva bocciato la radio: "Questo attrezzo non ha avvenire" disse. Del resto lo scetticismo sulla radio durò a lungo: abbiamo visto come, ancora vent'anni più tardi, Edison la considerasse "una mania che passerà presto". E il televisore? Il direttore del "Daily Express" di Londra, nel 1925, faceva respingere dall'usciere un uomo che voleva presentargli il nuovo apparecchio: "Per amor del cielo, mandi via quel pazzo. Ma stia attento, può essere

pericoloso: si figuri che dice di aver inventato un apparecchio con il quale si può vedere, oltre che sentire".

"Il computer? Non credo che in tutto il mondo si riuscirebbe a venderne più di cinque" disse il presidente dell'International Business Machines nel 1943. E nel 1878 un professore di Oxford sentenziava: "Quando l'Esposizione di Parigi chiuderà i battenti, della luce elettrica non si sentirà più parlare". L'automobile? "Ha raggiunto il massimo delle sue potenzialità" scriveva la rivista "Scientific American" nel 1909. L'aereo? "Non potrà mai fare concorrenza, in quanto a velocità, al treno o all'automobile" sosteneva la rivista "Aeronautics" nel 1908. E il progettista delle ferrovie inglesi metteva le mani avanti: "È altamente improbabile che un qualsiasi mezzo di trasporto possa viaggiare a una velocità superiore alle 10 miglia l'ora". Che avesse già in mente il funzionamento delle Ferrovie italiane?

Quanto poco attendibili siano gli esperti nelle nuove tecnologie lo dimostra quello che è successo alla Bbc nel maggio 2006. Un disoccupato, tale Guy Goma, è entrato per cercare lavoro nel palazzo della Tv e, per una serie di equivoci, è stato scambiato per un guru della musica on line, mandato in studio e intervistato in una trasmissione in diretta. Lui ha abbozzato e ha risposto a tutte le domande, compresa quella sulla battaglia legale fra Apple iTunes e Apple Corps ("Che cosa ne pensa?" "Sono molto sorpreso da questo verdetto..."). Per la verità non sapeva nemmeno che cosa fossero Apple iTunes e Apple Corps. Ma nessuno se n'è accorto...

SA TUTTO DI ECONOMIA. INFATTI È MORTO POVERO...

Il fatto è che abbiamo vissuto anni di sbornia ipertecnologica, di fede cieca e un po' bigotta nel sacro potere dell'alchimia scientifica. E alla tecnica abbiamo attribuito la capacità quasi metafisica di risolvere i problemi in ogni campo della vita umana. La politica arranca? Ci vuole un governo tecnico. L'azienda zoppica? Ci vuole un amministratore tecnico. E il medico di base, che una volta curava i suoi pazienti anche solo con uno sguardo e uno stetoscopio, adesso non apre bocca se prima non ha chiamato in causa, fra Tac e raggi X, una schiera di tecnici di laboratorio che anche alla Nasa se li sognano.

Non è un po' esagerato? In fondo il tecnico è solo uno che sa dire agli altri come fare quello che lui non ha fatto mai. E sbaglia, accidenti quanto sbaglia. Alla mia prima lezione di economia all'università, il professore ci accolse così: l'economia è la scienza che riesce a prevedere benissimo solo ciò che è già accaduto. Forse è per questo che amo l'economia. Non bisogna mica prenderla troppo sul serio. Un mio compagno diceva: gli economisti costruiscono meravigliosi castelli, ma non hanno mai risolto il problema della casa. Infatti, lui oggi fa l'economista al Fondo monetario internazionale.

Chissà, forse anche il mio ex compagno darà rispettabili pareri pronti per essere smentiti dai fatti. Si consoli: è in buona compagnia. Un grande economista, Irving Fisher, il 17 ottobre 1929 sentenziò: "Le quotazioni azionarie sono stabili, su livelli molto alti". Una settimana dopo, il crollo più devastante che la storia ricordi. "Non durerà a lungo, al massimo qualche giorno" tranquillizzò tutti il medesimo Fisher. E

le quotazioni continuarono a scendere precipitosamente per mesi e mesi. “Ma le prospettive sono ottime” insistette Fisher qualche tempo dopo. Infatti, cominciò la Grande Depressione.

“Depressione? E dov’è questa depressione?” si chiedeva il banchiere J.P. Morgan. E Henry Ford: “Se questa è depressione, è la migliore che abbiamo mai avuto”. Milioni di persone stavano letteralmente morendo di fame: evidentemente i grandi esperti non avevano capito nulla. L’errore si è poi ripetuto spesso nel corso della storia: c’è qualche agenzia di rating mondiale che è riuscita a prevedere le gigantesche crisi internazionali, come quella dell’Asia a fine anni Novanta? C’è qualche rampollo della McKinsey che è riuscito a salvare i risparmiatori dai grandi crack finanziari, come Cirio o Parmalat? Macché: più sono i guru in campo, meno certezze si hanno. Quasi quasi è meglio chiedere il parere a una fattucchiera. O, al massimo, a Beppe Grillo.

Nel 1936 un esperto americano pronosticava: “Nel 1960 lavoreremo tre ore al giorno”. E poi aggiungeva: “Se vogliamo cercare di capire come sarà la vita negli anni Sessanta dobbiamo cominciare a renderci conto che il cibo, il vestiario e l’alloggio non costeranno praticamente più nulla”. Al contrario Simonde de Sismondi scrisse nei suoi *Nuovi principi di economia politica*: “Gli operai non faranno mai uso di carrozze o di abiti di velluto”. Sbagliavano entrambi, evidentemente. Gli operai non solo hanno abiti di velluto, ma vanno pure in vacanza alle Maldive. Ma, tre ore al giorno, al massimo si lavorano in qualche ufficio del parastato.

Che cosa ci volete fare? Succede quando il guru dell’economia si scontra con la realtà. In genere la scopre molto diversa da quella che immaginava dal suo pulpito dorato. È il motivo per cui, per esempio, nell’ottobre 2006 il “Financial Times” sbeffeggia il ministro dell’Economia Padoa Schioppa, ex membro del Consiglio direttivo della Banca centrale europea. “La Bce” scrive Wolfgang Munchau “raramente manca l’opportunità di criticare i politici perché non fanno le riforme e non risanano i bilanci pubblici. Ma quando metti uno di loro [uno dei banchieri centrali] in una posizione di responsabilità nel mondo reale, si scopre che si comporta in un modo non dissimile dai politici che abitualmente critica.”

Che sia finalmente tramontata l’epoca d’oro dei tecnici imperanti? Del resto, se ci sono persone cui proprio non andrebbe mai affidato un bilancio sono proprio i professori universitari. Magari, in teoria, sanno tutto di come si fa ad amministrare, ma guardate come amministrano le università. Insegnano efficienza e generano inefficienze, discettano di economia e producono diseconomie, nelle aule spiegano la produttività e nei fatti dimostrano come essere improduttivi. Ci si può fidare? Sarebbe come delegare la gestione di una cantina a un socio dell’Alcolisti Anonimi.

D’altra parte, ubriachi o no, i grandi economisti non hanno mai dato dimostrazione di sapere gestire nemmeno i loro patrimoni personali. John Maynard Keynes, per esempio, dilapidò una fortuna, arrivò sull’orlo della bancarotta e solo in extremis fu salvato dalle banche. Buona parte dei soldi li buttò nel folle progetto di un chimico tedesco che sosteneva di aver inventato la formula segreta per ricavare, a bassissimo costo, oro dalla lava vulcanica. Un truffatore da due lire, il Vanna Marchi di quei tempi. Come poteva dargli fiducia proprio lui, l’uomo che ha ispirato la politica economica di buona parte del mondo occidentale? “Maynard fu una contraddizione

vivente, un moralista affascinato dal peccato, un austero che sperò di diventare l'uomo più ricco del mondo" ha scritto Sergio Ricossa nel suo *Maledetti economisti.* "Deprecò il capitalismo sotto forma di gigantesca bisca. Ma non si peritò di speculare varie volte con lo spirito del giocatore d'azzardo." Anzi, in uno sprazzo di sincerità confidò: "Ho voglia di truffare il pubblico che investe il suo denaro".

Keynes è stato un maestro. Ma ha avuto tanti validi discepoli. Sapete, per esempio, chi è oggi il guru etico della City di Londra? Quello che negli anni Novanta mandò in rovina la banca della regina. Ma sicuro: 233 anni di onorata storia conclusi con un crack da 518 milioni di sterline e l'arresto del protagonista, giovane yuppie assai rampante di nome Nick Leeson. Ebbene, oggi Leeson viene profumatamente pagato per tenere conferenze nel cuore della cittadella finanziaria londinese. E lui di che parla? Di soldi, naturalmente. Ma anche di morale. Spiega come prevenire gli scandali. C'è da fidarsi, no?

A proposito di persone di cui fidarsi. Wassily Leontief si vantava di essere l'economista che ha fatto spendere più soldi ai governi. Forse per questo nel 1973 fu premiato con il Nobel. Del resto, Ivor Pearce ha proposto un giorno di "uccidere tutti gli economisti che diventano influenti" spiegando che sì, forse "la soluzione è troppo drastica e poco costruttiva", ma "il problema rimane". E Sidney Weintraub, dell'università di Pennsylvania, ha scritto: "È ridicolo, ma nonostante i colossali errori in cui sono incappati i nostri pluridecorati luminari, nessuno di loro ha mai ammesso di aver sbagliato. La verità è l'immancabile vittima".

L'economia uccide la verità? Forse. Vilfredo Pareto la definì "un vaniloquio". Augusto Graziani ne parla come di una "scienza regressiva". Per Sergio Ricossa addirittura una "scienza inesistente". Il professore torinese, padre del liberismo italiano, ha dedicato al tema il libro appena citato. I "maledetti economisti" scrive "hanno costruito molto e distrutto molto. Il risultato netto è nullo". Nullo per gli altri, forse, ma non per loro. Come ha ammesso Robert Triffin, docente alla Yale University, infatti, "l'economia offre la carriera più promettente per un giovane squattrinato". Del resto si sa: una previsione econometrica non si fa mai senza lauto compenso. E, per l'intervista, regolarsi come da apposito tariffario.

Per avere fortuna come tecnici dell'economia, in fondo, basta poco. Ci si può anche affidare a teorie assurde come la lotta alla carestia tramite le fronde di vischio (tale Achille Loria, che ebbe una cattedra a Torino). Oppure a formule molto vaghe e un po' incomprensibili, come suggeriva Marx a Engels ("Ho tenuto le mie considerazioni su un tono tale che avrò ragione anche in caso contrario"). Oppure ci si può affidare a rivelazioni folgoranti, come quel tale William Baumol che in un suo articolo di apertura dell'"Economic Journal" scrisse: "Il futuro è davanti a noi". Forse una delle pochissime previsioni azzeccate da un economista.

GLI STATISTICI? DANNO I NUMERI

Eppure, continuiamo a credere ai maghi dei numeri. Quando poi i numeri si travestono da statistica, siamo devoti assoluti. Senza la minima capacità di critica. Ogni giorno siamo invasi da ricerche che dicono tutto e il contrario di tutto, e ce le

beviamo in silenzio. L'inflazione cresce. No, contrordine: l'inflazione cala. Per le grandi industrie è boom degli ordini, ma intanto crolla il fatturato. Crescono i consumi, diminuiscono i consumi; la fiducia delle imprese sale, no, precipita; quella dei cittadini va e viene a seconda delle esigenze di bottega. Ci avete fatto caso? Keynes le chiamava "ciarlatanerie quantitative". "L'Osservatore Romano" un giorno insorse: "Questi dati contraddittori sconcertano l'opinione pubblica". Sembrava una scomunica. Nessuno l'ha ascoltata.

Solo per restare ai casi clamorosi, negli ultimi tempi l'Istat ha dovuto: rinunciare alla storica indagine sulla povertà assoluta (troppe polemiche); correggere un'indagine sul carovita (erano sbagliati i conti sulle bollette dei telefonini); correggere un'altra volta l'indagine sul carovita (avevano confuso due parametri); correggere il dato sul calo del prezzo dei giornali (non si erano accorti che, per uno sciopero, "la Repubblica" era uscita senza il supplemento "Venerdì"); correggere un'indagine sui farmaci; e modificare i dati sull'inflazione in arrivo dalle città campione (erano smentiti dai dati nazionali). "Gaffe dei vertici, errori a raffica, spese pazze: ecco perché l'Istituto di statistica è in deficit di credibilità" ha spiegato Stefano Livadiotti sull'"espresso" nel 2005. Poco prima l'Istat era stato colto in fallo persino dal sito Gay.it: "Avete confuso le coppie di omosessuali con gli anziani accompagnati da badanti" ha denunciato. Scandalo, censimento da rifare e solite promesse: "Staremo più attenti". Infatti. Poco dopo ecco che arriva un altro clamoroso flop: l'Istituto non riesce a comunicare l'aumento del Pil (ma il rapporto deficit/Pil sì, chissà come).

Diceva un saggio: le statistiche sono come i bikini, quel che mostrano è interessante, ma quel che nascondono è vitale. L'Istat fa di tutto per confermare la tesi. Il paniere è sotto accusa: in una delle ultime revisioni (febbraio 2006), per esempio, sono usciti provolone, caciocavallo, bigiotteria e noleggio Vhs (beni ancora largamente usati dai consumatori) per fare spazio ai bed&breakfast e al formaggio stagionato di produzione locale. Sarà. Abbiamo qualche dubbio. Ma, soprattutto, il problema resta il modo in cui i prezzi vengono rilevati. Vale a dire: quale bed&breakfast, che formaggio stagionato, ecc. Secondo alcuni studi è proprio il modo diverso di rilevazione che genera discrepanze ed errori. Mica roba da poco: il dato verrebbe distorto anche del 300 per cento.

E non è tutto. Con l'ultimo censimento sulla città di Roma l'Istat sarebbe riuscito anche nell'impresa di far sparire 187 mila cittadini e ben 30 mila abitazioni. "Un fenomeno esoterico" hanno ironizzato i critici. "Un catastrofico abbaglio" hanno sentenziato altri. I conti, evidentemente, non tornano. Ma il fatto non meraviglia. Infatti, in un documento ufficiale (numero di protocollo 6343, data 13 agosto 2004) il direttore generale dell'istituto ha scritto che 12+11+19+31 non fa 73 come tradizione aritmetica vorrebbe, ma 79. E che 58+59+159+45 non fa 321, come sostengono i calcolatori, ma 392. Poi, per concludere l'opera, ha anche aggiunto che 51 più 40 fa 89 e che 14 più 28 fa 39. E per fortuna che si fa chiamare il "magistrato dei numeri". Vi pare strano? Macché. In fondo per dirigere l'Istat bisogna dare i numeri, mica conoscerli.

GLI STATISTICI DANNO I NUMERI (CONTINUA)

Diceva Mark Twain che esistono tre tipi di bugie: le piccole, le grandi e le statistiche. E Woody Allen ironizzava: "Il 94,5 per cento delle statistiche è sbagliato". Chi è uno statistico? Uno che se ha la testa nel forno e i piedi nel ghiaccio dice che sta mediamente bene. E che cos'è la statistica? "La prima delle scienze inesatte." Nelle leggi di Murphy è stata scolpita un'assoluta verità: "Se si raccolgono abbastanza dati, qualsiasi cosa può essere dimostrata con metodi statistici". E la sapete l'ultima? Ci sono tre professori di statistica che vanno a caccia di lepri. A un tratto ne vedono una. Il primo spara: un metro a destra. Il secondo spara: un metro a sinistra. Il terzo esulta: l'abbiamo presa.

L'ironia si spreca. Eppure continuiamo a restare tutti appesi a quei numeri. Nei giornali non si aspetta altro per risolvere il problema di "cosa mettere in pagina". Nei telegiornali ce li beviamo senza nemmeno un attimo di riflessione. Caffè, brioche e ricerca: il mattino ha l'oro e la statistica in bocca. Il dato viene sparato dalle agenzie sempre prima della tradizionale riunione di menu e risolve il problema di ogni caporedattore senza che egli debba sforzare il cervelletto abituato a lavorare solo di notte. Lo dicono i numeri, lo dice l'istituto di ricerca. Voilà, il gioco è fatto. I maghi della ricerca, così ringalluzziti, si moltiplicano e ne sparano ogni giorno una nuova.

Lo sapete per esempio che: a) sentiamo un cd ogni due minuti; b) apriamo una bottiglia ogni secondo; c) il nostro risparmio cresce a un ritmo inferiore a quello dei capelli di Valeria Marini; e d) leggiamo libri alla stessa velocità con cui le petroliere s'incagliano nel Mare del Nord? Ma soprattutto: lo sapete che quelle che avete appena letto sono statistiche che mi sono inventato io sul momento? Ma sì, non dimostrano nulla, a parte naturalmente una mia momentanea crisi di fantasia. In fondo, però, non c'è molta differenza da quelle che escono ogni giorno sui giornali e in Tv.

Per esempio, l'Eurispes, scrive "Il Foglio", viene utilizzato "per dimostrare un po' di tutto e il contrario di tutto". Cioè dimostra che ci sono "bambini poveri per colpa del governo ladro, bambini telefonino-dipendenti a causa del consumismo esasperato, medici afflitti da depressione, droga e alcol, bambini che amano stare col nonno, giovani contro l'aborto ma per il divorzio, ragazzini epilettici a causa dei videogiochi, scuole inagibili e senza gessetti, inflazione reale spropositata, quindici milioni di italiani a rischio povertà, 2,4 famiglie sul lastrico, zucchine carissime, mariti impotenti. Tutto sempre avvolto da una certa autorevolezza, materiale utilizzato dai commentatori, numerologia continua e desiderata, dati che nessuno si sognerebbe di controllare".

Ma che cos'è l'Eurispes? Istituto di studi politici economici e sociali, dice l'intestazione, vent'anni di ricerca nella società italiana. Ha un Consiglio direttivo sterminato di cui fanno parte un po' tutti, da Gianni Alemanno (An) a Gavino Angius (Ds), da Clemente Mastella a Irene Pivetti passando per sindacalisti, ex notabili Dc, avvocati, economisti, magistrati e imprenditori. Altrettanto nutrito è il comitato scientifico. Su tutti vigila il presidente, Gian Mario Farà, che si definisce "libero pensatore". Sociologo, presidente del corso di laurea in studi politici alla Link

Campus University di Malta, consultore del Pontificio consiglio per le comunicazioni sociali, qualche anno fa ebbe problemi giudiziari per le spese gonfiate. Dice: "Siamo completamente indipendenti, ma costretti a venderci alle semplificazioni dei giornali". Ancora "Il Foglio": "Un colpo al cerchio e uno alla botte, un rapporto sulla pornografia e uno sulla mafia, sempre contraddire l'Istat (pur riciclandone le indagini dell'anno prima) in modo da porsi come paladini della verità, rimediare un titolo sparato e una semplificazione di cui poi lamentarsi in caso di clamoroso errore. Così un istituto di ricerca diventa un modo facile per riempire spazio sui giornali, ma soprattutto un guru da interrogare a ogni occasione".

Ma è possibile credere a questi guru della statistica? Non starò qui a ricordare la celebre media trilussiana perché rischio anch'io di fare la figura del pollo ed essendo stato grillo e qualche volta asino, non amo essere confuso con altre bestie. Ma ricordo che qualche tempo fa rimasi stupito da un'indagine pubblicata dal "Sole 24 Ore". Si faceva una classifica dei vari Comuni d'Italia, primi e ultimi nei vari settori: numero di donne, consumi di elettricità, proprietàri di telefoni o televisori. Mi colpì quella delle auto. Al primo posto c'era un piccolo municipio della provincia di Cuneo, Pamparato, dove risultava ci fossero 253 auto ogni 100 abitanti, cioè 2,5 auto a persona. Poco distante, a Viale, in provincia di Asti c'era invece la più bassa percentuale di proprietari di auto di tutta l'Italia: 12,79 ogni 100 persone, cioè poco più di un'auto ogni 10 persone. Sproporzione evidente e piuttosto ingiustificata: còm'è possibile che due paesini a poca distanza l'uno dall'altro presentino una tale differenza? È possibile che a Pamparato siano tutti Schumacher e a Viale invece tutti aspiranti maratoneti? E che se ne fanno in provincia di Cuneo di due auto e mezzo a testa? Una la usano per andare a lavorare e l'altra per il ritorno? Una nei giorni pari e l'altra nei giorni dispari? Mi bastarono due telefonate per dissipare il mistero: a Pamparato ha sede una grande società che si occupa di leasing di auto. Tutto qui. Ma ditemi voi: che senso ha quella classifica? Quanta realtà traspare da quelle cifre (presentate senza spiegazione)? E allora perché affidarsi ciecamente ai sacerdoti del Divin Numerino?

E I SONDAGGISTI NON SONO DA MENO

E poi ci sono gli altri sacerdoti, gli altri strateghi della cifra, sommi esperti delle tabelle e delle tabelline: i sondaggisti. Ma li avete visti? C'è Mannheimer do Nascimiento che compare quasi tutte le sere nel salotto più in vista della Tv. Ci sono Piepoli Nostradamus, Pagnoncelli Binarelli, la Swg Simsalabim. Un piccolo esercito di sapientoni che sanno sempre dire dove va il Paese, che cosa pensa la gente, come reagisce di fronte alle notizie, che cosa vuole e che cosa vota. Non sbagliano mai, anche perché non esiste la controprova. E quando la controprova esiste, be', allora sbagliano quasi sempre.

Topiche memorabili, come quelle delle storiche bandierine di Emilio Fede. O panico totale, come quello nella notte elettorale dell'aprile 2006. Ricordate? Fabrizio Masia, incaricato dalla Nexus di comunicare gli exit poll alle varie Tv, compare a reti quasi unificate, saltellando da un Tg all'altro per riferire i numeri che sbucano a

raffica dalle sue cartellette. Poi, a un certo punto sparisce. Più nulla. Nessuna raffica, nessuna cartelletta, nessun numero. Cos'è successo? Semplice: il magico modello matematico, che ci era stato esaltato in decine di riunioni preliminari, è andato in tilt.

Così a tarda notte, mentre al Senato si arriva a un appassionante testa a testa fra i due schieramenti (che nessun sondaggio aveva previsto), Masia getta la spugna. "Non gliela fo". È ufficiale: gli exit poll non sono in grado di dire chi ha vinto. E fuori onda, con Elena Guarnieri di "Studio Aperto", il sondaggista si sfoga con una serie di espressioni assai più chiare dei numeri forniti: "Non ha più senso fare questo lavoro di merda... Ti fai un culo come una scimmia, poi la gente non capisce una sega...". "Striscia la notizia" non perde l'occasione per consegnargli un bel Tapiro. Per qualche giorno Masia aumenta la sua popolarità. Qualcuno, osservandolo con attenzione, lo paragona a Ridge, il bello di "Beautiful". Altri, invece, lo paragonano a James Tont di "Zelig". Roba da ridere, insomma: come certi exit poll.

Del resto è inevitabile: i sondaggisti, nuovi e telegenici sacerdoti della setta numerica, cercano di prevedere il comportamento umano. E perciò vanno a sbattere contro un'elementare verità: per quanto ci ostiniamo a calare la realtà in gabbie sempre più rigide, infatti, il comportamento umano resta imprevedibile. Oserei dire: per fortuna.

Errori di previsione, in effetti, se ne sono sempre verificati, inevitabilmente e dappertutto, mica solo in Italia. Il primo lo commise nientemeno che lo stesso George Gallup, fondatore della scienza sondaggistica: nel 1948 diede Truman sconfitto da Dewey, ma avvenne esattamente il contrario. Da allora i flop clamorosi non si contano. Per esempio, quando alla presidenza dell'Iran si candidò il sindaco uscente di Teheran, il semisconosciuto Ahmadinejad, gli istituti internazionali sentenziarono: al massimo prende il 19 per cento dei voti. Invece ne ha presi il 61,6 per cento ed è diventato lo spauracchio del mondo intero. E poi, per restare solo ai tempi più recenti, i maghi dei sondaggi hanno sbagliato a dare la vittoria ad Al Gore contro Bush nel 2000, e poi a dare per sconfitto Chavez in Venezuela nel 2002 e vittorioso Aznar in Spagna nel 2004, quando invece spuntò Zapatero. Certo, nessuno poteva prevedere gli attentati dell'11 marzo e il loro effetto sulle urne. Ma il punto è proprio questo: ci sono troppi elementi che sfuggono ai sondaggi. Nel marzo 2006, per esempio, si votava in Cile. Tutti i ricercatori erano concordi: esito in bilico. Poi capita un incidente stradale, muoiono quattro collaboratori di una delle candidate, Michelle Bachelet. La foto di lei china sulle salme finisce su tutti i giornali, il Paese si commuove. La Bachelet diventa presidente con una grande maggioranza. A sorpresa? Un po'. Del resto, nessun Gallup poteva tener conto di quel pulmino nella scarpata.

E allora? Dopo il flop elettorale del 2006 in Italia, in molti hanno scritto che i tecnici e gli esperti devono leccarsi le ferite e imparare la lezione. Io credo, invece, che la lezione dovremmo impararla soprattutto noi. Magari cominciando ad avere un po' meno fiducia nei soloni che arrivano dall'olimpo cifrato e un po' più di fiducia in noi stessi. Nelle nostre capacità. Nel nostro buon senso. Persino nel nostro istinto. Tu chiamale, se vuoi, intuizioni: a volte un ruspante fai-da-te al sapor di tisana e genepì è meglio di tanti asettici distillati di tecnica troppo pura e troppo strombazzata.

Oddio: a volte anche l'istinto fa sbagliare. Eccome. "Oggi niente di nuovo" annotò per esempio sul suo diario re Luigi XVI. Era il 14 luglio 1789. "È troppo presto per un Papa polacco" dichiarò Karol Wojtyla, due giorni prima di essere eletto al soglio pontificio. E sapete chi sosteneva: "Non credo che una donna possa diventare primo ministro"? Una donna che si chiamava Margaret Thatcher. Così Nixon spiegò ai suoi collaboratori il Watergate: "È solo una bolla d'aria". E Stalin profetizzava: "L'Unione Sovietica sarà ricordata per la gioia di vivere che c'è qui".

Voi direte: queste persone sono troppo coinvolte nei fatti che raccontano per poterli giudicare. Gli esperti, invece, sono più distaccati, perciò se la cavano meglio. Infatti. Il distaccato corrispondente della Reuters da Pietroburgo, per esempio, parlando con il collega dell'Associated Press, disse: "Credi a me, non capita mai nulla in questo Paese dimenticato. È il momento giusto per andare a fare una vacanza in Crimea". Era il 1917. Scoppiò la rivoluzione. Il "New York Times" scrisse: "Il governo sovietico non resisterà nemmeno sei mesi". Durerà settant'anni. Previsioni al sapor orientale. Ma in Occidente sono riusciti a emularle. Come gli strateghi che, nel 1959, annunciarono sicuri: "Castro resisterà un anno, non di più". Da allora sono passati quarantotto anni: non so se gli strateghi hanno resistito tutto questo tempo. Castro di sicuro sì. Un po' acciaccato, ma non molla.

Oggi uno dei più gettonati esperti di politica internazionale si chiama Edward Luttwak. In Italia è come il prezzemolo: si presenta come consulente del Pentagono, parla la nostra lingua, e perciò lo chiamano in ogni salotto alla moda. Lui lo sa, e appena lo invitano fa scattare il tassametro. Costa anche piuttosto caro, soprattutto per quel che dichiara. Ne ha mai azzeccata una? Tanto per dire: nel '94 aveva definito Di Pietro l'Eisenhower della politica italiana. Nel luglio 2001 parlava di Bin Laden come di "un problema di minore importanza". E nel gennaio 2003 sentenziò: la guerra in Iraq "sarà rapida, indolore ed elegante". Proprio così: rapida e indolore. E anche elegante, come si è elegantemente visto ad Abu Grahib.

Ma il grande Luttwak può stare sereno (glielo diciamo pure gratis): è in buona compagnia. Da che mondo è mondo, infatti, gli esperti di strategie mondiali ci hanno sempre preso poco. Il comunismo? "Non lascerà una traccia durevole" diceva un esperto nel marzo 1883 commentando la morte di Marx. E un altro, il giorno dopo: "Il comunismo si dissolverà nel nulla". La democrazia? "Nel 1950 sarà dimenticata". Hitler? "Al massimo diventa ministro delle Poste" (questa è del presidente della Germania, Paul von Hindenburg). "La guerra è scongiurata, potete dormire sonni tranquilli" disse il primo ministro inglese dopo l'accordo di Monaco. Era il settembre 1938. E Roosevelt subito dopo: "Hitler è una brava persona".

"I giapponesi? Un popolo pacifico. Un loro attacco contro Pearl Harbor è impensabile sul piano strategico" diceva il maggiore George Eliot, esperto militare. E il diplomatico americano John Foster Dulles confermava: "L'ipotesi che il Giappone possa pensare a una guerra contro il nostro Paese è frutto dell'isteria". Il 13 novembre 1961 l'"U.S. News and World Report" scrisse a proposito del Vietnam: "Nessuna unità di combattimento americana verrà mai inviata nella giungla per

fronteggiare con le armi i guerriglieri comunisti". Infatti: mandarono 500 mila uomini. Ma quando i primi soldati partirono, i grandi strateghi come Walt Whitman Rostow assicurarono: "I vietcong crolleranno nel giro di qualche settimana. Insisto: qualche settimana".

PAROLA D'ESPERTO: "BEETHOVEN? FA RIDERE"

Qualche anno fa due giornalisti americani, Christopher Cerf e Victor Navasky, hanno addirittura scritto un'antologia sulle "sciocchezze celebri, errori di valutazione e clamorose farneticazioni degli specialisti di tutti i tempi". Ed è davvero impressionante verificare quante stupidaggini riescano a dire gli esperti trincerandosi dietro la qualifica di esperti. Il fatto è che nessuno può contraddirli, naturalmente. A parte la storia.

Balzac? "Non occuperà mai un posto di rilievo nella letteratura" disse un critico alla sua morte. Ed Emile Zola liquidò Baudelaire: "*Les fleurs du mal* verranno ricordati solo come una curiosità". Sicuro. Una curiosità. *Cime tempestose*? "Non diventerà mai popolare." *Alice nel Paese delle meraviglie?* "Non incanterà i bambini." Walt Whitman? "C'entra con l'arte come un maiale con la matematica." Piuttosto, scrisse un autorevole critico nel 1905, leggete Madoc di Robert Southey, che sarà ricordato quando Omero e Virgilio saranno dimenticati. Ora Omero e Virgilio si studiano ancora nelle scuole: qualcuno di voi ha letto *Madoc*? Ma non ci si può stupire: quando portarono a un editore *Il gabbiano Jonathan Livingston*, uno dei più grandi successi dell'editoria in tutto il mondo, lui lo rifiutò dicendo: "Non si riuscirà mai a vendere in edizione economica".

E i critici d'arte? "Non vedo ragione di fare il nome di Tiziano e dei veneti quando si parla di pittura. Sono degli idioti, non degli artisti" diceva un inglese nel 1807. *Le déjeuner sur l'herbe* di Manet? "Non sarà mai esposto" affermò un parigino. Gauguin? "Un imbianchino." Picasso? "Un pazzo." Renoir? "Non ha il minimo talento." Gli impressionisti? "Fanno ridere." I cubisti? "Buffoni del pennello." "Guardate questo capolavoro che ho appena riscoperto" disse il direttore del Museo reale dell'Aia nel 1938. Peccato che avesse appena riscoperto un clamoroso falso. Solo un piccolo antipasto di quello che i critici combinarono nel 1984 con i falsi Modi di Livorno. Ricordate? Episodio grandioso: dimostrò ufficialmente che bastano tre ragazzini con il Black&Decker per fare un'opera d'arte. E, soprattutto, per farsi beffe degli esperti.

Perché gli esperti sono fatti così. Vogliono dire la loro, sempre e su tutto. E poi falliscono persino quando devono riconoscere il talento di Ludwig van Beethoven. "Fa sbellicare dalle risa" disse il direttore d'orchestra della *Prima sinfonia*. E Bach? "Le sue composizioni sono totalmente prive di bellezza" assicurò un critico tedesco dopo averle a lungo studiate. E un suo collega stroncò Chopin: "Se avesse sottoposto le sue musiche al giudizio di un esperto, questi le avrebbe stracciate. Almeno, c'è da sperarlo. Comunque, vorrei tanto farlo io". La "Gazzetta musicale" di Parigi nel 1853 commentò così il *Rigoletto*: "Quest'opera non ha praticamente nessuna possibilità di inserirsi nel repertorio". Mentre l'esperto di musica Moritz Hauptmann scriveva nel

1871: “Non penso che una sola delle composizioni di Wagner possa sopravvivergli”.

Uno s’illude: l’esperienza insegnerà qualcosa. E invece niente. Infatti, gli esperti di musica continuano a distinguersi anche in tempi più recenti. I Beatles? “Non mi piacciono. E poi questi gruppi di chitarra stanno passando di moda” disse un dirigente della Decca Recording Company, rifiutandosi di firmare un contratto con loro. Il rock’n’roll? “In giugno non se ne parlerà più” scrisse “Variety” all’inizio del 1955. “John Lennon non riuscirà a trovare lavoro” disse il suo primo manager. E l’agente dei Rolling Stones consigliò loro una mossa per arrivare al successo: “Eliminate il cantante, non è capace”. Il cantante, evidentemente, era Mick Jagger.

E il cinema? “Questa mania passerà nel giro di qualche anno” scriveva “The Independent” nel 1910. E Charlie Chaplin: “È solo una moda passeggera. È il dramma in lattina. Il pubblico vuole vedere storie di carne e di sangue rappresentate in palcoscenico”. Se poi proprio dev’essere, che sia muto: “Il cinema sonoro non soppianterà mai quello muto” disse Thomas Alva Edison nel 1913. E nel 1928 uno dei fratelli Lumière insisteva: “Il cinema sonoro non resisterà a lungo”. In effetti, come si domandava il presidente della Warner Brothers Pictures: “Chi diavolo ha voglia di sentir parlare gli attori?”.

“*Via col vento* sarà il fiasco più clamoroso della storia” disse Gary Cooper rifiutando il ruolo che sarà di Clark Gable. Il dirigente della casa cinematografica che vide il provino di Bette Davis si infuriò: “Chi mi ha fatto questo brutto scherzo? Non ho tempo da perdere”. Tempo da perdere, sicuro. Clint Eastwood e Burt Reynolds furono bocciati da un funzionario della Universal Pictures: li giudicò “senza talento”. E un dirigente della United Artists rimandò a casa Ronald Reagan che si presentava per un provino da attore: “Non ha l’aria di un uomo che si impone”. Previsione sbagliata: Reagan, come si sa, si è imposto senza problemi. Il problema, piuttosto, sembrano averlo certi esperti: loro sì non si sono imposti. E sono pure un po’ impostori.

L’educatore Rousseau? Un esibizionista. E Marx...

Dunque bisogna diffidare di chi si atteggia a guru, anche se si appella ai sacri principi della cultura. Anzi, in quel caso ancora di più. E per riuscire a diffidare c’è un metodo infallibile: guardare come il guru vive. Il celebre detto che sta alla base di questo libro, “predicano bene e razzolano male”, trova infatti qui le sue migliori applicazioni.

Avete presente, per esempio, Jean-Jacques Rousseau? Era quello che non solo faceva la morale a tutti, ma addirittura si era messo in testa di rieducare l’umanità. Ebbene, è noto che questo pedagogo era un esibizionista. Lo confessò lui stesso: arrivato a Torino, davanti a un gruppo di ragazze che stavano lavando i panni a una fontana si tirò giù i pantaloni e mostrò il sedere. Per poco la folla inferocita non lo ammazzò di botte. Eppure lui continuò a conservare un ricordo piacevole di quel gesto: “Il piacere folle che provavo a farglielo vedere è indescrivibile” annotava. Ottimo per chi vuole educare l’umanità, no? Avremmo anche un suggerimento pedagogico. Prima lezione: tirarsi su i pantaloni.

L’incoerenza non deve stupire. Il generale Custer era solito insegnare ai suoi soldati: “Bisogna essere amici degli indiani”. Poi li faceva massacrare in quantità industriale. Goebbels, nel 1936, teorizzava sul modo di esercitare il potere “con l’amore e non con le armi”. E Amin Dada, il presidente dell’Uganda, per anni, dispensò parole di moderazione ai Paesi africani: com’è “docile”, com’è “delizioso”, che “buon cuore” scrivevano i giornali europei mentre lui, silenziosamente, faceva massacrare 300 mila dei suoi sudditi.

E Karl Marx? Il padre del comunismo, in questo senso, è il massimo. Cantò il proletariato e sposò un’aristocratica. Inseguì il progresso e in casa si comportò da reazionario. Diventò il simbolo dei lavoratori, ma si guardò bene dal lavorare. Era un mantenuto. Ha ragione lo storico Piero Melograni: “Sorge il dubbio che se avesse lavorato, non soltanto avrebbe vissuto un po’ meglio, ma avrebbe conosciuto un po’ meglio anche il mondo del lavoro, nonché la realtà del mondo in generale. E le sue teorie ne avrebbero tratto beneficio”.

Una volta, poi, Marx la combinò proprio grossa. Bisogna sapere infatti che, al papa del proletariato, ogni tanto arrivavano doni e prebende dall’aristocratica famiglia della moglie. Un’elargizione di tipo feudale che il rivoluzionario rosso si guardava bene dal rifiutare. Anzi. Un giorno arrivò addirittura una domestica. Proprio così: una domestica alla porta, come pacco regalo gentilmente fornito dai suoceri, baroni von Westphalen. E lui, l’uomo che ha insegnato al mondo la teoria dell’alienazione, lui, il campione della lotta contro lo sfruttamento, lui, che ha chiamato tutti a liberarsi dall’oppressione dei padroni, che fa? Rimanda a casa la gentile fanciulla? Rifiuta l’osceno regalo? Si ribella alla pratica di sfruttamento feudale? Macché. Si prende in casa la signorina. E per di più, alla prima distrazione della moglie, da buon padrone la mette incinta.

Il fatto dovette mettere vergogna persino a lui. E, infatti, chiese a Engels (che subiva il fascino dell’amico intellettuale) di fingere di essere lui il padre del bambino. L’amico lo fece. Per tutto ringraziamento, poco tempo dopo, quando Engels gli scrisse in lacrime che era morta sua moglie, lui rispose con un freddo biglietto: due righe di condoglianze formali, poi subito le richieste di aiuto economico. Del resto, conclude Piero Melograni, “le terribili difficoltà in mezzo alle quali Marx si dibattè inducono a chiedersi fino a qual punto, invocando la distruzione dell’assetto sociale esistente, egli non mirasse alla distruzione del suo particolare”. Interpretazione interessante: ci pensate? Quanti disastri si sarebbero evitati se solo Marx avesse vinto un superpremio alla lotteria...

È SCIENTIFICO: SE TAGLI I BAFFI, TI CALA LA VISTA

Ma altro che marxismo: oggi c’è una nuova dottrina che si aggira per l’Europa e forse anche un po’ più in là: la fede cieca nella scienza. È chiaro: la scienza ha sempre ragione.

Qualcuno osa contraddirla? Alla fine del Settecento un astronomo, dopo aver scoperto l’esistenza di Urano, affermò: “Sono certo che il sole è densamente popolato”. Come no? Lo dice la scienza e la scienza ha sempre ragione. Uno dei più

famosi medici di Londra nel 1932 consigliava: “Bisogna essere vegetariani, altrimenti si rischia di assumere le caratteristiche degli ovini o dei bovini”. Ma certo: lo dice la scienza e la scienza ha sempre ragione. Anzi: muuuuuu e beeeeee, siamo tutti mucche, tutti pecore e anche un po’ caproni. Del resto, come dubitare? Un grande esperto americano a inizio secolo disse: “È scientificamente provato che quando si tagliano i baffi la vista diminuisce”. Qualche anno prima c’era chi teorizzava di curare l’emicrania con “escrementi e grasso di elefante”. E altri rinomati dottori mettevano in guardia dai rischi dell’igiene: “I bagni vanno evitati...”.

Sciocchezze? È evidente. Ma fateci caso: anche le affermazioni più incredibili, fatte nel nome della scienza, vengono sempre credute. Perché, si sa, la scienza ha sempre ragione. Nel 1926 il professore danese Johannes Fibiger sosteneva che il cancro è provocato da un parassita. Evidente bestialità anche questa, vero? Eppure gli diedero il premio Nobel per la medicina. Lo psicologo Stanley Coren ha seriamente teorizzato che tutti i mancini siano predisposti all’alcolismo. Nel 1933 un professore dell’università di Marburgo consigliava di curare l’epilessia mangiando fegato di rana viva (ma, chissà perché, solo nei mesi di maggio, giugno e luglio). E ancora nel 1940 un grande universitario di San Francisco assicurava: “Un bacio appassionato genera un tale calore da distruggere ogni germe”.

Naturalmente non è vero. Ma non è mica così facile capirlo. Anzi, è piuttosto difficile dal momento che, si sa, la scienza ha sempre ragione. Anche quando sbaglia. Per questo il settimanale “New Scientist” per anni si è fatto vanto di pubblicare qua e là storie inventate. Così, per allenare i lettori a distinguere le bufale. In effetti, ce ne sono tante, anche sulle pubblicazioni più prestigiose. Per esempio: la rivista “Lancet” informa che i massaggi shiatsu scatenano il fuoco di Sant’Antonio. Sarà vero? Forse. Però la ricerca è fondata sulla segnalazione di un solo caso. Dicasi uno e uno solo. Il “New England Journal of Medicine” pubblica un articolo: passeggiare per tre chilometri al giorno riduce il rischio di morte nei maschi fra i 61 e gli 81 anni. Sarà vero? Forse. Però lo studio è limitato agli uomini di origine giapponese residenti alle Hawaii. Uno spaccato davvero poco rappresentativo della popolazione mondiale.

È vero che le scimmie usano la grammatica meglio di certi studenti? E che l’estratto vegetale di ginkgo biloba combatte l’Alzheimer? È vero che con l’estate il corpo delle donne diventa più bello? E che i vegetariani sono più intelligenti? E che la borsa dell’acqua calda fa davvero bene, come diceva la nonna? A volte si ha l’impressione che gli scienziati scoprano davvero l’acqua calda. A volte, invece, le notizie che rimbalzano sui media internazionali sono sorprendenti. Spesso, però, sono anche bufale. Molti di voi, per esempio, ricorderanno la ricerca che prevedeva l’estinzione delle bionde entro il 2200: fece il giro del mondo e fu ripresa in prima pagina da tutti i principali giornali. Ebbene: era l’invenzione di un burlone su Internet.

Perciò, come dicevamo, orientarsi è difficile. Tante notizie scientifiche che vengono pubblicate ogni giorno sui giornali sono false, altre sono forzate al limite dell’indecente. Altre sono vere, ma a volte sono le più incredibili di tutte. È vero, per esempio, che è stata inventata una lavatrice per cani e gatti. È vero che esiste una ricerca sull’ultrasuono che attraversa il formaggio cheddar. È vero che esiste un biologo che si occupa di somministrare Prozac alle vongole per vedere l’effetto che

fa. È vero persino che esistono scienziati che passano i loro giorni a studiare perché al picchio non viene l'emicrania, perché il rumore delle unghie sulla lavagna da fastidio e perché le zanzare femmine sono attratte allo stesso modo dal gorgonzola e dai piedi umani. Sembrano barzellette? No, sono seri studi scientifici, premiati a Harvard.

Se vi viene da ridere, pensate che anche quando Einstein presentò la sua teoria della relatività il luminare di fisica dell'università di Vienna si sbellicò dalle risate: "Non la accetto" diceva. Per il giornale astronomico dell'Urss la tesi dello scienziato era "frutto della mente perversa dei fascisti"; per la "Nordic Science" del Terzo Reich era "il delirio di una mente inquinata da teorie liberali e democratiche". Qualche tempo prima era toccato anche a Pasteur subire le sghignazzate della scienza ufficiale: "Una ridicola invenzione" aveva scritto uno dei più rinomati teorici dell'epoca, tale Pierre Pochet di Tolosa. "Come si può pensare che i batteri esistenti nell'aria siano così numerosi da potersi sviluppare ovunque? Se così fosse, essi finirebbero col formare una fitta nebbia, spessa quanto una cortina di ferro." E il primo ginecologo che ordinò ai suoi collaboratori di lavarsi le mani per visitare una partoriente (Ignaz Semmelweis, 1850) fu licenziato dall'ospedale: un pericoloso innovatore. "L'applicazione di questa procedura presenta troppi problemi" dissero gli esperti accreditati. In effetti: per evitare di avere problemi, assicurarsi di visitare le donne con le mani sozze.

Dai, siamo seri: di questi scienziati non ci si può proprio fidare. Delle loro verità assolute neppure. Prendi i sismologi. Sono senza vergogna: arrivano sempre dopo la tragedia per dire che la tragedia non si poteva prevedere. Se gli chiedi: "Come mai?" ti rispondono: "È una zona sismica". Ma c'erano state altre scosse... "Normale attività tellurica." Ce ne saranno altre? "Normali scosse di assestamento." Forti? "Non lo sappiamo." Ma bravi. Non un'informazione in più di quelle che possiamo avere leggendo un libro di geografia di prima media. E allora: che bisogno c'è dei loro calcoli e dei loro maxielaboratori? Che bisogno c'è dei loro centri studi? Soprattutto: perché ci dovremmo fidare? Ricordo il 31 ottobre 2002. Ci furono tre scosse nella notte. Una in Campania, una in Toscana e una a Catania. Dalla redazione allora telefonammo all'Istituto di sismologia. Che succede? "Nulla" ci risposero. Ma come nulla? "Tutto normale, tutto tranquillo." Non ci pare. "Siete i soliti allarmisti. Normale attività sismica." Un'ora dopo venne giù il Molise. Ventisette bambini e una maestra morirono sotto le macerie della scuola. Tutto normale. Tutto tranquillo. Verità scientifica, s'intende.

E l'aviaria? Ricordate? I sommi luminari europei, riuniti a convegno a Malta nel settembre 2005, ci avevano allarmato: in Italia farà 150 mila morti. Si parlava, solo per il nostro Paese, di 16 milioni di contagi e 2 milioni di ricoveri. L'Organizzazione mondiale della sanità annunciava milioni di vittime in Europa: "È solo una questione di tempo". Tempo? Quanto? "Pochi mesi" o meglio "poche settimane." Quando si dice l'ottimismo. Ai sado-scienziati non pareva vero, in quei giorni, di poterci frustare con previsioni al cui confronto The Day After è un luna park: prevedevano il blocco dell'economia, dei trasporti, dei servizi sanitari, scuole e fabbriche chiuse, aerei a terra, treni fermi, black out, sommosse per il cibo, lazzaretti costruiti in fretta e furia nelle basi militari. Gli studiosi di ottanta Paesi riuniti in America preparavano

un documento segreto, ma così segreto che finì pubblicato sul "New York Times": prevedeva la strategia da adottare di fronte "alla più grande sciagura mai capitata". E la strategia era la seguente: comando delle azioni al Pentagono, militari agli angoli delle strade. Dopo la guerra al terrorismo, ecco l'offensiva contro il pennuto killer. *Il virus arriva in Italia entro la settimana* titolava il "Corriere della Sera" il 24 ottobre 2005. Medici di famiglia allertati, ospedali schierati per l'emergenza, opuscoli distribuiti in tutti gli ambulatori, pronti un libro bianco e un decreto legge per l'acquisto di 6 milioni di vaccini. Intanto i polli sparivano dalle tavole degli italiani mandando in crisi un intero settore economico.

E, dopo tutta questa paura, che cos'è successo invece? Qualche uccello infetto in Calabria, due cigni in Sicilia e in Puglia, un'anatra a Padova. Stop. L'aviaria, a livello di salute, ci ha creato meno fastidi di un raffreddore, meno problemi di un brufolo, meno danni di un prurito alla schiena. Per carità, meglio così. Ma era il caso di provocare tanto allarmismo? E questi esperti sono poi così attendibili? Quali interessi difendono davvero? Quelli dei cittadini o quelli delle aziende che vendono i vaccini? 150 mila morti. Immaginate un po'. Ripenso a quelle previsioni catastrofiche, ai soldi spesi per fare incetta di farmaci inutili e ai danni procurati agli avicoltori, e mi chiedo perché, in questo Paese, sia così facile smettere di mangiare polli. E così difficile, invece, smettere di esserlo.

E IL RE DELLE DIETE È MORTO PER OBESITÀ

Se c'è un argomento su cui i pareri degli esperti scientifici si sprecano è quello dell'alimentazione. L'unico problema è che ogni giorno i pareri sono esattamente opposti a quelli del giorno precedente. Per decenni, per esempio, ci hanno detto che le uova fanno aumentare il colesterolo. Ora dicono che le uova fanno bene. Per anni si è detto che il latte va bevuto in quantità per preservare ossa e denti. Ora ci dicono che il latte fa bene, ma non troppo: per preservare ossa e denti meglio le verdure. Il vino? Negli anni Ottanta si diceva: non bevetelo, non è salutare; negli anni Novanta si diceva: bevetelo, è salutare. Oggi si dice: bevetelo pure, ma non pensate che sia salutare. Ci avete capito qualcosa? Forse l'unica certezza è che il vino lo bevono alcuni esperti. Prima di parlare. E in grande quantità.

Troppi dubbi a tavola sentenzia anche il "Corriere della Sera" nel luglio 2006. Per esempio: la cioccolata, da sempre ritenuta un attentato alla salute, all'improvviso è assolta e, anzi, beatificata. E il pesce? Ci hanno sempre detto che serve alla memoria. Contrordine: serve per prevenire l'infarto. Infatti contiene omega 3. Ma siamo sicuri che l'omega 3 serva a prevenire l'infarto? Nel frattempo consoliamoci col caffè. Negli anni Novanta fu combattuto: provoca l'ipertensione. Alla fine degli anni Novanta uscì una ricerca rivoluzionaria: non provoca più l'ipertensione. Ma all'inizio del 2000 c'è stata una moderata controrivoluzione: sì, provoca l'ipertensione, ma non troppa. A dir la verità, a me il caffè non fa nessun effetto. In compenso l'ipertensione me la fanno venire certi esperti.

Ma li avete sentiti quando parlano di diete? Ce n'è per ogni tipo, dalle classiche (a zona, a punti) alle più innovative, compresa la dieta dell'uomo primitivo ("Mangia

come gli uomini primitivi"): la dieta a colori (giallo, rosso, verde e arancione), la dieta dei crauti (con insalata di crauti a colazione e succo di crauti a merenda), la dieta del minestrone, la dieta "come Dio comanda" (solo cibi citati nella Bibbia), la dieta della patata, la dieta aragoste e tartufo (per forza dimagrisci: con quello che costano), la dieta spartana (ovvero: fai la fame), la dieta del gelato, la dieta dei quattro formaggi, la dieta del toast, la dieta del cactus (un nome, un programma), la dieta del mandarino (quella di Carla Bruni), la dieta del pompelmo, la dieta dell'ananas, la dieta dell'uva, la dieta all'aglio del Perù e la dieta dei miliardari a base di zuppa di tartaruga e nidi di rondine, perché, come diceva Liz Taylor, "dimagrire è facilissimo: basta mangiare caviale senza pane e bere champagne senza bollicine".

Qualche tempo fa ha avuto successo la Beverly Hills, amata dai vip di Hollywood. Anzi, come dice la presentazione in rete, la dieta "con la vocazione alla notorietà". Poi ci si è accorti che era una specie di forma mascherata di suicidio, pratica del resto anch'essa assai diffusa tra i divi di Hollywood. Agli inizi degli anni Novanta suscitò grande interesse la dieta della piramide, ma è stata già stravolta. In campo alimentare, evidentemente, nemmeno le piramidi riescono a reggere alla prova del tempo. E la "dissociata"? Per anni è stata un tabù intoccabile. Poi l'"International Journal of Obesity" ha certificato: non serve a nulla. Chi ci capisce qualcosa è bravo. Che ci volete fare? Questo è il mondo dei cambiamenti rapidi e degli assurdi paradossi. Basti pensare che uno dei re delle diete è morto per obesità. Ma sì, stiamo parlando di Robert Atkins, inventore dell'omonimo programma seguito dai grassoni di tutto il mondo, il grande sostenitore della rivoluzione anticarboidrati, autore di best seller planetari, l'esperto che ha scritto per anni il menu di milioni di persone dicendo come fare per non ingrassare. Ebbene, Atkins ci ha lasciati nel febbraio 2004. Pesava 116 chili e soffriva di cuore.

LA RICERCA È ANDATA... A FONDI

Mai fidarsi degli esperti, dunque. A volte i loro pareri sono solo sbagliati, come si è abbondantemente visto in questo capitolo. A volte, invece, sono anche un po' interessati. Per non dire prezzolati. Perché, come diceva un vecchio amico, ci sono tre modi per buttare via i soldi: i cavalli, l'amore, gli esperti. Con i cavalli è più rapido, con l'amore è più divertente. Ma con gli esperti, be', con gli esperti è decisamente più sicuro.

Per esempio, è vero che il consumo di noci fa calare il colesterolo? Forse. Però bisogna almeno notare che questa ricerca è stata commissionata dalla Walnut Commission, l'associazione dei produttori di noci. Ed è vero che le pillole antiobesità Redux non fanno male? Forse. Però bisogna almeno sapere che la loro difesa sul "New England Journal of Medicine" è stata scritta da due medici che sono stati consulenti dell'azienda produttrice della Redux.

Nel 2006 esce una statistica allarmante. Dice che gli analfabeti in Italia sono sei milioni. Cioè un italiano su dieci non sa leggere né scrivere. Ma vi pare possibile? Non sarà esagerato? Se ne discute per giorni, polemiche politiche, articoloni sui giornali, interventi di esperti che commentano il parere di altri esperti. Alla fine

interviene l'Istat e rivela: in realtà gli analfabeti in Italia sono molti di meno, e cioè 782 mila. E quel numero spropositato di sei milioni, allora? Un dato fasullo. E sapete chi l'ha pubblicato? L'Unione per la lotta all'analfabetismo, naturalmente. Cosa non si fa per giustificare la propria esistenza (e per ottenere più fondi).

Il fumo fa male? Di sicuro. Ma, come ha ricordato Filippo Facci, molte delle campagne contro il tabacco sono sovvenzionate dalle multinazionali farmaceutiche che poi vendono prodotti antifumo per milioni di dollari. Per esempio, una delle fondazioni più attive, 34 milioni di dollari spesi, è controllata dalla Johnson & Johnson. Così l'International Obesity Task Force, che lotta contro l'obesità, è stata quasi interamente finanziata da due industrie farmaceutiche, Roche e Abbott, che sono le maggiori produttrici mondiali di farmaci antigrasso. E lo scienziato che per primo affermò il legame fra il fumo e il cancro? Be', non era mica limpido come voleva apparire. Secondo il "Guardian", infatti, prendeva soldi dalle industrie chimiche. È chiaro, no? Tutta la colpa al fumo. Così si scagionano le fabbriche che inquinano.

C'è poi un'altra dipendenza che mette "a rischio" il parere degli esperti: quella che deriva dalla loro fame di fama. Ma sì: spararla grossa, per loro, spesso diventa un modo per farsi conoscere, per finire sui giornali, per essere più richiesti. E dunque, alla fine, per essere più pagati. Pensate agli psicologi che popolano i salotti Tv e poi riempiono i loro studi e le librerie, pensate ai criminologi che ottengono consulenze dalle procure e contratti dalle case editrici, ai medici che possono aumentare le loro parcelle perché le ricette che propinano sono amplificate dall'ennesimo passaggio in Tv. È un meccanismo che funziona a meraviglia. Basta non pretendere di verificare quello che i guru dicono. Altrimenti succede quello che è successo al mio amico Stefano Lorenzetto quando un giorno, con piglio da vero cronista, ha voluto mettere alla prova una frase dell'esperto di sesso Willy Pasini. Quest'ultimo, in un suo testo, parlava di un avvocato che, per erotizzare un rapporto di lavoro, si era fatto venire "l'idea di fare l'amore con la segretaria dopo averla legata con la cravatta al computer". Lorenzetto, che (dico la verità) sarei pronto a immaginare in qualsiasi situazione tranne questa, sostiene di aver provato con una Hermès d'ordinanza (lunghezza: 148 centimetri) a imitare l'avvocato. Ma gira attorno all'hard disk, gira attorno allo schermo, gira attorno alla tastiera, la pratica si è ben presto scontrata contro un evidente limite oggettivo: la cravatta è troppo corta per quel po' po' di erotismo promesso. E allora? Forse che Pasini si è inventato la storia dell'avvocato? Forse che quell'opinione sul sesso vale tanto quanto la mia sulla botanica tropicale?

Chi lo sa. Di certo so solo che, quando sento storie come questa, oppure quando vedo tutti gli affari che si fanno in nome della scienza e tutte le bassezze che si compiono travestendole con il manto della sapienza, quando sento i tromboni che indicano la strada in virtù di una presunta conoscenza superiore, be', allora mi torna in mente quel mio amico che parlava del modo di buttare via i soldi fra cavalli, donne ed esperti. E, chissà perché, mi viene voglia di cercare sulle pagine gialle l'ippodromo più vicino.

Conclusioni

NON METTERSI IN AUTO SENZA LE CATENE A BORDO

Adesso lo so che a questo punto, cioè alla fine dell'esposizione, quando presenterò il libro in giro per l'Italia, si alzerà qualcuno in piedi e chiederà: «E allora che facciamo?». C'è sempre qualcuno che chiede: «E allora che facciamo?». Oppure anche: «Qual è la soluzione?». E io che ne so? Non ho le soluzioni nemmeno per i rebus della «Settimana enigmistica», figurarsi per i rebus dell'Italia. O, peggio ancora, della vita.
Ma la fatidica domanda arriverà. Ne sono sicuro. Puntuale come una tassa, maligno come un fungo ai piedi, tagliente come un'unghia incarnita, il punto interrogativo planerà sulla platea silenziosa. E allora io che farò? Ecco qua: risponderò come al solito. Anzi, per risparmiare fatica leggerò direttamente questa pagina (altrimenti perché la starei scrivendo?). E dirò: caro amico, sono già abbastanza presuntuoso a voler parlare *di* un libro stampato, si figuri se penso di poter parlare *come* un libro stampato. E poi, il nostro compito non è mica quello di risolvere problemi. Il nostro compito è raccontare, svelare, smascherare, suonare il campanello e richiamare l'attenzione quando qualcuno sta abusando della nostra buona fede. Magari anche divertire, questo sì, perché la noia è la migliore alleata dei farabutti. Poi, però, finisce lì. All'ultima pagina. Cioè una pagina fa. Da qui in avanti ognuno tragga le sue conclusioni.
Non crediamo molto nemmeno alle ricette mediche, figurarsi alle ricette per risolvere i problemi dell'umanità.
Diffidare? Non diffidare? Allontanarsi? Protestare? Denunciare? Criticare? Attrezzarsi? Coalizzarsi? Rassegnarsi? Rinunciare? Ciascuno trovi la risposta che più gli piace e agisca di conseguenza. È un po' come quando si va in autostrada: prima di partire bisogna sapere se c'è nebbia o neve o ghiaccio, ma poi, se andare o no, a che velocità marciare e se fermarsi all'autogrill lo decide ogni guidatore, in modo libero e autonomo. Ecco: io, al massimo, mi sento il "CCISS Viaggiare informati". Consiglio di non mettersi in auto senza le catene a bordo. Niente di meno, ma niente di più.
Bene: il CCISS vi saluta, il viaggio per ora finisce qui. Spero di avervi regalato un sorriso utile a pensare mettendo in fila fatti e non giudizi, episodi concreti e non sermoni morali, cronaca e non paternali. Se però in qualche caso mi fosse scappata la mano e, criticando i predicatori, vi avessi dato l'impressione di scivolare come loro verso la predica, scusatemi. Sappiate che ho fatto di tutto per evitarlo. E, comunque, nel caso, lo ammetto: pure io razzolo malissimo.

GRAZIE

Questo libro è dedicato a Carla Prati, la mia maestra delle elementari, che, con mamma e papà, mi ha dato le lezioni più importanti della mia vita. Oltre che le più autentiche. In questo mondo di falsi insegnanti, Dio solo sa quanto ci vorrebbero ancora insegnanti veri come lei. L'ho sentita al telefono, qualche tempo fa, il libro doveva ancora nascere. E le ho detto: lo vorrei pubblicare solo per metterci questa dedica. Ecco fatto. In fondo, la maestra Carla è un po' responsabile di tutto quello che mi è successo. Infatti un giorno, in seconda elementare, mi diede da scrivere un pensierino. Titolo: Cosa volete diventare da grandi. Io scrissi: o astronauta o giornalista. Lei mi spiegò che per fare l'astronauta bisogna volare e, invece, sarebbe stato meglio rimanere sempre con i piedi per terra. Da allora ho deciso di fare il giornalista. Ma per questo non prendetevela con lei: il resto è tutta colpa mia.

Quando ho iniziato la professione, poi, ho avuto tre maestri. Uno è il già citato Domenico Agasso. Il secondo è Vittorio Feltri, che non smetterò mai di ringraziare. Il terzo è Gad Lerner. Il giorno in cui diventai direttore di "Studio Aperto", Gad mi scrisse un biglietto che diceva: "Anche quando mi farai incazzare, non dubiterò mai della tua buona fede. Se permetti, questo è il nostro patto di ferro". Evidentemente, qualcosa è cambiato: il patto di ferro si è spezzato. Non so perché, ma mi dispiace.

Naturalmente devo ringraziare, come al solito, Evita ed Elena, che mi assistono sempre e ancor di più nel periodo difficile in cui scrivo i libri. Poi Silvia: quest'anno è toccato a lei darmi una mano nelle ricerche. E ringrazio anche tutti quelli che hanno subito il mio nervosismo in questi mesi di doppio e triplo lavoro.

Non posso chiudere senza un pensiero a mio papà, che mi ha accompagnato con il suo sorriso per ogni riga di questo libro.

E un pensiero a mia mamma, che di lezioni me ne vorrebbe ancora dare molte, ma temo che ormai ci abbia rinunciato. Poche parole, perché fra noi si usa così: grazie di tutto. E spero che, leggendo queste pagine, ti renderai conto del perché ogni sera ti chiamavo un po' più tardi...

Infine, come sempre, il grazie più grande alla mia famiglia, che sopporta i costi maggiori dì ogni libro sotto forma di mie prolungate assenze fisiche e/o mentali. Mia moglie Paola, che non solo ha accettato il fatto, ma mi ha pure incoraggiato, leggendo i capitoli a mano a mano che nascevano; Alice, che tra un po' i libri li scriverà lei; Lorenzo, che si dedicherà invece alla matematica (oltre che alla playstation); Sara, che è la bimba più coraggiosa della terra, e Camilla, che ci porta ogni giorno un terremoto d'allegria. I miei figli crescono bene. Di tanto in tanto, quando riesco a restare a casa dopo le lunghe giornate passate nella redazione del Tg, li rimprovero perché dedicano troppo del loro tempo alla Tv. Ma sapete come mi rispondono? "Senti chi parla..."

BIBLIOGRAFIA

I. I NUOVI PREDICATORI

AA.VV., *Bonolis, Tv senza coraggio*, "Monthly", luglio 2006.

AA.VV., *Grillo e il regime (di Mondadori)*, "il Domenicale", 7 febbraio 2004, p. 1.

Amuso, Lorenzo, *Star ecologiste sull'auto pulita, ma poi...* "il Giornale", 31 ottobre 2006, p. 16.

Bìncher, Fosca, *Beppe Grillo, imprenditore berlusconiano*, "Il Tempo", 16 novembre 2005, p. 5.

Bracalini, Paolo, *Ma a Strasburgo l'ex Sciuscià ha perso la voce*, "il Giornale", 20 ottobre 2005, p. 2.

Braghieri, Valeria, *Povero Luttazzi, pure la sinistra l'ha scaricato*, "Libero", 5 ottobre 2006, p. 1.

Brambilla, Michele, *Santoro piange per i precari ma scorda i suoi*, "Libero", 14 ottobre 2006, p. 9.

Cavalli, Giovanna, *La barca? Sì, e anche la Porsche (sulle polemiche tra Grillo e i suoi lettori)*, "Corriere della Sera", 7 gennaio 2006, p. 8.

Corsi, Gabriele, *L'aperitivo della iena al tramonto,* "Il Messaggero", 29 dicembre 2006, p. 39.

De Nolac, Pierre, *Addomesticate anche le iene*, "Italia Oggi", 26 ottobre 2006, p. 46.

Degli Antoni, Piero, *Il senso di Bonolis per il format*, "Il Giorno", 26 novembre 2005, p. 41.

Facci, Filippo, *Luttazzi chi?*, "il Giornale", 5 ottobre 2006, p. 1.

Farina, Renato, *Benigni e Adriano: affari d'oro col fisco*, "Libero", 15 novembre 2005, p. 1.

Farkas, Alessandra, *Ombre sul filantropo Bill Gates*, "Corriere della Sera", 8 gennaio 2007, p. 23.

Feltri, Vittorio, *Fanno i gran signori, non hanno una lira e sono pure spioni*, "Libero", 24 settembre 2006, p. 3.

Ferrazzoli, Marco, *Ecco il rapporto: perché Santoro è colpevole*, "Libero", 21 maggio 2001, p. 1.

Gorra, Marco, *La stecca di Bono*, "Libero", 8 agosto 2006, p. 21.

Gramellini, Massimo, *Bassa Velocità*, "La Stampa", 14 settembre 2006, p. 1.

Grasso, Aldo, *Con il non senso della vita Bonolis batte Mentana*, "Corriere della Sera", 26 novembre 2005, p. 51.

Lerner, Gad, *Ministro, coerenza non è una parolaccia*, "Vanity Fair", 3 agosto 2006, p. 8.

Levi, Roberto, *La Gialappa's si attacca alla parolaccia*, "il Giornale", 4 maggio 2004, p. 36.

Lorenzetto, Stefano, *Dizionario del buon senso,* Venezia, Marsilio, 2006.

Martini, Paolo, *Attenti ai buffoni,* "News", 14 novembre 2005, p. 8.
Maurizio, Pierangelo, *Santoro a San Marino*, "il Giornale", 12 novembre 2006, p. 11.
Minonzio, Diego, *Meglio l'avida Sharapova*, "Libero", 10 agosto 2006, p. 1.
Molendini, Marco, *Renato da zero alla Tv,* "Il Messaggero", 18 novembre 2005, p. 26.
Palesimi, Leandro, *Alba: torno in Tv*, "la Repubblica", 17 luglio 2006, p. 42.
Pricolo, Vincenzo, *Grillo il grande moralista sedotto dal condono tombale*, "il Giornale", 18 novembre 2005, p. 9.
Rangeri, Norma, *Ballarò vola* (nell'articolo si parla della Gialappa's), "il manifesto", 22 dicembre 2005, p. 17.
Rossi, Paolo, "*Che tempo che fa*", Raitre, 26 novembre 2006.
Schweizer, Peter, *Do As I Say (Not As I Do)*, New York, Doubleday, 2005.
Soffici, Caterina, *I nuovi radical chic,* "il Giornale", 15 agosto 2006, p. 33.
Telese, Luca, *L'ultima giravolta di Venduti,* "il Giornale", 26 novembre 2005, p. 5.
Trovino, Alessandro, *Lerner: tutti insieme o l'Ulivo lo faremo noi*, "Corriere della Sera", 16 gennaio 2006, p. 3.
Visone, Giovanni, *La salita del Grillo*, "l'Unità" in "Dagospia", 9 gennaio 2006.

II. I PREDICATORI DELLA POLITICA

AA.VV, Cossutta: *Sì, il Pci prese quei soldi*, "il Giornale", 24 settembre 1999, p. 1.
AA.VV, *Il silenzio di Rutelli su Crea*, "Il Riformista", 29 giugno 2006, p. 2.
AA.VV., *Soldi anche dopo lo strappo con Mosca*, "il Giornale", 24 settembre 1999, p. 2.
Barberini, Francesco, *Noi stringiamo la cinghia, il ministro Gentiloni dorme nella suite da 1100 euro*, "Libero", 10 ottobre 2006, p. 5.
Bocca, Riccardo, *Il decalogo della raccomandazione*, "L'espresso", 30 giugno 2006, p. 83.
— , *Ti assolvo nel nome del partito*, "L'espresso", 16 novembre 2006, p. 73.
Bolzoni, Attilio, *Palermo, pagati per contare i tombini*, "la Repubblica", 19 settembre 2006, p. 1.
Bracalini, Paolo, *Caruso, un disobbediente con patrimonio da latifondista*, "il Giornale", 18 febbraio 2006, p. 6.
Buzzone, Maria Grazia, *I senatori al bagno ci costano 2 milioni*, "La Stampa", 4 ottobre 2006, p. 2.
Carcano, Fabrizio, Dacia Valent: *i leghisti adorano cibarsi di escrementi,* "La Padania", 23 febbraio 2006, p. 2.
Cazzullo, Aldo, *Prodi. All'Italia servirebbe uno scatto morale*, "La Stampa", 5 settembre 2003, p. 7.
Chiocci, Gian Marco e Sgroi, Maurizio, *Mosca ha versato al Pci 918 miliardi in trent'anni*, "il Giornale", 22 settembre 1999, p. 2.
Conti, Paolo, *Senti chi parla, il mitico Petruccio*, "Corriere della Sera", da "Dagospia", 3 settembre 2006.

— , *Veneziani-An, lite sulla destraccia*, “Corriere della Sera”, da “Dagospia”, giugno 2006.
Costa, Raffaele, *L’Italia dei privilegi*, Milano, Mondadori, 2002.
De Feo, Fabrizio, *Scalfaro-Amato, giravolte eccellenti*, “il Giornale”, 25 giugno 2006, p. 4.
De Francesco, Gian Maria, *Ecco la manovra per salvare lo stipendio d’oro del ministro*, “il Giornale”, 18 novembre 2006, p. 2.
Della Porta Raffo, Mauro, *Tutti gli strafalcioni di Veltroni il Cinofilo*, “il Giornale”, 13 ottobre 2006, p. 1.
Di Giovacchino, Rita, *I fiori di Fortugno pagati alla mafia*, “Il Messaggero”, 16 ottobre 2006, p. 11.
Di Giovanni, Bianca, *E i privilegi del ministero dell’Economia,* “l’Unità”, 8 gennaio 2007, p. 4.
Di Nicola, Primo, *Onorevole, si dia un taglio*, “L’espresso”, 8 febbraio 2007, p. 3.
— , L’Onorevole ha fatto 13, “L’espresso”, 22 febbraio 2007, p. 66.
Facci, Filippo, Il più pulito ha il collegio, “il Giornale”, 11 febbraio 2006, p. 1.
Farina, Renato, Sulla morale Prodi stia zitto, “Libero”, 5 gennaio 2006, p. 1.
— , I senatori votano per una serena vecchiaia: la loro, “Libero”, 13 gennaio 2006, p. 1.
Feltri, Mattia, O parli o finisci a San Vittore, “Il Foglio”, citato in “Libero”, 5 gennaio 2006, p. 4. Feltri, Vittorio, Vacanze a Quiberon con l’aereo blu, “Libero”, 10 settembre 2006, p. 1.
Ferraris, Gabriele, Viaggi, “La Stampa”, 8 giugno 2006, p. 39.
Fontanarosa, Aldo, La lettera di Petruccioli a Ricca, “la Repubblica”, 21 luglio 2006, p. 26.
Frenda, Angela, Loft ministeriale, duello Mastella-Castelli, “Corriere della Sera”, 28 maggio 2006, p. 15.
Giglioli, Alessandro, Apri il blog e scappa, “L’espresso”, 14 dicembre 2006, p. 69.
Gramellini, Massimo, Senatores boni viri, “La Stampa”, 13 gennaio 2006, p. 1.
— , Auguri Diliberta, “La Stampa”, 25 ottobre 2006, p. 1.
— , Compagni che sbancano, “La Stampa”, 23 gennaio 2007, p. 1.
Iacoboni, Jacopo, *Napoli milionaria*. *In 25 siedono nel cda, ma il dipendente è uno*, “La Stampa”, 27 ottobre 2006, p. 9.
lezzi, Igor, *Volonté (Udc) non sa nemmeno come si chiama don Bosco*, “La Padania”, 24 luglio 2003, p. 4.
“Le Iene”, Italia 1, martedì 24 ottobre 2006.
— , Italia 1, martedì 14 novembre 2006.
Lillo, Marco, *Cesa Connection*, “L’espresso”, 2 novembre 2006, p. 86.
Lorenzetto, Stefano, *Ictus Cactus*, “il Giornale”, 9 ottobre 2005, p. 17.
Macrì, Carlo, *Arriva Prodi, 7 mila euro di fiori*, “Corriere della Sera”, 15 ottobre 2006, p. 14.
— , *Trenta omicidi, un solo arresto: “Libero per errore”*, “Corriere della Sera”, 29 ottobre 2006, p. 19.
Mancini, Pietro, *Il falso moralismo della sinistra,* “il Giornale”, 25 giugno 2006, p. 10.

— , *Le spese pazze della sinistra*, "il Giornale", lunedì 18 settembre 2006, p. 14.
Manconi, Luigi, *Perché mi sento superiore*, "l'Unità", 25 gennaio 2006, p.1.
Manti, Felice, *Truffa UE, operai fantasma assunti nella sede Ds*, "il Giornale", 18 agosto 2006, p. 9.
Montanari, Andrea, *Pirellone, carta di credito per controllare le spese,* "la Repubblica", 8 novembre 2006, ediz. milanese, p. 1.
Morabito, Francesco, *Molte pagine e ore Tv per la Calabria del caso Fortugno. Era meglio sorvolare*, "Il Foglio", 29 giugno 2006, p. 4.
Morigi, Andrea, *Gli allegri rimborsi spese del compagno Napolitano*, "Libero", 28 maggio 2006, p. 9.
Paci, Francesco, *Se il paradiso è un ecomostro a misura di Vip*, "La Stampa", 4 luglio 2006, p. 16.
Pansa, Giampaolo, *Diliberto alle Seychelles e Pantalone paga,* "L'espresso", 16 settembre 1999, p. 51.
Passarmi, Paolo, *Napolitano, troppi sprechi in politica*, "La Stampa", 15 settembre 2006, p. 5.
Pennacchi, Gianni, *I senatori copiano i deputati: stipendi più alti,* "il Giornale", 4 ottobre 2006, p. 7.
Piperno, Antonella, *Prima proposta di legge: rimborsi più alti*, "Panorama", 6 luglio 2006, p. 23.
Pivetta, Oreste, *Caso tessere, Dl alla carta bollata*, "l'Unità", 5 dicembre 2006, p. 4.
Rampini, Federico, *Imprenditori senza coraggio preferiscono rendite e ville* (intervista a Leonardo Del Vecchio), "la Repubblica", 22 settembre 2006, p. 15.
Rizzo, Sergio, *I 111 consiglieri delle Poste*, "CorrierEconomia", in "Il Foglio dei Fogli", 3 luglio 2006, p. 2.
Rizzo, Sergio e Stella, Gian Antonio, *Camera e Senato? Non bastano. E i Palazzi diventarono trenta*, "Corriere della Sera", 14 ottobre
2006, p. 17.
— , *Vestiti, autoblu e arredi. I politici costano il 36 per cento in più*, "Corriere della Sera", 19 ottobre 2006, p. 10.
— , *Collaboratori e cancelleria, palazzo Chigi costa il 69 per cento in più,* "Corriere della Sera", 1° novembre 2006, p. 1.
— , *Totò vuole una Casa Sicilia anche in Australia,* "Corriere della Sera", 7 dicembre 2006, p. 1.
— , *Quirinale, lievita il bilancio*, "Corriere della Sera", 27 gennaio 2007, p. 1.
Salvaggiulo, Giuseppe, *Basilicata, 104 nomine in una notte. Poltrone anche ai parenti dei politici*, "il Giornale", 14 novembre 2006, p. 8.
Seghetti, Roberto, *Visco, la sua verità sull'abuso edilizio*, lettera al direttore, "La Stampa", 7 luglio 2006, p. 25.
Signore, Adalberto, *La censura radicale fa infuriare la rete*, "il Giornale", 12 novembre 2006, p. 8.
Specchia, Francesco, *Lo strano caso del dott. Toschi, assessore alla Pace*, "Libero", 28 ottobre 2006, p. 1.

Stefanini, Maurizio, *E i compagni si vantavano: siamo i più onesti*, "Libero", 29 dicembre 2005, p. 7.
Stella, Gian Antonio, *Avanti popolo: figure e figuri del nuovo potere italiano*, Milano, Rizzoli, 2006.
Tarquinio, Marco, *Una Regione turbata al solo suono di regime*, "Avvenire", 26 ottobre 2006, p. 2.
Tito, Claudio, *Tutti a Canton, paga la Regione*, "la Repubblica", 15 settembre 2006, p. 9.
Tortorella, Maurizio, *Per un pugno di dollari. Così l'ex Urss ha finanziato il Pcifino al 1991*, "Panorama", 7 ottobre 1999, p. 112.
Vladovich, Stefano, *Il caso della baby sitter irregolare: le carte che imbarazzano la Melandri*, "il Giornale", 24 ottobre 2006, p. 7.

III. I PREDICATORI DEL SALOTTO BUONO

AA. VV., *La giungla dei privilegi*, "L'espresso", 7 dicembre 2006, p. 30.
Banca d'Italia*, Bilancio, anno 2005*.
Bazoli, Giovanni, *Etica e banca, intervento alla 44a Settimana sociale dei cattolici italiani*, 8 ottobre 2004.
Bocconi, Sergio, *E Bazoli ricorda Moro sulla giustizia*, "Corriere della Sera", 21 dicembre 2006, p. 37.
Bracalini, Paolo, *De Benedetti è incoerente*. Repubblica contro l'editore, "il Giornale", 18 febbraio 2007, p. 6.
Caizzi, Ivo, *Il Welfare di Bankitalia*, "CorrierEconomia", lunedì 5 maggio 1997, p. 21.
Cingolani, Stefano, *Ritratto di Guido Rossi*, "Il Mondo", tratto da "Dagospia", 29 gennaio 2006.
Cordero di Montezemolo, Luca, "*Relazione all'assemblea di Confindustria*", 27 maggio 2004.
— , *Etica e capitalismo*, Firenze, Passigli, 2006.
De Benedetti, Carlo, *Riforme radicali e profonde per un'Italia più competitiva*, intervento al convegno "Un'Italia competitiva e solidale per affrontare le sfide del XXI secolo", dal sito Internet www.Libertaegiustizia.it, 30 novembre 2005. -,
— *Ingegneri e innovazione*, intervento all'università di Pavia, da Kataweb, 25 agosto 2006.
De Benedetti, Carlo e Rampini, Federico, *Per adesso, libro intervista*, Milano, Longanesi, 1999.
De Francesco, Gian Maria, *Per i consumatori Bankitalia costa troppo*, "il Giornale", 9 ottobre 2006, p. 22.
Festa, Lodovico, *Guerre per banche*, Milano, Borali, 2006.
Galli, Giancarlo, *Finanza bianca*, Milano, Mondadori, 2004.
— , *Poteri deboli*, Milano, Mondadori, 2006.
Giannino, Oscar, *L'operetta nel salotto del Corriere*, "Libero", 2 giugno 2006, p. 3.
Gomez, Peter e Travaglio, Marco, *La repubblica delle banane,* Roma, Editori

Riuniti, 2001.
L.V., *Della Valle risparmia 9 milioni di euro di imposte*, "il Giornale", 4 aprile 2006, p. 6.
Lerner, Gad, *L'uomo flessibile*, "la Repubblica", 22 marzo 2006, p. 1.
Madron, Paolo, *Presidente, rinunci al vitalizio*, "Panorama", 16 marzo 2006, p. 47.
Maggio, Francesco, *Montezemolo: sogno un Paese con una forte etica di mercato*, Vita.it, 26 maggio 2005.
Malagutti, Vittorio, *Lo stipendio prende il volo*, "L'espresso", 20 aprile 2006.
Mucchetti, Massimo, *Licenziare i padroni?*, Milano, Feltrinelli, 2003.
Paragone, Gianluigi, *È solo un furbetto come gli altri*, "La Padania", 28 dicembre 2005, p. 1.
Pintus, Gianni, *Va in scena l'ingegner De Maledetti,* "il Giornale", 30 maggio 1998.
Rampini, Federico, *Uno straordinario uomo di Chiesa* (intervista a Guido Rossi), "la Repubblica", 9 settembre 2001.
Rossi, Roberto, *Gli stipendi scandalo dei manager d'oro,* "l'Unità", tratto da "Dagospia", 26 settembre 2006.

IV. I PREDICATORI DELL'AMBIENTE

AA.VV., *Ambientalisti in bambola,* "Tempi", 11-17 luglio 2002.
AA.VV., *Goodfood*, "The Economist", 8-15 dicembre 2006.
Apuzzo, Stefano, *Foglie di fico: luci e ombre del movimento ambientalista*, Milano, Kaos, 2004.
Barbieri, Eleonora, *Dal clima al buco nell'ozono. Il catastrofismo è una moda,* "il Giornale", 4 agosto 2006, p. 14.
— , *Svezia, accuse al re ambientalista*, "il Giornale". 28 gennaio 2006, p.17.
Battaglia, Franco, *I disastri dei verdi*, "il Giornale", 15 novembre 2000, p. 1.
Bianchi, Annalisa, *Il clima pazzo? Invenzione degli ecologisti*, "Libero", 6 agosto 2006, p. 35.
Campbell-Jonston, *Rachel, If you love Venice*, let her die, "The Times", 5 giugno 2006, p. 1.
Carra, Luca, *Ecologisti, quante bugie,* "L'espresso", 8 novembre 2001, p. 138.
Cascioli, Riccardo e Gaspari, Antonio, *Le bugie degli ambientalisti: i falsi allarmismi dei movimenti ecologisti*, Casale Monferrato, Piemme, 2006.
Cervo, Martino, *L'uomo che smaschera le bugie degli ambientalisti*, "Libero", 1° maggio 2006, p. 12.
Crichton, Michael, *Stato di paura*, Milano, Garzanti, 2006.
Farina, Michele, *Il verde Al Gore? Un grande inquinatore*, "Corriere della Sera", 12 agosto 2006, p. 15.
Farkas, Alessandra, *Julia l'ambientalista*, "Corriere della Sera", 5 maggio 2006, p. 59.
Ferrara, Giuliano, *Se l'ecologia diventa un birignao*, "Panorama", 16 novembre 2006, p. 17.
Fumagalli, Marisa, *Ecologista arrestato*, "Corriere della Sera", 19 maggio 2006, p.

21.
Gaggi, Massimo, *Petrolieri, aziende e banche d'affari. Negli Usa l'ambiente è un business*, "Corriere della Sera", 1° novembre 2006, p. 19.
Giddens, Anthony, *Non lasciamo ai verdi l'allarme sul clima,* "la Repubblica", 13 novembre 2006, p. 20 (in cui si cita l'articolo: *How sport is killing the planet*).
Gore, Al, *Una scomoda verità: come salvare la terra dal riscaldamento globale,* Milano, Rizzoli, 2006.
Granzotto, Gianni, *Siamo salvi: il Wwf ci concede 40 anni di vita*, "il Giornale", 31 ottobre 2006, p. 38.
Guardini, Laura, *Estorsione? Legambiente è parte lesa*, "Corriere della Sera", 20 maggio 2006, ediz. Lombardia, p. 13.
Messori, Vittorio, *Lettera al direttore*, "Il Foglio", 5 maggio 2006, p. 4.
Perosino, Monica, *È arrivato il Forrest Gump del Po*, "La Stampa", 17 agosto 2006, p. 34.
Rampini, Federico, *Ecologia, business del futuro*, "la Repubblica", 23 gennaio 2007, p. 15.
Socci, Antonio, *I buchi nell'acqua della sinistra ecologista*, "il Giornale", 19 marzo 2000, p. 1.
Ventavoli, Bruno, *Ciak si inquina*, "La Stampa", 2 febbraio 2007, p. 21.

V. I GIORNALISTI PREDICATORI

AA.VV., *A me mi piace il giornalismo*, "Panorama", 7 ottobre 1999, p. 11.
AA.VV., *Domanda a Di Pietro*, "l'Unità", 8 giugno 2006, p. 1.
AA.VV., *Enzo Biagi, il giovane Karol e la moltiplicazione dei canneti*, "il Giornale", 28 febbraio 2005, p. 5.
AA.VV., *La stella cadente dell'"espresso"*, "Il Riformista", 22 maggio 2004, p. 2.
Altamore, Giuseppe, *I padroni delle notizie*, Milano, B. Mondadori, 2006.
Bagnasco, Franco, *Ahi ahi, Enciclopedia Tv quanti errori ci insegni*, "il Giornale", 21 giugno 1997, p. 23.
Bartezzaghi, Stefano, *Non ne ho la più squallida idea*, Milano, Mondadori, 2006.
Battista, Pierluigi, *Personalità*, "La Stampa", 25 agosto 2003, p. 18 (citati gli errori della stampa estera).
— , *Todos Zapatero*, "La Stampa", 26 aprile 2004, p. 27 (citato l'errore di Scalfari su Zapatero).
— , *Latinorum*, "La Stampa", 24 maggio 2004, p. 20 (citato l'errore di Scalfari sul latino).
Bernardini de Pace, Annamaria, *A quella trasmissione io non c'ero*, "Corriere della Sera", 23 maggio 2000, p. 41.
Bocca, Giorgio, *La mia finestra sul cortile del massacro*, "la Repubblica", 9 dicembre 2005, p. 19.
— , *Napoli siamo noi*, Milano, Feltrinelli, 2005.
— , *Le mie montagne*, Milano, Feltrinelli, 2006.
Bonzi, Andrea, *"Il Riformista"* intervista il Montanari sbagliato, "l'Unità", 6 agosto

2003, p. 4.
Bracalini, Paolo, *Errori e gaffe. Coro di proteste contro il libro di Bocca*, "il Giornale", 24 febbraio 2006, p. 12.
Caretto, Ennio, *Bufera alla Cbs*, "Corriere della Sera", 17 settembre 2004, p. 2.
Cazzullo, Aldo, *È saltato il tappo sull'Italia*, "Corriere della Sera", 12 aprile 2006, p. 17.
Chen, Joanna, Thauria Hamur, *intervista in "D*" supplemento de "la Repubblica", 10 aprile 2004.
Coli, Daniela, *"l'Unità", i perché di un falso scoop*, "L'Indipendente", 4 giugno 2004, p. 3.
"Dagospia", Marchettone "*Financial Times*" per Luchino, 27 marzo 2006.
Danesi, Giacomo, *Occhielli Titoli Somari,* Gussago (Brescia), Vannini, 2001.
Di Sclafani, Gaspare, *Ecco come si manipola la verità*, "Libero", 12 ottobre 2000, p. 10.
Farina, Renato, *Maltese e Guzzanti alleati del Cavaliere*, "Libero", 22 novembre 2002, p. 1.
— , *Orgia di foto truccate anti-Usa*, "Libero", 15 maggio 2004, p. 1.
Filippi, Stefano, *Lo strano caso delle donazioni di Prodi*, "il Giornale", 7 aprile 2006, p. 3.
Geronimo, *Strettamente riservato*, Milano, Mondadori, 2000.
Gomez, Peter e Travaglio, Marco, *Onorevoli wanted,* Roma, Editori Riuniti, 2006.
Grasso, Aldo, *Formula Bbc: così lontana dalla nostra Tv*, "Corriere della Sera", 12 luglio 2005, p. 41.
— , *Lapsus in Tv: prendere satira per cronaca*, "Corriere della Sera", 30 dicembre 2005, p. 41.
— , *Santoro, si rilegga l'art. 21 della Costituzione*, "Corriere Magazine", 27 settembre 2006, p. 12.
Lorenzetto, Stefano, *Il volto internazionale di al Jazeera*, "il Giornale", 9 luglio 2006, p. 12.
— , *Le frasi matte dell'altro Bartezzaghi*, "il Giornale", 23 luglio 2006, p.19.
Madron, Paolo, *Gli inglesi? Hanno rotto i coglioni*, "Panorama", 27 aprile 2006, p. 45.
Materi, Nino, *Sky vince tra botte e insulti*, "il Giornale", 30 aprile 2006, p. 27.
Mattioni, Guido, *Per attaccare il governo, "l'Unità" fa morire un uomo*, "il Giornale", 11 luglio 2003, p. 1.
Mimun, Clemente J., *Mai dato segnali di pace o di guerra*, "Corriere della Sera", 28 gennaio 2006, p. 17.
Moncalvo, Gigi, *La trasmissione Tv "Confronti"*, lettere al direttore, "Corriere della Sera", 19 ottobre 2005, p. 41.
Mucchetti, Massimo, *Il baco del Corriere*, Milano, Feltrinelli, 2006.
Napolitano, Giorgio, *Dal Pci al socialismo europeo*, Bari, Laterza, 2006.
Nascimbeni, Giulio, *To', i Tg si occupano dello stato di manutenzione dei bimbi*, "Corriere Magazine", 7 luglio 2005, p. 30.
Pamparana, Andrea, *Noi di Mediaset i peggiori?*, "Corriere della Sera", 3 aprile 2006, p. 10.

Pandolfi, Massimo e Fantini, Riccardo, *Inchiostro rosso*, Milano, Ares, 2004.
Pansa, Giampaolo, *La grande bugia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2006.
Pasolini Zanelli, Alberto, *Corano profanato a Guantanamo*, "il Giornale", 17 maggio 2005, p. 13.
Passa, Claudia, *Il ministro Melandri nei guai,* "il Giornale", 18 maggio 2006, p. 10.
Passa, Claudia e Vladovich, Stefano, *Il caso della baby sitter irregolare*, "il Giornale", 19 maggio 2006, p. 7.
Pennacchi, Gianni, *Le nostre fonti? Ricicliamo giornali italiani*, "il Giornale", 26 settembre 2005, p. 7.
Rivolta, Guido, *Un giornale fatto per chi lo compra*, "Finanza e Mercati", 13 aprile 2006, p. 1.
Sala, Lorenzo, *Le news si prendono da dietro*, lettere al direttore, "Il Riformista", 12 ottobre 2004, p. 4.
Salvalaggio, Nantas, *Addio spocchiosi (e strabici) inglesi*, "Libero", 26 novembre 2005, p. 1.
Scalfari, Eugenio, *La giusta grammatica del caso Arcobaleno*, "la Repubblica", 6 ottobre 1999, p. 14.
Signori, Giulio, *Caro Giorgio, digerivi il capriolo,* "Il Giorno", 14 dicembre 2005, p. 11.
Socci, Antonio, *Vi spiego la maestrina dalla penna rossa*, "Libero", 14 marzo 2006, p. 1.
Stefanini, Maurizio, *Immagini taroccate vizietto da compagni*, "Libero", 16 maggio 2004, p. 4.
Talarico, Rosaria, *Alunni di Sposini con 14 mila euro*, "Mf", 30 giugno 2006, p. 46.
Travaglio, Marco, *Martelli Coltelli,* "l'Unità", 28 maggio 2004, p. 5.
— , Hanno la faccia come il Pera, "l'Unità", 6 dicembre 2005, p. 8.
— , Pere mercé, "l'Unità", 2 febbraio 2006, p. 4.
— , i valori della famiglia, "l'Unità", 16 marzo 2006, p. 6.
— , Pardon, è la legge, "l'Unità", 6 aprile 2006, p. 6.
— , 2006, odissea nello strazio, "l'Unità", 10 ottobre 2006, p. 6.

VI. I PREDICATORI DELLA CULTURA

AA.VV., *Ma ricordate Cuba*, "Corriere della Sera", 22 novembre
2006, p. 17.
AA.VV., *Una storia stupefacente*, "Il Foglio", supplemento, 12 novembre 1999.
AA.VV, *Una vita in Prima linea*, "Il Foglio", 8 novembre 2006, p. 3.
Anselmo, Mauro, *Che storia è questa?*, "Panorama", 11 novembre 1999, p. 36.
Asor Rosa, Alberto, *La battaglia di Monticchiello,* "la Repubblica", 27 ottobre 2006, p. 59.
Baricco, Alessandro, *Cari critici, ho diritto a una vera stroncatura*, "la Repubblica", 1° marzo 2006, p. 1.
Battista, Pierluigi, *Chi è senza peccato scagli la prima lapide,* "Panorama", 23 settembre 1999, p. 73.

Berselli, Edmondo, *Cos'è il terzanismo*, "la Repubblica", 1° agosto 2006, p. 37.
— , *Venerati maestri: operetta immorale sugli intelligenti d'Italia*, Milano, Mondadori, 2006.
Brambilla, Michele, *Ha cambiato vita ma non si è pentito*, "Libero", 4 giugno 2006, p. 3.
— , *L'ultima bugia dell'ex repubblichino Fo,* "Libero", 15 agosto 2006, p. 2.
Carlucci, Davide, Di Feo, Gianluca, Foschini, Giuliano, *La mafia dei baroni*, "L'espresso", 25 gennaio 2007, p. 44.
Cervo, Martino, *Il censore si recensisce e diventa benevolo*, "Libero", 29 dicembre 2006, p. 33.
Chiocci, Gian Marco e Zurlo, Stefano, *Liberi e pagati dallo Stato*, "il Giornale", 4 novembre 2006, p. 11.
Crespi, Angelo, *Caso Grass: perché il "Corriere della Sera" dovrebbe riabilitare l'Ss*
Pio Filippani Ronconi, "*Il Domenicale*", 26 agosto 2006, p. 1. Dell'Orto, Alessandro, Scaricato dalla Rai (intervista con Mino Damato), "Libero", 30 luglio 2006, p. 21.
Erbani, Francesco, *Volantini contro Asor Rosa*, "la Repubblica", 29 novembre 2006, p. 31.
Farina, Renato, *Eco ruba i libri alla Rai e se ne vanta pure*, "Libero", 29 maggio 2003, p. 1.
Fertilio, Dario, *La fantascienza di Toni Negri*, "Corriere della Sera", 28 gennaio 2006, p. 41.
Frulletti, Vladimiro, *Mai più un caso Monticchiello*, "l'Unità", 5 settembre 2006.
Galli della Loggia, Ernesto, *La ricerca di legittimazione del Pci con la retorica della Resistenza*, "Corriere della Sera", 4 ottobre 2006, p. 39.
Gardini, Alessandro, *Ecco il catalogo di chi fu fascista e poi...*, "Il Domenicale", 10 febbraio 2007, p. 6.
Gasperetti, Marco, *Sinistra a raccolta a Monticchiello*, "Corriere della Sera", 28 ottobre 2006, p. 20.
Gnocchi, Alessandro, *Smemorato Fo. Si dimentica il suo fascismo*, "Libero", 9 settembre 2006, p. 33.
Jacomella, Gabriela, *Grass al contrattacco va già in libreria*, "Corriere della Sera", 17 agosto 2006, p. 37.
Lancisi, Mario, *L'assessore sfida a duello il professore*, "Il Tirreno", 31 agosto 2006, p. 1.
Mainiero, Mattias, *Papà chiede odio sociale, il figlio all'università soffia il posto all'orfano*, "Libero", 20 gennaio 2007, p. 4.
Martirano, Dino, *La figlia di Rossa: gli ex terroristi non riscrivano la storia*, "Corriere della Sera", 6 giugno 2006, p. 14.
Pansa, Giampaolo, *Carte false*, Milano, Bur, 1988.
Paracchini, Gian Luigi, *Il filosofo e le manette dei vigili*, "Corriere della Sera", 26 ottobre 2006, p. 27.
Rodotà, Maria Laura, *Non solo capricci: dal telefono di Citati al rumore sotto casa* Vattimo, "Corriere della Sera", 5 maggio 2006, p. 16.
Russo, Paolo Emilio, *Ma che bel curriculum il vicepresidente*, "Libero", 14 giugno

2006, p. 5.
Socci, Antonio, *Pomodori e barbari: la sinistra è alla verdura,* "Libero", 19 agosto 2006, p.1.
Soffici, Caterina, *Questa cultura italiana è una boiata pazzesca*, "il Giornale", 27 ottobre 2006, p. 28.
Sofri, Adriano, *L'energia dell'odio*, "la Repubblica", 22 luglio 2006, p. 23.
— , Non violenza. *Serve ancora l'esempio di Gandhi?*, "la Repubblica", 12 settembre 2006, p. 45.
Zurlo, Stefano, *L'eskimo non è mai uscito dalla redazione*, "il Giornale", 14 marzo 2006, p. 4.

VII. I PREDICATORI MORALISTI

Bonacini, Mara Elena, *E il pacifista lavora per la guerra*, "Libero", 20 gennaio 2007, p. 5.
Cane, Gabriele, *Silenzio, suona D'Ambrosio*, "Qn", 20 ottobre 2006, p. 17.
Caputo, Livio, *Fame nel mondo, lo strabismo della Fao*, "il Giornale", 1° novembre 2006, p. 14.
Di Marzio, Mimmo, *La Cgil condannata per lavoro nero*, "il Giornale", 27 ottobre 2006, p. 8.
Farina, Renato, *I veri furbetti sono i sindacati*, "Libero", 8 gennaio 2006, p. 1.
Ferrari, Giorgio, *Quella strana voglia di farsi del male*, "Avvenire", 24 febbraio 2006, p. 2.
Fontana, Emanuela, *La Cgil è un impero che non paga tasse*, "il Giornale", 28 luglio 2002, p. 3.
Greco, Anna Maria, *Mastella: i giudici fanno troppe vacanze*, "il Giornale", 20 ottobre 2006, p. 11.
Imarisio, Marco, *Squalifiche a richiesta. Ma Laudi si difende*, "Corriere della Sera", 15 giugno 2006, p. 16.
Iossa, Mariolina, *E la Falcetti lo licenzia in diretta radiofonica*, "Corriere della Sera", 15 giugno 2006, p. 16.
Lehner, Giancarlo, *Toga! Toga! Toga!: parole in libertà sulla giustizia italiana*, Milano, Mondadori, 1998.
Macaluso, Emanuele, *Bobbio consigliere per cosa?*, "Il Riformista", 26 settembre 2006, p. 2.
Marro, Enrico, *Sindacati, monopolio di lotta e di governo*, "CorrierEconomia", 11 settembre 2006, p. 3.
Mastrolilli, Paolo, *Moralisti scandalosi*, "La Stampa", 5 ottobre 2006, p. 10.
Moroni, Gabriele, *Viaggi gratis con Parmatour*, "Il Giorno" ediz. Lombardia, 8 ottobre 2006, p. I.
Pistacchi, Diego, *Rubava i soldi dei bimbi africani*, "il Giornale", 16 dicembre 2006, p. 6.
Porqueddu, Mario, *Compra gamberi e vongole per il magistrato*, "Corriere della Sera", 11 novembre 2006, p. 23.

R.Int., *Arrestato per pedofilia lo psicologo dei ragazzi*, "Qn", 24 settembre 2006, p. 14.
Sasso, Cinzio, *La politica non mi avrà* (intervista a Gerardo D'Ambrosio), "la Repubblica", 29 novembre 2002, p. 21.
Scalfari, Eugenio, *Breviario dei riformisti girotondini*, "la Repubblica", 7 gennaio 2007, p. 1.
Zucconi, Vittorio, *Quella nuova sexbomb gay*, "la Repubblica", 9 ottobre 2006, p. 17.

VIII. I PREDICATORI CON LA TONACA

AA.VV., *Il vescovo e la caccia ai voti*, "la Repubblica", 22 giugno 2006, p. 13.
Accattoli, Luigi, *Ratzinger condanna i preti pedofili*, "Corriere della Sera", 29 ottobre 2006, p. 10.
Andreoli, Vittorino, *Una piroga in cielo*, Milano, Rizzoli, 2002.
Asianews, *Patriarca greco ortodosso bollato come Giuda*, 25 aprile 2005.
Beretta, Roberto, *Da che pulpito*, Casale Monferrato, Piemme, 2006.
Caretto, Ennio, *Il leader evangelico si dimette*, "Corriere della Sera", 4 novembre 2006, p. 18.
De Giovanni, Biagio, *Da che pulpito predicano gli islamici*, "Il Riformista", 4 febbraio 2006, p. 1.
Draper, Alice, *Inchiesta sui mullah*, "Marianne", 11-17 giugno 2005.
Galeazzi, Giacomo, *La Tv del Papa cancella il Tg*, "La Stampa", 8 ottobre 2006, p.8.
— , *Ammutinamento in Vaticano*, "La Stampa", 2 gennaio 2007, p. 23.
Gramellini, Massimo, *Suor Bugia*, "La Stampa", 27 maggio 2006, p. 1.
Ingrao, Ignazio, *La Chiesa predica male, ma razzola bene*, "Panorama", 3 agosto 2006, p. 118.
La Rocca, Orazio, *Il Papa contro i preti pedofili*, "la Repubblica", 29 ottobre 2006, p. 12.
Lorenzetto, Stefano, *"Avvenire" loda Dario Fo. Un vero Mistero Buffo*, "il Giornale", 8 luglio 2006, p. 16.
Magister, Sandro, *L'orco sotto la tonaca*, "L'espresso", 23 novembre 2006, p. 56.
Marsiglia, Biagio, *Tavaroli: Il giornalista di "Famiglia Cristiana" prendeva 250 mila euro*, "Corriere della Sera", 10 ottobre 2006, p. 22.
Morigi, Andrea, *Islam porcellone*, "Libero", 23 maggio 2006, p. 17.
Ruppi, Cosmo Francesco, *Business Ethic e mercato globale*, newsletter dell'Associazione Finanza Etica.
Socci, Antonio, *Martini, il cardinale che dimentica Gesù*, "Libero", 14 giugno 2006, p. 9.
Tornelli, Andrea, *Lo sgomento dei Legionari di Cristo*, "il Giornale", 20 maggio 2006, p. 20.
Zarri, Adriana, *"Parabole"*, in "il manifesto", 25 settembre 2005, p. 7.

AA.VV., *Il libro nero del calcio 1*, "L'espresso", maggio 2006.
AA.VV., *Il libro nero del calcio 2*, "L'espresso", maggio 2006.
AA.VV., *Calciopoli nerazzurra. La vera storia del passaporto di Recoba*, "Libero", 18 ottobre 2006, p. 42.
Biondani, Paolo, *Inter e Tavaroli, doppio controllo su Vieri. La segretaria: così ho distrutto due archivi*, "Corriere della Sera", 28 settembre 2006, p. 17.
Biondani, Paolo e Marsiglio, Biagio, *L'Inter mi ha incaricato di controllare De Santis*, "Corriere della Sera", 2 ottobre 2006, p. 10.
Boldrini, Stefano, *La mia Fiorentina sa di buono*, "La Gazzetta dello Sport", 15 dicembre 2005, p. 9.
— , *Troppo potere per tre uomini,* "La Gazzetta dello Sport", 16 ottobre 2004, p. 3.
Calabrese, Giuseppe, *Voglio un calcio umano e le famiglie allo stadio*, "la Repubblica", 11 agosto 2002, p. 42.
Cazzetta, Stefano, *Cellino e Cagliari, voglia di crescere*, "La Gazzetta dello Sport", 26 settembre 1993, p. 7.
Cazzullo, Aldo, *Don Fabio, tutte le vie (troppe) della furbizia*, "Corriere della Sera", 3 giugno 2006, p. 12.
Chiocci, Gian Marco e Malpica, Massimo, *Le chiamate di Della Valle alla Cupola*, "il Giornale", 16 maggio 2006, p. 1.
Crosetti, Maurizio, *I padroni del pallone, da Galliani a Cragnotti, tredici ritratti sulla crisi del calcio*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002.
De Carli, Claudio, *Quelli che volevano l'esonero di Lippi*, "il Giornale", 12 luglio 2006, p. 3.
De Martino, Marco, *Io, cappellano della Lazio*, "Il Messaggero", 6 luglio 2006, p. 6.
Ferretti, Mimmo, *Il calcio di Pinocchio*, "Il Messaggero", 2 settembre 2002, p. 24.
Gomez, Peter e Malagutti, Vittorio, *L'Inter gioca d'istinto*, "L'espresso", 30 settembre 2006.
Gorra, Marco, *L'omelia di Della Valle condannato moralista*, "Libero", 6 agosto 2006, p. 42.
Gramellini, Massimo, *Massimo della prescrizione*, "La Stampa", 18 gennaio 2007, p. 1.
Grassi, Marco, *L'ipocrisia del ciclismo,* dal sito Internet www. Cicloweb.it, dicembre 2006.
Grasso, Aldo, *L'ultimo capolavoro del tribuno della plebe*, "Corriere della Sera" on line, 17 maggio 2006.
Lamberti, Alberto, *Promesso!*, Roma, Nutrimenti, 2004.
Longoni, Giovanni, *Dichiarazioni esagerate e annunci folli: rileggiamo i giornali un mese dopo*, "Libero", 8 luglio 2006, p. 43.
Maseri, Beppe, *Benvenuti i fallimenti, intervista a Cellino*, "Il Giorno", 27 dicembre 2003, p. 19.
Minonzio, Diego, *Che pena i moralizzatori alla sbarra*, "Libero", 6 luglio 2006, p. 11.

Montesano, Tommaso, *I voltagabbana applaudono l'Italia*, "Libero", 12 luglio 2006, p. 6.
Mura, Gianni, *Lotta di classe e lotta di casse*, "la Repubblica", 23 gennaio 2005, p. 54 (in questo articolo si fa riferimento a Cellino).
Pavan, Andrea, *Moratti smentisce Moratti*, "Tuttosport", 27 settembre 2006, p. 3 (nell'articolo sono citate le frasi di Moratti a "La Stampa" del 22 settembre 2006, e al "Corriere Magazine" del 31 agosto 2006).
Pende, Stella, *Il calcio? Umanizziamolo*, "Panorama", 5 settembre 2002, p. 172.
Romano, Giuseppe, *Fra le stelle e le stalle: il doppio binario del calcio italiano*, "Il Domenicale", 15 luglio 2006, p. 1.
Romolini, Luciano, *Ero l'autista dei viola*, lettera al direttore, "Libero", 19 luglio 2006, p. 43.
Salvio, Fabrizio, *100 domande a Capello*, "Sportweek", 22 ottobre 2005, p. 53.
Travaglio, Marco, *La battaglia del grano*, "l'Unità", 20 luglio 2006, p.9.
— , *Lolito Mastrolindo*, "l'Unità", 4 luglio 2006, p. 8.
Zucchini, Francesco, *I professionisti del flop*, "Libero", 15 novembre 2006, p. 40.

X. I PREDICATORI ESPERTI

AA.VV., *Numeri in libertà,* "Il Foglio", 18 novembre 2005, p. 3.
AA.VV., *Pasticcioni di numerologia. Le bufale dell'Eurispes*, "Il Foglio", 2 dicembre 2004, p. 1.
Barbieri, Eleonora, *Ricerche Ignobel: perché al picchio non viene l'emicrania?*, "il Giornale", 7 ottobre 2006, p. 19.
Battistini, Francesco, *Sondaggi, i flop storici*, "Corriere della Sera", 3 aprile 2006, p. 10.
Cerf, Christopher e Navasky, *Victor, La parola agli esperti*, Milano, Frassinelli, 1985.
Facci Filippo, *Poveri ma ricchi: la favola del grande declino italiano*, supplemento a "Il Foglio" del 20 luglio 2006.
— , *Fumo negli occhi: le crociate contro il tabacco e altri piaceri della vita*, Milano, Biblioteca di via Senato, 2004.
Fubini, Federico, *Rovinò la banca della Regina, ora è il guru etico della City*, "Corriere della Sera", 27 ottobre 2006, p. 33.
Livadiotti, Stefano, *L'Istat si è perso 187 mila romani*, "L'espresso", 14 dicembre 2006, p. 188.
Melograni, Piero, *Le bugie della storia*, Milano, Mondadori, 2006.
Retico, Alessandra, *Scambiato per un esperto dalla Bbc*, "la Repubblica", 17 maggio 2006, p. 32.
Ricossa, Sergio, *Maledetti economisti: le idiozie di una scienza inesistente*, Milano, Rizzoli, 1996.
Salvadori, Roberta, *Troppi dubbi sulla tavola*, "Corriere della Sera", 16 luglio 2006, p. 57.
Severgnini, Beppe, *Contrordine, le bionde non si estingueranno*, "Corriere della Sera", 4 ottobre 2002, p. 1.